

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA

ANNO  1939

DIRETTORE  **ANTHRO CODIGNOLA**

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

GOFFREDO MAMELI ⁽¹⁾

In quest'aula il 14 dicembre 1847, mentre l'aria era corsa da fremiti e presagi di guerra imminente, cinquecento studenti dell'Ateneo, dopo aver percorso, militarmente ordinati, le vie cittadine al canto dell'Inno allora composto e subito divenuto popolare, si formavano in quadrato e il poeta ventenne che dell'Inno era l'autore, avanzatosi verso il Presidente della Deputazione degli Studi, che attendeva circondato da professori e funzionari, gli consegnava, come a capo degno di custodirlo e conservarlo, questo sacro vessillo, che, non ancora ufficialmente bandiera nazionale, portato in trionfo nelle frequenti dimostrazioni di quei giorni, raccoglieva intorno a sè e simboleggiava le più ansiose aspettative e le più luminose speranze. E il Presidente con solenne promessa assicurava che il prezioso deposito sarebbe stato da lui e dai successori conservato come attestazione dei sentimenti che univano tutti i cuori in un unico intento, come pegno della promessa dei giovani studenti di votarsi alle fortune e all'avvenire della patria.

La promessa è stata scrupolosamente mantenuta; questo santo simbolo della nazione, trasmesso con gelosa cura dai suoi predecessori, è oggi religiosamente custodito nell'ufficio del Magnifico Rettore, e agli studenti che da un secolo si sono susseguiti in questo Ateneo è apparso, nei momenti più gravi e nelle ore più solenni della patria, segno di raccolta e monito incitatore di una tradizione che è insieme un imperioso dovere.

Qui pertanto dove fu il quartier generale della prima insurrezione antistraniera che Goffredo Mameli cantò come premessa e promessa di sicura risurrezione; qui ove nelle sue mani sventolò prima il santo tricolore, qui era giusto e doveroso che in queste liguri celebrazioni Goffredo Mameli fosse ricordato — anche se ben più alta e diversa

(1) Discorso tenuto all'Aula Magna della R. Università di Genova il 19 ottobre 1938-XVI, tra le celebrazioni liguri.

avrebbe dovuto essere la voce — come rappresentante ideale del generoso e ardente slancio giovanile e della perfetta coerenza tra pensiero e azione, come la più alta ed entusiastica incarnazione del binomio mussoliniano che, fondendo insieme la forza dell'intelletto e della cultura e quella delle armi, scolpisce il compito e il dovere del giovane italiano.

Iniziatore del volontarismo universitario che, dalle campagne del risorgimento alla grande guerra, alla conquista imperiale e alla lotta per la civiltà e per la sicurezza mediterranea, è una tradizione costante e una gloria ininterrotta dei nostri Atenei, egli è uno dei più saldi anelli della catena ideale che lega in indissolubile connessione storica e morale, attraverso le diversità contingenti e l'evolversi delle forme politiche e sociali, il Risorgimento al Fascismo, l'Italia rivolta alla ricerca e alla creazione di se stessa all'Italia avviata dall'esistenza alla potenza, salita dal piano nazionale al piano imperiale. Tanto più che l'ascensione magnifica si è svolta accompagnata dal ritmo fremente dell'inno che egli non senza motivo chiamò dei guerrieri e che noi intitoliamo al suo nome, perchè dal giorno in cui egli annunciò all'Italia e al mondo la grande novella: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta », da Curtatone e Montanara a Calatafimi a Milazzo al Volturmo, dal Carso dagli Altopiani e dal Piave alle ambe africane e sulle piazze d'Italia quando occorre difendere e salvare la vittoria e impedire il ritorno alla barbarie, schiere innumerevoli di giovani hanno accolto l'invito e fatta propria l'offerta che egli formulò col canto e ratificò con l'esempio: « Stringiamci a coorte — siamo pronti alla morte — L'Italia chiamò ».

Singolare ventura, ma non casuale ventura, che questa gente ligure, capace di trascorrere dalle forme più solidamente pratiche della vita agli slanci della pura idealità, abbia espresso dal proprio seno i due più eloquenti simboli della giovinezza italica: il fanciullo generoso e insofferente che interpreta col gesto magnanimo l'anima di un popolo e ne ispira l'azione, il giovane poeta soldato che accende coi versi e infiamma con l'esempio a un eroismo che non misura i pericoli e anela alle supreme dedizioni. Sono i rappresentanti e i simboli di due aspetti e di due momenti della giovinezza italiana; la loro immagine si estende e dilata dall'aspetto regionale e locale a un significato più largamente e fieramente nazionale come espressione comprensiva e creatrice di quella gioventù generosa ed eroica pronta all'azione e al sacrificio che in loro si è raffigurata e da loro ha preso l'ispirazione e l'esempio.

Grande orgoglio, Genovesi, l'aver offerto i simboli a questo nostro splendente fiorire delle forze della giovinezza, speranza e certezza della patria e del regime; grande orgoglio l'eroica tradizione di questa Università, orgoglio e tradizione che le giovani generazioni sapranno indubbiamente conservare ed accrescere.

* * *

Quando Goffredo Mameli apre gli occhi alla luce nel 1827 l'Italia è in uno dei momenti più tristi e oscuri della sua vita; nel pieno di quel decennio di cupo abbattimento succeduto alle prime agitazioni indecise disordinate e parziali del 20 e del 21. Ma il silenzio è soltanto apparente: sotto la plumbea cappa oppressiva, come nelle viscere dei suoi vulcani, la nazione cova il fuoco sacro; insonni vestali, alcuni entusiasti lo conservano e lo alimentano tramandando le parole della tradizione e cercando le vie della salvezza. In loro e per loro l'Italia è già nazione perchè ha la volontà di essere nazione ma incerto è ancora il cammino e, nella diversità dei mezzi e dei programmi, oscuro l'orizzonte e non chiara la meta.

Tra le contrastanti correnti letterarie filosofiche culturali che sembrano combattersi e mirano in fondo a un unico fine, tra le morbidezze sentimentali e gli sbrigliamenti della fantasia si radica e afferma la convinzione che l'Italia debba trovare in sè sola e nel proprio passato le ragioni della vita avvenire, ricercando nel vero storico le memorie della patria e nel passato il principio e la causa del futuro. E quando nell'ondeggiare delle dottrine e dei programmi si leva una voce che suona come eco di cose inconsciamente pensate e sentite, l'ansia dei giovani dibattuti nel doloroso tumulto spirituale e nel penoso contrasto tipicamente romantico tra l'aspettazione mistica e contemplativa e lo smanioso bisogno di azione, si placa nella fede cieca e nella dedizione assoluta all'apostolo. Al richiamo di quella voce che ripete con inesausta fede la necessità del rinnovamento e ne indica le vie e ne segna le altissime mete, e a un popolo, massime negli strati inferiori, ancora sonnecchiante e indolente, getta il più orgoglioso grido di riscossa assegnandogli il programma e la missione nel nome di Roma eterna, perennemente rinnovantesi, essi, stretti intorno al fratello insegnante ed eccitante, nelle cospirazioni, nelle carceri, nelle imprese disperate, e pur necessarie a scuotere e trascinare e infondere la fede, traducendo il nuovo verbo in azione, ne divengono i confessori ed i martiri.

Troppo giovane Goffredo per essere tra loro; ma cresciuto nell'ambiente eroico e romantico delle cospirazioni, colpito nell'accesa fantasia dall'ostinato ripetersi dei coscienti volontari sacrifici, animato dalla parola ardente dell'esule lontano e sempre presente, è cresciuto nella fede e nell'ammirazione del Maestro e se ne è fatto interprete e seguace fedele con l'entusiasmo della giovinezza e l'ardore della passione. Ma non è un dottrinario nè un settario, e in taluni aspetti e in qualche momento della sua opera poetica e politica su quella base intimamente mazziniana si innestano influenze e metodi dell'altra corrente, la moderata e riformista, che, partendo egual-

mente dalle premesse della tradizione romana e delle benemerienze italiane in ogni momento della vita civile, arriva per altre vie all'affermazione del necessario nuovo primato di un'Italia che deve risorgere per sè e per il mondo. Cosicchè, nel bisogno di azione fuori ed oltre ogni chiusa formula teoretica, nell'attività entusiastica, nella prontezza della mente, nel bruciante amore per l'Italia, con l'ardore dei canti e l'imperioso bisogno di agire sino al sacrificio ed al martirio per la redenzione della patria, più che di una corrente politica è il rappresentante della giovinezza della bellezza della poesia della rivoluzione italiana.

La lira e la spada voleva Giuseppe Mazzini sorgessero sul monumento che la riconoscenza e l'ammirazione dei posterì avrebbero elevato in Roma al giovinetto poeta e soldato, perchè la breve vita era passata tra un inno e una battaglia. Vita che è anch'essa un canto, un breve e amplissimo carme, nel quale poesia e azione s'intrecciano e si confondono e l'azione è poesia e la poesia è azione, e nel quale la dolcezza quasi fanciullesca e l'energia leonina che il Maestro nel commosso accorato ricordo rilevava, esercitano un fascino e una suggestione irresistibile.

Era impossibile conoscerlo e non amarlo, ha detto di lui l'apostolo; e uomini dei più diversi caratteri e dei più vari atteggiamenti intellettuali e politici ne sono stati attratti e gli si sono intimamente legati. La serenità quasi ingenua e gioiosa che spira dalle sue lettere, la passione intensa senza pose gladiatorie e rumorose ostentazioni, l'eroismo sentito e attuato come un naturale dovere, la prontezza e la maturità della mente, la saggezza virile e lo squisito senso di responsabilità e di misura pur tra gli entusiasmi poetici, gli destavano intorno un alone di avvincente ammirazione e di entusiastica simpatia.

Impressione questa che non trova, come altre volte avviene, restrizioni e riserve passando dai contemporanei ai posterì ma si trasmette intatta da chi l'ha immediatamente conosciuto a chi ne ha studiato sui documenti e ricordi la vita e l'azione; impressione che il tempo anzi circonda di un più acceso alone di poesia.

Uomini di penna e di spada, politici e filosofi, eruditi e poeti, hanno tutti sentito dinanzi a questo purpureo fiore di Liguria profonda ammirante commozione che si traduce in una esaltazione lirica naturale e spontanea. Nessun bisogno infatti di forzare i toni e caricare le tinte con arbitrarie deformazioni fantastiche là dove la realtà è già così viva e attraente. La compiuta accurata e insieme calda e commossa biografia veramente definitiva di Arturo Codignola ne è prova convincente.

Appunto per questo non possono essere approvati, anche se animati da lodevole intento divulgativo, certi tentativi di romanzesca narrazione che non solo ripetono errori di fatto divenuti tradizionali ma

deformano con arbitrarie interpretazioni così l'ambiente familiare come l'ambiente scolastico degli anni giovanili di Goffredo.

Valoroso ufficiale il padre, Giorgio Mameli, di famiglia cagliaritaniana, che ebbe parte notevole nella spedizione di Tripoli del 1825, prima affermazione della marina sarda e quasi preannuncio del futuro insediarsi italiano su quella costa del Mare Nostro, valoroso ufficiale ma carattere rude e difficile, severo con sè e con gli altri, silenzioso, austero, implacabile rese talvolta penosa la vita domestica nella vecchia casa di via San Bernardo.

Povera Adele Zoagli, fiore delicato e gentile dell'incontro di due nobili e antiche famiglie genovesi, Lomellini e Zoagli, non le sono bastate le sventure della vita e quell'aspro marito e la perdita del figliolo grande e adorato, doveva trovare anche fantasiosi celebratori pronti, perchè aveva, fanciulla, giocato col Mazzini che ne conservò dolce ricordo, a inventare un romanzo sentimentale e ad attribuire a questa madre di sei figliuoli un costante nostalgico morboso rimpianto di quel preteso amore infantile. Adele Zoagli non è un personaggio di fantasia cui si possono prestare ad arbitrio pensieri e sentimenti; è una donna reale, una delle più nobili figure tra le madri italiane del risorgimento, degna di essere posta accanto a Maria Mazzini ed a Eleonora Ruffini, e a nessuno è lecito deformarne l'immagine con fantastiche supposizioni che non innalzano e nobilitano, circondandola di poetica luce, ma rimpiccioliscono e deprimono in una torbida equivoca sentimentalità la grande e austera figura. Non in tal modo può e deve essere rappresentata la fiera madre che, ancora nel 1876, apponendosi la lapide che si legge in via San Lorenzo scriveva: « Mio figlio Goffredo e tutti' coloro che al pari di lui divennero attori volontari di quei giorni gloriosi e sventurati, accorrendo a Roma nel 1849 sapevano di non vincere, sapevano di morire. Ma essi sapevano altresì che il loro sangue sarebbe stato il battesimo della Giovane Italia futura e che il loro nome vivrebbe imperioso in tutti i nobili cuori qual simbolo di quella religione del dovere e dell'affetto che è per noi tutti la più preziosa promessa dell'avvenire ».

Non metterebbe conto del resto intrattenersi su queste materie se da taluno non si fossero cercate nella non sempre lieta vita familiare e in immaginarie, inesistenti persecuzioni scolastiche di carattere politico al Mameli ancora fanciullo, le sorgenti prime dei suoi atteggiamenti politici e della sua poesia giovanile. In realtà, l'attitudine politica non derivava da reazioni personali ma dall'ambiente mazziniano e dalla stessa educazione materna; e la sua prima poesia, che riecheggia nel tono, nelle movenze, nei metri il romanticismo deteriore, manca di una vera ispirazione e di una nota personale. Può avere qualche valore psicologico per la storia della formazione di uno spirito tanto precoce, ma in quella che il Carducci chiamò piuttosto sbrigativamente rigatteria romantica se ci potè anche essere una sor-

gente di amarezza in condizioni personali e di ambiente, in quanto riecheggia e riproduce visioni funebri e movenze byroniane, non la doglia mondiale e il dolore cosmico leopardiano che qualcuno volle vederci, ma si riscontra soltanto un convenzionale atteggiamento di maniera. E neppure, come altri disse, quei versi offrono l'immagine del perfetto romantico innamorato e deluso con molto amaro sulle labbra che hanno invano bevuto al nappo della vita; assai più semplicemente, così le poesie della disperata tristezza come quelle determinate da sentimentali amoretto da adolescente e da fuggevoli fiammate passionali, sono esercitazioni, imitazioni, primi tentativi ricalcati sulle orme altrui di un giovane di precoce ingegno che non ha ancora trovato la sua via. Fanno eccezione le poesie che si riferiscono all'amore vero e profondo per Girouima Ferretti nella quale il sentimento è reale e sincero e il ricorrente pensiero della morte per la perdita della fanciulla strappata al suo amore e data ad altre nozze ha brividi e accenti che sono stati detti leopardiani. Ma sono forme fugaci e ben altra sarà la sua musa ispiratrice; tra breve, nell'ardore patriottico e politico egli troverà ispirazione non accattata e fittizia ma appassionata e bruciante, e ne trarrà faville di alta e sincera poesia.

Comunque, non nei primi saggi poetici vanno ricercate le prove della preparazione spirituale e della maturità mentale di Goffredo Mameli. La sua attività acquista realmente valore, sboccia e si conchiude nel quadriennio tra il 46 e il 49, il quadriennio delle superbe speranze e delle atroci delusioni, degli ardenti entusiasmi e delle dilananti discordie, il periodo decisivo di esperienze e di insegnamenti che egli doveva aprire e accompagnare col canto e chiudere col proprio sacrificio nella tragica vicenda romana. Il quadriennio si apre, com'è noto, con l'assunzione di Pio IX al papato, quando i timidi e misurati atteggiamenti conciliativi e riformatori fanno vedere nel nuovo pontefice il rigeneratore d'Italia vaticinato dal Gioberti. Il fuoco che cova nelle viscere della nazione esplode in fiammate di entusiasmo che tutti trascinano gli italiani delle più opposte parti, da Carlo Alberto a Mazzini a Garibaldi.

Nella effervescenza destata dalle vicende di Roma e dal presunto atteggiamento papale, si apre nel settembre 1846 a Genova l'8° congresso scientifico, ottima occasione perchè tutti gli scienziati, che vuol dire i patrioti d'Italia, si riuniscano più facilmente a scambiarsi idee e sentimenti, aspirazioni e speranze. Nelle sedute pubbliche e più nelle riunioni private, velatamente o con audaci allusioni, le speranze che arridono agli animi affiorano costanti e trovano la loro espressione più viva nelle dimostrazioni che ogni pretesto serve a provocare, e nelle quali le acclamazioni a Pio IX e a Carlo Alberto sottintendono sempre la nota nazionale e antiasburgica.

Appunto nelle riunioni alla Villa delle Peschiere, appartenente al

marchese Francesco Pallavicino, segretario del Congresso, e luogo di raccolta degli spiriti più accesi, Goffredo Mameli declama tra frementi acclamazioni le prime sue poesie politiche. L'una dal titolo significativo « l'Alba » contiene il primo accenno all'ammonimento incitatore fornito dall'insurrezione del 1746 della quale sta per ricorrere il centenario e si conchiude con una promessa che sarà mantenuta :

Noi giurammo quest'anno di gloria
Consacrato da un'altra vittoria
Alle etadi future mandar.

L'altra « Dante e l'Italia », esaltazione del massimo poeta come martire dell'italianità, è tutta pervasa dalla concezione mazziniana del dovere e della feconda santità del martirio e nel pensiero conclusivo: « Vinse — perchè il martirio è una battaglia vinta » è quasi il testamento morale del giovinetto eroe e la coerente affermazione di una suprema necessità di dedizione al sentimento religioso della patria.

Queste manifestazioni poetiche, ove è già tutto il programma della breve intensissima vita, lo mettono subito in prima linea nell'azione patriottica, alla quale, con l'opera personale, reca l'apporto di un gruppo di giovani di cui è ormai l'ispiratore e la guida. Sono studenti universitari che, dopo il congresso scientifico, hanno fondato un'accademia clandestina, società di cultura con fine implicitamente politico.

Trasportata a Genova da Chiavari dove prima si è costituita, l'accademia allarga le basi anche fuori degli studenti ed accentua il colore politico; Mameli, entratovi il 10 marzo 1847, ne diventa subito l'anima in funzione di segretario; e per opera sua e di Girolamo Boccardo, succeduto nella presidenza a Stefano Castagnola, accolto nelle proprie file Nino Bixio, rappresentante e interprete di Mazzini, l'associazione costituisce uno dei nuclei più importanti delle imminenti manifestazioni a carattere nettamente nazionale, attestando ancora una volta il legame tra la preparazione culturale e l'azione politica.

Il Mameli, prendendo viva parte ai lavori, legge poesie e tratta i più vari argomenti; gli appunti che ancora si conservano e coi quali si preparava alla discussione mostrano una vasta anche se tuttora disordinata e farraginoso cultura storica e giuridica e una sicurezza e maturità di giudizio veramente mirabili alla sua età, massime là dove parla della guerra e della sua funzione etica e sociale con affermazioni che arieggiano una celebre pagina del Cattaneo e quando afferma la legittimità delle guerre di conquista da parte dei popoli e delle civiltà superiori con precisa visione della funzione storica delle conquiste coloniali. Ci si sente un pensiero ben più solido e nutrito che non appaia dalle prime liriche e quale si

mostra invece nelle poesie politiche. Il sognatore dalla mistica fantasia appare nei discorsi ai soci dell'Entèlema, come si chiama l'associazione, e negli appunti dei suoi studi uno spirito già severo e formato, lucido e ragionato, lontano da romantiche sentimentali. Su questa base di preparazione s'innesta la nuova lirica civile che sgorga direttamente dal cuore e dal bisogno di azione ed ha una ragione immediata di superiorità nella sincerità della fede e della passione. Essa è infatti il prodotto di una situazione di spirito particolarmente felice, in quanto deriva da una coerenza interiore che lo fa insieme cantare ed agire.

* * *

Dopo alcuni mesi di relativa calma, che sembrano aver favorito in Mameli e nei suoi giovani amici una più agguerrita preparazione culturale, dall'agosto 47, quando l'occupazione austriaca di Ferrara incanala gli ancora disordinati movimenti italiani verso un unico sbocco indicando nell'impero asburgico il nemico comune, anche a Genova l'agitazione esplose in manifestazioni che nessuna forza riesce a sedare, in un moto incontenibile che spinge nel suo generoso crescendo Re e Governo dalle riforme alla costituzione alla guerra nazionale. Sono stati mesi di una passione ardente e tumultuosa, di entusiasmi e di scoramenti, di blandimenti e di minacce, nei quali Genova ha compiuto una funzione decisiva di incitamento e di propulsione nel trascinare il Piemonte verso le mete fatali.

Sintomatica coincidenza e autentica predestinazione mameliana, Genova sarà poi una delle grandi città dell'intervento e il nome e il ricordo di Mameli risuoneranno incitatori e ammonitori nel luminoso maggio di guerra.

Di tutto quel fervore entusiastico Mameli è tra i massimi animatori; dimostra un'energia insospettata nel debole organismo, una forza morale che fa di lui subito un capo seguito e idolatrato. Il battaglione dei suoi studenti è pronto a seguirlo ov'egli voglia; se impugna la bandiera si farebbero uccidere prima che gli fosse strappata dalle mani, e, come le sue poesie corrono su tutte le bocche, le sue iscrizioni coprono ad ogni occasione le chiese, i teatri, i più vari edifici.

Costituito sotto la presidenza di Giorgio Doria un comitato detto dell'Ordine per unire tutte le forze dell'opinione pubblica e armonizzarle impedendo eccessi, dissensi e dispersioni di forze, nessuna meraviglia e nessuna incoerenza che Mameli ne faccia parte con Nino Bixio; è azione intanto anche quella, è avviamento a cose maggiori, nè manca l'approvazione del Maestro.

D'altronde essi vi rappresentano coi loro amici la pattuglia di punta e insieme una forza di spinta, precedono a indicare la via, spingono se gli altri si arrestano, trascinano spesso e costringono

all'azione i più anziani più cauti e più moderati che vorrebbero fermarsi o procedere più lentamente.

Ormai il movimento non si arresta; è il fiume che ha rotto le dighe, è un entusiasmo precipitoso e travolgente che dalle prime dimostrazioni del settembre ai deliri per la venuta del Re in novembre, dopo la concessione delle prime riforme, al pellegrinaggio commemorativo ed esaltatore in Oregina nel dicembre, che, per la partecipazione di italiani di ogni regione, assunse aspetto di manifestazione nazionale, è un crescendo continuo di fervore, una esaltazione costante e incontenibile. E, per Mameli, in quell'ambiente arroventato, il momento della più fervida poesia perchè dell'azione più viva e degli avvenimenti incalzanti. Il 9 novembre compare la prima volta in pubblico — e non ancora nella veste musicale datagli pochi giorni dopo dal maestro Novaro a Torino — l'inno che egli chiama dei guerrieri « tra cui sorvola il ritornello marziale del poeta ai compagni pronti alla morte con quel verso tronco finale che pare veramente un rullo di tamburo ». E per il pellegrinaggio di Oregina, dove Mameli stesso, circondato da centinaia di studenti, sventola il tricolore, è composto l'Inno « Dio e popolo » nel quale ricorre ammonitore e incitatore il ricordo del sasso di Portoria e appare l'affermazione ideale: « I figli d'Italia son tutti Balilla » che il Duce dovrà poi tradurre in concreta realtà.

Con l'Inno « Viva Italia! Era in sette partita » scritto per l'insurrezione siciliana e con l'Inno militare di poco posteriore, sono queste le più elevate creazioni della poesia mameliana; sono l'espressione esteriore della sua intuizione lirica del momento e della passione che gli freme dentro e d'intorno, il prodotto naturale di quella esaltazione sentimentale e passionale di cui il poeta si è fatto interprete; esprimono soprattutto la gioia finalmente raggiunta dall'azione.

E non parliamo, per carità, di retorica; neanche a proposito dell'« Elmo di Scipio ». La retorica è falsità, è contrasto tra il sentimento interiore e l'espressione verbale; ma i ricordi del passato non possono essere vuoti fantasmi e rievocazioni puramente erudite per il giovane che li condanna quando siano sterile reminiscenza, ma li sente e li canta come mezzo e spinta all'azione:

Non che di scorse glorie
Dissimulando il pianto,
Cerchi l'Italia illudere,
Far di bugiardi fiori
E di appassiti allori,
Ai ceppi suoi ghirlande...
Ad altri le memorie,
I secoli che furo,
A noi la speme, l'etere,
L'immenso del futuro.

Allora anche Legnano e i Vespri, Ferruccio e Balilla, i momenti e gli episodi più significativi della storia italiana, cessano d'essere motivi accattati ed esterni per il poeta che concepisce ed afferma l'Italia risorgente; sono storia ancor viva che si trasfonde nell'azione. E lo sono soprattutto i ricordi e i richiami di Roma. Sempre, quando l'Italia ha sentito in sè nuova vita ed ha guardato più alto e più lontano, i ricordi di Roma, filo conduttore della nostra storia nazionale, sono affiorati come elemento attivo di vita nel canto dei poeti balzando loro innanzi in naturali paragoni ed immagini. Dalle oche capitoline nel ritmo dell'anonimo modenese che nel secolo X eccitava i concittadini alla difesa delle mura contro gli ungheri invasori, all'elmo di Scipio dell'inno che canta le rideste energie nazionali, certi elementi scolastici quando appaiono eccitatori nel fervore dell'azione si traducono anch'essi in azione perchè il popolo, artefice della storia, « saluta una memoria — ma prepara una vittoria » e allora voi sapete

Che se il popolo si desta
Dio combatte alla sua testa
il suo fulmine gli dà.

Il ritmo sonoro degli Inni accompagna l'incalzare degli eventi che da Palermo a Napoli a Milano a Venezia a Torino tengono tutta l'Italia in fermento. L'azione personale di Mameli nei primi mesi del 48, manifestatasi con attività prodigiosa nell'opera politica accompagnata dalle parole, dalla poesia, dalla stampa, ha un'eccezionale importanza nel mantenere quella costante effervescenza genovese che è uno dei motivi onde Carlo Alberto è indotto alle decisioni supreme. Ma tutte le dimostrazioni di quei mesi, il continuo riferirsi ai prossimi grandi eventi, alla guerra d'indipendenza, ai tempi maturi e vicini, stanno ad attestare che queste vicende italiane e la guerra che ne deriva sono soltanto occasionalmente e secondariamente connesse con le vicende delle insurrezioni europee. Come Palermo, come Venezia e Milano, Genova è pronta negli spiriti prima delle rivoluzioni di Francia d'Austria di Germania; anche allora, come oggi e come sempre, checchè altrove si blateri o si insinui, gli italiani sono stati essi ed essi soli gli artefici e i creatori della propria storia.

* * *

Alla notizia dell'insurrezione milanese, Mameli parte, senza attendere la dichiarazione ufficiale, alla testa di 300 volontari, in buona parte studenti, per quella guerra che ha tanto auspicato.

Prima di partire non può mancare al comizio convocato proprio da lui al teatro diurno dell'Acquasola e tra l'ansiosa aspettazione: « Concittadini, esclama, a Milano si muore. Io e parecchi altri partiamo stanotte per passare il confine, chi vuol essere con noi faccia

altrettanto ». E scioglie il comizio: le parole sono inutili quando è tempo di agire; ma quelle parole sono azione esse stesse e agiscono con l'efficacia dell'esempio.

Partecipando a tutta la campagna alla testa del battaglione che si intitola a Mazzini, appare tra i giovani volontari come emissario e rappresentante del Maestro col quale ha a Milano, il 23 aprile, un colloquio. È la prima volta che l'agitatore vede il suo fedele e subito è preso dalla profonda simpatia che lo accompagnerà sino alla morte di lui, celebrata con commossa parola di affetto e di esaltazione.

Ma quel giovane impetuoso poeta, tanto modesto da ricusare gradi militari ritenuti inadatti alla sua età, e che dimostra un mirabile equilibrio e tanto senno e maturità da meritargli delicati incarichi e missioni, non è un fazioso intransigente nè un inconscio sventato: le sue lettere denunciano subito le condizioni di disordine e di impreparazione tra cui la guerra si svolge, denunciano soprattutto il pericolo che dalle discordie deriva proprio a quell'unità che è in cima agli ideali suoi e del Maestro. E appunto per non comprometterne la base, quando nello scatenarsi delle accuse di tradimento alla fine dolorosa della guerra i più accesi repubblicani propongono la separazione di Genova dal Piemonte, egli si oppone recisamente. Coerente alla dottrina del Maestro, anche oltre l'azione pratica di lui, non vuole che l'Italia ritorni alle piccole repubblicette medievali. Prima di tutto nessuna dispersione di forze: quel che occorre è che la guerra sia ripresa a qualunque costo: il duello interrotto deve essere rinnovato sino alla vittoria.

Qui l'azione politica è così serrata e intensa che lascia poco posto per la poesia. Ma quando la sera del 16 settembre declama al teatro Carlo Felice nell'accademia in favore di Venezia assediata i versi « Milano e Venezia », coi quali chiede l'obolo per la città affamata

Là fra le rive Adriache
Vive una gran mendica...

una commozione profonda stringe i cuori e Genova, spinta dalla voce di quel suo figlio così giovane e così grande, così ardente e appassionato, risponde all'invito con fraterna generosità.

Gli infiammati scritti giornalistici, rivolti a preparare i volontari alla guerra, sono magnifici di concitata passione e di serrato ragionamento. Non importa che non tutti intorno a lui abbiano lo stesso stato di spirito e la stessa generosa sincerità e altre passioni soffino nel fuoco; sopra i parolai, i mestatori, gli arruffoni, i faziosi, egli incarna le generose illusioni e le fiere esaltazioni dei magnanimi pronti e decisi a dare la vita per la causa dell'Italia una e indipendente.

Quello che un anonimo chiama in una denuncia il « ragazzaccio

Mameli », non cessa nell'ardore del sentimento che lo infiamma, nella mistica accensione che lo consuma, di invocare la concordia e l'unione di fronte al nemico comune, perchè sia rinnovata la guerra necessaria. E poichè il Piemonte non è in condizione di riprendere ancora le armi e l'auspicata guerra insurrezionale di popolo rimane una vana illusione, alla notizia della fuga del Papa da Roma vi accorre, a cercarvi e trovarvi la morte. È l'ultima strofa del canto dove la lirica diventa epopea.

L'attività di quei mesi romani è un prodigio, quasi si direbbe un presagio della prossima fine. Azione politica e giornalistica, proclami articoli e discorsi si susseguono e si incalzano. La sua eloquenza materata di cose e infiammata di passione trascina le folle unificandone il sentimento e il volere e spingendole ad agire; egli è l'anima di tutti i comitati; l'emissario e l'interprete di Mazzini, l'assertore instancabile della Costituente Nazionale in Roma. Negli articoli e nei discorsi dimostra, tra un'appassionata tensione dello spirito, una vastità e una maturità di mente eccezionali per un giovane della sua età. Fiaccola ardente, sparge intorno a sè la sua luce e della sua stessa fede si consuma. Bisogna preparare il grande avvenire che si avvanza, ineluttabile come il destino; bisogna disporsi ad esserne degni, e si occupa delle più varie cose e dei più diversi problemi, dalla preparazione militare per la guerra all'Austria, fine supremo della rivoluzione e necessario principio dell'unità nazionale, alle questioni religiose, nelle quali, tra i più fieri accenni anticlericali e antitemporalistici, c'è un profondo sentimento cristiano che illumina di fede religiosa la vita.

Nel campo militare afferma, intorno ai volontari e alla preparazione dei giovani, principii e dottrine che paiono di oggi; nel campo della politica religiosa predice che, ritornato il pontefice ai suoi santi uffici di sacerdote, « la croce sul Vaticano e la bandiera italiana sul Campidoglio si avviveranno l'una con l'altra della medesima luce » onde, tornata la religione a riflettere del suo primo splendore, « i popoli credenti saluteranno il Vaticano come sede vera del Vangelo di Cristo e il Campidoglio come oracolo di nuova sapienza civile, come porto di salute a tutte le genti ». Anche in questo ha divinato la Roma futura.

Quando dal nuovo governo provvisorio romano ottiene la proclamazione dell'Assemblea Costituente Italiana, un grido gli esce dal cuore: « L'unità morale d'Italia è un fatto compiuto ». Generosa illusione, perchè noi sappiamo per diretta esperienza che a creare la compiuta unità morale, anche dopo raggiunta l'unione territoriale, è occorso mezzo secolo di oscuro faticoso lavoro, sono occorsi sopra tutto l'immane crogiuolo della guerra e il concetto e l'azione totalitaria del Fascismo. Ma di questa unità si mettevano allora le condizioni essenziali ed egli vedeva già realizzata, nell'ardore del suo

desiderio, la Nazione stretta intorno al suo cuore, Roma. « Se Roma, diceva, non è ancora la capitale dell'Italia, è la capitale del suo movimento, del suo progresso, della sua vita ». Di qui l'appello entusiastico a Mazzini dopo la proclamazione della Repubblica Romana, il 9 febbraio: « Roma repubblica, venite ». Nell'accesa fantasia, che traduce in realtà il desiderio, vede Roma, centro ideale dell'Italia, stringere intorno a sè le altre regioni e, assumendo la direzione della guerra liberatrice, formare l'Italia unita e repubblicana di Mazzini:

Città delle memorie
Città della speranza
Le cento suore italiche
Chiama, e a pugar t'avanza.

Ma la realtà storica è ben diversa; Roma è sempre un motivo ideale, non è, allora, una forza materiale capace di un'espansione politica e militare; le manca, non foss'altro, il saldo organismo statale e la lunga tradizione militare che daranno al Piemonte la funzione unificatrice. La Repubblica Romana non si estende al resto d'Italia, anzi non può essa stessa sostenersi e un'altra repubblica, la francese, la uccide.

Noi posteri e lontani dall'aspetto contingente di quelle passioni possiamo spiegarci le vicende politiche del momento, possiamo intendere storicamente i motivi di carattere interno e internazionale che hanno determinato la Francia all'intervento; quel che non possiamo intendere, quel che ancora ci offende è la burbanzosa sicurezza e l'offensivo apprezzamento del generale Oudinot: « Gli Italiani non si battono ». Lo seppe a sue spese il 30 aprile a Porta San Pancrazio se sapevano battersi; ma, a udire certe voci e a vedere certe invereconde illustrazioni giornalistiche a proposito della guerra d'Africa e della guerra di Spagna, si direbbe che quell'esempio, e tanti altri di poi, non siano stati sufficienti a far mutare la dispettosa negazione. Eppure, generosa vendetta dei morti, nei giorni della crisi recente a qualcuno è certo ricomparso con ansiosa preoccupazione il ricordo delle Argonne, dello Chemin des Dames e dei seimila che eroicamente combattendo sono caduti a Bligny illudendosi di morire per una causa comune.

Aiutante di Garibaldi, combattente valoroso il 30 aprile per testimonianza di Mazzini, e a Palestrina e a Velletri per dichiarazione del Generale e di Nino Bixio, di valor militare sicuri intenditori, infaticabile sempre pur nell'organismo affievolito, anello di congiunzione tra la fede di Mazzini e l'azione di Garibaldi, caro ai due Grandi che lo amano di intenso affetto paterno, forte di un entusiasmo che non si affievolisce nelle avversità e pur capace delle più realisti-

che osservazioni, ammalato vuol prender parte, contravvenendo gli ordini del Generale, alla ripresa delle ostilità ed è ferito sul Gianicolo il 3 giugno, fiero e sorridente del vermiglio battesimo dato alla sua fede. La ferita ritenuta leggera si aggrava ed egli spira, non ancora compiuti i 22 anni, dopo un mese di atroci sofferenze, mentre una pietosa menzogna gli tien celata la caduta della repubblica.

* * *

Il sogno effimero è fallito; ma i giovani durante il tragico mese romano caduti a diciotto, a venti anni col nome d'Italia sulle labbra e con la fede d'Italia nel cuore, sono andati ai combattimenti e ai disperati assalti ripetendo e cantando la verità che egli ha rivelata. Lo stesso Garibaldi, l'ultimo giorno, quando ogni ulteriore difesa è impossibile, nella mischia divina a Villa Spada, respinti sette assalti avversari, si avventa splendido e terribile in mezzo ai nemici rotando la spada e intonando il canto di vita del morente Mameli, riaffermando, quando la realtà pare contraddirla, la strofa superba di verità e di certezza: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta ».

S'è desta, e nessuno potrà arrestarne la marcia, destinata, anche se per altre vie, alla vittoria, dacchè il fiore della Nazione in Lombardia a Roma a Venezia, mescolando il sangue più puro di tutte le regioni, ha trasformato cause che potevano apparire locali, in una causa e in una affermazione nazionale; dacchè a Venezia Alessandro Poerio e a Roma Goffredo Mameli, immolando le promettenti giovinezze, hanno mostrato che la nuova poesia d'Italia è nell'azione, nella forza di incontrare e volere il sacrificio. Perchè in questo è veramente la grandezza di Goffredo Mameli: nella piena concordanza della parola con l'azione, nella volontà potente e decisa di attuare e tradurre in dovere concreto e di animare con l'ardente entusiasmo, sino alla dedizione suprema, quella che è la contemplazione astratta e la visione ideale del poeta. Egli è immagine e simbolo dell'eroica giovinezza italiana per cui il dovere non è pesante fardello ma interiore bisogno fatto di idealità e di poesia.

L'Italia della poesia arcadica che si esaurisce in sè stessa e in inerte affermazione di patriottismo sentimentale è finita; con Mameli al romanticismo sterile lamentoso o declamatorio si sostituisce il romanticismo dell'azione, il sano entusiastico romanticismo che animerà costante i giovani italiani e li spingerà a incontrare, cantando, le battaglie e la morte.

Quella giovane Italia — ha detto Giovanni Gentile — che Mazzini ha intravvisto nel carcere di Savona e che ha costantemente perseguito con fede di santo e tenacia di martire, si è fatta realtà in Goffredo Mameli, il martire più puro del Risorgimento che la vivacità

entusiastica della giovinezza, la maturità della mente e degli studi. la forza dell'ispirazione poetica ha messo a servizio della concezione religiosa della vita nella necessità della dedizione e del sacrificio per la Patria.

« Avanti! » sono le parole incitatrici dell'inno militare composto per invito del Mazzini e musicato da Giuseppe Verdi:

Avanti! Viva l'Italia,
 Viva la gran risorta.
 Se mille forti muoiono
 Dite, che è ciò? che importa
 Se a mille a mille cadono
 Trafitti i suoi campioni?
 Siam ventisei milioni
 E tutti lo giurar.
 Non deporrem la spada
 Finchè sia schiavo un angolo
 Dell'Italia contrada
 Finchè non sia l'Italia
 Una dall'Alpi al mar.

Per lui non è formula esteriore, non è pura espressione verbale ma inderogabile legge morale e vangelo inviolabile di vita il comandamento del Maestro: « la vita è missione e il dovere è la sua legge suprema », donde deriva la formula « Credere, Fare, Patire » che nella caratteristica analogia col comandamento posto alla base dell'etica fascista, sta a dimostrare come i grandi imperativi morali sono sempre fondamentalmente gli stessi.

Questo giovane repubblicano che sopra la repubblica pone la Patria, sopra la fazione la Nazione, che dei collaboratori politici non ricerca le coccarde, gli emblemi esteriori, le parole, ma l'onestà personale, la dignità della vita, la sicura aderenza dell'azione all'espressione verbale, pone a fondamento della propria esistenza il principio che avrà dal Duce espressione lapidaria: « chi non è pronto a morire per la propria fede è indegno di professarla ».

Perciò, morto poco più che ventenne, rimane immortale nel cielo della Patria anche se non ne vide, secondo l'immagine mazziniana, il meriggio. « Come il fiore delle Floride egli sbocciò nella notte, fiorì pallido, quasi a indizio di corta vita, su l'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà ». Ma questa Italia nel suo meriggio imperiale lo sente e lo esalta come uno degli spiriti suoi più perennemente vivi e presenti, come la luminosa aurora della sua giornata trionfale perchè non coi versi soltanto ma con tutta la vita e con la morte ha confermato che « il martirio è una battaglia vinta », perchè, attraverso il costantemente rinnovato sacrificio di giovani generosi, pronti come lui a gettare la vita per la luce di un'idea,

ogni giorno più si attua e si avvera quel che egli con virtù di poeta e con animo di patriota ha divinato:

.... qual di un astro il raggio
 Che da un vapor si scioglie
 Dall'avvenir sviluppasi
 E affacciasi alle soglie
 Già del presente, giovine
 La nuova Italia. E nata
 Quale Minerva armata.
 Cresce si fa gigante
 Come il voler di un popolo
 Come un'idea di Dante.
 Una potente e libera
 La sua bandiera alzò.

A questa Italia unita intorno al suo centro immortale cui spetta, non ostante ogni ostilità e ogni incomprendione, una funzione di carattere universale inerente al destino stesso di Roma, il giovane poeta guarda con religiosa certezza:

Sarà l'Italia. Edifica
 Su la vagante arena
 Chi tenta opporsi....
 Curvate il capo, o genti,
 La speme dei redenti
 La nuova Roma appar.

E della nuova Roma degni i nuovi cittadini:

Al Campitoglio! I secoli
 Cancellarem dell'onte:
 Di quelle sacre ceneri
 Ci spargerem la fronte
 E tornerem Romani.

Romani e Italiani: di una Italia viva, non accademica, non archeologica e da museo, di un'Italia giovane e attiva, padrona della propria sorte, vibrante e operante, di un'Italia, quale noi vediamo e viviamo.

...

Gentile ed eroico crociato dell'idea, in sè compendia e idealizza la generazione del '48 che corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore; tutta la miglior giovinezza italiana, la giovinezza degli Atenei che temprava nella scienza la fede e sa tramutare la serena spensieratezza nella volontà tenace e nell'eroico olocausto, perchè sa che la giovinezza è dovere è preparazione e costruzione del sempre più alto avvenire. E per questo è pieno di simbolico significato che l'immagine del « giovane con la bella chioma

intonsa e coi suoi begli occhi marini » come lo disse il poeta, vegli qui, accanto alla lampada che arde perenne a ricordare e celebrare la memoria di coloro che di qui sono partiti cantando e ripetendo con un brivido di fremente passione nella voce il fiero invito e il sacro giuramento: « Stringiamci a coorte — Siam pronti alla morte — l'Italia chiamò ».

A tutti, a coloro che nelle lotte del risorgimento hanno aperto e additato la via; a coloro che si sono immolati nell'immane guerra che l'Italia ha sostenuto per aprirsi il grande varco all'avvenire; a coloro che sono accorsi al richiamo per compiere l'opera dei padri e dei fratelli e fare dell'Italia una grande potenza imperiale, a coloro che con saldo cuore e ferma fede si addestrano per essere pronti in qualunque momento nello spirito e nelle armi, egli ha indicato, allora e per sempre, l'orgoglio della tradizione e la certezza della stirpe:

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.

E sempre, quelli che furono e quelli che potranno essere i giovani combattenti della patria, hanno visto e vedranno con loro esaltatrice e ammonitrice l'immagine dell'annunciatore che ha gridato ai fratelli è al mondo il ridestarsi d'Italia avviata al superbo avvenire: sempre nel ritmo sonante dell'Inno che ancora, tra i nuovi canti della patria e della rivoluzione, accende i cuori d'intensa commozione, vedranno e sentiranno accanto, sorridente e pensoso, lieto del fecondo martirio, orgoglioso della giovinezza eroica che in lui si rispecchia Goffredo Mameli caduto per Roma italiana, sepolto nella gloria di Roma imperiale, pronto ad ogni invocazione e ad ogni appello a raccogliere intorno al tricolore le coorti giovanili della patria e a guidarle nella marcia vittoriosa verso le luminose mete trionfali.

VITO VITALE

G. GARIBALDI E LA QUESTIONE DI ROMA

Nella seconda quindicina di gennaio 1867, Antonio Scialoia, Ministro delle Finanze nel Gabinetto Ricasoli, presentava alla Camera un progetto di legge, al quale aveva pure posto mano Francesco Borgatti, Ministro di Grazia e Giustizia, intitolato: *Della libertà della Chiesa cattolica, e dell'asse ecclesiastico da dividersi tra lo Stato e la Chiesa cattolica*. La commissione parlamentare che lo esaminava agli uffizi si era subito mostrata quasi tutta contraria a quel progetto, e anzi aveva nominato relatore Francesco Crispi, il che — osservava l'*Opinione* dell'11 febbraio — toglieva « ogni dubbio intorno agli intendimenti della commissione stessa ». E d'altra parte, neanche il Ricasoli si faceva troppe illusioni, poichè il 1 febbraio scriveva alla signora Macknytht, strano tipo d'avventuriera che celandola col nome di Mrs. Hamilton egli aveva inviata in Roma come sua confidente nelle relazioni col Governo pontificio: « La nostra legge sulla libertà della Chiesa incontra serie opposizioni. Viene attaccata per troppo clericale; taluno va fino a chiamarla legge di reazione. Io reazionario! Ecco come s'intende la libertà, quando acceca lo spirito di partito » (1).

Il Ministero navigava dunque in acque non buone. *Il Diritto*, che gli faceva ostinata opposizione, dichiarava il 21 gennaio che « il Ministero attuale somiglia un poco a quei disperati che avendo a noia la vita o trovandosi in stretta suprema, giocano pazzamente la loro esistenza col primo che incontrano, alla prima occasione che si presenta. « E da supporre che vedesse giusto; e si vedrà tra breve che fu proprio il Ricasoli a darne conferma. Infatti, era giunta a Firenze notizia che il Commissario per il Veneto, conte Giuseppe Pasolini, aveva proibito un comizio da tenersi a Venezia, nel teatro *Malibran*, come protesta contro la legge che si doveva discutere. Benedetto Cairoli aveva in proposito interpellato il Ministero nella seduta dell'11 febbraio, meravigliandosi che fosse stato vietato il diritto di riunione, « una delle più preziose prerogative della sovranità popolare », proprio nel Veneto, che era « all'alba della libertà ». Il Ricasoli aveva risposto esser vera l'affermazione fatta dall'interpellante; che in altri tempi egli aveva riconosciuto il diritto di riunione, ma che nel caso presente si trattava d'una condizione speciale, per cui « gravi considerazioni di pubblica sicurezza » potevano impedire « il

(1) *Lettere e documenti* del barone BETTINO RICASOLI, pubblicati per cura di M. TABARRINI e A. GOTTI; Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, vol. IX, p. 221.

pieno diritto della libertà ». Aggiungeva inoltre che la « legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico essendo in relazione con le trattative che il Governo aveva creduto opportuno di aprire con la Corte di Roma, « così egli aveva ritenuto far bene di proibire riunioni che, come quella di Venezia, potevano « offrire gravissimi inconvenienti ». Infine, ben conoscendo quali fossero gli umori di una parte della Camera, nell'atto che si preparava a discutere la legge « sulla libertà della Chiesa cattolica », egli concluse, con quel suo fare sdegnoso, che gli era solito, di non amare « stare a questi posti che a patto d'avere l'appoggio del Parlamento, perchè esso solo » poteva renderlo « sicuro di adempiere le sue alte funzioni nell'interesse della patria ». Alla discussione intervenne Pasquale Stanislao Mancini; egli dichiarò che « avrebbe voluto rimanere estraneo alla questione », se le parole del Ricasoli non lo avessero indotto a « uscire dalla riserva »; aggiunse di non poter « concepire le teorie di diritto costituzionale espresse dal Ministro »; e illustrato questo suo convincimento con eloquente parola, presentò un ordine del giorno, che il Ricasoli non accettò, nel quale era detto « che la Camera, confidando che il Governo » avrebbe fatto « cessare gl'impedimenti all'esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei cittadini », finchè non trasmodasse « in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini », passava all'ordine del giorno. E poichè l'ordine del giorno fu approvato con trentadue voti di maggioranza, il Ricasoli si dimise.

Parve ai più che il Presidente del Consiglio fosse stato un cattivo sostenitore del suo Gabinetto. « Alcuni » — osservava giustamente l'*Opinione* del 13 febbraio — « videro nel contegno dell'on. Ricasoli il partito di uscire, a qualunque costo, dall'incertezza e di precipitare una risoluzione, che troppo tardi sarebbe giunta, qualora si fosse aspettata la discussione della legge sulla Chiesa ». Se n'era, del resto, avveduto lo stesso Ricasoli, che il giorno dopo, al suo fido Celestino Bianchi, scriveva: « La meditazione della notte ha cresciuta l'angustia dell'animo mio, perchè mi si sono rese sempre più evidenti le ragioni di ieri sera. Io sono la cagione che si sia sciupata la posizione del Ministero dirimpetto la Camera ed il paese. Se io rispondevo nei limiti del puro fatto e delle apprezzazioni che vi dava il potere esecutivo, guidato dalla cognizione comparativa delle condizioni d'Italia, la Camera non avrebbe pronunziato quel voto, e forse neppure avrebbe votato » (2).

(2) *Id.*, vol. IX, p. 235. Anche al fratello Vincenzo scriveva lo stesso giorno: « Io sono colpevole, io ho sciupato la posizione del Ministero; io avevo ragione, se l'avessi potuta presentare alla Camera nel suo vero aspetto, ella non avrebbe dato il voto che dette. Io sono angustiatissimo per l'avvenire per mia colpa ». *Id.*, vol. IX, p. 237. Questo pensiero lo assillò pure in seguito. L'11 dicembre 1870 egli scriveva a Celestino Bianchi: « Veniamo al 1866. Questo è per me il momento veramente glorioso, finito però nel 1867 e con mia grande col-

Ormai al Ricasoli non s'aprivano se non due vie: dimettersi o sciogliere la Camera. La prima era assai pericolosa da percorrere, poichè significava che la successione del potere avrebbe dovuta essere assunta da coloro che si eran dichiarati contrarii alla proibizione dei *meetings* di protesta contro la legge sulla libertà della Chiesa cattolica, e quindi avversi alla legge stessa; nè poteva ignorarsi che fin dai primi giorni del dicembre dell'anno innanzi si trovava in Roma il comm. Michelangelo Tonello, già deputato per il collegio di Saluzzo nelle due precedenti legislature, con la missione di trattare la questione dei beni ecclesiastici in relazione al progetto di legge che era stato preparato dal Governo: anzi un dispaccio dell'agenzia Havas informava che Pio IX aveva fatto al plenipotenziario Italiano « un'accoglienza delle più amorevoli », contrariamente, come può leggersi nei rapporti ufficiali, da quella del card. Antonelli, inviando alla moglie di lui, « certi benedetti, in testimonianza della sua soddifazione ». S'imponeva quindi l'altra via, che era quella dello scioglimento della Camera; e chi subito vide giusto, fu Vittorio Emanuele II, con quell'intuito fino e pronto che gli era proprio. « So da lungo tempo » — scriveva al Ricasoli la sera stessa del voto — « che la Camera non corrisponde al grave mandato che la Nazione le ha affidato. Questa votazione non mi stupisce. Ma è dover mio in questa circostanza il dirle, caro Barone, quanto io abbia approvato e approvi la condotta sua e quella di tutto il Ministero. Non accetto la sua dimissione. Evvi maniera di salvare la Nazione e condurla al bene. Ne ragioneremo domani mattina alle 9 » (2).

Fu subito preparato il decreto, che portava infatti la data del 12 febbraio, con cui era prorogata la Camera fino al 28 dello stesso mese; e il giorno dopo ne fu emanato un altro che la scioglieva, indicando le elezioni per il 10 marzo e il 17 quelle di ballottaggio. Poi il Ricasoli, seguendo il consiglio di autorevoli parlamentari, fra i quali il Minghetti, provvide a un rimaneggiamento di Ministero, dal quale uscirono il Berti, ritenuto manipolatore della legge sulla libertà della Chiesa cattolica, lo Scialoia e il Borgatti, sostituiti rispettivamente dal Correnti, dal Depretis e dal Cordova; e alla Marina, invece del Depretis, andò il Bianchieri. Per parte sua, l'opposizione parlamentare il 15 febbraio stese un manifesto *Agli Italiani*, firmato da settantanove deputati della Sinistra (molti altri se n'aggiungero per via), fra i quali figuravano nomi illustri, come quelli del De Sanctis, del Crispi, del Cairoli, del Bargoni, dell'Asproni; e dopo aver deprecato alla politica dell'anno precedente, caratterizzata dalla « sventura di una umiliazione che amareggiava gli ani-

pa, ingloriosamente per me. Il pensiero di quel tempo mi rende melanconico assai, e mi fa sentire il bisogno ancor più forte di vivere nei miei rimorsi ». Id., vol. X, p. 197.

(2) Id., vol. IX, p. 235.

mi, malgrado la restituzione di una eletta e cara parte d'Italia », i sottoscrittori di quel manifesto dichiaravano: « Sostenitori della inviolabilità della coscienza umana, desideriamo l'eguaglianza dei culti, ma non il predominio dell'episcopato sotto l'egida del protezionismo governativo, armato di privilegi, minaccioso di peggiori usurpazioni; funesta oligarchia nel duplice aspetto politico e religioso che non sta entro i limiti del proprio ministero, ma invade il campo della podestà civile. Non vogliamo la sicurezza dello Stato in pericolo, mantenendo la servitù dentro la Chiesa, colla tirannia riconosciuta dei suoi magnati a danno del basso clero, fatti arbitri di quelle ricchezze che in loro mano saranno uno strumento di guerra contro il paese, mentre esse con una operazione veramente consentanea a' suoi diritti devono essere base al riordinamento della finanza e quivi sorgente di prosperità per lo Stato e pei comuni. Insomma, non vogliamo la spontanea genuflessione colla consegna delle armi al temporale pontificato, che fulmina la civiltà e contende all'Italia la capitale. Il paese al quale s'intima il veto delle discussioni è in colpa per l'appoggio morale dato alla sua legale rappresentanza: il diritto di riunione è colpito in Italia perchè non turbi le trattative col Vaticano, da cui muove persistente quel soffio di reazione che dà le vertigini dell'arbitrio a quei ministri che si dichiaravano una volta amici della libertà ».

La lotta, che non era solamente nel campo elettorale, era dunque ben definita. Il Ricasoli avrebbe desiderato che il Re avesse lanciato un suo proclama, poichè si riteneva dai più che si fosse tornati ai giorni di Moncalieri o della Convenzione di settembre; ma non si ritenne opportuno di giungere a quel passo decisivo, e allora il Ricasoli dovette limitarsi di inviare una circolare ai prefetti, che fu stesa da Celestino Bianchi sulle tracce dategli dal Ricasoli, e che scontentò Cesare Correnti, il quale minacciò di procurare una nuova crisi ministeriale. Ad aggravare ancor più la situazione politica, giunse a Firenze « inaspettato a tutti », secondo quanto affermava il *Diritto*, annunciandone il giorno dopo l'arrivo, Giuseppe Garibaldi.

Ma era proprio « inaspettata » quella discesa del Generale dall'isola sua prediletta sul Continente? O non piuttosto una manovra politica dell'opposizione, come può ritenersi quando si pensi al modo con cui si svolse, presente il Duce dei Mille, la campagna elettorale? Parrebbero ammetterlo una lettera che Francesco Crispi, in quei giorni ancora in ottimi rapporti con la direzione del *Diritto*, inviava a quel periodico, dichiarando esplicitamente essere stato proprio lui a dar notizia che il Generale aveva abbandonato Caprera. Comunque, secondo il suo modo di fare, Garibaldi ruppe gl'indugi e partì. Del

resto, la sua discesa sul Continente era preveduta e desiderata dal mese precedente. Il 28 gennaio una commissione delegata dal Municipio e dai cittadini di Venezia era partita per Caprera al fine di presentare a Garibaldi un indirizzo coperto di diecimila firme, col quale si invitava « a onorare di una sua visita quella illustre città » (4); e il Generale, ricevendola il 29, oltre a promettere a voce di farlo, aveva consegnato al capo della commissione una risposta, recata solennemente al Municipio di Venezia, che decretò fosse « conservata a memoria del fatto nel Museo Civico Correr. ». Se non che, non appena giunto a Firenze, dimostrò che quello non fosse il solo intendimento che lo aveva deciso a lasciare Caprera. Egli infatti, lo stesso giorno del suo arrivo, prese posizione contro il Ministero, con la seguente dichiarazione, apparsa nel *Diritto* del 23 febbraio: « Non solamente io aderisco al manifesto dell'opposizione parlamentare con tutta l'anima, ma spero che la gratitudine del paese non mancherà a quel patriottico documento ».

Era quanto bastava perchè il Ricasoli non nutrisse alcun dubbio sul successivo atteggiamento del Generale. Scrivendone al Pasolini il 23 febbraio, e dettando le norme da seguire durante la permanenza di Garibaldi a Venezia, così si esprimeva: « Il Garibaldi è sbucato dal suo nido. Certamente con l'intenzione di fare imbroglio al paese, e senza avvedersi, come al solito, che egli serve ai fini perversi degli imbrogliatori che vogliono proseguire ad imporsi alla maggioranza del paese, che sventuratamente non abbonda nè di senso, nè di coraggio civile. Il Governo adempirà il suo dovere con calma e fermezza; la sua missione è chiara e precisa. Imperterriti, il Governo deve fare che nessuno violi la legge e ponga a rischio l'ordine pubblico. In Italia non vi sono che cittadini, ed il Re col suo Governo; la legge sopra tutti. Non è d'uopo che io dica a te il contegno che chi rappresenta il Governo deve seguire. Il Garibaldi è un cittadino come un altro; se andranno a salutarlo, a fare dimostrazioni di affetto, vero o non vero che sia, poco importa. Si servano pure. Se si faranno cose che il buon senso è solo autorizzato a giudicare, l'autorità nulla ha da ingerirsene. Guarda e vigila come è suo debito, e buon viaggio. Se poi si escisse dal terreno della moderazione per invadere il terreno della offesa alle leggi, dell'ingiuria al Governo, della minaccia alla libertà e alla tranquillità dei cittadini, l'autorità e la legge debbono mostrarsi quali esse sono, cioè la tutela della ragione pubblica. L'autorità rappresenta oggi il Re, e la Nazione; essa sta sopra tutto e sopra tutti, e parla a nome di tutti, perchè parla a nome della legge.... Tu non scenderai spero dal tuo seggio di rappresentante del Re e del Governo, e non andrai a fare ossequio a Garibaldi,

(4) L'indirizzo, che aveva la data del 16 novembre 1866, fu pubblicato nel *Diritto* del 31 gennaio 1867.

poichè l'autorità non può mettersi in linea di privato cittadino. Se Garibaldi non offende l'autorità nelle sue parole, col suo contegno, tu potrai, se ti corre l'occasione di dare feste, mandargli un biglietto d'invito, ma non credo tu debba andare oltre... Con Garibaldi non bisogna mostrarsi timidi, nè ossequiosi, ma piuttosto schietti e risoluti » ⁽⁵⁾.

Non era veramente una lusinghiera presentazione di Garibaldi a Venezia. A renderla ancor più ostile da parte del Governo, il *Diritto* del 27 febbraio dava a luce un manifesto di cinque giorni prima, con cui Garibaldi tracciava agli elettori una specie di programma politico, nel quale s'affermava che « in Italia bisognava assicurare la libertà minacciata e messa in pericolo dal clericalismo e dai suoi complici », e che quindi « gli sforzi di tutti gli uomini liberi dovevano essere rivolti a questo supremo scopo »: parole, come si vedrà in appresso, che egli ripeté lo stesso giorno in cui erano pubblicate nel *Diritto*, indirizzandole ai Veneziani pigliati in piazza San Marco, e anche altrove. Era bastato questo perchè il Ricasoli « l'antico ghibellino », come lo chiamava il *Diritto*, scrivesse il 28 febbraio irosamente a Celestino Bianchi che « dopo il grido del Garibaldi contro i preti e i loro complici », la *Nazione*, organo officioso del Governo, non poteva tacere, e anzi doveva avere un articolo « che dovesse parere, più che ispirato, dettato dal Governo stesso », che quello di Garibaldi era « grido di barbari », era « grido di discordia interna », era « grido di insensato e d'uomo debole », era « grido di sangue »; e pregava il suo fido segretario di « trovar modo che quell'articolo fosse fatto e pubblicato » il giorno dopo ^(5 bis).

MARIO MENGHINI

(continua)

⁽⁵⁾ B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX. pp. 279-280.

^(5 bis) *Id.*, vol. IX, p. 300.

LA "VIA ÆMILIA,, DI SCAURO

Si presume che sia stato Aurelio Cotta, censore nel 241 colui che legò il suo nome all'arteria litoranea tirrena che da Roma conduceva alle Gallie. Ma in un primo tempo questa via, la quale usciva da Roma presso Castel Sant'Angelo (Pons Aurelius) e raggiungeva Alsium (Palo) sulla costa, non si spinse più in là di Cosa etrusca, colonia romana fin dai 273 a. C. Questo primo tronco, da Roma a Cosa, rappresentò il primo balzo verso nord della strada destinata un giorno ad allacciare l'Urbe alle Gallie. Nel tratto urbano esisteva anche un'altra via detta « Aurelia vetus » che aveva inizio dal luogo ove sorge ora Porta S. Pancrazio sul Gianicolo e si riuniva all'altra presso la Torretta Troili nella Val Canuta (1).

Ma Cosa non fu che una tappa. Quando Roma volge le sue legioni alla conquista di Pisa, ecco che l'Aurelia procede quasi di pari passo coll'avanzata degli eserciti e pone la sua nuova stazione terminale ai « Vada Volaterrana », nei pressi della « Caecina » romana. Tale è l'ipotesi del Miller (Itineraria romana p. 233) accettata anche dal Lamboglia (2). Però « Turruta » o « Triturruta » che sorgeva presso l'attuale cimitero di Livorno potrebbe essere tenuta in considerazione quale eventuale stazione terminale del tronco uscente da Cosa, anche in rapporto alle distanze itinerarie (3).

Comunque resta assodato il fatto che su questa stazione terminale, nel 109 a. C. o giù di lì, s'innestò il nuovo tronco stradale che conduceva a Pisa e poi volgeva a Luni: indi per i Sabazi portava a Tortona. Di tale nuova opera, come è noto, fu autore il censore Emilio Scauro. La notizia si rileva da Strabone: il sommo corografo, trattando della Cispadana e dopo aver detto che Emilio Scauro bonificò il piano subappenninico, conducendo un canale navigabile dal Po sino a Parma, aggiunge, quasi per meglio delineare storicamente il personaggio cui accennava (4): Οὗτος δὲ ο Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρωῶσας, τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαβάτων κἀντεῦθεν διὰ Δέρθονος,

(1) LUGLI G., in *Enciclop. Treves, Treccani Tuminelli*. Ed. Ist. Treccani, vol. V, pag. 365, voce: Aurelia.

(2) LAMBOGLIA N., *La via Æmilia Scauri*, in « Athenaeum », Pavia, gennaio-aprile, 1937, pag. 57, nota 4.

(3) I « Vada Volaterrana » distano infatti da Pisa Km. 48 pari a circa m. p. 32,4, mentre la « Turruta » dista solo circa m. p. 15. Senza contare che la romana non batteva il tracciato dell'attuale via, ma si teneva più a monte.

(4) STRABONE, V., 6.

e cioè, per dirla letteralmente nella traduzione del Sanguineti ⁽⁵⁾ « Hic vero ille Scaurus est qui Æmiliam viam stravit, quae per Pisas et Lunam usque ad Sabbatos et inde per Derthonam ».

Tale luogo di Strabone, nel secolo scorso suscitò un vero vespaio di dispute. La sua interpretazione controversa diede modo a sottili ingegni quali l'Oderico, il Repetti, lo Spotorno, il Celesia di polemizzare a lungo su la possibilità o meno che l'Aurelia toccasse Tortona trascurando Genova, senza cioè battere il tracciato di quell'antichissima litoranea che da Lerici a Turbia, tenendosi quasi sempre vicina al mare, segue l'arco del golfo ligustico. Di questa vivacissima polemica si può aver chiara conoscenza nell'opera del Sanguineti già citata ⁽⁶⁾. Quest'ultimo con una sagacia ed una logica stringente, ristabilì nella sua vera lezione il luogo straboniano dianzi riportato, dimostrando nel più convincente dei modi che solo una interpretazione era possibile e cioè quella che ammetteva l'esistenza d'una litoranea (l'Emilia di Scauro) fra Pisa e Luni, e i Vadi dei Sabazi e di lì congiungentesi con Tortona. Le ragioni allora addotte dal Sanguineti parvero così lampanti che nessuno osò più tentare interpretazione diversa dalla sua.

Ma ecco che Nino Lamboglia fecondissimo e felice scrittore di cose liguri dell'antichità, ha ripreso l'argomento, illuminandolo d'una luce tutta moderna di critica, e dimostrandosi decisamente, per quanto cautamente, sostenitore della vecchia tesi, quella che fu del Celesia e dello Spotorno, per citare i maggiori. Quella tesi cioè che il Sanguineti tanto vigorosamente aveva affrontato.

Dichiaro subito che questo riesame moderno d'una questione per cui s'era già cantato il « requiem » non mi dispiace. Tutt'altro. Ed è perciò che ho voluto esaminare attentamente il saggio del Lamboglia, seguendolo passo passo nella sua analisi critica dell'argomento. Il quale, secondo l'idea dell'A. è suscettibile d'una revisione sia dal punto di vista filologico, come da quello storico ⁽⁷⁾.

* * *

Rifacciamoci quindi al luogo straboniano già citato nel testo. Come ognuno può agevolmente osservare la traduzione del Sanguineti nonchè esser fedelissima, è l'unica possibile. Ed eccoci alla prima osservazione del Lamboglia ⁽⁸⁾. Egli rileva che quel *διὰ* a fianco di

⁽⁵⁾ SANGUINETI L., *Epigrafia ligure*. Atti Soc. Lig. di Storia Patria. vol. III, Genova, 1864, pag. 288.

⁽⁶⁾ Anche nel saggio del Lamboglia ricordato dianzi in nota i limiti di quella discussione lontana sono nettamente e chiaramente posti. Mi dispenso quindi dal ripetere cose omai trite.

⁽⁷⁾ LAMBOGLIA N. *op. cit.*, pag. 59. E geografico, aggiungerei io.

⁽⁸⁾ L'autore a pag. 60 avanza pure l'ipotesi che l'inciso *κάντευθεν* διὰ Λέσθονος possa essere una posteriore aggiunta esplicativa attribuibile così allo stesso Stra-

Δέρθονος costringe ad ammettere, a rigor di logica, che Tortona fosse una tappa, come Pisa e Luni, non la meta della via; in caso contrario tutto l'inciso apparirebbe contorto ed improprio (9). Questa osservazione era già stata formulata dal Repetti (10) il quale aveva obiettato che se l'Autore Greco avesse voluto indicar Dertona come termine della via, a questa città avrebbe applicato il μέχρη cioè « usque » non il διά ossia « per » che significa transito.

Ma è evidente, a una serena disanima, che Strabone non poteva dir diversamente, senza peraltro rendere oscuro il testo. Infatti il διά o « per » esprime l'andamento della via, la quale passava per Tortona, ma non terminava, non si esauriva in questa città. È noto che a Tortona transitava la Piacenza-Genova o Postumia, aperta, intorno al 148. Questa via che congiungeva Tortona a Piacenza e formava il tratto d'unione fra l'Emilia di Scauro e quella di Lepido (11) preesisteva alla via di Scauro, la quale necessariamente in essa doveva innestarsi ed in essa aver prosecuzione per Piacenza, emporio munitissimo, vero caposaldo d'ogni azione militare nelle Gallie.

È fuor di dubbio che l'Emilia di Scauro ebbe un compito nettamente strategico: nell'interpretazione del Sanguineti tendente ad affermare l'esistenza d'una Emilia di Scauro con tracciato litoraneo, questo compito strategico appare ancora più evidente. I due « emporia » militari di Pisa e Piacenza sono congiunti da una via rivierasca sino ai Vadi dei Sabazi. Questa località terminale è come il vertice del triangolo di cui Pisa e Piacenza sono i vertici di base. In più, la Postumia, arteria legata a Genova ed al suo porto forma un'ottima via di arrociamento. A mio avviso questo irraggiarsi di strade congiungenti saldamente tra di essi i punti nevralgici strategici padano-liguri risponde ad un disegno meditato: quello di poter aver pronti e di poter concentrare rapidamente gli eserciti stanziati ne' quartieri d'inverno di Pisa e Piacenza. La via litoranea serviva mirabilmente a questo scopo, sia che la minaccia s'affacciasse da Ovest, sia da Nord. La qual deduzione appare più plausibile ancora quando si rifletta che l'Emilia di Scauro fu affannosamente e rapidamente aperta sotto l'incombente minaccia d'invasione dei Teutoni e dei Cimbri. E i Cimbri battevano proprio alle porte occidentali d'Italia, allorchè Mario li sterminò alle Acquae Sextiae.

Sicchè a mio avviso il luogo straboniano famoso non può inter-

tone come ad un suo lettore od editore. Ma la fragilità di questa supposizione appare in pieno quando si consideri che nulla assolutamente nulla ci autorizza a sostenerla. Allo stesso modo si potrebbe considerare come una glossa l'intero luogo straboniano.

(9) LAMBGLIA N., *op. cit.*, pag. 50 e nota 3.

(10) REPETTI E., in *Antologia*, Firenze, 1823, cit. in Sanguineti, *Epigr. lig.* *op. cit.*, pag. 285.

(11) L'Emilia di Lepido fu aperta nel 187 a. C.

pretarsi che in una sola maniera: quella del Sanguineti. Quel διὰ posto dinanzi a Δέρθονος non ci svia, perchè se è vero che Tortona⁽¹²⁾ era capolinea dell'Emilia di Scauro lo era soltanto per il fatto che da Tortona a Piacenza già altra via correva, la Postumia, sulla quale l'Emilia di Scauro appunto s'innestava per correre a l'emporio placentino, fulcro d'ogni azione militare nel Nord-Italia, « umbilicus » delle vie cisalpine e transalpine: a quell'emporio.... « opere magno munitum et valido firmatum praesidio » (Livio XXI-37).

Ma passiamo oltre. Il Lamboglia, a proposito ancora del luogo straboniano solleva un'altra obbiezione che può riassumersi così: come mai il nostro corografo dopo aver fatto menzione di Pisa e di Luni, tappe vicine l'una all'altra, omette Genova? « Tale silenzio, aggiunge il Lamboglia non può non rendere legittimo il sospetto che per Genova la via Emilia non passasse e invece da Luni, varcato l'Appennino, si dirigesse verso Tortona: e che Luni, sebbene vicina a Pisa, sia appunto nominata, perchè ivi era il luogo dove l'Emilia si staccava dalla litoranea ».

È evidente che se Strabone avesse fatto menzione di Genova, il nodo della questione cadrebbe di per sé. Ma per me è evidente pure che egli ritenesse sufficiente dar l'andamento della via nominando i capilinea⁽¹³⁾: da Pisa a Luni, tronco toscano, da Luni ai Vadi dei Sabazi tronco ligure-litoraneo, dai Vadi a Tortona, tronco ligure montano. Se egli invece avesse voluto accennare a una Luni-Tortona avrebbe detto che l'Emilia per Pisa e Luni va fino a Tortona e di qui ai Vadi dei Sabazi.

• • •

A questo punto della discussione, mi sia lecito porre una domanda che potrebbe definirsi d'indole geografica, e che scaturisce appunto dal nocciolo della questione in esame.

Se Strabone avesse voluto indicare, nel contrastato luogo, un andamento appenninico interno alla via di Scauro, ove sarebbe passata

(12) Derthona, militarmente doveva avere mediocre importanza, poichè anche nella mappa itineraria detta del Peutinger appare accennata come una « mansio » di transito. Ben altrimenti di Pisa, Piacenza e degli stessi Vadi dei Sabazi.

(13) Lo stesso Lamboglia a pag. 61 del saggio in esame, ricorda bene a proposito che Polibio annovera fra i quattro itinerari frequentati ai tempi suoi per valicare le Alpi quello διὰ Αίγυρον ἔγγιστα τῷ τυρρηνικῷ πελάγει (apud. Strab. IV. 6, 12) e dice pure come Strabone ricordi quale prima causa delle guerre romano-liguri, il possesso della via che διὰ τῆς παραλίας conduceva dall'Italia all'Iberia. È logico quindi dedurre che Scauro si sia servito, almeno in parte di quell'antichissima via per il suo nuovo tracciato, anche pensando all'urgenza ed alla necessità immediata di allacciare Pisa alla pianura padana.

l'Emilia per valicare il crinale montano e spingersi fino a Tortona? Il Lamboglia non affronta la questione, ma più d'un secolo fa l'aveva affrontata e risolta a modo suo il Repetti ⁽¹⁵⁾ il quale aveva determinato il presunto tracciato d'un'Emilia valicante l'Appennino fra Luni e Tortona. Ascoltiamolo: « Per servire allo scopo di Scauro, la via da lui aperta correrebbe naturalmente su queste traccie: Pisa, Luni, Val di Magra, Pontremoli, la Cisa, Monte di Bardone, Fornuovo, Val di Taro, Borgo S. Donnino, Fiorenzuola, sotto Velleja, Tortona, gli Stazielli sino ai Sabazi ».

Ed ora mettiamoci sotto il naso una buona carta geografica e seguiamo questo itinerario. Non voglio sollevare obiezioni di massima sino a Borgo S. Donnino: ammettiamo che fin lì potesse spingersi l'Emilia. Ma a questo punto del suo viaggio, a rigor di logica avrebbe dovuto trovare il suo capolinea, perchè Borgo S. Donnino o altrimenti « Fidentia Julia » romana, era una stazione dell'Emilia di Lepido preesistente all'Emilia di Scauro perchè aperta nel lontano 187 a. C.: conseguentemente la nostra via censoria per raggiungere Tortona non avrebbe fatto altro che innestarsi sulla « Ariminum-Derthona » della Postumia. Sarebbe infatti assurdo pensare che i Romani (specialmente nel momentoso tempo in cui Scauro aperse la sua via) avessero aperto una strada che si giovasse di due stazioni dell'Emilia di Lepido (Borgo S. Donnino e Fiorenzuola d'Arda) tenendosi da questa indipendente e per giungere in località (Derthona) che da essa via di Lepido era allacciata, tenendo s'intende conto dell'innesto sulla Postumia. Sicchè Strabone, supponendo vera l'ipotesi del Repetti, avrebbe dovuto dire che Scauro aperse due vie: una per Pisa e Luni a « Fidentia » ⁽¹⁶⁾ e l'altra da Derthona ai Vadi. Ma il Repetti, non accorgendosi dell'insussistenza del suo ipotetico tracciato, costringe la via di Scauro a camminare di pari passo coll'Emilia di Lepido da Borgo S. Donnino a Fiorenzuola d'Arda, per poi staccarsene ad un certo punto e andare a fare un giretto sotto Velleja (ma dove?) e puntare poi su Tortona, attraversando una successione di vallate parallele da tagliarsi normalmente e quindi di difficilissimo transito, per tralasciare, chissà poi perchè, il comodo itinerario dell'Emilia di Lepido, la quale seppure alquanto più lunga della via... repettiana, offre ed offriva maggiori comodità e consentiva indubbiamente di giungere a Tortona in tempo più breve. È superfluo aggiungere che di questo presunto tracciato non rimane la benchè minima vestigia, sicchè l'ipotesi del Repetti deve senz'altro considerarsi insussistente.

Resta ancora un'osservazione di non trascurabile valore. Fra Luni e Parma c'era una via, la Clodia che, neanche a farlo opposta,

⁽¹⁵⁾ SANGUINETI L., Ep. Lig., *op. cit.*, pag. 292.

⁽¹⁶⁾ Cit. in SANGUINETI L., Ep. lig., *op. cit.*, pag. 286.

fino a Fornovo seguiva il tracciato della presunta Emilia del Repetti. Come spiegarsi il fatto che due vie corressero nello stesso itinerario, per poi dividersi, quando omai la vicinanza dell'Emilia di Lepido (23 km.) poteva consentire di raggiungere omai comodamente Tortona? È possibile pensare che Scauro abbia compiuto un tale giro vizioso in momenti tanto tragici per l'Italia intera minacciata da una spaventosa invasione?

* * *

Sia pure, osserverà a questo punto il Lamboglia, cauto per quanto convinto assertore della tesi d'una Emilia transappenninica nel tratto Luni Tortona, questo itinerario del Repetti può essere errato, ma altri se ne possono dare di più plausibili. Infatti ecco che il nostro illustre studioso ponentino, scova un indizio favorevole « per quanto incerto » alla sua tesi, nel disegno della mappa peutingeriana. Egli fa notare come a nord di Luni « dopo la non più identificabile stazione di « Boron » ⁽¹⁷⁾, il tracciato dell'Aurelia « segna una spezzata che si addentra verso l'interno a cui corrisponde la stazione di « in Alpe pennino ». La linea indicante la strada si arresta a questo punto, mentre alquanto sotto riappare, con direzione normale alla costa la linea che conduce « ad Monilia ». Giustissimo: c'è una soluzione di continuità a questo punto nella tavola itineraria. Ma ascoltate che ne deduce il Lamboglia: « La spiegazione che appare più semplice e naturale è che nell'originale della tavola fosse indicato lo sdoppiamento delle due vie a nord di Luni verso Genova e verso Tortona e che nella copiatura di essa sia stata tralasciata la prosecuzione di quella interna dall'Alpe Pennino sino a Tortona: la direzione della spezzata superiore è infatti precisamente quella di Tortona; e il nome stesso della stazione « in Alpe pennino » si adatta assai meglio ad un valico fra due versanti dell'Appennino che al passo del Bracco o ad altri in prossimità della costa. L'incertezza in cui ci lascia forzatamente l'esame di quest'unico indizio di una via transappenninica dipartentesi da Luni è però tale da rendere non ingiustificati i dubbi sulla sua esistenza ». Fin qui il Lamboglia.

Ecco, francamente a me non pare nè « semplice » nè « naturale » che nell'originale della tavola fosse indicato lo sdoppiamento delle due vie, una per Genova e l'altra per Tortona, e che nella copiatura una di queste vie sia stata tralasciata. Ho invece l'impressione che la mappa peutingeriana, fra inevitabili errori toponomastici e di distanze dovuti a innumeri coperture, riporti diligentemente le

⁽¹⁷⁾ Strabone conosceva benissimo la « Fidentia » della tribù Pollia, tant'è vero che in altro luogo ne fa menzione qualificandola una « πόλις » ossia una piccola città (V. 216).

vie militari. D'altra parte non sono incline ad ammettere una omissione così importante basandomi sulla fragilità d'una ipotesi. Aggiungasi che se errore vi fu nel copista che possa accettarsi senza troppo indulgere alla fantasia, fu quello certamente d'aver dimenticato di tracciare il segmento d'unione fra « ad Monilia » ed « in Alpe pennino ». D'accordo che la cosa non si può affermare in maniera recisa, ma ipotesi per ipotesi, mi pare più ovvio supporre che il copista abbia ommesso un segmento del tracciato, che una via intera!

Si noti che, qualora nell'originale della tavola fosse stato indicato lo sdoppiamento delle due vie e il copista l'avesse tralasciato, occorrerebbe supporre che:

1) lo sdoppiamento non avvenisse in Luni, ma da una semplice « mansio » « in Alpe pennino » promossa al rango di capolinea, cosa che mai si verifica in altri luoghi della Tavola;

2) qualora lo sdoppiamento avvenisse in Luni, il copista avrebbe tralasciato non solo il Tronco « in Alpe pennino »-« Derthona », ma anche quello « ad Monilia-Luni » della litoranea.

Siveda come si reggono bene queste due supposizioni! Ma procediamo. Il fatto che la direzione della spezzata « in Alpe pennino » si diriga verso Derthona non mi pare probatorio per poter far supporre, da solo, l'esistenza d'una via in tale senso. Ma ancora: quasi tutte le tappe sulla tavola peutingeriana son congiunte fra di esse non da un unico segmento rettilineo, ma da una serie di spezzate. Sicchè la direzione di un solo segmento di spezzata non può darci la direzione dell'intera via. Pertanto questa direzione a me pare causale e tutt'altro che precisa ⁽¹⁸⁾. Resta invece il fatto abbastanza importante a mio avviso, che Tortona sulla mappa è rappresentata come una semplice stazione di passaggio al pari di « di Libarnum » e di tante altre, e non come stazione capolinea, quali son segnate ad esempio « Luni », « Genua », « Vadis Sobates ».

E veniamo ora alla stazione « in Alpe pennino » il cui nome al Lamboglia par meglio adattarsi ad un valico fra due versanti dell'Appennino che al passo del Bracco o ad altri in prossimità della costa. Ma perchè poi? Forse che il toponimo « alpe » suggerisce un accostamento con un valico di dorsale? Vi sono ragioni filologiche, toponomastiche, storiche che autorizzino a tanto? No; dalla toponomastica anzi balza evidente il contrario. Esaminiamo ancora la mappa del Peutinger sino alle porte d'Italia. Troviamo segnato un altro valico: « in Alpe Maritima » (La Turbia). Ora, neanche a farlo apposta, l'Alpe Marittima è più vicina assai al mare che non il passo del Bracco e non è neanche essa posta affatto su un crinale, ma su di un contrafforte di monte Agèl: aggiungasi che il valico po-

(18) LAMBOGLIA N., *op. cit.*, pag. 66-67.

mentino è alto 500 m. s. l. m. mentre quello levantino è m. 613 di altitudine. Eppure ambedue son detti « Alpe »!

* * *

Ma rifacciamoci un passo indietro e discorriamo ancora un po' di questa Luni-Tortona transappenninica, alla quale finora, non per partito preso, intendiamoci, ma per intima convinzione, non abbiamo accordato diritto di esistenza. Chi scrive ha buona pratica di tutto l'Appennino anche il più riposto ed ha potuto a più riprese rendersi conto della difficoltà d'un tale tracciato. Tuttavia, diremmo per scarico di coscienza, l'autore di queste note dopo essersi lusingato d'aver chiaramente dimostrata l'assurdità dell'itinerario proposto dal Repetti che cade nel controsenso di condurre per buon tratto la strada di Scauro sull'Emilia di Lepido per discostarsene ad un certo punto senza alcuna plausibile ragione e senza poter dare a conforto della sua tesi la più piccola prova vuoi nella tradizione, vuoi « in situ », ha voluto porsi questa precisa domanda: quali altri tracciati può aver tenuto questa benedetta via.... fantasma? ⁽¹⁹⁾ Diamo uno sguardo alla configurazione morfologica dei luoghi.

Il primo valico che si presenta è quello della Cisa. Ma deve essere a priori scartato perchè ivi passava di già una via Romana: la Clodia che congiungeva Luni a Parma. Eppure il Repetti non si peritò di condurvi il suo tracciato! Tralasciando la Cisa resta il Cento Croci. Ma questo valico porta necessariamente in val di Taro e quindi a confluire, ad un certo punto, sullo stesso itinerario scendente da la Cisa ⁽²⁰⁾.

Nessun altro tracciato resta probabile, perchè, chi ha negli occhi la configurazione dell'Appennino, sa che una strada che da Luni volgesse direttamente a Tortona, tralasciando i due valichi summenzionati e non giovandosi della Valle del Taro per scendere nella pianura padana, si troverebbe a dover superare una serie di vallate profondamente incise, valicando incessantemente catene e catene di montagne di altezza assai rilevante (tutte oltre i 1000 metri), affrontando insomma un cumulo di difficoltà tali, da rendere la sua aper-

⁽¹⁹⁾ Si potrebbe anche dire, senza tuttavia commettere un errore, che il segmento anzichè esser posto in direzione di Tortona, lo è invece di Libarna.

⁽²⁰⁾ Pare che il valico di Centocroci fosse effettivamente superato da una via che la tradizione affermava romana (Vedi: SANGUINETI L., *Vita del Beato Antonio Maria Gianelli vescovo di Bobbio*, Manetti ed. Torino-Roma, 1825). A questa strada accenna anche U. FORMENTINI in *Concilaboli, pievi e corti della Liguria di Levante* in *Memorie Acc. Lunig.*, G. Capellini, 1926, cap. VI).

Ne fa pure menzione A. FERRETTO: *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medioevale, Chiavari*, Tip. Colombo, 1928, pag. 831. Nessuno però di questi autori s'è mai sognato di elevare al rango di via censoria quella modesta arteria di traffici che legava la Riviera alla valle del Taro.

tura estremamente difficile. Tant'è vero, che tranne la strada della Scoffera che ha un raccordo con Busalla (Valle Scrivia), nessun'altra strada moderna allaccia il Piemonte con la Liguria di Levante!

* * *

Ed eccoci alla conclusione. La quale, come il lettore può agevolmente comprendere è nettamente contraria ad un tracciato Luni-Tortona diverso da quello litoraneo. La tesi del Sanguinetti è a mio avviso ancora la più logica e la più convincente. Una sola via esisteva fra Luni e i Vadi e questa batteva le orme di un'altra via antichissima, quella dei Liguri allacciante l'Italia a l'Iberia: via commerciale e di transito, non via militare. Su questo antico tracciato Scauro condusse la sua « Æmilia » da Pisa a Luni fino ai Vadi dei Sabazi. Con l'andare degli anni il nome di Aurelia, del tronco cioè Roma-Pisa, si sovrappose a quello di Emilia, dacchè la strada di Scauro non è che la naturale prosecuzione dell'Aurelia.

RENZO BACCINO

UN TIPICO CONFLITTO LIGURE-PIEMONTESE ALL'INDOMANI DELLA RESTAURAZIONE

La demolizione della Chiesa di S. Domenico e del convento attiguo avvenuta tra il 1818 ed il 1825 è legato alla sistemazione della piazza omonima sulla quale doveva sorgere il teatro Carlo Felice e la Accademia di Belle Arti. Dell'argomento incidentalmente trattarono tutti gli studiosi ch'ebbero ad occuparsi della storia del nostro Massimo, dall'Alizeri che nelle sue *Notizie* ricordava, oltre al nome celebre di Carlo Barabino, quello dell'architetto Andrea Tagliafichi, autore di un progetto del 1799, ad A. Codignola che, in occasione del centenario del teatro, dimostrò gli stretti rapporti intercorrenti fra il primitivo progetto e quello realizzato nel 1828 ⁽¹⁾.

Scopo della presente ricerca non è perciò di aggiungere qualche cosa di nuovo alle questioni tecniche ed artistiche intrinsecamente connesse con l'origine e la vita del teatro ⁽²⁾, ma piuttosto di illustrare tutto il retroscena politico che accompagnò e spesso ostacolò i lavori di demolizione; retroscena in cui è dato scorgere un nuovo esempio dello spirito d'incomprensione esistente tra Genova e Torino in quegli anni lontani in cui la nostra città, uscendo da una secolare tradizione d'indipendenza, andava lentamente accostandosi, anche in ispirito, alla capitale sabauda.

Protagonista dei fatti che prendiamo a narrare non sarà perciò l'architetto che ideò e diresse i lavori, Carlo Barabino, ma piuttosto il Corpo Decurionale, che, avendo progettato la demolizione della Chiesa, ebbe spesso a difenderne l'esecuzione, ed il modo d'esecuzione, contro le esigenze militari e governative. Fu infatti attraverso un'attività dignitosa ed equilibrata che l'opera dei Sindaci venne rivolta a sostenere gli interessi, e non soltanto quelli artistici, della Città.

A norma del progetto governativo, la piazza che sarebbe risultata dalla demolizione, avrebbe dovuto essere in gran parte occu-

(1) A. CODIGNOLA, *Come e da quali artisti fu ideato per la prima volta il Teatro « Carlo Felice »*, in « La Grande Genova », marzo 1928, anno VIII.

(2) Oltre all'articolo citato di A. Codignola, vedi G. B. VALLEBONA, *Il teatro Carlo Felice. Cronistoria di un secolo (1828-1928)*, Genova, Coop. Fascista Poligrafici, aprile 1928; G. MONLEONE, *I cent'anni del « Carlo Felice » (1828-1928)*, con un proemio di Corrado Marchi, Genova, Stabil. d'Arti Grafiche Bozzo e Coccarello, 1928; FERDINANDO RESASCO, *Il teatro « Carlo Felice »*, in « La Lettura », aprile 1928; JANUS, *Il teatro Carlo Felice in Genova cent'anni fa*, Genova, Editoriale Genovese, 1928.

pata da un casermone militare, destinato a tenere a freno i troppo turbolenti genovesi, ed il convento attiguo alla Chiesa, già usato a tal uopo, non avrebbe dovuto essere affatto toccato (3). Il « casermone » diventò invece il Palazzo dell'Accademia, ed il convento cadde dopo lunghe controversie sotto i colpi di piccone per cedere il posto alla mole imponente del « Carlo Felice ». A raggiungere tale fine occorsero tutta la tenacia, l'intelligenza, l'abilità dei Sindaci che furono invero coadiuvati, nei limiti che il suo grado gli concedeva, dallo stesso Regio Commissario, il genovese conte Luigi Carbonara.

Occorre perciò premettere qualche notizia intorno ai rapporti intercorrenti tra Genova e Torino all'indomani dell'annessione, ed inoltre accennare alla costituzione ed agli interni travagli del Corpo Civico in quegli anni.

* * *

L'atto del congresso di Vienna che il 12 nov. 1814 aveva unito definitivamente la Liguria agli Stati Sardi, non soltanto aveva posto fine bruscamente alla speranza d'indipendenza suscitata tra i Genovesi dal manifesto di Lord Bentinck, ma, imponendo alla nostra città una costituzione politica troppo diversa da quella desiderata, aveva creato un dissidio aperto tra due regioni di opposte tradizioni politiche e sociali. Che se in Piemonte la restaurazione della monarchia sabauda era stata generalmente salutata con simpatia da una popolazione avvezza alla disciplina militare, al predominio della nobiltà, ed alle rigide forme di un'amministrazione burocratica e fiscale, nella città di Genova le forme politiche ed amministrative piemontesi rappresentavano un rigore per lei nuovo.

Infatti il governo napoleonico, pur avversato dalla maggior parte dei Genovesi specialmente negli ultimi anni, aveva colpito, in sostanza, soltanto gli interessi materiali della città, soffocandone i traffici col blocco continentale e mettendo a dura prova la pazienza di una popolazione coinvolta in una serie di guerre sostenute per una causa ad essa estranea. Non aveva colpito invece l'amor proprio dei Genovesi, che avevano pur conservato una certa autonomia amministrativa, nè aveva contribuito ad aprire un dissidio tra la nobiltà e la borghesia, in quanto la prima, già cacciata in esilio dopo la rivoluzione democratica del '97, era stata riammessa in città a condizioni di perfetta uguaglianza con la seconda (4), e questa si vedeva innalzata a funzioni di comando che mai per l'innanzi aveva potuto raggiungere. L'uguaglianza delle classi sociali, livellate prima dall'eccesso rivoluzionario e poi dall'assolutismo imperiale, pareva or-

(3) A. CODIGNOLA, art. cit.

(4) C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1936, vol. I, pag. 286.

mai un fatto compiuto: tutti erano uguali cittadini, diversi soltanto per censo.

Per l'amministrazione della città il Bonaparte aveva creato nel 1808 un Consiglio Municipale di cento cittadini tra i maggiormente tassati, cui presiedeva un *Maire* assistito da due Aggiunti, di nomina imperiale ⁽⁵⁾. Caduto il governo napoleonico nel 1814, dopo il breve periodo di ricostituzione repubblicana, la Liguria era stata unita al Piemonte, ed allora la situazione era cambiata non soltanto per ciò che si riferiva ai rapporti tra la cittadinanza ed il Governo, ma anche per i rapporti delle due classi sociali, che, di nuovo separate, rinnovarono le antiche rivalità.

L'articolo 13 delle R.R. Patenti 30 dic. 1814 infatti, riproducendo l'articolo 13 delle condizioni fissate dal Congresso di Vienna, stabiliva la formazione di un Corpo di Città diviso in due classi, l'una di 40 nobili, l'altra di 20 cittadini benestanti o esercenti professioni liberali, e di 20 dei principali negozianti, da eleggersi tutti a vita, la prima volta dal Re e in seguito dal corpo medesimo, salva la regia approvazione. Ciascuna classe aveva un Sindaco annuale proposto dal Consiglio generale e nominato dal Re; quello della seconda classe era alternativamente scelto tra le due parti ⁽⁶⁾.

L'amministrazione era affidata ad un Consiglio generale e ad un Consiglio particolare. Il primo, composto di tutti i membri, o Decurioni, era convocato tre volte all'anno, il 16 di aprile, di agosto e di dicembre. Proponeva i Consiglieri e i Sindaci da sottoporsi alla regia approvazione, la nomina del Consiglio particolare, la ripartizione degli uffici tra i Consiglieri, l'esame dei bilanci e il controllo delle spese. Per la validità delle deliberazioni era necessaria la presenza dei due terzi dei consiglieri. Alle sedute assisteva, senza voto deliberativo, un Commissario del Re.

Il Consiglio minore, che durava in carica un biennio, si occupava dell'ordinaria amministrazione economica, ed era composto dei Sindaci, dei consiglieri eletti a coprire i diversi uffici municipali: provveditori, edili, ragionieri, archivisti, segretario, in tutto 22 persone, più altri 10 Consiglieri senza ufficio speciale, scelti tra le due classi in parti uguali. Per la validità delle deliberazioni occorrevano 21 presenti, con la partecipazione di un rappresentante del Senato, nominato dal suo presidente, ov'egli non avesse creduto di intervenire in persona.

Spettava al Sindaco della prima classe, e solo in caso d'impedimento a quello della seconda, convocare i consigli, rappresentare in

⁽⁵⁾ V. VITALE, *Un documento sull'amministrazione comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814*, in « La Liguria nel Risorgimento ». Stabil. Tip. edit. C. Cavanna, Pontremoli, 1925, pag. 78.

⁽⁶⁾ V. VITALE, *op. cit.*, pag. 82.

qualunque occasione il Corpo della Città e presentarne al Re le richieste e i desideri (7).

Come appar chiaro, due inconvenienti contribuivano a rendere difficile l'opera del Corpo di Città: la divisione delle classi e l'intervento del Commissario Regio. Da un lato veniva riaperto un dissidio interno che sarebbe stato opportuno piuttosto dimenticare, dall'altro si creava un ambiente di diffidenza e di freddezza in quelle sedute comunali alle quali un regio funzionario partecipava. E poichè simpatia non correva tra la città ed il governo, e vivi erano i sentimenti d'indipendenza tra i Decurioni, accadde fatalmente che le sedute fossero spesso disertate dai membri, sicchè difficile fosse raggiungere il numero stabilito per la validità delle deliberazioni (8).

Un altro ostacolo che si venne ben presto manifestando contro la attività dei Consigli, fu la eccessiva autonomia dei diversi uffici, specialmente dei Provveditori e degli Edili, sicchè spesso accadeva che questi prendessero iniziative non desiderate o addirittura ignorate dai Consigli stessi.

La lentezza e l'inoperosità del Corpo cittadino finì perciò col preoccupare il Governo, il quale, per iniziativa del Conte Balbo, aprì nel 1820 un'inchiesta sulle cause per le quali alle adunanze intervenivano così pochi membri. Condusse l'inchiesta il senatore Giacinto Borelli, Reggente gli Uffici dell'avvocato generale, che, il 7 maggio 1820, inviò un *parere* molto acuto e dettagliato intorno alla questione. Il *parere* fu trasmesso confidenzialmente dal Balbo a M. S. Provana, che il 26 maggio, rispose con alcune *osservazioni* molto eque e largamente comprensive rispetto all'ambiente e allo spirito pubblico genovese (9).

Dai due documenti risultano alcune constatazioni rispecchianti dati di fatto che è possibile controllare seguendo l'attività del Corpo Decurionale in quegli anni. A parte l'osservazione prima contenuta nel documento del Borelli, riguardante il numero troppo grande dei

(7) V. VITALE, *op. cit.*, pag. 83.

(8) V. VITALE, *op. cit.*, pag. 84.

(9) Si conoscevano finora soltanto le *osservazioni* del Provana, pubblicate da V. VITALE in appendice all'opera citata ed in essa illustrate. Mi venne fatto di trovare nell'Archivio di Stato di Torino il *parere* del Borelli, che il Vitale aveva attribuito al conte L. Carbonara, Primo Presidente *pro tempore* del Senato, ed insieme R. Commissario. Il documento, accompagnato da una lettera, è registrato sotto il titolo: *Due lettere dell'avvocato generale di Genova in cui si tratta dei motivi per cui alle adunanze del Corpo di città intervengono pochissimi membri.* (A.S.T., Sezione 1^a, Paesi G. Genova, Mazzo 7, 1820, n. 17). Il confronto fra i due documenti è interessante, e mi riprometto trattarne in un lavoro di prossima pubblicazione. Qui basti aver accennato al fatto che nel 1820 si stimava opportuna, sia a Genova che a Torino, una riforma degli ordinamenti del Corpo cittadino, a causa dei cattivi risultati di quelli del 1814.

Decurioni per una città in cui gli eleggibili erano pochi ⁽¹⁰⁾, risultano particolarmente interessanti per illustrare l'episodio che narro le seguenti constatazioni: *la mal celata avversione* di parecchi Decurioni per il nuovo stato di cose, per cui, mentre essi non osavano ricusare l'onore della loro elezione, se ne mostravano di fatto malcontenti; *la divisione del Corpo di Città in due classi, e la suddivisione della seconda in due categorie*; i contrasti interni e *la eccessiva autonomia dei diversi uffici del Corpo Civico*, nonchè le gare e lo spirito di parte di molti Decurioni; *la presenza di un Commissario Regio* e infine la troppo breve durata in carica dei due sindaci.

Queste osservazioni fatte dal Borelli rispondevano alla sua personale esperienza degli ultimi anni, che gli derivava dai suoi rapporti sia col Corpo Civico che con il Commissario Regio, il conte Luigi Carbonara.

Appunto accennando ad un progetto di riforma del Corpo cittadino già studiato dal Carbonara, il Borelli accennava nel 1820 al fatto che il conte aveva poi rinunciato al suo lavoro perchè disgustato per *l'affare di S. Domenico*, che gli aveva procurato qualche noia non meritata.

* * *

Quest'affare di S. Domenico di cui fa cenno il Borelli riguarda una questione sorta nel 1818 tra il Comune e l'autorità militare a proposito della demolizione della Chiesa.

La chiesa di S. Domenico che, come si è detto, sorgeva sull'area stessa sulla quale più tardi doveva sorgere, per opera di Carlo Barabino, il teatro Carlo Felice ⁽¹¹⁾, non era più adibita al culto fin dal tempo dei francesi (1797) ed insieme al vicino convento omonimo, era adoperata per depositi militari. Opera del secolo XIII di stile gotico-pisano, a marmi bianchi e neri, la Chiesa era sorta sulle rovine di una più antica, quella di S. Egidio, ed era stata consacrata a S. Domenico quando egli era passato per Genova. Nel 1431 era stata ampliata, ed aveva raggiunto la massima lunghezza fra tutte le chiese di Genova. A poco a poco si era riempita di oggetti d'arte di pitture e di affreschi pregevoli, fra i quali uno celebre di Bernardo Strozzi nella volta del coro.

Nel 1780 era ancora consacrata al culto, come afferma la Gui-

⁽¹⁰⁾ Il numero di 80 Decurioni era stato concesso come un privilegio particolare alla città con l'articolo 13 delle R. Patenti 30 dicembre 1814, ed appariva perciò difficile diminuirlo. Di ciò si rendevano conto sia il Borelli che il Provana.

⁽¹¹⁾ Ricavo le notizie riguardanti questa chiesa dal *Dizionario storico-geografico* di G. CASALIS, Torino, 1840, vol. VII, 1840, e dalla classica opera del BANCHERO, *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Tipografia Ferrando, 1846, vol. III, pag. 278.

da del Ratti ⁽¹²⁾ che è appunto di quell'anno. Spogliata poi d'ogni suo ornamento, essa nel 1818 era adibita a deposito di materiale da costruzione per i forti ed assegnata agli appaltatori del Genio. Doveva tuttavia conservare ancora molti marmi preziosi e degli altari intatti, che furono oggetto di contestazioni e, pare, anche di furti, durante il periodo della sua demolizione.

Il progetto di demolire la chiesa per ampliare la piazza ed insieme per creare lo spazio adatto a farvi sorgere un grande teatro non era nuovo. Era stato presentato fin dal 1799 dall'architetto Tagliafichi ⁽¹³⁾ all'*Istituto Ligure*, ma non era mai stato attuato per mancanza di fondi. Più tardi, sotto il governo Sabauda, era stato presentato dai Sindaci all'approvazione regia, sebbene il primitivo scopo per cui era stato ideato non comparisse nella supplica. Il governo poteva perciò prendere in considerazione l'idea e modificarla secondo i suoi interessi ed i suoi programmi militari. Al Comune interessava soprattutto ottenere il permesso d'iniziare i lavori. Sarebbe stata poi cura dei Sindaci riuscire ad imporre il loro progetto contro quello governativo. Due scopi erano da raggiungere: uno di decoro cittadino, riguardante la bella piazza che doveva sorgere e gli edifici che avrebbero dovuto limitarla; l'altro di difesa contro la pretesa governativa di costruire un « casermone » proprio nel cuore della città.

Il 2 luglio 1818 il Corpo Decurionale indirizzava a Sua Maestà, per mezzo del conte Carbonara, una lettera di ringraziamento per l'interesse che il Re dimostrava per Genova. Tra le prove di questo regio interessamento il Corpo segnalava il permesso, inviato con R. Biglietto del 2 giugno, di demolire l'antica chiesa di S. Domenico onde formare una « discreta piazza ad uso di mercato nel vico Lavagna » ⁽¹⁴⁾. La proposta di demolizione era partita dall'Ufficio degli Edili, e il Corpo di Città l'aveva appoggiata presso il Carbonara.

Il re tuttavia aveva fatto espresso divieto di toccare il convento, che serviva da caserma, e che d'altra parte costituiva parte integrante della Chiesa ⁽¹⁵⁾. Infatti sopra una delle navate appoggiava la caserma, e proprio quella parte di essa ove abitava il Colonnello del Reggimento. Ciò non ignorava il Corpo Decurionale, che si trovava nel dilemma di abbattere l'intera Chiesa, e ciò secondo lo spirito e la lettera del R. Biglietto e secondo l'aspettativa cittadina, o di abbattere due navate soltanto, per rispettare il divieto di demolire il convento. Come appar evidente, il R. Biglietto stesso era fonte dell'equi-

⁽¹²⁾ C. G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova, 1780.

⁽¹³⁾ Cfr. la *Memoria* dell'ALIZERI, citata da A. CODIGNOLA nel cit. articolo.

⁽¹⁴⁾ Archivio Istituto Mazziniano, *Lettere del Municipio* (1818-1819). Nelle citazioni mi riferisco sempre alle lettere che sono trascritte in ordine di data nel volume 1818-1819 e in quello seguente del 1819-1820.

⁽¹⁵⁾ A. CODIGNOLA, articolo cit.

voco, poichè, ordinando la demolizione totale, pareva ignorare che essa era impossibile data l'intima unione della chiesa con il convento. Il Corpo civico si trovava perciò nella necessità o di richiedere un ampliamento della concessione sovrana o di fare un lavoro incompleto. A questo partito volle attenersi, come risulta da una nota dei Sindaci al R. Biglietto; il progetto del Comune era dunque un compromesso: contemplava la demolizione di due navate e la costruzione di un porticato al posto della terza, sì da sorreggere l'ala del convento in cui il colonnello abitava ⁽¹⁶⁾. Il progetto non corrispondeva da un lato al R. Biglietto, dall'altro necessariamente creava dei rapporti fra la città e l'esercito che solo uno spirito benevolo di conciliazione avrebbe potuto render buoni.

Intanto il R. Commissario Carbonara, il 5 giugno, sollecitava i Sindaci ad iniziare al più presto l'opera, *per corrispondere alle premure di S. Maestà*, mettendo a profitto « la buona stagione, e l'attività ed intelligenza del nuovo architetto che non a caso *era* stato scelto nella persona del signor Barabino » ⁽¹⁷⁾.

Ma poichè la chiesa intera era nelle mani degli appaltatori del Genio, occorreva intanto che costoro sgomberassero. Ora i Sindaci, Giuseppe Grimaldi e Luigi Morro, avrebbero potuto rivolgersi al Governatore Militare, il conte Thaon Di Revel. Essi invece, forti della autorizzazione sovrana, pur tenendo conto delle necessità militari, come si è visto a proposito del progetto, agirono tuttavia indipendentemente del Governatore rivolgendosi soltanto agli appaltatori, ai quali offrirono altri locali e un'indennità per il trasloco. Sostanzialmente, i Sindaci non avrebbero potuto agire in modo più corretto. Formalmente tuttavia essi avevano ostentato una noncuranza che feriva nel vivo il Governatorato. Gli appaltatori presero tempo; chiesero consiglio alle autorità militari, che molto probabilmente diedero loro risposte atte ad essere diversamente interpretate. Infatti uno soltanto tra gli appaltatori, Tommaso Picasso, accettò le proposte del Comune e consegnò le chiavi di quella parte della Chiesa che era in suo possesso, essendo l'altra metà, divisa da un muro interno, assegnata ad altri appaltatori.

ENRICO GUGLIELMINO

(continua)

⁽¹⁶⁾ La *nota* è riportata dall'art. cit. di A. CODIGNOLA.

⁽¹⁷⁾ Cfr. A. CODIGNOLA, art. cit.

PAGANINIANA

L'AMBIENTE MUSICALE GENOVESE NEL SETTECENTO

LA MUSICA DA CAMERA

L'innegabile indifferenza di esperti e profani per tutto ciò che riguarda la storia della musica in Liguria è in certo modo spiegata da un antico pregiudizio, diffuso, tenace, refrattario, e apparentemente valorizzato da una così detta risultanza storica, accettata senza alcuna indagine. Il fondamento del pregiudizio è sinteticamente definito dal noto verso di Giuseppe Parini: *Te il mercante.... Musa non ama*. Tale aforisma esprime senza dubbio una constatazione antica e attuale, ma limitata e ristretta; basta rovesciare la proposizione per esserne persuasi. Salvo poche eccezioni, la Poesia e le Arti non amano il mercante, soprattutto perchè questi, distolto da ingombranti e insistenti preoccupazioni, non può dedicare ad esse una sufficiente attività creativa; ma il mercante ama, forse col fervore più intenso ed appassionato, la Poesia e le Arti, le quali, appunto in questo amore, hanno spesso trovato il più potente elemento di vita e di progresso.

La deduzione è facile ed immediata. Il popolo ligure, e particolarmente il genovese, essendo per definizione un popolo di mercanti, non fu, nè poteva essere, un popolo di artisti; ma fu un generoso e munifico amante e ammiratore dell'Arte e degli artisti. Non dovrebbero essere necessarie prove e documentazioni per testimoniare e convalidare la seconda parte della deduzione; senonchè, quando si specifica e si limita il riferimento alla sola Musica, non ostante il preciso significato della parola greca « *liguros* », da cui pare sia sbocciata la leggenda armoniosa del Cigno, la diffidenza di esperti e profani si irrigidisce in uno scetticismo riottoso, ostinato e persino beffardo. Qui entra in scena la cosiddetta risultanza storica, a cui ho accennato, la quale afferma che nessun musicista genovese, prima di Nicolò Paganini, ha lasciato profonde tracce di sè nella Storia della Musica. Sarei tentato di soggiungere che la risultanza storica ha in questo caso un'intima affinità coll'ignoranza storica, ma credo più utile al mio scopo interpretare in modo più aderente alla realtà l'affermazione di una Storia ancor da abbozzare, quale è appunto la Storia della Musica in Liguria.

Elemento principalissimo per mettere in più giusta luce la pretesa assenza di significative personalità artistiche nella Storia musi-

cale genovese prima di Nicolò Paganini, è appunto Nicolò Paganini. come del resto confermano quegli stessi che, per esaltare il grande violinista, hanno creduto utile negare la nobilissima tradizione musicale della sua città. Un esempio tipico ce lo offre l'immaginosa definizione, che ho già citato altre volte, enunciata da un insigne musicologo francese: « Il fenomeno Paganini è la conseguenza di un capriccioso colpo di vento, che, rapito un atomo di polline in un lussureggiante giardino lontano, lo ha sbadatamente posato sul modesto fiore di un umile arbusto cresciuto sull'arida scogliera ligure, e ne è riuscito così un frutto strano, di sapore asprigno ed inebbricante, quale non si era mai gustato prima nè forse si gusterà mai più ».

In quest'immagine è riprodotta la realtà forse più di quanto se lo credesse l'illustre autore, ed è una realtà ben diversa da quella che egli avrebbe voluto fissare con tratti decisi e precisi. L'umile arbusto doveva pur essere ricco di generosissima linfa, se ha così felicemente assecondata la prodigiosa fecondazione; doveva pur esser stato educato con cura paziente, assidua e remota, se ha messo radici tanto salde e profonde da poter nutrire, sviluppare e portare a maturità così meraviglioso frutto; quindi l'arbusto, per quanto umile e adorno di fiori modesti, è pur esso una precisa testimonianza della diuturna fatica di giardinieri pazienti, confortati dall'assistenza costante di un vasto circolo di ammiratori.

Ad ogni modo il lussureggiante giardino lontano, di cui parla l'illustre musicologo, non si trovava certo in terra di Francia, la quale, ancora al tempo di Paganini, continuava ad implorar benigno il vento che le portasse musica e musicisti dall'Italia canora, Liguria compresa.

La cosiddetta risultanza storica non nega adunque un'attività musicale in Genova, si limita a non classificarla tra le più significative. Quindi, se anche nessun musicista ligure, prima di Nicolò Paganini, ha lasciato profonde tracce di sé nella Storia della Musica, si deve egualmente riconoscere che Genova ha educato anch'essa musicisti geniali, attivi e volitivi, specialmente nel campo degli esecutori. Senza dubbio questa particolarità musicale genovese, questo prevalere degli esecutori sui compositori, ha collaborato e non poco al formarsi, diffondersi e radicarsi del pregiudizio e del conseguente scetticismo. La Storia della Musica si preoccupa soprattutto dei compositori, trascurando quasi completamente gli esecutori, la cui arte non lascia tracce controllabili, sebbene abbia sempre portato un decisivo contributo al progredire dell'arte. Meteore luminose, gli esecutori brillano, abbagliano, lasciano impressioni indelebili soltanto in chi ebbe la fortuna di ammirarli. Per gli altri è come se non fossero apparsi, chè l'esaltazione entusiastica di chi ne subì il fascino non fa presa sull'animo di chi non ne ebbe i sensi percossi e sconvolti. La loro sorte è simile a quella degli attori, anch'essi stanno ai

compositori come gli attori ai poeti, anche ad essi ben si addicono i versi dello Schiller:

Denn schnell und spurlos geht des-Mimen Kunst
 die wunderbare an dem Sinn vorüber,
 wenn das Gebild des Meissels, der Gesang
 des Dichters nach Jahrtausend noch leben
 Hier stirbt der Zauber mit dem Künstler ab,
 und wie der klang verhallet in dem Ohr,
 verrauscht des Augenblicks geschwinde Schöpfung,
 und ihren Rubm bewabrt Kein dauernd Werk.

È spontaneo adattare questa constatazione schilleriana alla vicenda musicale e tradurre e parafrasare così: il canto del compositore vive ancora dopo mill'anni, come l'immagine fissata dallo scalpello, la mirabile arte dell'esecutore si dilegua e vanisce, come il suono che egli ha destato, e nessuna opera duratura ne conserva la fama.

Che Genova nei secoli passati abbia educato in prevalenza esecutori eminenti è, per ora, soltanto una mia convinzione, fatta precisa e sicura da piccoli indizi, minuscoli riferimenti, significative concordanze. Una esposizione dettagliata e completa di tutto questo bagaglio, oltre ad essere prematura, riuscirebbe poco persuasiva; preferisco quindi sbrigarmela con un rapido cenno sommario che riassuma e coordini i troppi elementi minimi. Ricordo anzitutto due constatazioni precise: le minuscole citazioni di scrittori forestieri, che nel settecento visitarono Genova, riportate nell'articolo precedente, parlano tutte di esecuzioni, nessuna di composizioni e di autori; i maestri forestieri, di passaggio, o per qualche tempo ospiti di Genova, vi trovarono sempre esecutori d'eccezione (preciserò in seguito nomi ed episodi), che spesso si portarono con sè per completare o migliorare complessi ed orchestre delle città dove erano diretti, perchè chiamati ad allestirvi l'esecuzione di qualche loro lavoro. Queste due constatazioni sono indubbiamente la conseguenza di una preparazione accurata ed assidua dei singoli e di un'ambiente particolarmente propizio e favorevole.

Una visione panoramica della vita musicale genovese nei secoli passati, come ci permettono di ricostruirla le poche notizie che abbiamo, ci presenta una vita intensa, fervida, splendida, ma quasi esclusivamente privata, cioè svoltasi nelle lussuose e impenetrabili sale dei signori (dovrei dire mercanti), dove si badava soprattutto all'eccellenza della esecuzione e si richiedeva una sconfinata varietà di programmi, che imponeva agli esecutori uno studio costante, vigile e diligente per rendere sempre più scaltrita la tecnica, più vasta e cosciente la cultura.

Il mecenatismo musicale genovese ebbe questa particolarità tutta sua. Non si è limitato ad assistere e valorizzare un solo artista per

quanto grande potesse essere o divenire, ha invitato, ospitato, onorato e compensato generosamente chiunque tra i compositori d'ogni paese gli fosse segnalato da una bella fama, dimostrando così un costante interesse per tutto quanto avveniva nella vita musicale europea. Tuttavia, pur essendo generosissimo con tutti gli artisti, ha sempre manifestata una spontanea preferenza per i virtuosi eminenti, cantanti e strumentisti. A costoro Genova ha sempre improvvisata un'accoglienza entusiastica e volle ed ottenne che tornassero spesso e vi si indugiassero a lungo. Ospiti ricercati e graditi di questa o quella casa gentilizia, i più insigni virtuosi del tempo parteciparono spesso a quelle audizioni private, che costituiscono l'espressione massima dell'attività musicale genovese, e lusingati, inebriati, esaltati da quell'atmosfera trionfale, che il ristretto ed elegantissimo pubblico creava intorno ad essi, concedevano molto di più di quanto era richiesto, affrontando le più ardue difficoltà, minnando con grazia squisita le cose più semplici e tenui. Gli strumentisti del luogo, costituendo il complemento indispensabile ai virtuosi, ebbero modo di avvicinarli, di conoscerli, di ammirarli e di intuire quali ne fossero i segreti della tecnica e della espressività. S'accesero così nell'animo degli esecutori locali le due brucianti fiamme dell'emulazione e della curiosità di più ampie conoscenze, che spinsero i più generosi e tenaci verso le più alte vette del virtuosismo. Qualche volta, o per naturale tendenza o perchè richiesti o così tanto per fare, composero anch'essi musiche di vario genere, che la loro esecuzione spigliata riusciva a mettere in buona luce, ma senza pretese, senza illudersi, senza inorgoglire. Fatte pochissime eccezioni, l'ambizione massima dei musicisti genovesi pare sia stata quella di diventare esecutori notevoli, e veramente tutto concorda nel confermarci che i musicisti genovesi del settecento furono esecutori meravigliosi, le cui composizioni, almeno quelle che son giunte sino a noi, non risultano altrettanto meravigliose.

Nessuno ci ha tramandato un'eco qualsiasi di tanto entusiasmo fattivo, che particolari circostanze vollero appartato e schivo di pubblicità, tuttavia non lo si può negare. Ce lo conferma, tra l'altro, la tradizione, che non si è conclusa al tempo di Paganini. Lasciamo pure da parte Camillo Sivori, che fu soprattutto un epigono di Paganini, la tradizione continua con i fratelli De Giovanni con Bolognesi, Preve, Gilardini, Bacigalupo, Corsanego, Moresco, La Rosa (e non li ho nominati tutti).

Ma più d'ogni altra documentazione ce ne persuade il repertorio che gli esecutori genovesi, anteriori e contemporanei di Nicolò Paganini, si son formati cercando l'ottimo senza trascurare il buono ed il mediocre. Anche il buono ed il mediocre essi, emuli geniali di interpreti sommi, con cui vissero quasi in continuo contatto, sapevano presentare con garbo disinvolto e collocare con arguta sagacia

nel posto e nel tempo opportuno. D'altra parte le cronache del tempo ci hanno tramandato molti episodi di virtuosi eminentissimi che coll'esecuzione di umilissime cose riportarono i successi più entusiastici. Forse nell'eseguire quelle umili cose il virtuoso si sentiva veramente creatore ed animatore; la commozione intensa e profonda, suscitata con quella semplicità canora, era per lui soddisfazione più intima che destar meraviglia e stupore con acrobazie ardite. Non è quindi il caso di ordinare il repertorio degli esecutori genovesi secondo l'importanza delle composizioni, che sarebbe forse classificazione alquanto arbitraria; risponde molto meglio allo scopo la solita classificazione secondo i così detti generi, sebbene nel caso nostro sia un po' difficile stabilire a qual genere spetti il primo posto. Arie, Duetti da Camera, Cantate, Quartetti, Concerti, Sonate per cembalo, Sonate per violino o violoncello o flauto o per altri strumenti con basso numerato o accompagnamento strumentale, musica d'insieme per complessi vari, vi figurano tutti in tale abbondanza da costituire col solo numero un elemento validissimo della documentazione.

Mi accorgo che, senza pensarci, ho stabilito una graduatoria di generi. Non mi dilungo a discutere oltre ed inizio la Rassegna parlando della « Musica vocale da Camera ».

Nel repertorio genovese per questo genere di musica figurano compositori veramente famosi, e sono: Emanuele D'Astorga; Giovanni Bononcini; Giacomo Carissimi; Giovanni Carlo Maria Clari; Francesco Durante; Fedele Fenaroli; Giorgio Federico Haendel; Adolfo Hasse; Leonardo Leo; Antonio Lotti; Benedetto Marcello; Giovanni Battista Martini; Giovanni Pergolesi; Nicolò Porpora; Luigi Rossi; Alessandro e Domenico Scarlatti; Agostino Steffani; Alessandro Stradella; Leonardo Vinci.

A questi compositori, che si potrebbero definire specialisti della musica vocale da camera, si devono aggiungere quasi tutti gli operisti italiani del secolo, grandi e piccoli, di cui credo inutile trascrivere l'elenco, poichè torneranno alla ribalta, ed in primissimo piano, nel capitolo dedicato alla musica teatrale. Per ora è necessario dire soltanto che i migliori episodi vocali di quasi tutte le opere, composte nel settecento, furono trascritti, partiture e parti, anche in più d'una copia, perchè i grandi virtuosi dell'epoca, ospiti di qualche famiglia patrizia genovese, sollevano ripeterli nelle audizioni private.

Credo invece utile, interessante e probativo l'elenco dei maestri minori, poco noti o sconosciuti, di cui sarebbe necessario aver qualche notizia, soprattutto circa i loro rapporti con Genova. Una loro più intima conoscenza, ci darebbe certamente una più intima conoscenza dell'ambiente musicale genovese, poichè molti di essi furono ospiti di Genova, qualcuno vi prese dimora stabile, non pochi proba-

bilmente sono genovesi o liguri, tutti insomma interessano vivamente la mia curiosità.

Ripeto ai lettori l'invito di collaborare e nell'attesa trascivo i nomi: Andrea Adolfati; Giuseppe e Fortunato Aprile; Michele Arne; Bonifacio Asioli; Antonio Aurischio; Matteo Babbini; Angelo Bianchi detto il Codognino; Felice Blangini; Francesco Brivio; Antonio Calegari; Tommaso Carapella; Giuseppe Catrufo; Luigi Cerro, genovese; Francesco Chiaramonte; Pier Vincenzo Chiochetti; Legrenzio Ciampi; Giuseppe Colla; Francesco Contini; Francesco Corradini; Girolamo Crescentini; Stefano Cristiani; Antonio Delfante; Carlo De Franchi; Nicola De Giosa; Luigi Degola, genovese; Giuseppe Finucci; Manuel Garcia; Filippo Gherardeschi; Giovanni Giorgi; Onorato Langlè; Fabrizio La Rocca; Angelo Lesma; Giovanni Battista Lewis; Antimo Liberati; Eugenio Ligniville; Vincenzo Maffoli; Francesco Mancini; Giuseppe Manghenoui; Giovanni Marcaccini; Tommaso Marchesi; Vincenzo Martini; Terenziano Marusi; Felice Mazzenghi; Ferdinando Mazzanti; Camillo Mazzoni; Bernardo Mengozzi; Giuseppe Millico; Lorenzo Minei; Giuseppe Moneta; Pietro Persichini; Brizio Petrucci; Pasquale Potenza; Alessio Prati; Giovanni Battista Predieri; Ignazio Prola; Luca Vincenzo Rati; Lorenzo Rossi; Nicola Sabbatino; Giuseppe Salimbeni; Domenico Sarri; Angelo Stancapiano; Pellegrino Tomeoni; Francesco Tozzi; Giovanni Battista Zingoni.

Che la maggior parte delle musiche vocali, composte dagli autori elencati, sia stata eseguita anche da dilettanti ben addestrati, specialmente da signore e signorine delle stesse famiglie gentilizie nelle cui sale si svolgevano i trattenimenti, è, per ora, una probabile supposizione, suggerita da una bella serie di indizi. Per non allungar troppo il discorso, racconto un solo episodio, che, a mio parere, ha un significato preponderante.

Ho accennato nel precedente articolo ad un soggiorno genovese di Alessandro Scarlatti, soggiungo ora che l'insigne maestro, durante la sua permanenza in Genova, ebbe agio di constatare la seria preparazione musicale dell'aristocrazia femminile, la quale si dilettava non solo di canto solistico, ma anche, e forse con una certa preferenza, di canto polifonico. Pare che, per rendere un doveroso omaggio alle gentili ed efficaci esecutrici della sua musica vocale da camera, Alessandro Scarlatti abbia composto per esse il delizioso madrigale a cinque voci femminili:

Cor mio, deh non languire,
che fal teco languir l'anima mia;
odi i caldi sospiri,
a te l'invia la pietade e il desire.
S'io ti potessi dar, morendo, aita,
morrei per darti vita,
ma vivi, ohimè! che ingiustamente muore
chi vivo tien ne l'altrui petto il core.

Naturalmente, composto il madrigale, che è riuscito un vero gioiello cesellato da un sommo artista, il maestro offrì partitura e parti alle giovani dame, le quali, così raccontano vagamente gli indizi, glie lo cantarono a prima vista in modo soddisfacente. L'episodio non è rigorosamente storico, mancano i nomi delle esecutrici, la data dell'esecuzione e tanti altri dettagli, ma è egualmente vero. Agli increduli, e sono certamente moltissimi, consiglio di ricordare « Il Cortegiano » e riflettere che Baldassar Castiglione non avrebbe introdotto a parlar di musica un patrizio genovese, se non avesse avuto la certezza di una competenza superiore.

Ad ogni modo l'episodio mette in evidenza una necessaria distinzione tra la musica vocale da camera e la musica strumentale del repertorio genovese. La musica vocale, nella quasi totalità delle audizioni, era eseguita o da virtuosi forestieri o da dilettanti appartenenti alle stesse famiglie signorili, la musica strumentale era quasi sempre affidata a professionisti locali. Genova aveva senza dubbio cantori e coristi di professione, ma ad essi era affidata la musica di chiesa e di teatro, solo raramente erano chiamati per qualche esecuzione concertistica di particolare importanza. Gli strumentisti locali, l'ho già detto, erano invece un elemento indispensabile delle audizioni private. Costituivano l'orchestra che accompagnava i virtuosi ed eseguiva preludi e intermezzi; ma soprattutto costituivano i complessi strumentali, che completavano i programmi. Tra le varie combinazioni strumentali il quartetto ad archi ebbe in Italia nel settecento una diffusione grandissima. Sembra strano, pensando a quello che fu di poi, ma è proprio così, e più strano ancora, a Genova per tutto il settecento gli strumentisti locali formarono quartetti d'archi, quali forse potevano soltanto vantare pochissime città d'Europa. Anche questa mia convinzione ha lo stesso fondamento delle altre, ma anche per essa il repertorio dei quartetti genovesi costituisce una prova decisiva. La storia del quartetto settecentesco è ancor tutta da fare, il repertorio dei quartettisti genovesi ce ne presenta un riassunto concreto, meglio, ce ne presenta un esteso canovaccio su cui basta ricamare gli opportuni dettagli.

È anzitutto per noi gradita sorpresa trovare in tale repertorio i nomi autorevoli di Francesco Durante, Fedele Fenaroli, Baldassare Galuppi, Nicola Jomelli. Nessuno ci ha mai parlato di quartetti composti da questi nostri maestri, e soprattutto nessuno ci ha mai parlato di quartetti degni di tutta l'attenzione degli studiosi.

Verrebbe quasi la tentazione di supporre che tali maestri, venuti a Genova per allestirvi qualche manifestazione musicale con musica propria, vi abbiano ammirato esecuzioni quartettistiche perfette ed abbiano composto i loro quartetti appunto per gli esecutori genovesi. Ma noi sappiamo che Galuppi e Jomelli conobbero altri eminenti esecutori di quartetti, e possiamo ammettere che Durante e

Fenaroli, i quali, prestando fede ai loro biografii, non si sarebbero mai mossi da Napoli, composero i loro quartetti per i quartettisti napoletani. Dell'esistenza ed efficienza di complessi strumentali quartettistici napoletani nel settecento nessuno ha mai fatto menzione, ma il repertorio dei quartettisti genovesi comprende un bel numero di compositori napoletani, che forse non sono mai stati a Genova, quindi si può benissimo ammettere che anche Napoli sia stato un importante centro quartettistico. Per di più noi sappiamo che molti signori genovesi (diciamo pure mercanti genovesi) avevano una fiorentissima filiale a Napoli, diretta da membri della famiglia trapiantatisi colà, e non è proprio assurdo supporre che i genovesi abbiano fatto germinare anche in Napoli il gusto per la musica quartettistica. Ad ogni modo anche questo rilievo conferma il vigile interesse dei musicisti genovesi per tutto quanto si produceva nel mondo musicale, e un'intima corrispondenza artistica tra Genova e le più attive città musicali d'Italia e d'Europa. Infatti l'elenco dei compositori di quartetti, che figurano nel repertorio, è veramente uno tra i più completi, e suggerisce a ciascun conoscitore infinite considerazioni. Nella speranza che qualcuno esponga pubblicamente le sue considerazioni trascrivo l'elenco:

Carlo Federico Abel; Giovanni Andrea Amon; Gaetano Andreozzi; Giovanni Cristiano Bach; Ferdinando Bertoni; Luigi Boccherini; Giuseppe Cambini; Antonio Capuzzi; Francesco Casarini; Giovanni e Ignazio Davaux; Giorgio Distler; Giovanni Dupohnt; Francesco Durante; Fedele Fenaroli; Ferdinando Fitz; Giuseppe Fodor; Antonio Fornasari; Ferdinando Fraenzl; Alessandro Francisconi; Baldassare Galuppi; Floriano Leopoldo Gassmann; Paolo Ghebart; Felice Giardini; Tommaso Gilardoni; Tommaso Giordani; Francesco Giuliani; Francesco Gnecco; Giuseppe Graaf; Giuseppe Groenland; Adalberto Gyrowetz; Pietro Haenselt; Giuseppe Haydn; Leopoldo Hoffmann; Ignazio Holtzbauer; Taddeo Huber; Nicolò Jommelli; Vincenzo Ionarelli; Carmelo Ker; Rodolfo Kreutzer; Federico Krommer; Guglielmo Küffner; Pietro van Maldere; Vincenzo Manfredini; Michele Mortellari; Wolfango Mozart; Pietro Nardini; Venceslao Pichl; Ignazio Pleyel; Francesco Alessandro Possinger; Gaetano Pugnani; Francesco Quaquaro; Pietro Rode; Alessandro Rolla; Giuseppe Ronzi; Carlo Stamitz; Giuseppe Tartini; Carlo Tessarini; Luigi Tommasini; Antonio e Giov. Battista Viotti; Giorgio Wagenseil; Giovanni Battista Wanhall; Franco Zanetti.

Ricco di spunti per opportuni rilievi è anche il repertorio dei concertisti, cioè dei solisti. Se, come è probabile, i concerti furono eseguiti da virtuosi forestieri, poichè i virtuosi strumentisti del settecento eseguivano quasi esclusivamente musica propria, se ne dovrebbe dedurre che una buona parte dei nomi di autori, segnati nell'elenco, indichi altresì il nome dell'esecutore, e ne testimoni il suo

soggiorno genovese. Se invece i concerti e le sonate furono eseguite da artisti locali, la deduzione è più onorifica e riuscirebbe una conferma dell'alto grado di capacità tecnica e interpretativa raggiunta dai più insigni esecutori genovesi.

Riunisco in un solo catalogo concerti e sonate, ma suddivido il catalogo in vari paragrafi a seconda degli strumenti. Nei concerti e nelle sonate il solista dà il tono, l'istrumento la caratteristica della esecuzione; siccome, per ora, non posso precisare il nome dei solisti, dirò almeno qual'era l'istrumento principale.

Nel primo paragrafo elenco gli autori di concerti e sonate per clavicembalo: Domenico Alberti; Antonio Gaetano Adlergasser; Matteo Bisso, genovese; Antonio Botti, che ha dedicato le sue sonate alla Sig.ra Chigi, nata contessa Galli, marchesa di S. Quirico; Pietro Crispi; Olimpia della Torre; Francesco, Ladislao e Giov. Nepomuceno Dussek; Enrico Gavard des Pivets; Giuseppe Giordani; Giorgio Federico Haendel; Giovanni Holtzer; Leonzio Honaver; Gaetano Isola, genovese; Leopoldo Kotzeluch; Giovanni Lerici, figure, che ha dedicato le sue sonate alla Sig.ra Angelina Lomellini; Bartolomeo Lustrini; Pietro van Maldere; Antonio Mangiarotti; Beatrice Mattei; Orazio Mei; Domenico Merola; Vincenzo Paneray; Ferdinando Pellegrini; Giov. Battista Pescetti; Gaetano Piazza; Ignazio Pleyel; G. Battista Predieri; don Gerolamo Rovera; Giovanni Maria Rutini; Giuseppe Sacheri, genovese; Alessandro Scarlatti; Schobert; Giovanni Schroeter; Giuseppe Senfft; Giovanni Smettana; Giuseppe Stalder; Francesco Sterkel; Antonio Tasso, genovese; Francesco Troli; Beniamino Uber; Mattia Vento; Giovanni Zanetti.

Molta di questa musica cembalistica è stampata; una buona parte è manoscritta e forse ricopiata dagli stessi esecutori genovesi, i quali scrivevano solamente l'indispensabile, la parte superiore e la inferiore, accennando qualche volta ad incisi di sviluppo, ma trascurando tutto quello che costituisce il così detto ripieno. Riusciva ad essi facile ricostruire all'improvviso la composizione in tutte le sue parti e questa, sia pur limitata, libertà creativa accendeva e colorava di un'estrosità più seducente la loro esecuzione. Ho veduto musiche di Giorgio Federico Haendel e di Alessandro Scarlatti ricopiate da cembalisti genovesi ed ho potuto constatare la differenza di stesura. Non escludo che anche i cembalisti di altre parti d'Italia ricopiassero a un dipresso così, ma forse costoro, quando scrivevano le proprie composizioni, badavano ad esser completi, mentre i genovesi erano ancor meno completi quando erano anche autori della musica. Forse i cembalisti genovesi del settecento non credevano all'interesse dei contemporanei e tanto meno alla curiosità dei posteri per quelle loro piccole cose; ad ogni modo la maniera di tali stesure si potrebbe considerare come un preannunzio di una caratteristica

paganiniana, se i violinisti genovesi non si fossero permesse improvvisazioni anche più ardite. Ne parlerò brevemente commentando il seguente catalogo degli autori di concerti e sonate per violino.

Giuseppe Matteo Alberti; Pietro Auberti; Domenico Balduino; Daniele Barba; Emanuele Barbella; Francesco Baylon; Giuseppe Benesch; Isidoro Bertheaume; Luigi Borghi; Giuseppe Boroni; Giovanni Borra; Pietro Camisani; Carlo Canobbio; Antonio Capuzzi; Arcangelo Corelli; Antonio Cramer; Nicola Da Mestre; Pietro Eck; Ernesto Eichner; Michele Esser; Fabrizio Frassinelli; Francesco Geminiani; Felice Giardini; Taddeo Huber; Giovanni Jarnovich; Giuseppe La Motte; Cristiano Giuseppe Lidarti; Antonio Lolli; Francesco Luders; Filippo Manfredi; Giuseppe Mayseder; Nicola Mestrino; Francesco Molino; Wolfgang Mozart; Matteo Muller; Pietro Nardini; Antonio Nazzari; Giuseppe Peroni; Gaetano Pugnani; Paolo Risi; Pietro Rode; Alessandro Rolla; Pietro Ronzi; Ignazio Secondo; Laura e Ludovico Sirmen; Ferdinando Sitter; Giovanni Battista e Lorenzo Somis; Giona Stanley; Lorenzo Sucari di Milano; Giuseppe Tartini; Carlo Tassarini; Giuseppe Toeschi; Giuseppe Vaccari; Pietro Valle; Biagio Vannacci; Giov. Battista e Antonio Viotti; Antonio Vivaldi; Franco Zanetti.

L'elenco è probabilmente incompleto, perchè mancano troppi nomi di violinisti-compositori insigni, che furono certamente conosciuti ed eseguiti dai genovesi, ma di queste mancanze ho già parlato nei precedenti articoli. Qui mi interessa un'altra constatazione. Di molti concerti manca la parte del violino solista e tale mancanza si potrebbe spiegare così: il solista genovese si è portato a casa la parte, l'ha studiata e non l'ha riportata la sera dell'esecuzione, perchè nessuno potesse constatare le varianti introdotte. Indubbiamente l'esecutore genovese, emulo di virtuosi forestieri, ha voluto gareggiare con essi e ricamare brillanti improvvisazioni per mettere meglio in evidenza la sua capacità tecnica, ed anche per accendere di più viva fiamma il suo entusiasmo. Se le cose stanno così, questa è una caratteristica più prepaganiniana di quella dei cembalisti.

Interessantissimo, per quanto limitato a pochissimi nomi, è il repertorio dei violoncellisti genovesi, i quali forse hanno insegnato parecchie cose allo stesso Luigi Boccherini nei pochi mesi, in cui questo eminentissimo artista è rimasto a Genova. E l'interesse più vivo è suscitato appunto dai nomi di artisti completamente sconosciuti, che vissero a lungo in Genova e vi composero musiche per il loro strumento, ammirevoli sotto tutti i rapporti e particolarmente per le insospettate arditezze tecniche. Mi riservo di parlarne convenientemente in altri articoli, intanto trascrivo i nomi.

Giovanni Nepomuceno Ailcolt ⁽¹⁾; Luigi Bichi Loli; Camillo Bar-

(1) Vedi il mio studio: *12 sonate per violoncello* di G. N. AILCOLT, *Rassegna Dorica I*.

ni; Luigi Boccherini; Giovanni Battista Breval; Luigi Duport; Giuseppe Fiala; Giuseppe Fenzi; Carlo Ferrari; Stefano Galeotti; Michele Gallucci; Giov. Battista Gragnani; Salvatore Lancetti; Giuseppe Reicha; Gaetano Vallotti.

Neppur il sospetto più vago di un nome ligure può darci la lettura di questo elenco, sebbene i violoncellisti liguri della seconda metà del settecento e del primo ottocento siano stati notoriamente bravissimi; forse non si sono occupati di composizione, o almeno non si sono occupati di farsi valere come compositori.

Una forma musicale che ebbe grandissima diffusione in tutta Europa nel settecento fu la sonata a tre, detta anche in certi casi « Sonata notturna a tre » (due violini e basso, oppure flauto, violino e basso, oppure due flauti e basso). Da questa forma si è sviluppata la sonata per pianoforte con l'accompagnamento di un violino, così chiamata perchè il pianoforte riuniva la parte del violino primo e del basso ed il violino superstite continuava ad eseguire la parte del secondo, cioè un complemento alla parte principale eseguita dal pianoforte. In seguito questa prima trasformazione si modificò nella sonata ottocentesca per violino e pianoforte. Anche a Genova la sonata a tre ebbe una diffusione grandissima. Sebbene l'elenco degli autori sia relativamente breve, il numero delle sonate a tre risulta molto alto, perchè ciascun autore ne ha composte parecchie. Potrebbe anche darsi che la parte del basso sia stata eseguita spesso da un clavicembalo, e quindi rivestita di convenienti armonie, e forse a Genova si eseguivano così, ma anche questa mia supposizione è basata su deboli indizi e non è il caso di parlarne. Intanto ecco il catalogo degli autori.

Carlo Abel; Giovanni Aber; Giuseppe Albertini; Giov. Angiolino; Fortunato Aprile; Francesco Aspelmayr; Michele Barbici; Emanuele Basso; Andrea Bernasconi; Alessandro Besozzi; Matteo Bevilacqua; Francesco Biscogli; Giov. Battista Bonnet; Giov. Battista Breval; Gaetano Brini; Gaetano Brunetti; John Buttler; Giov. Bruni; Carlo Antonio Campioni; Giuseppe Canal; Giuseppe Carcani; Gennaro Catalisano; Melchiorre Chiesa; Giovanni Chinzer; Ferdinando Cler; Pietro Antonio Canti; Giacomo Costa, il maestro di Paganini; Giov. Battista Davaux; Giuseppe Demachi; Luigi Degola, genovese; Domenico De Micco; Carlo Ditters; Francesco Döthel; Ernesto Eichner; Antonio Filtz; Gaspare Fritz; Vincenzo Gambarini; Antonio Gamel; Francesco Gasparini; don Pasquale Gatti; Felice Giardini; Giuseppe Giordani; don Pietro Gnocchi; Giuseppe Haydn; Antonio Kammel; Carmelo Ker; Gaetano Latilla; Giov. Battista Marella; Carlo Monza; Antonio Mossini; Nazario Novella, genovese; Carlo D'Ordonez; Francesco Orsolini; Michele Ottone, dilettante genovese; Davide Perez; Ermenegildo Piatti; Venceslao Pichl; Giovanni Plah; Nicolò Porpora; Alessandro Rolla; Giovanni

Battista Sammartini; Alfonso Santi; Federico Schwindel; Carlo Sturla; Domenico Suardi; Francesco Testori; Giovanni Battista Tibaldi; Cristoforo Wagenseil; Carlo Zuccari di Casal Maggiore.

Conchiudo questa successione di elenchi col catalogo degli autori di musiche per altri strumenti, notando presso ciascun nome l'istrumento o il complesso che egli ha usato.

Gaspare Arnaldi, sonate per saltero; Matteo Bissoli, sonata per oboe e basso; Pietro Bottesini, divertimento per clarinetto ed archi; Giuseppe Cafaro, concerto per oboe e orchestra; Carlo Campioni, musiche per flauto; Luigi Cardon, fantasia per arpa; Ferdinando Carulli, notturno per flauto o clarinetto, due violini e chitarra; Giuseppe Casella, musiche per flauto; Antonio Castello, genovese, arie ridotte per canto e chitarra; Luigi Cerro, genovese, notturni a due soprani con flauto, violino, viola, chitarra, violoncello; Salvatore Condino, musica per flauto o oboe; Angelo Conti, sonata per saltero; Pietro De Simone da Palermo, musica per oboe; Francesco Devienne, musiche per clarinetto, corno e fagotto; Francesco Döthel, musiche per flauto; Antonio Domenichini, notturno per due flauti, due corni e basso; Giorgio Druschetzky, partita per due oboe, due fagotti, due corni; Michele Esser, minuetti per due violini, due oboe, due corni, composti in Genova; Giuseppe Ferlendis, musiche per oboe o flauto; G. Teodoro Fuchs, sonate per tre clarinetti; Giov. Battista e Vincenzo Gambaro, quintetti e sestetti per strumenti a fiato; Filippo Gragnani, composizioni per chitarra; Antonio Hoffmeister, sestetti per due clarinetti, due corni, due fagotti; Giov. Battista Hyrtner, concerti per due corni con accompagnamento strumentale; Franco Jam, concerti per corno; Carlo Kreith, partita per strumenti a fiato; Giov. Battista Krumpholtz, sonata per arpa; Baldassare Labarbiera, sonate per corno; Lorenzo Lasagna, genovese, musiche per strumenti a fiato e chitarra; Machert, riduzioni per due clarinetti, due fagotti, due corni; Marin, composizioni per arpa; Michell, composizioni per clarinetto; Valentino Molino, musiche per arpa e chitarra; Angelo Morighi, duetti per oboe e fagotto; Egisto Mossell, musiche per flauto, clarinetto e fagotto; Lorenzo Moser, sonata per viola d'amore; Giovanni Naibaver, partita per due oboe, due clarinetti, due corni, due fagotti; Giuseppe Nicolini, quintetto con fiati; Domenico Perotti, musiche per oboe; Francesco Petrini, riduzioni per arpa; Venceslao Pichl, musiche per clarinetto; Pietro Porro, riduzioni per canto e chitarra; Michele Pranzler, musiche per due clarinetti e fagotto; Soller, musiche per due clarinetti, due fagotti, due corni; Ferdinando Sor, musiche varie; Giov. Filippo Telemann, canoni per due o tre flauti; Michele Vogel, musiche per clarinetto; Giovanni Zoncada, partita per due clarinetti, oboe, corno, fagotto.

In questo elenco è compreso il nome di Giuseppe Ferlendis, fa-

moso oboista del settecento, forse bergamasco, forse veneto, forse di altra regione, ma sicuramente italiano. Gastone di S. Foix gli ha dedicato uno studio per negargli la paternità di due concerti per oboe, esistenti nella Biblioteca di Milano, e attribuirli a Mozart. È prezzo dell'opera rileggere i primi periodi di tale studio, pubblicato in *Rivista Musicale Italiana* anno XXVII, Fascicolo 4°.

« Il existe à la Bibliothèque du Conservatoire de Milan, publiés dans une vieille édition française, deux Concertos pour le hautbois avec l'accompagnement de deux violons, alto, basse, deux cors et basson d'un certain Joseph Ferlendis. A en juger par le teneur de ces morceaux, ce Ferlendis serait la victime d'un oubli tout à fait injustifiable: veine mélodique admirable, maîtrise de l'écriture, technique à la fois délicate et solide, etc. Il y a là non pas un virtuose, mais un maître musicien dont l'oeuvre mériterait d'être connue. Hélas! toutes nos recherches pour découvrir un ouvrage quelconque du hautboiste de génie sont demeurées infructueuses: seul un recueil d'Études pour le hautbois paru chez le même éditeur que les Concertos, figure dans le Catalogue de Musique publié par A. Meysel à Leipzig en 1817. C'est d'ailleurs peu d'années avant cette date qu'ont dû paraître à Paris les deux Concertos qui font l'objet de cet article. Voilà donc le bagage que lègue à la postérité cet homme étrange: car il faut noter que les numéros d'oeuvres que portent lesdits Concertos sont le fait de l'éditeur et n'impliquent nullement qu'ils appartiennent à une série d'oeuvres de Ferlendis. Pas le moindre recueil de duos ou trios comme en signaient les plus infimes musiciens du temps, aucune trace d'ouvrage resté manuscrit: les deux Concertos parus sans doute fort peu de temps après la mort de Ferlendis, brillent tout seuls, tels deux phares, dans la nuit! ».

Le ragioni che persuadono il St. Foix ad attribuire a Mozart i due Concerti sono: la bellezza delle due composizioni, l'inesistenza di altre composizioni del Ferlendis, la complicata vicenda dell'esecuzione di tali concerti. Quest'ultima ragione è molto dubbia, perché non si può ammettere che il Ferlendis abbia potuto eludere la vigilanza di Leopoldo Mozart e di tanti altri, riuscendo a portarsi via tutte le parti dei due concerti, di cui si sarebbe dovuta trovare qualche traccia nel lascito mozartiano; la ragione di mezzo è annullata dall'elenco soprascritto. In esso figurano altre composizioni di Giuseppe Ferlendis, probabilmente composte a Genova per gli esecutori genovesi.

Il signor Gastone de St. Foix non ha mai neppur sognato che a Genova nel settecento si sia svolta un'intensa attività musicale, che a Genova sian convenuti i più grandi esecutori del tempo, che a Genova probabilmente avrebbe trovato, quanto ha cercato invano in altre città. Non mi dilungo ad analizzare e a confrontare coi due concerti, esistenti a Milano, le composizioni del Ferlendis, esistenti

a Genova, sarebbe qui un superfluo divagare; mi permetto soltanto di leggere al Signor de St. Foix quello che ho scritto nel mio studio: « Un soggiorno genovese di Giovanni Maria Rutini, *Rassegna Dorica*, anno IX, Roma ».

« Fausto Torrefranca da circa dieci anni sa che, per completare una monografia musicale settecentesca, può essere utile una capatina a Genova, oggi lo sanno anche Eduardo Dagnino e Mario Corti, gli altri son ben lontani dal supporlo. A costoro ripeto anzitutto un mio antico ritornello: a Genova, da S. Ambrogio in poi, o mandati, o chiamati, o invitati, o spinti da un desiderio, da una curiosità, da una convenienza, son venuti molti tra i più rinomati musicisti d'Italia e d'Europa (lo so che l'Italia è in Europa, ma musicalmente parlando conviene dire così). Probabilmente vi si è indugiato alcun tempo anche Guido d'Arezzo. N'ebbi il presentimento nel 1921, quando, richiesto di partecipare ad una serie di letture dantesche, ho ricercato notizie del tempo in cui visse e delle persone con cui ebbe sua usanza il grande solmisatore.

Forse vi è stato, e non solo di passaggio, Giovanni Tinctoris prima di recarsi a Napoli, dove è giunto al seguito di un patrizio genovese. Ma di queste visite remote il ricordo si è quasi dileguato e traccie e prove superstiti sono accumulate in antri inaccessibili; della presenza in Genova di musicisti settecenteschi qualche testimonianza, se anche non decisiva, è oggi di facile consultazione ».

MARIO PEDEMONTE

DIALETTO LIGURE

I.

I. *Noterelle di toponimia cogoletese.*

1. In antico il centro abitato di Cogoletto si estendeva dalla Chiesa Parrocchiale a levante sino al torrente Kapù sua (italianizzato una volta in *Capuzzora* e oggi in *Capuzzola*) a ponente. Erano due contrade nettamente distinte per la loro posizione: la prima, che si trovava quasi a livello del mare ed era per così dire un prolungamento della spiaggia, si chiamava *Inegãe* (= in e gãe, vedi PARODI in AGI. XIV 1 p. 12, n. 59) « sulla ghiaia »; la seconda, che dolcemente elevandosi raggiungeva la più alta quota sulle sponde del torrente, era chiamata *Inerive* (= in e rive) « sulle rive ». Tali denominazioni si sentono tuttora sulla bocca dei vecchi, ma vanno a mano a mano perdendosi; è più comune oggi l'appellazione *in su rivá* per indicare la contrada *Inerive*. I vocaboli *gãe*, oggi *gãea* (v. sotto), e *riva* sono comuni nella toponimia ligure; per es. a Santa Margherita c'è una località chiamata tuttora a *gãa* « la ghiaia », e a Savignone vien detto *Surive* (= « sulle rive ») una costa che scendo fino al fiume Scrivia. Nel ligure medievale *gãe*, *gãea* compare sotto la forma *giaria* (v. Rossi, *Glossario med. lig.*, p. 33 e GIUS. FLECHIA, *Postille al Gloss.*, ecc. p. 3; del resto oggi ancora si ha *gãra* in molti luoghi dello spezzino e del pontremolese, v. S. P. PASQUALI, *I nomi di luogo del comune di Filattiera*, n. 45, 329); la derivazione è da *glarea*, v. MEYER-LÜBKE, *Rev.* 3779.

2. *Skañduá* si chiama un torrente posto a levante della Chiesa Parrocchiale, tra la località denominata *Inãuella* e la proprietà del Marchese Centurione. Vicino alla foce il torrente è orrido e triste, e, profondamente incassandosi, si restringe in modo da sembrare la poppa di una nave. Non fa quindi meraviglia se lo si potè chiamare *scandolarius*, che era la « camera della galea situata presso quella di poppa, dove si riponevano le armi e le robe della gente di poppa » (ROSSI, *op. cit.*, p. 80). L'etimologia è da *scandala* « assicella » (v. MEYER-LÜBKE, *Rev.* 7652).

3. *Inãuella* deriva evidentemente da *insulella*, diminutivo di *insula* (v. GRANIGENT, *Lat. volg.*, p. 25); ora è italianizzata in *Isorella*, ma nel catasto comunale del 1798 è scritta ancora *Isolella*. Il NIGRA nel suo *Saggio lessicale di basso latino curiale ecc.* in « Pubbl. della Soc. stor. Subalp. », 1920, p. 72 sg. dice che con *insula* è indicato « un boschetto d'alberi ed arbusti » e che « il boschetto designato con quel nome è di regola situato lungo i fiumi o torrenti, e non è mai di alberi a legno duro, come querce, olmi, castagni e simili ». Cfr. anche MEYER-LÜBKE, *Rev.* 4475 e PASQUALI, n. 47, 333.

II. *Noterelle etimologiche.*

1. *a m e r m á* « diminuire » risale certamente ad un * *adminimare* che non trovo nel MEYER-LÜBKE, il quale registra soltanto * *minimare* (*Rew.* 5586), onde il prov. *mermar* dello stesso significato che il gen. *a m e r m á* (cfr. A. CAVALIERE, *Cento liriche provenzali*, Bologna 1938, XXX 66 e p. 530).

2. *se ñ a s e* significa « fare il segno della Croce »; in antiche rime genovesi è usato, in ugual senso, l'attivo *segnar(e)* usato intransitivamente. v. PARODI in AGI. XV p. 75 s. v. L'espressione si trova anche nel provenzale *se segnar*, v. CAVALIERE XLVIII 50 e p. 545. Da *signare*, v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 7905.

3. Ad un * *subrigire* risale il verbo *s u r i s í* « intirizzire, agghiadare » per lo spavento; è un vocabolo della parlata di Cogoleto, e forse anche di altre. Non accetto perciò più la derivazione da me già data su questo « Giorn. Stor. e Lett. della Liguria » 1937, p. 39.

4. *r a ñ ĝ i n ĝ l l u* « racimolo, racchio, schiantolino » risale al lat. *racemus* o al greco *ῥάξ ῥαγός* (MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6984, cfr. WALDE, *Lat. etym. Wört.*, s. v., BOISACQ, *Dict. étym. de la langue grega*, s. v., ERNOUT-MEILLET, *Dict. étym. de la langue lat.*, s. v., NAZARI in « Riv. di Fil. class. » 32, p. 103 sgg., OSTHOFF, *Morph. Unters.*, V 66 sg.; queste due parole sono probabilmente preindoeuropee e mediterranee, cfr. MEILLET in « Mem. de la Soc. de Ling. de Paris » 15, p. 163) con un'epentesi di *n* (v. PARODI in AGI. XVI 2, n. 181 e 188) e il suffisso diminutivo - *ellus* (GRANDGENT, *Lat. volg.*, p. 25). Il vocabolo, a quanto mi risulta, è della parlata di Cogoleto, Rapallo e forse di altri paesi; a Cogoleto so anche che si dice *r a ñ ĝ u*, *r a ñ ĝ e l l u*, *r a ñ ĝ e t t u*; nessuno di questi vocaboli è registrato dal CASACCIA. Il MEYER-LÜBKE dà un gen. *r a z i m u*, che io non conosco e non trovo neppure nel Casaccia.

5. Diverso dal precedente è il gen. *r a ñ ĝ u* « zoppo » (derivati *r a ñ ĝ e t t u* « zoppetto », *r a ñ ĝ e s á* « zoppicare »), che risale al franco-longobardo *rank* (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 7044); cfr. prov. *rane* « stroppiato » (CAVALIERE LXXXVI 17 e p. 574, cfr. anche CRESCINI in « Giorn. Stor. della lett. ital. » 42, p. 388).

6. L'odierno antroponimo ligure PITTAMEGLIO deriva certamente dall'antico *picamilio*, frequentissimo nelle cronache, dal quale giustamente il PARODI in AGI. XIV 1 p. 18 ricava un verbo *piká* uguale all'attuale *pitá* nel senso di « beccare »; cfr. l'it. *piccare* nel significato di « pungere », il cat. *pegar*, lo sp. e ptg. *pegar* ecc., per i quali il MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6477 sostiene la derivazione dal lat. *picare*. Ma questo significa « impeciare, impiastare di pece » (cfr. Suetonio *Claud.* 16) e non anche « beccare » (*picken*, come dice il MEYER-LÜBKE). Perciò o è da pensare ad una voce onomatopeica *pic-*, *picc-* indicante il particolare suono che fanno gli uccelli beccando (v. KÖRTING, *Lat. -rom. Wört.* 6119) oppure è da ricondurre comunque il verbo alle parole, d'incerta etimologia (v. MEILLET, s. v.), *pica* « gazza » (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6476) e *picus* « picchio » (v. *picus Martis* Nonio 513. 30; cfr.

MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6484 a e 6484 **piculus*). L'odierno *pitá* deriva forse da un frequentativo **pictare* (v. GRANDGENT, p. 22 sgg.) per **piytá* (v. PARODI in AGI, XVI 2 n. 192).

7. *gardigún* «gorzozzule» è illatinizzato *gardiglionus* (v. G. ROSSI, p. 52); deriva dal lat. *gurgulio*, v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 3922, che però non registra la voce genovese. Per la vocale *a* nella prima sillaba cfr. il lionese *garguyoná* «gargarizzare»; il *d* della seconda sillaba è certamente un fenomeno di dissimilazione (cfr. anap. *dengiva* = *gengiva*, v. GUARNERIO, *Fonol. romanza*, p. 622)

ANTONIO GIUSTI

II.

Note etimologiche e lessicali genovesi.

1. — *brigua* «bolla», «vescichetta», «pustolina».

Non può essere se non il normale riflesso del lat. *verrucula* (**verricula*), che il FORCELLINI definisce «*exigua verruca*», cioè «piccolo porro» e che ha dato l'emil. *brugla*, il sardo *berruga*, lo sp. *verruga*, il fr. *verrue* e il tose. *brucolo* «bolla» «pustola», come ben vide Napoleone CAIX (*Studi di etim. ital. e romanza*, N. 224).

2. — *grigua* «lucertola», antico gen. *grigora*.

Credo trattarsi di una forma aferetica di **languricula*, dimin. di *languria*, che propriamente designava la «lucertola verde» o «ramarro», come si desume dal FORCELLINI: «*lacertae viridis genus, quod nostrates vulgo languro* ⁽¹⁾ *vocant; vox composita ex celtico lang, longus, et oia, cauda, quia longam habet caudam*». Da (lan)guricula si verrebbe a *grigua*, come da *verricula* a *brigua*, come s'è visto di sopra.

3. — *maccàja* «tempo umido, aria umida» (CASACCIA); «aria umida e afosa» (*Dizionario di marina* dell'Accademia d'Italia). Come l'it. *maccheria* e il nap. *makkaria* e il corso *macaria* (ven. *tempo macaizzo*, corso *tempu maccarellu*), non è altro che il gr. *μαλαξία* divenuto in lat. *malakia*, come vide per primo l'ASCOLI (*Arch. glott.*, XIII, 451, n.). *Maccàja*, metatesi di *malakia*, ci sarebbe quindi venuta dal mezzogiorno d'Italia. Vedasi VIDOSSICH, *Arch. glott.*, XXVII. 215-16 e *Dizion. di marina*, p. 413.

4. — *lóu* «fianco di nave». È citato a p. 410 del *Dizionario di marina*, ma non se ne dà l'etimo. Non è se non l'ital. *lato*, con la nota trasformazione fonetica genovese di *-áto* in *-óu* come si ha in *sóu flatu*, in *próu*

(1) A proposito delle tanto discusse denominazioni del «ramarro» e della verosimile relazione, accennata dal FORCELLINI, tra *languria* e *languro* (gen. *la gó*), veneto *ligaòro* ant. lomb. *levòri* (Bonvesin da Riva), *legùri* in un ms. ferrarese testé illustrato da G. CONTINI in *Arch. Rom.*, XXIII, 317), cfr. FLECHIA, *Arch. glott.*, III, 161; e XVIII, 276; BERTONI, *Italia dialettale*, p. 33; MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wört.* N. 4821, 3.

pratum, mangiòu, brùzóu, ecc.; trasformazione per la quale, come già avvertiva l'ASCOLI (*Arch. glott.*, II, 124, n. 3), succede questo di singolare, «che nel genovese il termine passivo si può confondere con l'attivo», come si ha, per es., in *cacciòu* «cacciatore» e «cacciato»; *pescòu* «pescatore» e «pescato», ecc.

5. — brùġu «erica», «scopa». Il *Dizionario di marina* (p. 105) accenna a questa voce genovese «oggi comunemente usata nella marina italiana per designare i ramoscelli di brusca con cui si fanno le scope»; ma non ne dà l'etimo. È vivo anche nel piemontese (*brù*: cfr. LEVI, *Diz. etimol. piem.*, p. 59) ed è voce di pretta origine celtica (bretona brùġ), che ha dato il fr. *bruyère*, corrispondente al *brugaria* dei testi medievali latini (cfr. DUCANGE). Da esso derivano una trentina di nomi locali italiani come *Brughe*, *Brughera*, *Brugazzo*, *Brugarolo*, *Brugaletti*, ecc., tutti dell'Italia superiore ⁽¹⁾ e una ventina di nomi locali francesi come *Bruère*, *Brugers*, *Bruyère*, *Brevière*, ecc. ⁽²⁾.

6. — piggióu «ricevitore del lotto».

Non è altro che un **pigliatore*, quindi semanticamente identico all'it. «ricevitore», dato che *piggia* «pigliare» vale anche «ricevere» (*quante t'è piggíou?* = «quanto hai ricevuto?»). Da non confondere con *piggíou* (*pigliato*), per le considerazioni che si son fatte alla voce *lòu*.

7. — arsellòu. — Sulla falsariga del CASACCIA (2ª ediz., 1976, p. 75), il *Dizionario di marina* registra il gen. *arsellòu* nella doppia accezione di: «rete... che serve a radere il fondo del mare per pescarvi conchiglie o altro» e di «colui che campa la vita sul mestiere di pescare arselle».

Dobbiamo aggiungere che nel primo caso corrisponde ad un **arsellatoio* (= — *oriu*), con lo stesso fenomeno di *ballòu* (*ballatoio*), *angiòu* (*ambulatoriu*); nel secondo invece corrisponde ad un **arsellatore*, come *kùžóu* a «cucitore» («sarto»), *cacciòu* a «cacciatore» ecc. ecc.

8. — fuettu «frustino», «scudiscio», donde *fuettá* «scudisciata». È da aggiungere, col piem. *fuét* «frusta», (dove *fuaté* «frustare»), agli esempi veronesi e trentini studiati da A. PRATI in *Arch. glott.* XVIII, 415. — Tutti dal francese *fouet* (prov. *fouit*, MISTRAL), che si fan derivare all'ant. fr. *fou* da *fau* = FAGUS (v. BRACHET, *Dictionn. étym. de la langue fr.*, p. 244. — KÖRTING, *Lat. — rom. Wörterb.*, N. 308; MEYER-LÜBKE, *R. E. W.*, N. 3145).

9. — mugugnà «brontolare», coi deverbali *mugugnu* «borbottio» e *mugugnìn*, *mugugnun* «brontolone» ⁽³⁾. — Il PARODI (*Arch. glott.*, XVI, 150) la dice voce onomatopeica, ma è una spiegazione che non appaga. Come da **mugulare* vennero *mugghiare* e *mugliare* (cfr. *rugghiare* e *rugliare* da

⁽¹⁾ Cfr. GIOV. FLECHIA, *Nomi locali d'Italia derivati da nomi di piante*, Torino, 1880, p. 10 dell'Estr. (*Atti R. Accad. Scienze*).

⁽²⁾ Cfr. H. COCHERIS, *Origine et formation des noms de lieu*, pag. 49. — BRACHET, *Dict. étim. de la langue fr.*, p. 105.

⁽³⁾ È voce che tende a diventare italiana, usandosi nella marina e nel giornalismo, ed avendola più volte adoperata il Duce.

**rugulare* e v. CANELLO, *Archiv. glott.*, III, 356; D'OVIDIO, *Arch. glott.*, XIII, 439), così da * *muguliare* venne *mugugnà* ⁽¹⁾, in quella stessa guisa che, anziché da *furicare* (come vorrebbe il PARODI, *Arch. glott.*, XVI, 151) da **furculiare* (per *furcolare*, di cui v. KÖRTING, N. 3525; MEYER, LÜBKE 3, N. 3598) deriva il pur genovese *frügugná* o *frigugná* « frugacchiare » (pist-*frucchiare* e *frucconare*). Voci entrambe (*mugugná* e *frügugná*) da aggiungere ai Nn. 3593 e 5718 del MEYER-LÜBKE.

10. — *attruvêua* « mancia »: « mancia, mercede, regalo per cosa trovata ». (OLIVIERI).

È voce che suona, ricostrutta italianamente (ossia toscanamente), **trovatoria* (da *attruvá* trovare), in quella stessa guisa che *fasêua* vale **fasciatoria*, *stêua* storea, ecc. Al genovese *attruvêua* corrisponde semanticamente il veneto *cataùra* da *catar* « trovare », che non figura nel *Dizionario veneziano* del BOERIO, ma che nel dialetto chioggiotto indica « la promessa di premio a chi trova cosa perduta », come si rileva da G. NARDO, *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna*, Venezia, 1871, p. 100.

11. — Chiavaresi *krajö* e *beiga*. — Entrambe queste voci indicano il tarlo del legno e furono udite dal labbro d'un falegname.

La prima va certo ricondotta alla base *caries*, ed è evidentemente metatesi di *karjö'* = **cariölu*; e ricorda il bresc. mil, *caröl*, veneto *cariol*, *carölo* (dove il verbo *carolar* « parlare ») ecc. e l'agg. dell'ant. lomb. *carolento* « cariato » « parlato » della *Parafrasi del « Neminem laedi »* illustrata dal SALVIONI (cfr. *Arch. glott.*, XII, 394). Di qui il verbo *kreià* = *cariare*, come in questa frase fedelmente trascritta: *i krajö' (o beighe) kreian u legnu i « carioli càriano il legno »*.

Quanto a *beiga*, è da collocare cogli emiliani (moden., regg.) *beig*, *beiga*, tutti risalenti, come dimostrò GIOVANNI FLECHIA (*Arch. glott.*, II, 38-39), a *bombècu* da *bombix*.

12. — *tagiów* (tagliere): « pezzo d'asse grossa, spianata o liscia, su cui il cuoco taglia carne, erbe, ecc. ». (CASACCIA).

Il PARODI (*Arch. glott.*, XV, 35) registra l'ant. gen. *tagiaor* « tagliere » tra i nomi in *-tore* (cfr. *pesców* pescatore, *cacciów* cacciatore). Sarà invece da collocare tra i nomi in *-toriu*, trattandosi di un « tagliatoio », in quella stessa guisa che si ha *angiów* da *ambulatoriu*, *ballów* da **ballatoriu* (ballatoio), *cuów* « colatoio » da *co(l)a(t)ó(r)io*. Sul che si pos-

(1) Circa -- *gna* — (-- *nia* —) = *glia* (— *lia* —), per quanto possa parer singolare, cfr. il tosc. *cicigna* = **caecilia* (serpentello detto altresì *ceolina* = *cecolina*), il piem. *lün* « luglio » = *Julius* e i nomi locali *Lucignano* (**Lucilianum*) e *Lugnano* (**Julianum*), e forse il veneto *Arcugnano* che, piuttosto che da *Arconius* come vorrebbe l'OLIVIERI (*Toponomastica veneta*, p. 54) potrebbe derivare da *Herculius* (*Herculianum*). Nella stessa guisa, anziché da **Mutinius* come vuole il PIERI (*Toponom. della Valle dell'Arno*, p. 55), potrebbe derivare da *Mutilius* il nl. tosc. *Mutignano*.

son vedere le acute osservazioni dell'ASCOLI (*Del posto che spetta al ligure, ecc.*) in *Arch. glott.*, II, 124, n. 3.

13. — gassa «cappio, cappietto, fiocco, nodo» ecc. (diminut. *gassetta* «occhiello»). E' pur del piemontese (monferr., canav. ecc.) e circa l'etimo non concordano gli studiosi. Il NIGRA (*Arch. glott.*, XIV, 281) dice: «a capite, cioè a un verbo *capitiare *captiare (cfr. it. *raccapezzare*) ben risaliranno le voci monf. gen. *gassa, gassetta, ecc.*». Il LEVI (*Diz. etim. del dial. piem.*) dice *gasa* voce aferetica di *angasa*; e spiega *angasa* come variante di *langasa*, spiegando questa come incrocio di *liasa* con *lingassa* «linguaccia»! Credo che si tratti per tutte le forme di una base *ligacea, legacea*, «legaccia», con l'aferesi della prima sillaba. Quanto a *langasa* piem. (che avrebbe dato *angasa*, per la perdita di *l* scambiato per l'articolo), si avrebbe l'epentesi di *n* come in *angonia* e simili.

14. — risò «ciottolo», «piccolo sasso rotondato dalle acque che lo rotolano» (CASACCIA). Ben distinto, a mio avviso, da risò «riccio», «istrice» derivato da *ericiòlus, come riccio da *ericius e il fr. *hérisson* da *ericionem (cfr. KÖRTING, N. 2879; PARODI, *Arch. glott.*, XV, 73). Il GIUSTI (*Giorn. stor. e letter. della Liguria*, 1937, p. 39) postula per entrambe le voci la base *ericius (MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wörterb.*, 2897). Di risò «ciottolo» dice il PARODI (*Arch. glott.*, XVI, 139): «probabilmente da *roccéolo (se mai, come ben osserva il GIUSTI, da *riceolo), il quale però più volentieri crederemmo attratto da qualche altro vocabolo, perchè l'i occorre assai presto: cfr. *arizorare* e *arrisolare* «acciottolare», *riciolus* e *rizorius* in ROSSI, *Gloss. mediev. lig.*, 19, 84». Anche il MERLO (*Italia dialet.*, XIV, 52) registra risò accanto a fašó, piñó, ecc., come esempi di ò = — e òlu, Il PARODI, come s'è visto, non si nasconde la difficoltà di tale derivazione, alla quale ne credo di gran lunga preferibile un'altra. Per me (o m'inganno) risò «ciottolo» non è se non un normale continuatore di *siliciòlu (diminutivo di *silex* in quanto vale «pietra dura»), con quello stesso procedimento derivativo che si ebbe in risò «riccio» da *ericiòlu, col noto fenomeno genovese di *lin r* (cfr. *paražo* oggi *pažu* «palazzo») e con l'aferesi della sillaba iniziale.

A rincalzo di questa etimologia crederei di poter addurre l'equivalente tosc. *ciottolo* e *ciotto*, variamente ma poco felicemente spiegato fino ad oggi⁽¹⁾, ma che ben si spiegherebbe come aferesi di *selciotto⁽²⁾.

GIUSEPPE FLECHIA

(¹) Cfr. ZAMBALDI, pag. 1244; PIANIGIANI, I, 288; KÖRTING, N. 7265; MEYER-LÜBKE³, N. 2454.

(²) Sia ancora qui ricordato il veneto *salizo* = *siliceu*, col derivato *salisada* «lastricato»).

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

La R. Deputazione, che aveva l'onore di annoverarlo tra i suoi corrispondenti partecipa con profondo rimpianto al lutto della Cristianità per la morte di S. S. Pio XI.

Ai nuovi soci entrati recentemente a far parte della R. Deputazione il Consiglio Direttivo rivolge il suo più cordiale saluto:

Prof. Giuseppe Mariani (proposto dal Presidente Sen. Moresco);

Giudice dott. Luigi Tria (proposto dal prof. Vitale);

March. Avv. Gian Battista Gritta (proposto dal socio nob. Riccardo Maineri);

Rag. Gerolamo Eugenio Mouchiero (proposto dal socio professor Tomaso Pastorino);

Prof. Arturo Dellepiane (proposto dal prof. Tomaso Pastorino).

È stato pubblicato nella Collezione dei Notai Liguri del secolo XII, il vol. *Oberto Scriba de Mercato* (1190) a cura di Mario Chiaudiano e Raimondo Morozzo Della Rocca. Secondo le norme consuete, il volume è ceduto ai soci col 75 % sul prezzo di copertina, cioè a L. 12,50, oltre le eventuali spese di posta.

Il rapido susseguirsi dei volumi della Collezione mostra come il Consiglio Direttivo tenga fede alle sue promesse; i soci vorranno certo dimostrare col loro premuroso interessamento di apprezzare l'ardita iniziativa che onora gli studi storici e giuridici della Liguria.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAOLINI (F. M.), *Cristoforo Colombo nella sua vita morale*. Prefazione di Francesco Guerri. Livorno, Off. grafiche Chiappini, 1938-XVI. In 8°, di pp. XVI+358 [Edizioni di « Corsica antica e moderna »].

Scopo di questo libro è quello di « dare un giudizio positivo su le questioni e i fatti morali della vita di Colombo », difendendolo dalle accuse che a questo proposito gli vennero mosse e gli vengono tuttora ripetute. La difesa tende a dimostrare che Don Fernando non è *hijo natural* del Navigatore, come si legge nella *Historia* del Las Casas, ma figlio perfettamente legittimo di Beatrice Enriquez, con la quale Colombo, manco a dirlo, si sarebbe unito in regolare matrimonio. Questa tesi assorbe da sola la maggior parte del volume; ma con non minore zelo l'A. s'industria anche di mettere in luce la religiosità e le virtù morali di Colombo, considerato, sulla scia della tradizione cattolica che fa capo al Roselly de Lorgnes, come un ambasciatore divino, spedito a « realizzare le sublimi volontà della Provvidenza, nello scoprire ed integrare un Nuovo Mondo col vecchio ».

Basta l'enunciazione della tesi per far comprendere che lo scopo del libro non è scientifico. Ma, anche a prescindere da questo, l'apologia tien luogo di critica e la trattazione si dissolve in un formalistico, astratto sillogizzare, che a un lettore moderno dà un curioso senso di anacronismo. E questa trattazione non procede in un discorso continuato, dove le premesse si tirino dietro le conclusioni, ma si frammenta in una raccolta di schede, ognuna delle quali introdotta con titoli e motti di cui non è facile, leggendo alla prima, affermare il preciso senso e la vera funzione. E così, l'analisi del libro riesce non poco faticosa anche a chi non sia digiuno dei termini della questione.

Comunque questa ha, fuori dal campo etico-religioso, così scarso interesse, che non mette conto di perdersi molte parole. In realtà il Paolini non reca alcun elemento nuovo alla biografia colombiana, e si è ben lontani dal poter riconoscere che lasci convinti con le sue argomentazioni. La lettera ed il senso del celebre codicillo del 25 agosto 1525 al testamento del 19 maggio dello stesso anno sono così chiari ed espliciti, che non si vede come possano piegarsi alla tesi di coloro che vogliono Fernando figlio legittimo. E fosse solo questo documento: ma, come tutti sanno, la condizione di Fernando Co-

lombo è direttamente [Las Casas] e indirettamente [iscrizione preparata da Fernando stesso per la propria tomba, dichiarazione di Beatrice dinanzi al notaio nel 1516, espressioni di Diego Colombo, disposizioni da lui prese per il trasporto all'isola di Haiti delle ceneri dello Scopritore, testimonianza di Oviedo, ecc.] attestata con tanta concordia di elementi positivi e di sottintesi, che ormai non possono esistere in proposito incertezze di sorta.

Quanto al resto, nessuno dei principali problemi colombiani è trattato, od anche soltanto sfiorato, dall'A. Ricorderò solo che il Paolini non crede dimostrata l'origine genovese di Colombo, anzi la revoca in dubbio, sebbene con argomenti di assai scarso peso [cfr. p. 6], chiedendo, al solito, « prove più precise ». È d'altra parte vero ch'egli giudica « secondaria » tale questione: comunque « Calvi e la Corsica possono continuare a ritenere la propria tradizione sopra la nascita di C. C. » [p. 7]. Nè me ne meraviglio, se ricordo che l'A. è appunto corso.

Un ultimo cenno merita la prefazione; purtroppo non elogiativo. Che bisogno ci fosse di scrivere sei pagine di stampa per presentare il libro del Paolini, non si riesce a vedere; meno che mai, che costruito, a riempirle di notazioni banali e spropositate [Colombo che va alla ricerca di un continente nuovo; l'idea di questo continente suggerita dalla passione di crociato, e via di questo passo]. Lo so: si poteva anche tacerne; ma sarebbe anche meglio che si smettesse di chiacchierare di Colombo, come troppo spesso si continua a fare da noi, senza una conveniente preparazione.

G. CARACI

PIERO GRIBAUDI, *Il Padre Gorricio amico e confidente di Cristoforo Colombo*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », gennaio-giugno 1938, n. 1-2, pagg. 1-87.

L'Autore deplora, all'inizio del suo studio, che la « storia dei grandi viaggi e delle grandi scoperte, nella quale l'Italia ha scritto pagine gloriose », sia — in questi anni — poco curata nel nostro paese. Chè, pur non mancando le eccezioni, notevoli e lodevoli — e il Gribaudi cita i nomi di Alberto Magnaghi, di Roberto Almagià, di Giuseppe Caraci, di Paolo Revelli ecc. — scarso è, in questo campo, il numero degli scrittori italiani di fronte a quello degli stranieri, che esaltano gli esploratori loro connazionali. Anche per quanto concerne gli studi colombiani, si notano tuttora molte lacune che meritano di esser colmate: intento che spinge il Gribaudi a compilare la presente memoria.

Il Navigatore Genovese, che compì impresa così grandiosa da empire di stupore il mondo, ebbe — come è noto — nella sua tor-

mentata esistenza, accanto ai nemici e ai denigratori, amici saldi e fedeli, dai quali gli vennero aiuti e conforti: tra questi, il frate certosino Gaspare Gorricio di Novara, figura che il Gribaudi si propone di illustrare. Egli indaga le origini della famiglia e rintraccia, sulla scorta di documenti locali, che risalgono al secolo XI: ricerca inoltre quando i Gorricio passarono dal nativo Piemonte alla terra di Spagna, dove, tra la fine del sec. XV e la prima metà del sec. XVI, esplicarono la loro attività, rivolta al commercio librario, Francesco e Melchiorre, due fratelli del padre certosino. Di quest'ultimo molto scarse sono le notizie anteriori ai suoi rapporti con Cristoforo Colombo, riducendosi alla pubblicazione di una sua opera ascetica tradotta in Castigliano da un canonico di Siviglia. Chè in questa città appunto dimorò l'amico dell'Ammiraglio, nella splendida certosa di Las Cuevas, in prossimità delle case del Navigatore, sulle rive del Guadalquivir. Così, data la vicinanza della dimora e la comunanza della patria, facilmente si stabilirono rapporti di amicizia tra l'Esploratore e il padre Gorricio, che ebbe dal primo incarichi importanti e delicati. A lumeggiare tali rapporti il Gribaudi si vale specialmente delle lettere scritte da Colombo al cappuccino novarese, i cui originali si trovano parte nell'Archivio della Casa d'Alba e parte in quello della Casa di Veragua; lettere già pubblicate in varie epoche. Si riferiscono, riguardo al tempo, al terzo viaggio di Cristoforo Colombo, al periodo che intercede fra il terzo e il quarto, periodo trascorso a Granata, ove risiedevano i Sovrani spagnuoli, al quarto viaggio e agli anni successivi, essendo l'ultima del gennaio 1505. Ma queste lettere rimaste (undici in tutto) non sono che una piccolissima parte di un carteggio molto più voluminoso e certo molto più interessante.

Nel padre Gorricio, Cristoforo Colombo ha un appoggio per consolidare e difendere i privilegi ottenuti, nei quali è minacciato dall'ingratitude dei re di Spagna, e un'adesione e un'incitamento a quell'opera di conversione di tutte le genti, alla quale si sentiva come predestinato da Dio, che lo aveva aiutato nella grande impresa. Assai importanti sono le lettere scritte durante il quarto viaggio, rimasto famoso per i pericoli e le sofferenze a cui fu esposto il Navigatore: viaggio che creò nell'animo di lui la certezza che le terre scoperte costituivano un nuovo mondo, al di là del quale vi era un altro Oceano, separante queste nuove terre da quelle dell'Asia. Il Padre Gorricio coadiuvò pure il Navigatore nella compilazione del « *Libro dei privilegi* » e del « *Libro de las Profecias* », intorno al quale ultimo e alla parte da attribuirsi al certosino il Gribaudi fa alcune considerazioni critiche importanti, rilevando e confutando giudizi di altri studiosi. — Il lavoro del Gribaudi si protrae dopo la morte di Cristoforo Colombo e tratta, negli ultimi capitoli, dei rapporti del frate Cappuccino coi fratelli dell'Esploratore e col figlio di lui Die-

go, erede di tutti i beni e titoli del Grande Ammiraglio. Accenna agl'incarichi numerosi e delicati che anche questi affidò all'amico e confidente del padre, tra i quali — nel testamento — di trasferire la salma del Grande da Valladolid al monastero di « Las Cuevas ». In detto monastero, fin da quando C. Colombo era vivente e per suo desiderio, si raccolse l'archivio delle carte colombiane, di cui il P. Gorrício fu l'iniziatore e per molti anni il fedele custode. Benemerenzza non di poco momento rispetto agli studi colombiani, acquistata dal P. Gorrício, che si spense — forse — in età molto avanzata nello stesso monastero di Siviglia, dopo aver altamente onorato la patria lontana.

Opera quindi interessante e doverosa quella del Gribaudo di aver tratteggiato, con amore e perizia, la figura di questo suo correghionale, al quale egli dice, con intimo compiacimento, che il Piemonte e particolarmente la città di Novara possono andar gloriosi di aver dato i natali.

EVELINA RINALDI

NINO LAMBOGLIA, *Della toponomastica di Alassio e Laigueglia*. Albenga, R. Deputazione di Storia Patria, 16°, 1939, pagg. 150, illustrazioni fuori testo.

Il libro, scritto sotto il patronato della R. Deputazione di storia patria per la Liguria, comprende, nel capitolo d'introduzione, le norme per i raccoglitori, un breve e preciso ammonimento sulla fonetica e sulla scrittura dei vocaboli, un cenno storico sui comuni esplorati sufficiente per lo scopo dell'opera, delle notizie sul dialetto alassino e il confronto con il taggiasco della Liguria occidentale e il genovese; e, infine, un elenco dei documenti atti ad accertare le trasformazioni dei vocaboli e le loro varianti. Tutto ciò è ordinato e presentato con discrezione.

Le 804 voci della toponomastica alassina e le 68 del territorio di Laigueglia danno agio a rivolgere allo studioso parole di lode per la sua premura, per il suo zelo istancato, per una simpatica ostinatezza nel cercare, ad ogni costo, risoluzioni e spiegazioni, per la pratica dei libri maestri della materia e per la volontà sempre appariscente, di trovare, attraverso la nebbia dei secoli, la vena dell'antica loquela. E, naturalmente, danno agio, e facile agio, a osservazioni e note, che non torneranno sgradite perchè la toponomastica è una fatale sirena, e perchè sono presentate da uomo che scrive senza toga. Occorre confessare che, normalmente, su cinquecento voci della toponomastica ligure, duecento sono facilissime perchè la dizione latina è chiarissima: duecento sono dubbie e difficilissime: e la spiegazione dell'altro centinaio è quasi impossibile. Non m'in-

tratterò, quindi, sulle prime perchè non v'è materia di discussione; non sulle seconde perchè la materia di discussione è troppa e lo spazio si ostina ad essere « tiranno » e perchè io credo molto facile il convincere chi pecca per errore e molto difficile il convincere chi pecca per amore; non sulle ultime perchè è inutilissima fatica. Allora? Allora tratterò del significato non conosciuto o mal conosciuto di vocaboli citati. Colpa dell'autore? No, certamente; è colpa dell'esser egli « *marinencu* » (abitante sulla riva del mare) e del non aver quindi soverchia pratica e uso del vecchio ligure ancora vivo nelle comarche rustiche in cui il dialetto si mantenne sino alla fine del secolo scorso incorrotto, e con ricchissimo vocabolario. Chi scrive, invece, è un contadino che presume di saper di lettere e come contadino nota.

25. *Arpizela*: non *vetta montuosa*, ma monte rotondeggiante e sprovvisto di vetta.

29. *Asperu*: non *terreno non adatto a coltura*, ma secco. L'*asperu* dà una impressione fisica. Le foglie secche sono *asperc*. Terra *aspera* significa terra non umida.

30. L'*asperina* è quell'impressione di arsura data dallo scirocco.

52. *Bandia*: non è « zona dove è interdetto il pascolo », ma zona boschiva o pratile dove il pascolo ogni anno è messo all'incanto, è *bandito* dal Comune. A Ceriano erano date all'incanto le *bandie de Pabrigu e de Pübagu e le sutane e le survane*. Costa *bandia* è nel sanrumasco.

74. *Bausu* è *rocca* nell'imperiese e *pietra* nelle campagne occidentali.

96. *Bignún*. Il ligure ha *bügnu* e *büгна*, *pignún* e *bignún*. Il primo significa gonfiore, tumore. Il tale è malato perchè ha *in bügnu*. *Büгна* è gonfiore voluminoso: il muro a secco *fa büгна*, cioè si è gonfiato per il peso e lo slittare della terra umida. È da credere che il termine *bügnu* derivi da *pugnus*. Il passaggio dalla tenue alla media è normale, nel ligure. *Pignún* è un accrescitivo di *pigna* (pinea) e significa il mozzo della ruota. *Bignún* è lo stesso vocabolo con il passaggio dalla media alla tenue. Perchè i due termini, *bügnu* e *pignun*, indicano una stessa forma, come essa cade sotto i nostri sensi, la contaminatio è logica. Ma il gallico ha *büгна*, da cui con la dissimilazione della *ü* lunga in *i* si ha *bignun* come si ha *bitiru* (Parodi AGI 1 n. 108). Però il ligure della montagna, nel ponente, continua a pronunciare *bütiru*, senza la dissimulazione, come un greco antico.

Se bene ricordo il termine *bugnone* citato e preso dal documento di cui al Liber Jurium è seguito da un termine *gumbenia*, il quale corrisponde all'attuale *Ghimbegna*.

125. Il termine *búra* detto a Porto Maurizio corrisponde al termine *sbuira* della montagna, e significa il rigonfiamento del muro a secco prima che avvenga la frana, e quindi la frana.

136. *Buyō* corrisponde al taggiasco *bugliō* e ha un femminile in *bugliōra*. Questa è misura per olive ed è capace di venti litri; il *bugliō* è un secchio di legno.

137. *Büllu* significa capace, e più presuntuoso e vanitoso. Hanno questo significato *bülarié* e *bülarìa* sempre vivi.

148. *I campi*. *Campo* non significa fascia erbosa e boschiva, ma terreno coltivato a cereali.

160. *Cantaraina*. Non *cantarana*, ma *cantu* (angolo) *da raina*.

167. *Carera*. Se il termine è l'equivalente del *caréira* del ligure occidentale è necessaria una osservazione. Il ligure ha *strada*=via carrareccia; *camín*=via nel paese o in campagna (*Comu gente ch'a pensa au só camin*); *carugiu*=vicolo stretto tra müri; *caréira*=vicolo stretto ripido tra müri; *carreyrun*=vicolo stretto ripido e irregolarissimo. È da credere che questi termini non derivino da *carraia* (via carreggiabile) ma da un *callaria* del latino rustico derivato da *callis*=sentiero stretto e aspro. Dico « è da credere » perchè la derivazione di *caréira* da *carraria* e di *carugiu* da *quadruvium* (Rew 6922), per me discutibile ancora, è più che possibile.

180. *Caséla*. È diminutivo di *casa*, ma con significato speciale. Il ligure ha *cá*=abitazione in paese; *caseta*=costruzione di campagna con stalla al primo piano e un vano al secondo per riparo o per depositi di utensili, sacri a Cerere e Pale; *caséla*=piccolissima costruzione a secco su prati, spesso a forma conica, e negli oliveti aperta nel muro a secco.

233. *Cióusu*. Più che « potere » è il terreno vicino alla casetta rustica e coltivato a vite e ortaggi e frutteto. Nel terreno *büscardu* della mia famiglia, *cióusu* ha questo preciso significato.

236. *Cólau* è il nocciolo selvatico; il domestico è chiamato *nisurá*.

262. *Curumbéra* non è abitazione semidistrutta e abbandonata. Nella zona dei Diani e specialmente a Cervo le *curumbére* sono le antiche *villae rusticae*.

281. *Duyu* non è un secchiello, ma un recipiente in terra cotta usato nelle cantine per assaggiare e bere il vino, in buona compagnia. Deriva direttamente dal *dolium* latino. Io ne ho pesato molti.

287. *Esciu* non è vicolo, ma il vero *eritus* legale latino, cioè il diritto di passaggio per arrivare e uscire da un terreno, e il terreno di passaggio.

305. *Casa de fé* non casa di Fedele, ma « casa delle pecore ». Dalla virgiliana *feta* della prima ecloga (*non insucta graves temptabunt pabula fetas*) il ligure ha fatto *fea* e così sono dette le pecore in tutta la zona alpina. Il provenzale ha *fedo*.

201. *Cianác*. Non da *planarium*, ma da *planāta*.

368. *Giásu*. Non significa sterco, letame, ma foglie ed erbaccia poste come lettine al bestiame. La frase « fá giásu » significa andar nel bosco, raccogliere foglie secche e « *frattaglia* (ligure da frango) »

e portare e distendere nella stalla o nello stabbio. Se dicessi che lo scrivente ha passato due notti deliziose dormendo sul *giásu* di una casetta alla *Beulla*, sotto monte Ceppo?

515. Sei mesi or sono un contadino comprò dalla mia famiglia tre fasce, e desiderava sul prezzo anche il *bargu* vicino alle « cassette ». Non gli venne concesso. Il *bargu* è una costruzione quadrata di muro a secco, sulla quale è alzata una capanna piramidale di paglia. Il piano inferiore serve di stabbio e la capanna per il riposo dei pastori.

523. *Parmégra*: non da palma. Il ligure ha il termine *parmuré* per ramo frondoso, e derivante inizialmente da *palmes, itis*.

542. *Petassu* è la pasta contenuta nella zucca, non il torsolo.

552. *Pissu* nell'alassino e *spissu* nelle valli occidentali. Piccola vetta, non d'incerta origine, ma da *pits*.

575. *Prés'a* (Funtana). È l'italiano « presa » con un significato derivato. Quante « prese hon giráu! ». È detta *a presa* la corrente che da una fontana o da un pozzo arriva per il canale nell'orto, e quindi quella porzione di terra presa con una zappata e che serve a chiudere il *béau* perchè l'acqua sia diretta nel solco; e quando il solco è pieno sia chiuso perchè un altro venga acquato (*aigáu*). Questo lavoro è detto « girà a presa » oppure « voutá a presa ». Negli statuti è proibito « rompere la presa » a chi acqua. Chi scrive ne avrà « girae o voutae » almeno un milione.

578. *Boscu de precrúy*. La spiegazione non è facile per chi non conosce gli usi dei nostri comuni. In ogni comune e forse anche ad Alassio era una casa lontana dall'abitato in cui dovevano vivere, come al confino, coloro che erano stati banditi dal comune per delitti. A Ceriana questa casa si chiamava « *a cá di mesi* ». La casa dei mesi, in relazione al tempo del confino.

606. *Ravina*. Non frana, ma burrone. *Ravin* nel ligure di Ceriana corrisponde al francese *ravin*=burrone.

616. *Riva* non « sponda o margine di pendio ». È pendio scosceso e difficilissimo.

663. *Sciórta* è veramente *sciórta* nel senso di gregge, non altro.

666. *Scáusa* non è speciale qualità di fichi, ma il nome dell'albero gelso.

719. *Tana du tasciu*. Tana del tasso. Ma bisognava dire che *tasciu* (tasso) deriva dal germanico *taxo*.

E a proposito di germanico un'osservazione. Pare che il Lamboglia escluda il vocabolario tedesco dalla sua toponomastica. Questa è deficienza gravissima. Pochi esempi da me studiati, tra i molti che la mia poltroneria non mi permise di maggiormente studiare.

Al numero 105 è scritto: *Bracca*, 1826. *Costa della Bracca et Bracca*. Aggettivo sostantivato dal cognome Bracco. Ora il termine *bracca* è a Ceriana (*ponte da Bracca; andá aa Bracca*). Il li-

gure *Bracca* è la trasformazione del tedesco *brach* = maggese, terreno lasciato a riposare, terreno incolto, *brachfeld* = campo incolto, *brachbut* = pascolo nel maggese.

Al numero 49 *Bànda de cá*. Lato di casa. Va bene, ma occorre notare: dal tedesco *bande*.

Al numero 45: *Baenca*. La località è bosco e prato. Dai documenti: la *baenca*, in *la boenca*, alla *maenca*. La spiegazione dei termini è errata. L'aggettivo costruito, *bovinica*, avrebbe dato in ligure *böinega*. Occorreva, per una spiegazione scientificamente buona, partire dal suffisso *engu* o *encu* che è particolare, nel ligure, dei derivati da nome tedesco o usato da tedeschi anche con vocaboli latini. (Come il suffisso *engu* è tedesco, *in* è latino e *ascu* è ligure). Ora il tedesco ha *baen* = belato di pecora e *mahen* = falciare.

Se noi uniamo ai due termini il suffisso speciale *encu*, *engu* noi abbiamo il *baencu*, il *maencu*, il *marengu*, i quali termini significano prato. È infatti a Ceriana (cito sempre Ceriana perchè lassù il ligure è conservato stupendamente) abbiamo *en na marengu*, che è un bosco pratile. L'opinione poi (Rew 5250) che *maencu* sia il settentrionale, *mageng*, derivante dal latino *majus* e corrispondente all'italiano maggese è errata. L'*j* consonante latina dà sempre in ligure *z*; e il ligure infatti ha *mazencu*. E sono detti *maziù* i funghetti nati di maggio, *de mazu*.

Ma per una ottima toponomastica ligure non è solamente necessario sapere benissimo il ligure (cosa molto difficile come ho dimostrato), non solamente tutte le regole glottologiche che fissano regolarmente le trasformazioni, (cosa altrettanto difficile), ma anche il greco e l'arabo perchè i due popoli, certamente, come tutti i navigatori, hanno nominato località rivierasche utili alla navigazione e al loro commercio.

• • •

Se è permesso, ancora due parole:

1) La toponomastica, così come è spiegata, non ferma l'attenzione su nessun problema di carattere linguistico, etnologico e storico.

2) Novanta volte su cento la trascrizione dei nomi dai documenti non chiarifica la questione glottologica e spessissimo la confonde.

3) La toponomastica senza topologia (il nome del luogo senza la descrizione particolareggiata del luogo) è un gravissimo errore. Le indicazioni fitogeografiche e morfologiche adoperate (varia coltura, olivato, boschivo, zerbile, incolto, vineato, abitato) sono insufficientissime. È roba da catasto. Dicono poco, e spesso non dicono nulla. La toponomastica senza una precisa topologia è un tetra-cordo con due sole corde. Non rende o rende male. LIO RUBINI

I. SCOVAZZI, *A. G. Barrili e i suoi romanzi storici*, in « Atti R. Dep. di Storia Patria per la Liguria »: Sez. di Savona, Vol. XX, 1938.

Da qualche tempo le bancherelle de' librai ambulanti rigurgitano delle opere del Barrili. Una vera invasione. Tutta la collana romantica del fecondissimo scrittore savonese ha disertato in massa i magazzini delle case editrici per rovesciarsi alla luce del sole. È facile intuire il perchè di questo fenomeno, specialmente quando si consideri che ciascun volume è venduto ad una lira! Il povero Anton Giulio è malinconicamente disceso dall'Olimpo degli autori ricercati per confondersi nella gamma degli scrittori che solo il popolo legge ed ama. Da questo punto di vista si può parlare d'un ritorno del nostro scrittore: infatti i suoi libri si vendono, corrono per le mani dell'uno e dell'altro, ma si tratta di popolarità di seconda mano. La cerchia dei lettori d'un tempo, non esiste più. Oggi il Barrili ha la sua seconda rinomanza in un ambiente di gente più semplice, più alla buona, che non va tanto per il sottile e quando trova chi sappia far vibrare i suoi primordiali ed ingenui sentimenti non chiede di più e gli si accompagna fiduciosamente.

Questo decadere d'interesse intorno al nostro autore è rilevato anche in un recente saggio di I. Scovazzi che ha visto la luce in piena celebrazione de' grandi di Liguria. È una sagace disanima dell'opera del Barrili condotta con acutezza e serietà e con una profonda conoscenza di quelle che sono le esigenze della critica moderna. Lo scrittore savonese v'è analizzato — nella sua specifica qualità d'autore di romanzi storici — cogliendolo in pieno in quelli che sono i suoi pregi ed i suoi difetti. Ma con serenità, con obbiettività, con amore, diremmo; senza quel tono di ostentata benevolenza che ad esempio domina nel saggio del Croce ⁽¹⁾ e che finisce con l'ingenerare nei lettori un senso, non dico di commiserazione, ma per lo meno di sopportazione. E non si dica che nella sua critica il Croce non abbia individuato appieno i difetti del nostro romanziere. Ma nel suo sforbiciare a dritta e a manca con l'aria di voler dire qualcosa di bene, ma in realtà dicendone molto male, di tutta la produzione romanzesca del nostro, stringi, stringi, ha lasciato intatta qualche pagina del volumetto « Con Garibaldi alle porte di Roma », e basta! Troppo poco per chi ha dedicato un'intera esistenza all'arte del narrare, e, diciamo noi, troppo poco per Anton Giulio Barrili che portò nella letteratura romantica italiana un modesto ma pur vitale ideale d'arte, ispirato alle nostre più salde e genuine tradizioni. Il Barrili fu infatti scrittore schiettamente italiano che l'erudizione indirizzò verso i più svariati soggetti storici, dall'alba dell'umanità ai tempi che furon suoi: quest'erudizione che gli aperse tan-

(1) CROCE B., *La letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, 1921, I.

te fonti di narrazione, gli fu però di gran peso e da lei mal seppe liberarsi, tanto che se la trascinò dietro, ingrata compagna per un romanziere, per tutte le sue vicende: come quello stile tutto suo, schiettamente originale, prodotto erudito anche questo, del quale si piacque e si compiacque tanto, avvolgendosi in esso come in peplo scintillante e pavoneggiandovisi dentro, anche quando il trascolorare delle vicende che narrava, avrebbero domandato una più profonda aderenza dell'uomo allo scrittore, dell'anima del creatore alle sue creature. Così si potrebbe dire di quello che fu il suo mondo artistico: opulenza, dovizia apparente: povertà sostanziale. Il Barrili oggettivò la sua fantasia in un numero ristretto di temi, sui quali s'indugiò, ricamandovi sopra tutta una gamma di variazioni apparentemente scintillanti, sostanzialmente monotone e qualche volta un po' stucchevoli. Non mai volgari però: anzi, sostenute sempre da una dignità che non è di pensiero e quindi voluta, ma di sentimento epperò spontanea. Ecco l'uomo, si potrebbe esclamare additando i suoi romanzi.

E in questo denso saggio dello Scovazzi, l'uomo nei suoi sentimenti, nel suo ideale, nella sua visione artistica è colto con tratti sicuri e convincenti, attraverso una sagace escursione fra i romanzi d'ambiente storico del nostro. Opera questa d'analisi e di sintesi insieme, opera di critico consumato e di garbatissimo scrittore, opera che deve raccomandarsi a chiunque voglia accostarsi ad Anton Giulio Barrili col desiderio di conoscerne a fondo gli aspetti ed i limiti della sua arte.

RENZO BACCINO

A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa*, vol. I, (1783-1807); R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Vittoriano, 1938-XVI.

Nel pieno vigore della virilità è troncata la vita di Santorre di Santarosa; vita nobilmente conchiusasi così come nobilmente era stata vissuta.

E di quell'intima nativa virtù, coltivata fin dagli anni primi, è testimonianza la copiosa serie di documenti che il Colombo presenta in questo volume. Nel quale vengono, attraverso lettere, diari, zibaldoni, ricercati gli elementi psicologici predominanti nel carattere del Santarosa.

Nell'esame di tale processo formativo, sta il maggiore interesse di questo studio.

In altro volume, si illustrerà l'opera amministrativa, militare, e quella più diffusamente nota di cospiratore ed esule dell'eroe di Sfacteria.

Se nella giovinezza del Santarosa non vi è nessun fatto di particolare rilievo, si notano in essa tre sentimenti che tutta l'avvivano e colorano. Queste tre forze sono: una viva fede religiosa, che, sinceramente sentita, fu il suo conforto e per la troppo precoce perdita della madre giovanissima, e, più tardi, per quella del padre; una grande capacità d'affetto che egli riversa sui parenti e gli amici; e un trasporto fervido ed entusiastico verso la Patria.

Si ammira, in questo giovane, la vigile cura con cui tende al suo perfezionamento spirituale, ed intellettuale e la tenacia con cui persegue ogni virtù.

Egli deriva dai suoi genitori le sue qualità più belle: la finissima sensibilità morale, l'acutezza dell'analisi introspettiva gli vengono dalla madre, che nella sua breve vita dimostrò una maturità rara e un equilibrio altrettanto singolare; dal Padre trae invece la schiettezza del suo vivo sentire, la dirittura del carattere e la disciplinata devozione al dovere. Notevole contributo alla conoscenza del Santarosa è quello dato dal Colombo con la pubblicazione di documenti e notizie che riguardano i genitori e la famiglia tutta del Patriota piemontese.

Fra gli scritti di questi, nel volume riprodotti, vi sono alcuni *Pensieri* per il loro contenuto particolarmente significativi e con i quali mi piace concludere la segnalazione di questo lavoro utile, diligente e serio.

Scrive, dunque, il Santarosa:

« Quoi le Français précepteurs de liberté? Et c'est à nous Italiens qu' il veut l'apprendre? nous esprits libres et hardis, nous maîtres de l'univers dans les sciences et dans les arts.

« Vous Français, vous avez toujours été [esclaves] et vous l'êtes encore soumis au pouvoir dominant quelqu' il puisse être, et basement ses flatteurs ».

LEONE RAVENNA

LUDOVICO GIORDANO, *Bozzetti Imperiesi*. Imperia, Tip. Ricci, 1938.

Buona guida davvero il Giordano per chi, con lui, vuole andare in giro per l'operosa e lieta terra imperiese! Nessuno, più amorosamente di lui, richiama, anche ai distratti, le glorie e le bellezze di quel delizioso angolo ligure; nessuno è di lui più devotamente trepido nel riandare, con la mente vivida e sicura, a un passato denso di memorie.

Ogni punto di Imperia è dal G. rievocato con entusiastico affetto, e, a lettura finita, si resta con un'impressione singolarmente serena: cieli tersi, mari azzurri e placidi, oliveti argentei e fioriti, oasi di pace, chiare strade e vasti orizzonti. E la gente che il G. vi fa incontrare è perfettamente inquadrata in quella cornice luminosa:

donne laboriose e forti, patrioti e soldati, gente di fede, ardita nell'opera, perseverante nel bene, umile e fiera, un'umanità ripulita e sana che dà fiducia ai più neri pessimisti.

È tonificante per lo spirito come per i polmoni l'aria pura del dolce poggio portorino.

Da quell'aereo belvedere, il G. ci presenta la « dama velata » la Corsica: bella nelle sue giogaie nevose, nel cupo verde dei suoi boschi, nella sinuosa gentilezza delle sue rive. Così vicina, l'isola « sviata »; così fiera, l'isola che aspetta; così nostra nel suo profilo risentito che ci tarda l'ora in cui sulla sacra tomba di Morosaglia s'inchinerà la bandiera della grande Madre.

L. R.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Il premio di *Politica e Storia* 1938 del Concorso Savoia-Brabante ad ARTURO CODIGNOLA.

Il premio *Politica e Storia* nel Concorso 1938 Savoia-Brabante, bandito dall'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra, è stato vinto dal nostro direttore.

Ecco la relazione della Commissione dettata da Piero Bolzon:

« *Rubattino* di Arturo Codignola (Licinio Cappelli, Ed. Bologna) s'impone per la mole, per l'argomento, per la maestria di fattura. Siamo innanzi allo scrittore esperto che affronta il suo tema, con serietà di metodo e sicurezza di mezzi. Il saggio è di un valore intrinseco tale da poter affrontare la critica vittoriosamente. Tra le tante biografie, che invadono le vetrine a divulgazione della celebrità dei più alti « rappresentativi » delle scienze e dell'arte e della politica eccone una di eccezionale rilievo e di singolare novità, che fissa in linee rigorose e inconfondibili una delle figure più insigni del nostro paese, tolta in un campo di attività, che purtroppo non è tra i più popolari tra gli Italiani: quella della marina di traffico, estranea alla mentalità di una gente, rimasta continentale fino all'esasperazione. E tale evocazione giunge in buon punto ad avvivare l'orgoglio delle nuove generazioni, che sentiranno nella geniale attività del possente armatore, non solo l'affermatore infaticabile del nostro Risorgimento, ma il precursore illuminato, attraverso le iniziative del più realistico espansionismo, di quello che oggi salutiamo col nome d'« Impero ».

« Il Rubattino merita la popolarità, e questo volume, serio, vigoroso, mirabilmente documentato getta le basi a tale popolarità, senza chiassose apologie, ma coll'esposizione serena, che impersona nella Società di Navigazione Rubattino le vicende, i contrasti, le battaglie e le vittorie di gran parte della nostra marina mercantile del secolo scorso.

« L'Autore sente la responsabilità del suo compito e si compiace di documentare con sicura e ben sceverata documentazione la vasta materia conferendole una palpitante organicità, senza cadere in diletteggianti arbitrari e superficiali, sempre conservandosi elevato ed esauriente nella trattazione. Il gran pubblico oggi è meglio attrezzato per comprendere l'infaticabile armatore e potrà penetrare la dura e vittoriosa vicenda con gioia nuova e nozione più certa, salutando in lui non solo un'affermazione superba della nostra marina mercantile di ieri, ma un illuminato precursore dell'Impero di oggi ».

PREISTORIA

M. Scaligero: *Le origini liguri della razza*, in « Giornale di Genova » 1 gennaio 1939. N. O.: *Valle delle Meraviglie e Val Fontanalba* in « Il Lavoro », 15 gennaio 1939. G. Landra: *Liguri e Celti*, in « Difesa della razza », 5 febbraio 1939. R. Baccino: *Liguri ed Ariti* in « Giornale di Genova », 26 febbraio 1939. T. De Negri: *Una Tomba preromana scoperta in Valbrevenna*, in « Rivista in-gauna e intemelia » Anno III, n. 3-4, Bordighera 1938-XVI.

STORIA

ANTICA

Gli scavi di Ventimiglia: i resti d'una città romana del 1 secolo. in «Lavoro», 20 gennaio 1939. A. Cappellini: *Libarna* in «Il Lavoro», 21 gennaio 1939. G. Rolandi Ricci: *Le vestigie dell'antica Albenga cogli scritti inediti di un archeologo genovese* in «Giornale di Genova», 26 gennaio 1939. E. Curotto: *Una città morta: Luni.* M. G. Celle: *Luni* in «Genova» Rivista Municipale, gennaio 1939.

MEDIEVALE

Lo Duca: *I Doria in Francia: Percivalle* in «Giornale di Genova», 1 gennaio 1939. A. Scogliarini: *Genova nella storia del commercio e della Commenda dell'arcipelago Ponziario* in «Il Lavoro», 8 gennaio 1939. Lo Duca: *I Doria in Francia: Aylon* in «Giornale di Genova», 15 gennaio 1939. R. Baccino: *Leggendarie origini della famiglia Garibaldi* in «Giornale di Genova», 17 gennaio 1939. A. Cappellini: *Una spedizione di Genova contro Barcellona nel 1466* in «Giornale di Genova», 27 gennaio 1939. Lo Duca: *I Doria in Francia: Gian Luigi* in «Giornale di Genova», 1 febbraio 1939. L. Costa: *Grandezza di Biagio Assereto* in «Giornale di Genova», 14 febbraio 1939. M. Rizzoli: «*Milione*» è il libro o il nomignolo dell'autore? in «Corriere Mercantile», 14 febbraio 1939. Alberto Magnaghi: *Di una recente pubblicazione italiana su Cristoforo Colombo* in «Atti della R. Accademia delle Scienze» Torino, gennaio 1939. [Recensione della recente monografia di Paolo Revelli]. Giuseppe Caraci: *C. Colombo e la scuola cartografica genovese* in «Leonardo», Firenze, gennaio 1939. [Recensione al volume di P. Revelli già segnalato].

MODERNA

V. Montanari: *Antonietto Botta Adorno* in «Il Nuovo Cittadino», 31 gennaio 1939. X: *Giustizia genovese* in «Corriere Mercantile», 13 febbraio 1939.

NAPOLEONICA

M. De Marco: *Dalla quiete di Borgolungo al fasto di Napoleone* in «Giornale di Genova», 6 gennaio 1939. A. P. *Il duca di Wellington e la sua tattica nella giornata di Waterloo* in «Nuovo Cittadino», 8 gennaio 1939. A. Rodino: *Hudson Lowe e la leggenda ligure*, 11 gennaio 1939. [Accenna per sommi capi ad un presunto esilio a Cairo Montenotte del fosco carceriere di S. Elena. Tale notizia è già data da G. C. Abba]. *La bianca casetta di Longwood e i cimeli di Napoleone* in «Corriere Mercantile», 17 gennaio 1939. *Le depredazioni francesi in Italia* in «Nuovo Cittadino», 20 gennaio 1939. F. Geraci: *La contessa Walewska* in «Corriere Mercantile», 20 gennaio 1939. A. Mombello: *I maneggi per dar moglie ad un imperatore* in «Il Lavoro», 25 gennaio 1939. G. Zampiga: *Maria Luisa la vedova di Napoleone* in «Corriere Mercantile», 24 gennaio 1939. A. Tosi: *I soldati italiani di Napoleone* in «Secolo XIX», 9 febbraio 1939. g. m. s.: *Misteri ed intrighi della polizia segreta di Napoleone* in «Corriere Mercantile», 9 febbraio 1939.

RISORGIMENTO

Giovanni Maloli: *La priorità dell'Italia in Tunisia* in «Resto del Carlino», Bologna, 1 gennaio 1939. [Recensione della monografia di A. Codignola]. Cesare

Spellanzone: *L'armatore Rubattino e l'alba dell'espansione italiana* in « Giornale d'Italia », Roma, 1 gennaio 1939. [Recensione dell'opera di A. Codignola]. Amerigo d'Amia: *Chi diede a Garibaldi le due navi per il trasporto dei Mille* in « La Sera », Milano, 28 dicembre 1938. Umberto Monti: *Raffaele Rubattino* in « Nuovo Cittadino », 6 gennaio 1938. [Recensione dell'opera di A. Codignola]. G. Marchi: *L'odissea di Anita* in « Giornale di Genova », 12 gennaio 1939. L. Salvatorelli: *Il Piemonte e la guerra di Crimea* in « Il Lavoro », 17 gennaio 1939. Spect: *Crispi e l'irridentismo* in « Secolo XIX », 17 gennaio 1939. Dam: *Italiani, Spagnuoli, Tedeschi alla conquista di Tunisi* in « Nuovo Cittadino », 21 gennaio 1939. R. Baccino: *Il dramma della cessione di Nizza* in « Giornale di Genova », 24 gennaio 1939. Atos: *Navi sarde e napoletane a Tunisi* in « Secolo XIX », 27 gennaio 1939. G. Lattanzi: *Cavour e Gargantua* in « Secolo XIX », 28 gennaio 1939. P. Rembado: *Roma e Genova a Cartagine e a Tunisi: Garibaldi al soldo del Bey* in « Il Lavoro », 20 gennaio 1939. F. M. Rossi: *Come Raffaele Rubattino acquistò la ferrovia fra la Goletta e Tunisi* in « Giornale di Genova », 28 gennaio 1939. *Il premio Savoia-Brabante per la storia ad A. Codignola* in « Il Lavoro », 4 febbraio 1939. *I premi Savoia-Brabante: Il premio per la politica e la storia ad A. Codignola* in « Secolo XIX », 4 febbraio 1939. A. Codignola: *L'autentico « plebiscito » di Nizza nel 1860* in « Giornale di Genova », 7 febbraio 1939. G. Triulzi: *Memoria di Alina* in « Il Lavoro », 9 febbraio 1939. *Il premio Savoia-Brabante a Codignola* in « Gazzetta azzurra », 9 febbraio 1939. F. Noberasco: *Le plor de Nizza poesia stampada dau Comitè Nissard de Savona* in « Cronache savonesi », 15 febbraio 1939. *Un'opera monumentale sulla Storia del Risorgimento in Liguria* in « Giornale di Genova », 18 febbraio 1939. Calandra Rossi: *Rubattino* in « Gazzetta del Popolo », 20 febbraio 1939. [Recensione dell'opera omonima di A. Codignola]. A. Fauché: *La spedizione dei mille nei ricordi inediti di un figlio di G. B. Fauché* in « Caniccia Rossa », novembre 1938. « Rivista Marittima », Roma: gennaio 1939, recensisce l'opera su *Rubattino* di A. Codignola. « Il libro italiano », Roma, novembre 1938, recensisce *Rubattino* di A. Codignola. P. Bolzon: *I premi Savoia-Brabante* in « La Vittoria », Roma, febbraio 1939. [È la relazione ufficiale dell'assegnazione del premio ad A. Codignola]. « Liguria », gennaio 1939 da notizia dell'assegnazione del premio *Savoia Brabante* ad A. Codignola. Carlo Agrati: *Rubattino* in « L'Italia », Milano, 8 febbraio 1939. [Recensione della monografia di A. Codignola]. C. S.: *Chi diede a G. Garibaldi le due navi dei Mille* in « Il Giornale d'Oriente », Alessandria d'Egitto, 13 gennaio 1939. [Recensione del volume *Rubattino* di A. Codignola]. E. Benedetto: *Il vero autore dell'inno « Gli Apostoli » attribuito a Goffredo Mameli* in « Civiltà moderna », Firenze, 1939, fasc. I.

CORSICA

V. Vitale: *La Corsica nel Risorgimento e la faccenda del pollice* in « Giornale di Genova », 31 gennaio 1939. V. Vitale: *Il processo Genova-Corsica* in « Giornale di Genova », 14 febbraio 1939. X.: *La Corsica dopo 79 anni di governo francese* in « Corriere Mercantile », 15 febbraio 1939. « Universo », Firenze: recensisce il saggio del Giardelli su la bibliografia generale della Corsica pubblicato nel nostro giornale a cura di A. Codignola. P. Pecchiai: *Sampiero Corso, Pasquale Paoli, Napoleone Buonaparte* in « Corsica antica e moderna », ottobre 1938. S. Mazzelli: *L'italianità della Corsica ed il suo postulato biologico* in « Corsica antica e moderna », ottobre 1938. L. Paoli: *Un problema corso: l'Uomo e la Terra* in « Corsica antica e moderna », ottobre 1938. A. Guerrieri: *Nuove considerazioni sull'origine corsa di S. Giulia* in « Corsica antica e moderna », ottobre 1938. R. Pellegrini: *La conquista della Corsica* in « Giornale d'Italia », 16 giugno 1938. *Fra Diavolo e i Corsi* in « Petit Bastiais »

25 settembre 1938. *Le dernier Comte de Corse* in «Petit Bastiais», 25 agosto 1938. *Corses en Espagne* in «Petit Bastiais», 2 settembre 1938. Chartinis: *L'occupation grecque de la Corse avant Père chrétienne* in «Revue de la Corse ancienne et moderne», décembre 1938. Aimès: *Légende et folklore en Corse* in «Revue de la Corse ancienne et moderne», décembre 1938.

MISTICA ED ECCLESIASTICA.

Un grande pontefice genovese Benedetto XV in «Nuovo Cittadino», 22 gennaio 1939. A. Marchi: *Secoli di Storia al Santuario delle Grazie* in «Corriere Mercantile», 26 gennaio 1939. M. L. Perduca: *La beata Cabrini* in «Nuovo Cittadino», 27 gennaio 1939. Fra Ginepro: *Il grande amore per Genova di una Santa* in «Nuovo Cittadino», 7 febbraio 1939.

GENOVA E LIGURIA

G. Miscosi: *Tempeste e bonacce a Genova attraverso i secoli* in «Corriere Mercantile», 3 gennaio 1939. M. G. Bertoli: *Ricordi imperiesi nei «bozzetti» di L. Giordano* in «Nuovo Cittadino», 4 gennaio 1939. L. De-Simoni: *Terre e chiese di Liguria: Sori* in «Nuovo Cittadino», 6 gennaio 1939. S. Ruinas: *Apuania* in «Giornale di Genova», 7 gennaio 1939. T. Concordia: *Questa è Taggia* in «Il Lavoro», 8 gennaio 1939. G. Moranzoni: *Le antiche «Badie» giovanili in Piemonte e in Liguria* in «Il Lavoro», 10 gennaio 1939. *La fondazione d'un Istituto per la pubblicazione della Storia di Genova* in «Secolo XIX», 15 gennaio 1939. a. po.: *Albenga antica e nuova* in «Secolo XIX», 16 gennaio 1939. *L'Istituto per la storia di Genova* in «Il Lavoro», 15 gennaio 1939. A. Marchi: *La villa Brignole Sale a Voltri* in «Corriere Mercantile», 20 gennaio 1939. G. Miscosi: *Panorama di Genova dalla cupola di Carignano* in «Corriere Mercantile», 22 gennaio 1939. A. Rossi: *Storia della Fanteria di Marina* in «Corriere Mercantile», 27 gennaio 1939. L. De Simoni: *Terre e chiese di Liguria: Levanto* in «Nuovo Cittadino», 29 gennaio 1939. A. Gismondi: *Genova pittoresca* in «Nuovo Cittadino», 2 febbraio 1939. G. Miscosi: *Ricordi e memorie di Via S. Vincenzo, S. Stefano e Porta Soprana* in «Corriere Mercantile», 6 febbraio 1939. S. S.: *Genova e l'eresia calvinista nel secolo XVI* in «Nuovo Cittadino», 10 febbraio 1939. C. Salvi: *G. B. Pastene fondatore di Valparaiso* in «Corriere Mercantile», 13 febbraio 1939. *La predilezione di Pio XI per la Dominante* in «Nuovo Cittadino», 14 febbraio 1939. F. Fritzyroy Hamilton: *La Corsica vista da Bordighery* in «Corsica antica e moderna», ottobre 1938. Francesco Picco: *Paganini* in «L'Italia che scrive», Roma, dicembre 1938.

CONTEMPORANEA

X: *Italiani a Tunisi* in «Corriere Mercantile», 4 gennaio 1939. Gil Blas: *La M. O. Sanguineti* in «Giornale di Genova», 15 febbraio 1939. L. Dulbecco: *La M. O. Angelo Siccardi* in «Secolo XIX», 16 febbraio 1939.

ARTE

PITTURA E SCULTURA

Il compimento delle opere di restauro del Palazzo del Governo in «Giornale di Genova», 8 gennaio 1939. *Lo scoprimento degli affreschi del Palazzo del Governo* in «Giornale di Genova», 14 gennaio 1939. R. A. de Grade: *Gabriele Mucchi* in «Secolo XIX», 14 gennaio 1939. A. Dellepiane: *Profili di vecchi artisti liguri: G. Monti* in «Genova», Rivista Municipale, gennaio 1939.

Riva: *Le mostre d'arte: Gabriele Mucchi* in « Giornale di Genova », 28 gennaio 1939. *Artisti che espongono: Lucio Fontana ceramista, Luigi Bezzolini pittore* in « Secolo XIX », 2 febbraio 1939. A. Podestà: *Il Duce alla vernice della III quadriennale* in « Secolo XIX », 5 febbraio 1939. E. Balestrieri: *La III quadriennale d'arte nazionale* in « Nuovo Cittadino », 5 febbraio 1939. V. Marganta: *Mostra d'arte di Giacomo Delcroix* in « Nuovo Cittadino », 9 febbraio 1939. *La III quadriennale d'arte* in « Giornale di Genova », 5 febbraio 1939.

ARCHITETTURA, RESTAURI, MUSEI

O. Grosso: *I restauri di Porta Soprana e di Villa Scassi* in « Genova » Rivista Municipale, gennaio 1939. A. Cappellini: *Il Castelletto i Forti* in « Genova » Rivista Municipale, gennaio 1939. G. B.: *Il ponte Paleocapa* in « Corriere Mercantile », 22 gennaio 1939. E. Lanzarotto: *Gaetano Moretti* in « Il Lavoro », 14 febbraio 1939.

NOTE LETTERARIE

« Il Musicista », Roma, dicembre 1938, recensisce: *Paganini intimo* di A. Codignola. G. Balestreri: *Produzioni musicali ispirate dalle vicende di C. Colombo* in « Liguria », dicembre 1938. A. Zamboni: *Goffredo Mameli uomo e poeta* in « Liguria », dicembre 1938. G. B. Mosele: *Il Carteggio fra G. B. Baliano e G. Galilei* in « Genova » Rivista Municipale, gennaio 1939. E. Canesi: *Il Lunario del signor Regina* in « Secolo XIX », 1 gennaio 1939. X: *Le Accademie letterarie liguri* in « Corriere Mercantile », 7 gennaio 1939. E. Firpo: *G. Giacomo Cavalli poeta genovese del '600* in « Il Lavoro », 13 gennaio 1939. A. C. Terenzi: *Il Chiabrera nel pensiero del Farinella* in « Nuovo Cittadino », 14 gennaio 1939. *Il Lunario del signor Regina* in « Il Lavoro », 15 gennaio 1939. Lo Duca: *Cézanne, il cesenate, Zola, il genovese* in « Giornale di Genova », 28 gennaio 1939. I. Scurto: *Ricordi genovesi di Pietro Mascagni* in « Corriere Mercantile », 31 gennaio 1939.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, INDUSTRIA, COSTUMI

T. d'A.: *Sintesi storica del presepe ligure* in « Liguria », dicembre 1938. *Nuovi toponimi genovesi: via A. Pacinotti* in « Genova » Rivista Municipale, gennaio 1939. G. Miscosi: *Dalle ultime diligenze ai primi tram genovesi* in « Corriere Mercantile », 19 gennaio 1939. C. C.: *Toponomastica cittadina: Un nome da cancellare (Via Cristoforo Saliceti)* in « Secolo XIX », 26 gennaio 1939. V. Querrel: *Le gloriose origini della nostra Marina a Vapore* in « Corriere Mercantile », 1 febbraio 1939. A. Rodino: *Rocchetta (Cairo) e il suo antico ponte* in « Giornale di Genova », 3 febbraio 1939. m.: *Oro nel savonese?* in « Secolo XIX », 4 febbraio 1939. Gigli Molinari: *La Compagnia dei Caravana* in « Giornale di Genova », 11 febbraio 1939. a. po.: *Campoligure il maggior centro di produzione della filigrana* in « Secolo XIX », 2 febbraio 1939. G. Chiozza: *La miniera di monte Ramazzo* in « Il Lavoro », 11 febbraio 1939. Enrico Clausetti: *Ingegneri militari liguri* in « Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio », Roma, dicembre 1938. Luigi Lastorico: *Agostino e Domenico Chiodo*, *ibid.*

RENZO BACCINO

I NOSTRI LUTTI

ANTONIO COSTA

Il Sac. Prof. Antonio Costa, membro della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria e della Società di Scienze e Lettere di Genova, collaboratore del « Giornale storico e letterario della Liguria » e di varii altri periodici genovesi, è morto in Genova il 19 settembre 1938.

Nato a Camogli il 1 gennaio 1874 dal comandante Giuseppe e da Luisa Adele Costa, e ordinato sacerdote nel Seminario Arcivescovile di Genova (luglio 1896), si laureò in Sacra Teologia (1899) presso il Collegio Teologico di Genova, poi in Lettere (1902) e in Giurisprudenza (1913) nella Regia Università genovese.

Insegnante dotto, efficace, apprezzatissimo, di materie letterarie (era da 15 anni ordinario nel R. Istituto Magistrale Raffaele Lambruschini di Genova, dopo di aver insegnato nel Seminario Arcivescovile e in varii Istituti privati genovesi, e Direttore della Civica Biblioteca Brignole Sale Deferrari dal 1923) era largamente noto agli studiosi per i suoi approfonditi studi metastasiani e per le sue ricerche scrupolose e metodiche, di storia genovese che gli meritavano un premio della Reale Accademia d'Italia (21 aprile 1932). Ma, come ebbe a ricordare il Professore Revelli, in una recente adunanza della Società di Scienze e Lettere di Genova, egli attese con grande diligenza, a ricerche sulla storia della popolazione ligure che gli permisero di fissare le varie modalità di registrazione caratteristiche di atti di nascita, matrimoni e morte conservati negli archivi parrocchiali di Genova, La Spezia, Sestri Levante, Chiavari, Rapallo, Savona, Albenga, Imperia, San Remo, Ventimiglia.

I suoi viaggi in varii Stati d'Europa gli avevano permesso una conoscenza non superficiale di uomini e cose.

La morte lo ha sorpreso in piena attività mentre stava per portare a compimento importanti studi sulla vita genovese alla metà del Seicento (con particolare riguardo al Cardinale Stefano Durazzo, Arcivescovo di Genova: 1635-1664).

La sua scomparsa è lutto degli studi e della scuola, oltrechè della Famiglia, a cui era particolarmente affezionato, e del clero genovese.

SUOI SCRITTI PRINCIPALI:

1. *Il soldo di un poeta*. Saggio intorno alla situazione economica di Pietro Metastasio e i suoi rapporti con la famiglia e con gli estranei da lettere e documenti inediti. Genova, 1922.
2. *Pagine metastasiane*. Dal carteggio con il fratello e da altre lettere inedite tratte dai Codici di Vienna. Genova, 1923.
L'A. attese, in seguito, ad altre importanti ricerche metastasiane:
 - a) *Carteggio del Metastasio col fratello Leopoldo*. Dagli autografi della Biblioteca Nazionale di Vienna;
 - b) *Lettere inedite di Pietro Metastasio*.
3. *Cacciata degli austriaci da Genova*. Conferenza tenuta per invito della Società « Dante Alighieri », San Pier d'Arèna, 1924.
4. *Silhouettes del 700*. In « Emporium », ottobre 1924.
5. *Gian Luca Pallavicino e la Corte di Vienna (1731-1753)*. In « Giornale Storico e Letterario della Liguria », Genova, 1926.
6. *San Francesco d'Assisi*. Conferenza, Genova, 1926.
7. *San Francesco e i suoi tempi*. Nel periodico « Padre Santo », Genova, gennaio-agosto 1926.
8. *Tobia*. Nel periodico « Padre Santo ». Genova, giugno-agosto 1927.
9. *Contributi alla storia di Santa Caterina da Genova*. Nel periodico « Padre Santo », Genova, febbraio-novembre 1928.
10. *Doghe e Senatori in processione*. Appunti storici genovesi. Nel periodico « Padre Santo », febbraio 1929.
11. *Appunti di storia genovese: un anno santo tormentato dalla peste (1450)*. Nel periodico « Padre Santo », gennaio-agosto 1930.
12. *La peste in Genova negli anni 1656-57*. Negli « Atti del Congresso Internazionale per lo studio dei problemi della popolazione » tenuto in Roma nel settembre 1931.
13. *L'altra campana*. (Per la Storia della Rivoluzione del 1746 e della cacciata degli Austriaci da Genova). Da documenti tratti dagli Archivi di Stato e della Guerra di Vienna. In « Giornale Storico e Letterario della Liguria », aprile-giugno 1931.
14. Collaborazione (*Registri parrocchiali di Genova*) al I volume delle « Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848 », pubblicate dalla Commissione di Demografia Storica (Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione). Roma, 1932. (Collaborazione al volume, in corso di stampa, sulle « Fonti archivistiche » dei centri minori della Liguria).
15. *L'ex convento di Santa Maria delle Grazie e la Venerabile Battistina Vernazza*, con 8 illustrazioni. In « Raccoglitore Ligure » 1934, n. 1-4.
16. *Vari articoli di storia genovese*, in « Raccoglitore Ligure », 1935, n. 5-7-10-12.
17. *Curiosità settecentesche genovesi*, in « Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova », 1935.
18. *La cacciata degli austriaci (1746) nella cronaca di una suora*, in « Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova », 1936.
19. *S. S. Giacomo e Filippo*, in « Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova », 1938.
20. *Aristocrazia genovese in clausura: Il monastero e la chiesa dei SS. Giacomo e Filippo in Genova*. In « Genova », Rivista Municipale, maggio 1938.

ONOFRIO SAULI SCASSI

Il 22 febbraio 1939-XVII è mancato, a Genova, in età di 77 anni, il march. dott. Onofrio Sauli Scassi, nobilissima figura di gentiluomo, amoroso cultore delle memorie patrie e familiari, antico socio e per lunghi anni membro del Consiglio Direttivo della Società Ligure di Storia Patria, dal 1935 Deputato della R. Deputazione. L'istituzione cui Egli diede tutto il suo affetto e che sovvenne con munifica signorilità, s'inchina reverente alla memoria di uno dei più devoti e affezionati suoi aderenti.

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano. 1939-XVII

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

G. B. SPOTORNO E IL "GIORNALE LIGUSTICO"

Reazionario per temperamento, classico per educazione e per gusto, rigido per carattere, G. B. Spotorno divenne il capo naturale, autorevole e intransigente dei classicisti genovesi. Contro di essi batteggiano i romantici che contavano, a Genova, giovani di bellissimo ingegno, guidati da Giuseppe Mazzini, il quale, proprio con queste zuffe politico-letterarie, inizierà la grande sua lotta per la causa italiana.

Battaglia appassionata quella che si combatte tra il *Giornale Ligustico* conservatore e reazionario e l'*Indicatore Genovese* arditamente innovatore, e, spento questo, ad opera, in gran parte, dello Spotorno, dall'*Indicatore Livornese* e dalla fiorentina *Antologia*.

Occorre, per giudicare serenamente lo Spotorno, dimenticare il suo giovane antagonista che, da quel momento, riempirà la storia d'Italia della sua azione e del suo pensiero.

Bisogna comprendere l'animo dello Spotorno, se si vuol arrivare a riconoscergli i meriti ragguardevoli che ebbe, pur essendo tra i più fieri avversari del Romanticismo e pur combattendone, decisamente, anche quel contenuto politico cui pur dobbiamo il risorgimento nostro.

Ma proprio misurando il valore di queste forze contrarie, meglio s'onorano quelle che alla fine trionfarono, mentre è giustizia riconoscere il contributo che esse stesse dettero al progresso della scienza e del sapere.

* * *

Da famiglia « civile e agiata » ⁽¹⁾ nacque G. B. Spotorno il 24 ottobre 1788, ad Albissola. I suoi genitori, Pasquale ed Orsola Ger-

(1) MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Necrologio di G. B. Spotorno*, in « Espero », 16 marzo. 1844.

mano, lo mandarono alle Scuole Pie di Savona, ove seguì i primi studi; entrò, nel 1806, nell'Ordine Barnabítico, e dopo pronunciati i voti, andò a Macerata e poi a Roma per proseguirvi gli studi di Teologia.

Ebbe, tra i suoi Maestri, Luigi Lambruschini ⁽¹⁾ il futuro cardinale, segretario di Stato, e di ciò egli si tenne sempre onoratisimo ⁽²⁾.

Intanto pubblicava lavori quali, ad esempio, il *Trattato sull'Arte Epigrafica* che gli valsero una larga notorietà. Nel 1813, fu chiamato dai marchesi Rivarola di Chiavari, in quella città, per costituire la Biblioteca che appunto allora si stava formando e per insegnare agli allievi della *Società Economica* Geometria e Agricoltura.

Rientrato, frattanto, nel ricostituito ordine Barnabítico, lo Spotorno andò a Bologna nel 1814 — sempre in qualità d'insegnante — e poi a Livorno (1816-1817) — con lo stesso ufficio — per ritornare ancora a Bologna.

Fu questo il periodo in cui all'austero sacerdote fu dato di dedicarsi interamente agli studi severi della storia e dell'archeologia, all'arte della poesia che coltivava con fervore e alle letture dei classici per cui ebbe sempre vivissimo culto.

L'insegnamento fu — in quel tempo in modo speciale — una chiarificazione in cui si continuavano i suoi studi.

Ad iniziativa dello Spotorno, stabilitosi frattanto a Genova, fu riaperto il Collegio di S. Bartolomeo degli Armeni, e solo per sua cura, la Chiesa annessa al Collegio fu nuovamente officiata.

Scrupolosamente adempì i nuovi doveri che non sacrificò mai per le sue pur care indagini e ricerche storiche e scientifiche. Ma a queste tornò più assiduo quando, nel 1821, fu nominato professore di Retorica, dal Comune di Genova, nel Civico Ginnasio, e poi, direttore di questo, e, finalmente, Prefetto della Biblioteca Berio.

Ciò che lo Spotorno fece a vantaggio di quest'istituzione, basterebbe da solo a renderlo benemerito della cultura in Genova. Gli acquisti da lui voluti per la Biblioteca, la severa dottrina con cui l'ordinò e organizzò, la capacità dimostrata nel dirigerla rivelano

(1) Il Barnabita, Card. Lambruschini, ebbe sullo Spotorno un influsso sensibilissimo: non tanto per la sua produzione ascetica, quanto per l'orientamento politico che nel Cardinale fu programma di governo, nel discepolo principio morale e atteggiamento di pensiero.

(2) Tanto che, quando, nel 1829, gli fu chiesto con viva insistenza dal conte Carlo Emanuele Muzzarelli, un cenno biografico da inserire in una raccolta comprendente brevi biografie dei più chiari Italiani del secolo, e pubblicata dal Pomba nel 1853, lo Spotorno, dopo aver forniti alcuni dati, scriveva al Muzzarelli: « Se la S. V. Ill.ma e R.ma darà luogo tra gli illustri viventi a Monsignor Lambruschini, basterà che in nota mi ricordi come scolaro di esso prelato e nulla più ». (*Carte Spotorno*, Archivio dell'Istituto Mazziniano).

come la sua preparazione e la sua forma mentis fossero proprio quelle necessarie per degnamente occupare quell'ufficio.

Morto il Lari, fu chiamato, nel 1829, lo Spotorno a succedergli nella cattedra di Letteratura Latina nell'Università genovese. L'insegnamento era per lui una vocazione: vi si dedicò con passione e con fede.

Abbiamo, nella mole ingente delle sue carte, conservate nell'Archivio dell'Istituto Mazziniano, raccolte in ben tredici gonfie cartelle, appunti più o meno sviluppati, delle sue lezioni, libretti per le votazioni degli alunni, lavori, traduzioni e composizioni degli stessi; versioni preparate dal Maestro per gli allievi, abbozzi di lezioni, il tutto rivelante, anche nella rapida e talvolta stenografica indicazione, una cura minuziosa e attenta, un vigilante pensiero, un metodo costante. All'insegnamento lo Spotorno non lesinò nè tempo, nè cure; egli lo equiparò — in un certo senso — al suo ministero sacerdotale tanto che non si saprebbe dire dove nell'insegnante finisca il sacerdote e dove nel sacerdote cominci il Maestro.

Ministero e missione l'uno e l'altro, e, come tali, sentiti e professati. Nè si potrebbe fargli elogio più meritato.

E tale elogio si mantiene anche dopo aver letto quanto di lui maestro scrisse lo scolaro suo più famoso e spiritualmente e intellettualmente più lontano da lui. Voglio dire F. D. Guerrazzi. Stridono, messi vicini, anche se l'uno era maestro ventottenne e l'altro scolaro appena adolescente, i nomi di questi due, che temperamento e ingegno non potevano avere più antiteticamente dotati.

Avversi furono, e tale avversione, se si manifestò quando lo scolaro — uomo e scrittore, raggiunse la fama — nacque inconsapevolmente certo nell'aula tranquilla dell'antico Ginnasio livornese.

Se nelle *Memorie* il Guerrazzi definiva lo Spotorno « un Robespierre letterario del '500 » (1), nelle *Note Autobiografiche* scritte più tardi, riandando alle sue esperienze giovanili, si dilunga assai più nella descrizione del Barnabita che dice « mansueto » (2) mentre in una pagina precedente lo presenta come di « umori acri » (3). Questo giudizio è motivato dal severo apprezzamento dallo Spotorno fatto della *Battaglia di Benevento* non dallo Spotorno maestro di Retorica. Il giudizio di condanna dell'antico scolaro è coerente per

(1) F. D. GUERRAZZI, *Memorie*, p. 40, Livorno, 1848.

(2) F. D. GUERRAZZI, *Note autobiografiche* e poema con prefazione di A. Guastalla, Firenze. Le Monnier, 1899, p. 63 e segg. Appunto in queste pagine si legge: « ... nè egli ammaestrando [lo Spotorno] vedemmo comparire tra i mezzi di educazione il nervo di bove: bisogna però anche dire che l'età e le abitudini nostre gliene avrebbero reso l'uso pericoloso; ma... io credo che non lo producesse per bontà d'indole piuttosto che per timore ».

(3) *op. cit.*, p. 65.

lo Spotorno « s'intende il disgusto di lui classicista e di lui sacerdote » (1) nota il Mazzoni.

Un efficace ritratto dello Spotorno schizza il Guerrazzi in queste righe:

« In quell'uomo singolare tutto era antico, vesti, libri, pensieri; perfino i premi; se taluno di noi gli mostrava composizione che gli andasse a grado, ci faceva presente di una medaglia di rame di Costantino, e di qualch'altro imperatore, e scorrendocela tra mano con tenerezza ci confortava a tenerla cara.... ». E ancora: « Lo Spotorno ha il torto di avere sbagliato secolo; se fosse venuto al mondo nel sec. XIV o XV per certo aggiungeva un nome a quelli del Filelfo, del Poggio, di Giorgio da Trebisonda, del Valla e compagnia » (2).

L'irruente scolaro non risparmia il Maestro. Eppure: « L'educazione che ebbe.... specialmente da un benemerito ligure, il Padre Spotorno, gli restò consueta, come un paludamento classico su un ingegno che voleva essere e apparire romantico » (3).

(1) G. MAZZONI, *L'ottocento*, Milano, Vallardi, p. 869.

Coloritamente il Guerrazzi presenta nel vivo del suo Magistero il dotto Padre: « Lo Spotorno intendeva che avessimo riguardo alla letteratura italiana, dacchè italiani eravamo e ci conveniva pure scrivere, e parlare in idioma italiano; cotesto avviso era da lodarsi, ma in qual modo potevamo noi pregiare i classici italiani, noi che mai avevamo veduta la grammatica della nostra lingua? Ma tranne questo impedimento del quale in lui non era colpa, qual modo praticava egli per conseguire lo scopo? Il mondo per lo Spotorno cominciava e finiva nel seicento. Bembo e Casa rappresentavano il sommo della umana perfettibilità. Quelli lodava, quelli non rifiniva mai raccomandare, scomunicato chiunque non li adorava, presso quell'oro ogni altro autore cenere.

... Lo Spotorno celebrava le poesie del Bembo fuoco eterno, e la mia anima assiderata dal freddo le aveva per mese di dicembre. Mi angustiava poi quella alluvione di parole nel Casa, i pensieri fievoli, e affogati mezzi nella gonfiezza dei periodi fatti a scartoccio, in quello stile barocco. Lo Spotorno chiamava le sue orazioni arche di sentimento, le balle di stoppa. Da tutto questo si scorge come non andassimo perfettamente d'accordo il mio maestro, ed io. La letteratura straniera odiava lo Spotorno più che cane le mazze; su questo punto era intrattabile, chiudeva gli occhi, si turava gli orecchi, avrebbe temuto alla vista di un solo Byron di rendersi irregolare e non potere più oltre celebrare la messa. Se gli occorreva spettro o fantasima nelle nostre composizioni si faceva bianco in volto come se quelle ombre agitassero lui stesso. Allora gli rammentavamo gli spettri dell'Eneide e dell'Odissea, ed egli si acquetava; mala pena però, e sempre dubbioso se le nostre ombre fossero o non classicamente ortodosse....

... per lui barbari tutti i forestieri e non solo i forestieri, ma ogni altro non nato nel sec. XVI.

... Lo Spotorno poco si diletta di filosofia; anzi lo mai, per quanto mi ricordi, udiva rammentargli il nome di quei tanti valorosi, che nel secolo passato ricercarono profondamente la ragione delle cose, bensì non si stancava di encomiare il Castelvetro ». *Op. cit.*, pag. 66 e segg.

(2) *Op. cit.*, pp. 69-70.

(3) MAZZONI, *op. cit.*, pag. 853.

E il Guerrazzi stesso sente, nonostante il bruciore per la critica apparsa sul *Giornale Ligustico*, il dovere di riconoscere dopo aver notate le profonde divergenze del loro gusto e del loro sentimento: « nondimeno ei mi trasfondeva un vago sapore di buona lingua italiana, il quale poi con migliori auspici in me si accrebbe; egli non era tale da schiudermi i penetranti della letteratura italiana, ma io gli son grato come ad un uomo che me ne mostrò una porta, non la più magnifica, ma pure una apertura donde potevasi entrare » (1).

Ammissione a denti stretti di quel che egli doveva a quegli'insegnamenti troppo spesso da lui giudicati « con sottile ridicolo » (2), ma forse per questo più efficaci. Lo Spotorno, che a Genova godeva larga reputazione e meritata, ebbe, in questa città, agio per il più lungo soggiorno da lui fattovi, di formarvi una sua « scuola pari per l'importanza a quella d'altri più celebrati Maestri, se un buon numero di scolari devoti lo richiesero spesso di consiglio; e si distinsero per valentia professionale o per levatura di mente. Tra questi ricordiamo Michele Giuseppe Canale, figura certo non di prim'ordine se la paragoniamo a quelle di coloro che furono i suoi compagni: il Mazzini, i Ruffini, il Campanella, per citare i più noti e nemmeno ben chiara nella sua condotta politica, ma anch'egli entrò come seppe e come poté nel movimento patriottico del suo tempo.

Lo Spotorno e il Canale, troviamo tra i collaboratori del *Mazziniano Pittorico* che riusciva, per certa sua onesta franchezza, a interessare Maria Mazzini e la sua figliola Cichina e persino Giuseppe Mazzini.

Altro discepolo fu Emanuele Rossi, assai discosto dallo Spotorno per le idee politiche essendo il Rossi amico di Maria Mazzini perchè seguace delle dottrine del figlio che divenne più tardi collaboratore dell'*Italia e Popolo* e del *Povero*.

È molto probabile che i rapporti del Rossi con lo Spotorno fossero meno cordiali di quelli, sempre mantenuti tali, avuti con il Canale. Infatti nel 1835 — durante l'epidemia colerica — il Canale offre allo Spotorno ospitalità nella sua casa di campagna di S. Siro di Struppa. Poco dopo — il 23 settembre — gli scrive nuovamente e riferendosi all'argomento del giorno, il colera, gli ricorda il dottor Luigi Gozzi distintosi appunto nella cura di quel morbo con la « cacciata del sangue » coronata da eccellente successo: « Gliene scrivo — dice il Canale — perchè sappia l'onore di chi gli fu scolaro e si attribuisce ad orgoglio l'esserlo stato ». Altre volte gli scrive, devoto, complimentoso e ossequiente per chiedere schiarimenti, notizie, pareri intorno ad argomenti storici o letterari.

Le lettere del Canale che troviamo nel Carteggio Spotorno sono

(1) GUERRAZZI, *op. cit.*, pag. 70.

(2) *Ibid.*, pag. 70.

state scritte quasi tutte durante il soggiorno in campagna d'entrambi o d'uno di essi, e ciò fa logicamente pensare che frequenti fossero i loro incontri in città.

Il carteggio del dotto Padre a giudicare da quanto ci rimane sia dalle lettere a lui dirette, sia di quelle da lui scritte era abbastanza vario e ricco.

I più — tra i suoi corrispondenti — sono religiosi del suo ordine o sacerdoti secolari che lo richiedono di consiglio e d'aiuto: aiuto e consigli d'ogni genere che dimostrano però quanta fiducia ispirasse per cuore e per mente.

C'è un gruppetto di studiosi e uomini eminenti nella politica che l'onorano della loro stima e trattengono con lui una dotta corrispondenza.

Ebbe avversari leali e sleali con cui si battè con fermezza, anche se con amarezza; ed ebbe ammiratori ed estimatori che, talvolta, lo portarono, nella loro considerazione anche più su di quanto, forse, meritasse.

Riconoscimenti ufficiali non mancarono all'Abate G. B. Spotorno che fu da Carlo Alberto nominato Cavaliere dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro; nominato membro nazionale non residente dall'Accademia delle Scienze di Torino; socio della Reale Società degli Antiquari del Nord di Copenaghen; dalla R. Deputazione di Storia Patria, chiamato a componente; nell'Università più volte eletto Preside o vice Preside di Facoltà, senza contare gli uffici e gl'incarichi di minor peso.

Ebbe una vita piena: studio, lavoro, sacro ministero, insegnamento, pietà tutta l'intessono e colmano. E fu una limpida vita rettilinea, coerente tanto che a levargli anche ciò che in lui potè spiaccere: l'intransigenza e l'incomprensione del nuovo mondo culturale e politico, lo si mutilerebbe così da non poterlo intendere più.

Quando, il 22 febbraio 1844, egli conchiuse la sua giornata, potè sentirsi davvero in pace: il suo compito lo aveva assolto con austera virtù.

Fu sepolto in un locale contiguo alla Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni.

(*Continua*)

LEONA RAVENNA

GIUSEPPE MAZZINI E LA REPUBBLICA ROMANA⁽¹⁾

L'atto audace e d'immodestia con cui riferiamo ciò che è l'impressione d'uno sguardo a sì alto maestro, la cui azione complessa e grandiosa fu benefica alla patria, in particolare, durante la sua vita, e perchè eternata negli scritti lo è anche all'umanità, sia giustificato dalla forza d'amore, che ogni bellezza d'idea suscita ed alimenta.

Bellezza d'idea, forte espressione di vita, dolcezza d'amore e fede capace di smorzare ogni paura per la sfortuna del passato, di attenuare ogni dolore di ravvivare ogni energia, di squarciare ogni limite al pensiero per ricondurlo alla fissazione di quel punto che è unica fonte d'ogni vita.

È la visione esatta nella grandiosità della concezione, e nell'altezza del pensiero: anzi, la visione della verità appunto perchè solo guardando sublime la si poteva scorgere, ed il procedere deciso mentre più l'avvenire s'effettuava come era preveduto, e più si era avviliti da coloro che in esso non avevano creduto; ed il trionfo che va e va affermandosi quasi in una confusione inestricabile, più che di avvenimenti, di coscienze sperdute ed incerte.

E non è stata, nè è ora idolatria. Per Lui è stata e sarà la stima l'ammirazione l'ossequio devoto di discepoli, che tanto più valgono quanto più son capaci d'imparare, non ciecamente, dal maestro. L'idolatria non spetta a chi ha toccato le vette del Mazzini, e questa è pure una ragione di sua grandezza: d'aver, operando energicamente fermamente intransigentemente come volevano i tempi, affermato l'alto ed insostituibile bene della libertà.

Non la libertà esistente nella parola, e che, spudoratamente definita completa in ciò in cui nulla può limitarla, equivale a servitù; ma quella che vive nell'animo e s'esplica nell'opera, ed è intiera per l'uomo, e dà alimento a tutte le forze dello spirito, a cui sottomette, perchè ubbidiscano, quelle fisiche, per creare la dignità e la forza intelligente della persona. E queste furono idee in lui vive e costanti, idee che assorbì dalla città in cui nacque ed in cui visse gli anni della giovinezza; dall'ampiezza del mare ove può lanciarsi ogni coraggioso alla sfida ed al trionfo; dalla varietà dei monti, dall'aura che li accarezza e dalle raffiche ammonitrici della necessità della forza, dalla storia delle audacie di Genova, per la quale il

(1) Conversazione tenuta all'Istituto mazziniano il 10 marzo dell'anno XVII.

mondo non fu mai vasto; idee che ancor più trasse dalla mente e dall'animo proprio.

Amore della libertà, ed una concezione del giusto, che dona all'animo una serena invulnerabilità, che gli fu guida in ogni campo, ma che ha destato in lui il grido più alto, che tutti riscosse ed animò, in quello politico e per la patria. Fu la fiamma di quest'amore che, adolescente lo restrinse alla meditazione, e giovane lo portò al pericolo. E fu carbonaro e congiurò e soffrì, e dalle sofferenze si sprigionò il fascio di luce che corresse i principi che avevano saputo animare i popoli, e si affermò la *Giovane Italia*. Non sognando, ma con ogni cura studiando e analizzando il passato, ricostruì la concezione dell'avvenire.

Ire terrori ingiurie calunnie, e l'azione subdola e spietata di cento polizie, che si sentono impotenti nella loro forza; perchè non si frena una potenza che sgretola e determina scoscendimenti; è tutto un mondo che assalito da una coorte audace, che è da lui guidata e che si sente non si vede, sta per precipitare. E per ritardare il precipizio si fa scorrere sangue, quasi si potesse ancora giustificare quello che da sapienza non schiava e da purezza di cuore è giudicato solo pertinente al passato.

Corse sangue e corsero lagrime; e fu la conoscenza del dolore ne' suoi strazi intimi, e fu la prova interminabile dell'esilio, di cui pure egli aveva saputo intravedere tutte le pene. Agli afflitti non manca il conforto indispensabile perchè si risolvano tanto da non essere immersi nella disperazione: ed al Mazzini non mancò per la formidabile sorgente di fede che era nell'animo suo, e per le benedette creature, che in un mondo ove non era il suo cielo ed il caldo degli affetti delle persone sue, seppero impedire il gelo che lo rodesse.

Quando nel 1846 d'ogni intorno si diffuse l'entusiasmo patriottico per l'elezione ed i primi atti di Pio IX, il Mazzini non poteva entusiasinarsi, come di troppi avvenne: non poteva rinnegare nè i propri principi nè il proprio programma. Tanto più facilmente all'infatuazione popolare resiste, e meno si lascia ingannare chi ha forza di convinzione ed acutezza d'analisi degli avvenimenti. Perciò il giudizio che il Mazzini, in una lettera del tutto privata ha dato di papa Mastai, se non è, forse, completo, è corrispondente in parte alla verità: « Pio IX è un brav'uomo, desideroso che i suoi sudditi stiano alquanto meglio di prima: ecco tutto ». Quel brav'uomo era principe, ed agiva precisamente così: aveva amnistiato i condannati politici, ma in ogni atto che li riguardasse la polizia, con segni convenzionali, li doveva tenere ben distinti dagli altri; dei libri del Gioberti poteva entrare nello stato pontificio il *Primato* ma non il *Gesuita moderno*; approvava le proteste del cardinale Ciacchi dell'agosto del '47, ed alle adunanze del Circolo romano interveniva il

fratello del segretario di stato conte Pietro Ferretti perchè ascoltasse « con le sue orecchie le opinioni del popolo deciso a spingere il governo a permettere che i volontari *dessero* la mossa da Roma, ed uniti alle truppe di linea formassero un campo imponente per numero e più per forza morale » (come ha scritto in una lettera uno dei più accesi innovatori, Giovanni d'Andrea); ma tutta l'importanza veniva data alle trattative diplomatiche che nell'autunno ponevano fine alla troppo rumorosa, se consideriamo la modestia e la natura dei fatti che l'hanno conclusa, e pur tanto ammonitrice, nella grandiosità dell'entusiasmo e delle speranze che l'hanno accompagnata, questione di Ferrara; « il governo romano — tuonerà il Brofferio — mancò alla sua missione, mancò alla sua parola: e gl'italiani avrebbero fin da quel giorno dovuto apprendere a giudicar meglio gli intendimenti del pontefice ».

Ed allora ben aveva avuto ragione il Mazzini di non aver fiducia nè in pontefici nè in principi nè nella diplomazia. Annotò nella sua autobiografia Tommaso Cooper: « Mazzini stesso era la nostra grande sorgente d'ispirazione. Ci assicurò — e questo molti mesi prima che accadesse — che una rivoluzione europea era alle porte, una rivoluzione che caccerebbe Luigi Filippo dal tronco e metterebbe in pericolo il trono degli altri. Questo affermò fin dal settembre del 1847, quando questi eventi sembravano del tutto impossibili a molti di noi ». La rivoluzione scoppiò, ed iniziata in Francia si diffuse in Austria in Ungheria in Germania nella Lombardia e nella Venezia. Già prima si erano avuti moti in Sicilia e nell'Italia meridionale. Nello stato pontificio si fremeva; non si era in guerra con l'Austria, o meglio, non lo era il governo; ma il 31 marzo i civici di Ravenna di Ferrara e di Comacchio, costretto il comandante alla resa, entravano, insieme con le truppe svizzere, nel forte di quest'ultima città. Si movevano verso il Po colonne di volontari e truppe di linea; comitati delle diverse città erano in relazione coi governi di Milano e di Venezia; il ministero pontificio di cui aveva il portafogli dell'interno Gaetano Recchi, già tanto implicato nelle vicende emiliane del 1831, presentava il 23 aprile a Pio IX le dimissioni, perchè il papa non voleva la guerra all'Austria; il 29 aprile il papa pronunciava l'allocuzione in concistoro. Non si era adunque in guerra, ma si lasciavano partire volontari; non si compivano atti di ostilità troppo palesi dai cardinali legati dell'Emilia più vicini alla frontiera del Po ed alle coste dell'Adriatico lungo le quali incrociavano navi austriache, ma si raccoglievano nelle città danari ed oggetti per i combattenti e per i fratelli lombardi e veneti.

Mazzini nel '48, dal 7 aprile, era a Milano; vi fondava e dirigeva *L'Italia del popolo*, che cercava di diffondere anche alla destra del Po. Egli e gli amici suoi erano inquieti; scriveva uno di questi, il Ripari, il 16 maggio a Carlo Grillenzoni ferrarese: « si

va buccinando di un novello trattato di Campofornio »; ed il Mazzini allo stesso il giorno dopo: « Siam convinti d'esser l'unico partito che possa unificare non due o tre parti d'Italia, ma l'Italia ». Poco prima della capitolazione di Milano del 5 agosto, egli si recava alla legione di Garibaldi; e scrisse di lui il colonnello Medici, comandante della colonna inglese: « La mia colonna, sempre inseguita dal nemico, minacciata ad ogni istante di annientamento da una forza assai superiore non vacillò mai, ma tenne il nemico a bada fino all'ultimo. In questa marcia l'intrepidità e la decisione che Mazzini possiede in massimo grado, destarono l'ammirazione dei più valorosi tra noi. La sua presenza, le sue parole, l'esempio del suo coraggio, animavano i nostri soldati, i quali, inoltre, erano orgogliosi di dividere quei pericoli con lui ».

A Roma, al Consiglio dei deputati, dall'inizio delle sedute al 26 agosto era stata un'incessante sorda lotta fra i deputati democratici favorevoli alla guerra ed ogni tendenza contraria, facente capo al pontefice. Si era fatta pressione sul ministero Mamiani prima, e Fabbri poi. Ma Pio IX non cedeva; e scriveva un deputato, Francesco Mayr, il 23 giugno: « Due giorni fa il papa disse alla Guardia civica che montava alla reale, essere una pazzia questa guerra all'Austria, e che gli bastano ventiquattro ore per finire queste mène, ma che gli rifugge il pensiero. Con queste parole voleva, così tutti credono, accennare ai trasteverini. L'eminentissimo Ferretti ha detto pochi giorni addietro in una società che durava fatica a trattenere i trasteverini.... Ieri fu la festa del *Corpus Domini*. Dopo la Messa detta dal Papa a S. Pietro, e prima di entrare nella sedia gestatoria, chiamò a sé monsignor Muzzarelli, e gli disse tutto adirato: Voi siete un pazzo, e non potete dimenticare le antiche vostre pazzie. Come avete potuto permettere che si proponessero nell'alto Consiglio le proposte ammesse nella Camera dei deputati, relative alla guerra? ».

Erano urti troppo forti, nè si trattava di tesi che si potessero conciliare: non era che la via alla violenza, che determinasse la vittoria dell'una o dell'altra parte. I fatti son noti: al Fabbri era successo come ministro Pellegrino Rossi, che veniva assassinato il 15 novembre. Per qualche ora fu di fatto padrone di Roma il Circolo popolare: il 17 esso imponeva un ministero democratico presieduto, per il rifiuto di Antonio Rosmini, da monsignor Muzzarelli.

Fiducioso negli uomini da lui imposti, il Circolo ritornava alla sua funzione, meno illegale, di propulsatore: l'indirizzo che si presentava era quello di un atteggiamento deciso a pro' del problema nazionale; ma era l'atteggiamento dello Sterbini ed anche del Mamiani, non lo poteva essere di Pio IX, e questi la sera del 24 novembre abbandonava Roma.

Il Mamiani, che era rimasto sino allora indeciso, dichiarava il

giorno dopo di accettare senz'altro la nomina a ministro degli esteri, perchè « la partenza improvvisa del Principe *aveva* posta la patria in pericolo estremo di rimanere senza governo e soggiacere a tutti i mali dell'anarchia ». Il 3 dicembre giungeva a Roma il breve del papa, il quale protestava contro le violenze, che — egli affermava — gli erano state usate, e con la nomina della Commissione governativa composta del cardinal Castracane, di monsignor Roberto Roberti, del principe di Ruviano, del principe Barberini, del marchese Bevilacqua di Bologna, del marchese Ricci di Macerata, del tenente generale Zucchi. Ma dieci giorni dopo rispondeva, in certo qual modo, al breve il congresso di Forlì: con quello aveva parlato il pontefice sovrano, con questo parlavano i sudditi, con una nota, come del resto imponevano i tempi nuovi, più che di sudditi di cittadini. E fra essi erano il conte Laderchi e Carlo Mayr, Quirico Filopanti ed Aurelio Saffi. Una conciliazione col sovrano era impossibile, se egli « non volesse recedere da quella via, in cui sventuratamente fu condotto e quando non restassero salve e intatte quelle garanzie, che egli stesso spontaneamente *aveva assicurato* nello statuto fondamentale, e... si fosse dovuto precludere la via di concorrere con gli altri stati alla ricostituzione della nostra nazionalità ed al conseguimento della italiana indipendenza ». E se una conciliazione non era possibile null'altro rimaneva « per uscire dalla incertezza e dalla difficoltà della... posizione,... di domandare che il Consiglio dei deputati procedesse alla nomina immediata di un governo provvisorio, il quale dovesse poi convocare un'assemblea generale dello stato per statuire il definitivo nostro politico ordinamento, salvi i diritti della Nazione, convocata in Assemblea Costituente Italiana ». E l'eco era pronta al Consiglio dei deputati; l'11 dicembre già era stata nominata una Suprema giunta di governo nel senatore di Roma in quello di Bologna e nel gonfaloniere di Ancona. Il 18 dicembre il principe di Canino, deputato, faceva la proposta della convocazione dell'assemblea costituente. Erano ore decisive per la necessità di prendere definitive deliberazioni, per naturale contrasto di idee e di opinioni, e quindi di tensione degli animi.

Il 26 veniva affissa la protesta di Pio IX confermando la sola legalità della commissione governativa da lui eletta. Al Consiglio dei deputati si discuteva nel vivo contrasto delle due tendenze, moderata e spinta; il popolo nelle tribune lanciava invettive ed elogi, e non si giungeva ad alcuna votazione; la Giunta stabiliva la chiusura della sezione. Era aperta la via alla costituente.

Col trentun dicembre 1848 nello stato pontificio non si concludeva soltanto un anno ricco di avvenimenti notevoli, ma tutto un periodo che si era iniziato con l'elezione di Pio IX. Era il fallimento di tutto un programma politico: quindi le furiose invettive dei conservatori puri, il rammarico dei liberali moderati, gli entusiasmi

dei più decisi, che vedevano rimedi solo in un radicale rinnovamento di sistemi e di forma di governo. Ed a questi toccava ora la prova.

Le elezioni per la Costituente ebbero luogo nella maggior parte delle provincie il 21 gennaio; ma a Ferrara, che era stata dalle truppe austriache occupata nell'agosto del '47, che era stata invasa nel luglio del '48, e lo sarà ancora fra poco nel febbraio del '49, il 25 ed il 26 seguente.

Il papa aveva minacciata la scomunica a chi avesse partecipato alle elezioni. È naturale che fosse una minoranza quella che rispondeva all'appello della Giunta suprema di Stato. Eppure non esigua; già una parte del popolo veniva legandosi ai più audaci propugnatori di rinnovamento; ed è sorprendente, se si considera la forza enorme della tradizione politica legata al supremo prestigio religioso. Mazzini era allora a Marsiglia, e prima delle elezioni di là scriveva al Saffi: « Voi non avete più re e non avete dinastia. Voi non potete dar lo spettacolo al mondo di gente che mendichi un re alle corti straniere; e non potete prenderne uno italiano senza cacciarvi nello stesso ginepraio di difficoltà coll'estero e l'interno, che vorreste evitare. La Repubblica nello stato vostro è un *fatto*. La Costituente deve proclamarla ». E la Costituente l'ha proclamata il 9 febbraio, con soli 22 voti contrari sopra 131 deputati presenti.

Ed il Mameli al Mazzini: « Roma repubblica venite ».

Egli il giorno prima era sbarcato a Livorno, ed in un manifesto aveva proclamato: « L'Italia risorge nelle sue tradizioni di popolo, nei suoi ricordi, repubblicani, nel nome santo di Roma ».

Roma: era sì gran parte della sua fede, era possente giustificazione del suo pensiero e della sua dottrina, era la luce più splendida del passato, che confortava, anzi assicurava, per l'avvenire; era la prova che nessun ardimento è un sogno, che la forza di volontà e la costanza erano doti essenziali, e che se corrispondevano alla logicità del pensiero la vittoria era inevitabile; era la prova che la mente suprema di Dio aveva prescritto una missione particolare a un popolo per il bene dell'umanità; era la prova del progresso, era la culla del principio unologico e realmente d'origine divina, che la sovranità è nel popolo; ed il principio era giganteggiato nel passato gloriosissimo, e non s'era mai spento neppure nelle età più oscure; l'aveva fatto risorgere Alberico, ed era espresso nel grido dei comuni italiani « popolo, popolo »; Roma, grandiosa per potenza ma più grandiosa perchè al mondo tutto aveva dato coi trionfi propri la pace, colla sapienza delle proprie leggi il diritto; Roma, che Dante, il più grande ed il più fiero degli italiani, avrebbe voluto unica sede dell'impero universale e pacifico, perchè solo al popolo romano Dio aveva assegnato la sovranità; Roma, che era stata degli imperatori, che era stata dei papi, e che il fatto stesso che l'a-

veva governata nel passato, ora guidava a divenire la Roma del popolo.

È adunque, l'aspirazione grandiosa, sono le speranze coltivate come parte essenziale dell'essere proprio che stanno per avverarsi? La fede è gigante, ed eterna è la sorgente che l'alimenta; eppure una nube copre l'animo del Mazzini, mentre va avvicinandosi a Roma. Una forza avversa ha tentato di piegarlo: — Vedi gli uomini migliori del popolo in cui tu credi! — Egli aveva detto ai toscani di proclamare la repubblica, e nel nome d'Italia di fondersi immediatamente con Roma. Ma il nome, che per lui era tutto luce e giustizia, spaventava la gente pacifica, e la gente piccola discuteva se Firenze, l'Atene italiana, avrebbe potuto, inchinandosi a Roma, divenire semplice città di provincia. Ma per il Mazzini non poteva essere la sosta del rammarico: s'imponeva a lui quella legge del dovere, a cui era sempre andato educando gli italiani, ed a cui, del resto, non manca mai, e talvolta è pronto, il conforto della realtà. « Sì, sentii rivivere quella potenza, sentii i palpiti dell'immensa eterna vita di Roma anche attraverso le bende con cui i preti e i cortigiani avevano fasciato la Grande Dormente come in un sudario ».

La sera del 5 marzo entrava in Roma. Il 6 parlava al popolo, esortando i suoi « fratelli ad amare Dio, la Patria la verità, la virtù il genio la religione ».

Il Mazzini era già stato eletto deputato da due città; a Roma il 24 febbraio ove era riuscito capolista con voti 8982, ed a Ferrara, ove s'era incominciato a votare la mattina del 18. Ma proprio allora il tenente maresciallo barone Haynau occupava le quattro porte della città ed imponeva, per precedenti sfregi alla residenza del console austriaco e conseguenti zuffe, la contribuzione di 206 mila scudi, sei ostaggi, l'innalzamento degli stemmi pontifici, sotto minaccia di bombardamento e saccheggio, e col termine del successivo lunedì. Le elezioni erano state sospese; ma è bello notare che i ferraresi rispondevano la successiva domenica 25 febbraio eleggendo con 8201 voti « a rappresentante del popolo Giuseppe Mazzini ».

L'azione del Mazzini a Roma? Egli ha ispirato un'anima in una folla varia, imbevuta da secolari sentimenti e precetti servili, e la folla divenne popolo. Il lavoro confuso di risveglio era stato in parte compiuto, ma l'aveva compiuto Ciceruacchio, ed era stato come uno squillo senza precisa direzione; il coraggio nella sublimità affascinante era rappresentato da Garibaldi: Mazzini dominava da un punto ancor più alto: era colui che aveva il potere di effondere dall'animo proprio il prestigio, che non comanda, ma attira l'ossequio. Era la guida che doveva dirigere perchè già maestro nel passato senza contraddizioni nè considerazioni d'opportunità di momento; nul-

la d'incerto era stato in lui e nulla che potesse sorprendere da lui sarebbe venuto. Egli si trovava fra suoi discepoli, di cui nessuno poteva pensare d'imporsi al maestro. Eppure anche chi non voleva essere dominato, e rifuggiva da quelle che stimava astrattezze prepotenti, come Carlo Pisacane, così scriveva: « Giuseppe Mazzini sorvolava al di sopra degli altri sulle ali del suo genio, e la sua opinione prevaleva in qualsiasi reparto; la sua intelligenza splendeva fulgida, prezioso elemento delle più grandiose concezioni. Non v'era alcuno che contestasse la sua superiorità ».

Era adunque la forma del potere legittimo, che s'affermava in lui; non chiesto, ma dato; non imposto da chi doveva esercitarlo, ma a lui imposto più che da uomini in lui credenti, dalla responsabilità sua d'aver costruito un nuovo sistema politico. Un potere da esercitarsi entro i limiti politici consentiti dalla più democratica delle dottrine, ed in cui quindi v'era meno posto per il comando che per il consiglio, ed il trionfo primo, l'acquisto della fiducia anche dei molti che egli trovò a Roma; che erano deputati della Costituente ma che da quel nome di repubblica erano lanciati in una sperduta incertezza, sia pur nella terra, ove, dopo quella greca ed in età meno remota, più aveva significato gloria e libertà; e che vennero a poco a poco educandosi ed inchinandosi alla constatazione del bene che sapeva compiere una fede superiore incarnata nella probità d'un saggio.

È vero: perchè rifulgesse l'uomo si svolsero avvenimenti drammatici, e furono causa dell'avvenire delle istituzioni politiche e religiose del mondo. Ed in quel momento Mazzini triunviro a Roma giustificava l'apprensione di tutte le polizie per lui e per l'opera sua, che fino allora si era dagli scettici e dai ciechi considerata con disprezzo; ora egli terrorizzava mostrando che quei sogni potevano divenire realtà. Era un mondo nuovo; è stato il fatto più miracoloso dell'Italia dell'ottocento; è stata l'espressione più sincera e più pura dei sentimenti e delle aspirazioni del risorgimento italiano, e dell'opera del popolo per condurlo ad effetto. Questo è ciò che ci dicono gli echi di quel tempo, e più intieramente quelli che sono nelle carte, le quali senza pretese di servire di documenti storici, della storia sono le attestazioni più spontanee.

Un mondo nuovo s'affermava, e tutto il vecchio dovunque raccolse le forze, e furono minacce spirituali, e furono forze armate che d'ogni parte si mossero. Gli austriaci, la minaccia più diretta e più attesa, dal nord; erano essi stati l'espressione costante della violenza tirannica e del dispotismo di governo: avevano conosciuto, le legazioni, le periodiche occupazioni suggerite od invocate dai papi, e solo in documenti da farsi noti talvolta deplorate.

Ma per un momento tace il senso dell'isolamento, e si palpita per il gaudio di sentirsi uniti, nel pericolo, a fratelli. L'annuncio

della rottura dell'armistizio da parte del Piemonte giunse a Roma soltanto il 17 marzo: il presidente dell'assemblea, Carlo Bonaparte principe di Canino, gridava a gran voce: « Viva gli italianissimi soldati piemontesi! Viva la santa guerra italiana! ».

Il 18 marzo Mazzini ammoniva commoveva esaltava: « un grido sorse da tutti voi — *viva la guerra* — grido sublime, perché la guerra è santa, quando è fatta per l'incarnazione di un'idea, per trionfo di un grande principio.... Avete scelto la guerra, e Iddio vi benedica per questo. Ora, dovete farla e dovete vincerla.... Prima conseguenza di questo programma, che voi avete dato con quel grido sublime, è, lasciate che io lo ripeta, un raddoppiamento di concordia fra noi.... Roma repubblicana militerà contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico. Le due bandiere hanno trovato anch'esse.... un terreno comune; hanno trovato una cosa, che santifica le due formole. Le questioni di forma spariscono. Noi siamo nella guerra fratelli. L'unica gara che può d'ora innanzi, pendente il tempo di guerra, esistere tra noi, è la gara di chi fa meglio ».

Ma pochi giorni dopo, l'abbattimento. Ecco ciò che scrisse uno dei deputati, il Grillenzoni, il 30 marzo: « A un'ora e mezzo, o circa le due, sgombrò il popolo dalle tribune, e noi ci chiudemmo in Comitato Segreto, e ci restammo sin dopo le 8. Ci furono lette quivi le tristissime notizie della guerra.

« Fu introdotto Valerio, ch'era alterato dalla passione in modo da far pena: ci eccitava a correre a passare il Po. Fu risposto avremmo fatto quanto avesse domandato l'onore italiano, e quanto le forze nostre ci acconsentissero, per la difesa della causa comune, presi i concerti necessari con Pepe e con Toscana. Non credo che sia partito contento. Ma se l'esercito è disfatto, se, (abdicato il re) il figlio ha capitolato, che potremo fare colle nostre forze contro Radetzki vittorioso?... Il risultato è stato che si concentrano tutte le forze verso i confini sì austriaci che napoletani, che se la guerra seguita e Lombardia è insorta, si passerà (dipendentemente dai concerti presi con Pepe) nel Veneto. Altrimenti veglieremo alla sicurezza del nostro territorio. A tale effetto si organizzerà la leva in massa per essere pronti ad attivarla da un momento all'altro. In tempi di pericolo è poi necessario concentrare il potere in pochi, e sarebbe ridicolo che l'assemblea sovrana volesse quindi innanzi decidere su tutti i movimenti di guerra e le risoluzioni da prendere. Fu perciò sciolto il potere esecutivo attuale ed affidato il governo ad un triumvirato, cui si concedono poteri illimitati per la guerra e la salvezza del paese. Furono eletti triumviri Mazzini Saffi Armellini, i primi due quasi a pieni voti, l'ultimo con due terzi almeno ».

Il 5 aprile il triumvirato pubblicava il proprio programma: « Libertà e virtù, Repubblica e fratellanza devono essere inseparabilmente congiunte.... La Repubblica in Roma è un programma ita-

liano: una speranza, un avvenire pei ventisei milioni d'uomini, nostri fratelli.... Noi non siamo governo d'un partito, ma governo della nazione.... Nè intolleranza nè debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica. Il Governo della Repubblica è forte; quindi non teme; ha missione di preservare intatti i diritti e libero il compimento dei doveri d'ognuno; quindi non s'inebria d'una vana e colpevole sicurezza.... Economia degli impieghi; moralità nella scelta degli impiegati.... Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvise o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna.... Ci secondino i buoni; Dio, che ha decretato Roma risorta e l'Italia nazione, ci seconderà ».

Lo si è già detto: in Roma d'una folla svariata il Mazzini colla luce dei suoi principi andava facendo un popolo, di Roma riuscì a fare il cuore d'Italia: non era il solo asilo della libertà italiana, perchè quasi la sorte volesse, attestando le virtù italiche, rievocarne in particolare le città, che un patrimonio più glorioso avevano apportato, resisteva Venezia. Ma Roma era l'unico centro davvero capace di attrarre a sè la vita della nazione per diffonderla nuovamente potente a tutte le estremità d'Italia.

Nella seduta del 17 marzo il presidente della Costituente aveva letto un indirizzo inviato da 57 rappresentanti del popolo francese ai « cittadini membri dell'assemblea costituente romana ». L'avevano firmato fra gli altri Deville, Ledru-Rollin, Demostene Ollivier, Proudhon, Lammennais; ed incominciava: « La democrazia francese saluta in voi, con entusiasmo, la repubblica gloriosamente fondata sulle rive del Tevere. Onore al popolo romano! La storia ammirerà la grandezza dell'opera sua ». Ed era stato incaricato della risposta Mazzini, che così la incominciava: « Cittadini, il vostro indirizzo ci è giunto in un momento solenne, alla vigilia della battaglia; e noi vi attingeremo nuove forze, nuovi incoraggiamenti per la santa lotta che sta per aprirsi »; e così finiva: « Fidate in noi; noi fidiamo in voi. Se mai nella crisi che stiamo per attraversare le forze ci mancassero, noi ricorderemo allora le vostre promesse; noi vi gridiamo: Fratelli, l'ora è venuta,orgete! e noi vedremo i vostri volontari ad accorrere. Insieme combatteremo sotto l'impero; noi combatteremo un'altra volta insieme per quanto v'ha di più sacro per gli uomini: Dio, Patria, Libertà, Repubblica, Santa Alleanza dei popoli ».

Il 24 aprile in una comunicazione all'assemblea da lui stesso letta, il triumviro, ricordato che un sussidio era stato dal governo francese ottenuto dall'assemblea per una spedizione sulle coste d'Italia in un punto del territorio della repubblica, comunicava che « l'opinione generale diffusa nei corpi che componevano la divisione, era

che essi eran chiamati a difendere l'inviolabilità della Repubblica romana », e terminava dichiarando « che il triumvirato memore del mandato conferitogli dall'assemblea, di preservare la salute e l'onore della Repubblica contro ogni tentativo interno ed esterno, *aveva* preso ed *avrebbe* preso tutte le misure richieste dal mandato assunto, dai diritti sacri e dalla dignità della Repubblica romana ».

Venti giorni prima il governo di Roma stava ancora studiando le risoluzioni da prendersi riguardo all'assunzione del generale Charras, che aveva fatto per sette anni la guerra d'Africa, e che era stato ministro della guerra per tre mesi sotto il governo provvisorio, ed a Roma s'aveva notizia dell'arrivo a Livorno « d'una porzioncella dei tanti fucili che si aspettavano ».

Nella seconda seduta dello stesso giorno, apertasi alle nove della sera, si leggeva un'altra breve comunicazione dei triumviri: « La vanguardia della spedizione francese s'è presentata questa mattina davanti a Civitavecchia. Il forte è nelle nostre mani. Noi crediamo che l'assemblea debba radunarsi e dichiararsi in permanenza, e vi invitiamo ad attivarvi per questo. Importa che tutti i poteri siano pronti a sostenere con tutti i mezzi in loro potere la Repubblica, e a testimoniare per essa ».

Dal proclama dell'Oudinot agli « abitanti degli stati Romani », appariva chiaro il carattere ostile della spedizione: non veniva — si diceva — a difendere quel governo che la Francia non aveva mai riconosciuto; gli interessi spettanti al popolo romano si estendevano, più ampiamente parlando, all'Europa intera e a tutto il mondo cattolico; si voleva facilitare lo stabilimento di un regime « egualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi tempi ». Ma tre inviati dell'Oudinot ai triumviri dichiaravano che l'oggetto della spedizione era salvare gli stati della repubblica da un'invasione di nemici esterni, nominativamente dall'Austria e da Napoli, e di constatare quali fossero le reali opinioni delle popolazioni romane; e lo stesso generale al deputato Rusconi dichiarava che a Roma la Francia non sarebbe andata che come amica. Mazzini proponeva la resistenza a qualsiasi costo.

Scriveva in una lettera familiare il Grillenzoni: « Se tu vedessi lo spirito di Roma! Alle 9, questa mattina c'è stata la rivista della Guardia Nazionale in Piazza S.S. Apostoli. Quale spettacolo! Erano seimila. Affacciatici noi alla ringhiera di uno di quei palazzi, il Preside Galletti li ha arringati testimoniando loro la nostra riconoscenza e la nostra fiducia ».

Noi non possiamo descrivere le gloriose prove di valore, che solo una voce potente ed ispirata potrebbe degnamente esaltare. Ma ci sia permesso di riferire queste poche righe del deputato alla Costituente testè ricordato: « Lo spirito del popolo di Roma è eroico

veramente; sino le donne e i fanciulli correvano col fucile alle baricate. Alcuni bambini *Della Speranza* hanno fatto prodigi. Roma la sera è sempre illuminata a festa, e regna il massimo ordine, la massima tranquillità.... Qui spira in tutti quell'alito di vita che fa grandi i popoli, può salvare le nazioni e renderle gloriose in eterno ».

E a Parigi? « Il paese qui è molto esasperato, e da due giorni vi sono degli attrupamenti in quartieri popolari. Ieri sera al mio arrivo le porte di Saint Martin e Saint Denis erano occupate da tre battaglioni militarmente. Da un momento all'altro mi aspetto qualche cosa di nuovo.... Intanto tutti qui predicano che si tenga forte a Roma, almeno per un poco, e tutto è finito ». Questo scriveva un italiano, che in quei momenti difficili, s'era recato a Parigi, ove cercava d'adoperarsi per la patria.

Il governo francese ed il presidente Bonaparte avevano un ben deciso fine da raggiungere: restaurare il potere temporale in Roma; avevano una tattica da seguire: ammantarsi di ipocrisia liberale. Il ministero aveva dall'assemblea un voto di sfiducia il 7 maggio, ma il Bonaparte lo manteneva al potere. Ma si era costretti a mandare il Lesseps a Roma. Perchè l'ora fosse più epica si moltiplicavano i nemici: gli austriaci attaccavano Bologna e dovevano occuparla il 17; a Palestrina il 9 le truppe repubblicane battevano le borboniche; il 19 l'esercito di Roma si scontrava vittoriosamente a Velletri coi napoletani in ritirata; il 24 gli austriaci iniziavano l'assedio di Ancona; il 26 sbarcava a Gaeta la spedizione militare spagnola.

Di fronte al Lesseps Mazzini si comportò con la sapienza diplomatica di chi sa quanto può aspettarsi dalle circostanze e dagli uomini: il 23 maggio scriveva alla madre: « Di due nemici che avevamo, il napoletano è fugato; il francese è incerto, imbarazzatissimo e temente della crisi che gli si prepara in casa ».

Dalle elezioni in Francia era uscita una enorme maggioranza clericobonapartista; ma anche una vigorosissima minoranza: circa duecento deputati repubblicani socialisti. La fermezza del triumvirato piegava il diplomatico della Francia, che il 31 maggio nonostante ogni sforzo per evitarlo finiva, nello stesso principio dell'accordo, col riconoscere l'Assemblea Costituente romana.

« 1°) L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica, che viene a concorrere alla difesa del loro territorio.

2°) D'accordo col Governo romano, e senza immischiarsi affatto nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti *esterni* convenevoli tanto per la difesa del paese che per la salubrità delle truppe ».

Quando gli « articoli consentiti dall'Assemblea Costituente romana e dal signor Lesseps » furono letti ai deputati nella seduta del primo giugno, fu l'esplosione d'un entusiasmo unanime, furono

grida di *Viva la repubblica romana*, ripetute dalle tribune fra applausi vivissimi. Diceva il Cernuschi: « Il popolo ha fatto il proprio dovere. L'Assemblea e i Triumviri hanno la coscienza d'aver fatto il proprio dovere ».

Ed invero, vi sono fortunatamente nella storia dei popoli momenti in cui sembra che contrasti e difficoltà s'appianino come per l'inchinarsi dei contendenti innanzi ad una verità, che s'impone per la vivezza della luce in cui risplende. Sono i momenti del trionfo dello spirito; possono essere fugaci, possono essere seguiti dal torbido sopraffare della forza ingiusta, ma sono i momenti che decretano la vittoria a chi ne è più degno. Sorgeranno nuove difficoltà ancora; si sarà battuti, si tornerà a lottare, ma la vittoria, trascorrano quanti anni vogliano, non si cancellerà. E la vittoria fu del Mazzini, del triumvirato, dell'assemblea, e del popolo romano, anche se il giorno stesso primo giugno giungeva al governo della Repubblica il rifiuto dell'Oudinot di riconoscere gli accordi. « Io sono convinto — egli diceva — che, sottoscrivendoli il signor Lesseps ha oltrepassato i suoi poteri. Le istruzioni che ho ricevuto dal mio governo mi interdicono formalmente di associarmi a quest'ultimo atto. Io lo riguardo come non avvenuto... ». La doppia politica, quella che si faceva alla luce del sole, quella diremo dell'assemblea, e l'altra, sotterranea, del presidente e dei ministri, veniva rivelata dal contegno dei due francesi, del diplomatico e del generale, che erano sotto Roma. Il ministro di Parigi già aveva dato due ordini: col primo richiamava il Lesseps; il secondo era l'attacco alla città.

L'Oudinot scriveva al Rosselli ch'egli per dar tempo ai residenti francesi, che volessero abbandonare Roma, di farlo con facilità, e su richiesta del cancelliere dell'ambasciata di Francia, differiva l'attacco della piazza fino al lunedì mattina, 4 giugno. Due anni prima, a proposito della violenza usata dagli austriaci a Ferrara, dappertutto s'era discusso intorno al significato della parola piazza; ora l'Oudinot l'interpretava in modo che per lui le ville Panfili e Corsini, ed il convento di S. Pancrazio, non facevano parte di quella di Roma. E all'alba del 3 giugno, ventiquattro ore prima del momento in cui i difensori avrebbero potuto aspettarselo, più migliaia di francesi le assalivano e le occupavano. Nella villa Panfili erano quattrocento soldati, metà bersaglieri romani, metà del sesto reggimento fanteria. Ma « il generale Oudinot non sapeva far bella la santa causa che *difendeva* se non adornandola ed imbellettandola delle più vituperose menzogne.... Se non vi fossi testimone — scriveva il Grillenzoni — cogli occhi miei di quanto qui accade, non ardirei credere che si potesse discendere a tanta bassezza; mi parrebbe di rinnegare ogni dignità della nostra natura. Scrive al suo Governo che villa Panfili era occupata da ventimila uomini dei nostri, e che con pochi suoi se n'è impadronito ».

Meschine vanterie ove i fatti stessi più importanti scomparivano innanzi al pensiero, ed a quello che di là il pensiero avrebbe tratto. Aveva più forza e più vita l'elogio di Mazzini, il quale, per i trionfatori, ai combattenti, che da se stessi e dalla propria volontà avevano preso l'ardore necessario al sacrificio, diceva: « Dio vi benedica, custodi delle glorie paterne; come noi, orgogliosi di aver indovinato ciò ch'era in voi, vi benediciamo in nome d'Italia ».

Ma ogni opera esige d'essere compiuta per acquistare valore, e nessuna forza d'animo può rinunciare ad alcun tentativo che alimenti una speranza: quale linea distingua la visione d'un mondo avvenire dal sogno irrealizzabile nessuno può dire, perchè si sente dai pochi, i quali, per fortuna, non si stancano mai, anche se d'ogni intorno soffocati dagli scettici e dagli indifferenti.

Per Mazzini di cui nessuno ha compreso con maggior amore, ma anche con più nitidezza di concetto, la nazione, era anche, proporzionata allo splendore della concezione dell'idea di ciascuna, bella e giusta la famiglia delle nazioni. E quindi la santità dei legami fra coloro che nelle nazioni diverse aspiravano a superiori ideali comuni, e la coscienza d'una solidarietà fra di essi, e gli appelli d'aiuto reciproco. Ed all'appello del Mazzini risposero, come hanno potuto, Ledru-Rollin ed i suoi compagni. Il deputato di Parigi non era il capopopolo ribelle: era, oltre che il difensore della giustizia d'un popolo assalito colla violenza da chi esso non aveva mai offeso, il difensore della legalità e della costituzione. Fu sopraffatto, dai voti contrari, all'assemblea, e poscia le colonne dei dimostranti al grido: « viva la Repubblica Romana » furono il 13 a Parigi dispersi dai dragoni a cavallo; dei deputati dell'opposizione, chi non riuscì a fuggire fu arrestato. Ed allora, era ormai pazzia chiedere a Roma la resistenza?

Nel cinquecento Firenze, in un tempo in cui fino al limite estremo si sentivano l'amore alla libertà e lo spirito di parte che la minacciava, aveva saputo dimenticare la prudenza dei padri, i quali « declinando — come disse il Guicciardini — e' pericoli a' quali si conoscevano inferiori, cercavano di salvare la città et el paese, con la speranza che restando vivi potrebbero a qualche tempo risurgere »; ma anche più energia era richiamata dal programma dell'Italia del '49: era, con il diritto alla libertà, richiesto il diritto di costruire. Per questo scrisse poi il Mazzini: « Noi dovevamo resistere fino all'estremo. Le monarchie possono capitolare: le repubbliche muoiono ».

Il 30 giugno i francesi si lanciavano un'altra volta all'assalto della città; Mazzini convocava un consiglio di guerra: le sorti ormai erano favorevoli ai nemici: la maggioranza decideva la resistenza in città.

Nello stesso giorno l'Assemblea Costituente completava la costituzione nei suoi principi fondamentali, di carattere s'intende, prettamente democratico. Votata all'unanimità il 1° luglio, fu nel mattino del 3 promulgata dalla loggia del palazzo centrale del Campidoglio, presenti tutti i deputati, dinnanzi a folla di popolo plaudente e fremente.

Il 30 giugno s'era presentato Garibaldi all'assemblea ed aveva dichiarato la difesa impossibile. L'assemblea aveva perciò decretato cessata la difesa e rimesso al municipio romano di trattare col nemico per la salvezza della vita e delle proprietà dei cittadini.

L'assemblea il 1° luglio aveva decretato che i triumviri avevano bene meritato della patria. Un proclama di questi aveva annunziato al popolo che essi si erano sciolti: si diceva ai romani: « Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire e noi. È nube d'un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il loro sangue, sta malleadore per voi. Dio vuole che Roma sia libera e grande; e sarà ».

I triumviri rinunciavano perchè non ritenevano esauriti tutti i mezzi di difesa. Poichè l'assemblea ad essi ancora scriveva chiedendo notizie delle trattative fra il municipio di Roma e l'Oudinot, Mazzini la rimproverava tanto acerbamente d'aver ceduto, quando ancora si sarebbe potuto resistere, che i deputati si ritenevano offesi, e nominavano un nuovo triumvirato in Saliceti, Calandrelli e Mariani. Ma Roma ormai cadeva nelle mani degli stranieri. Scriveva in una lettera il Grillenzoni il 6 luglio: « Vidi ieri in corso Mazzini, e lo salutai con affetto ». Ed il giorno dopo: « Questa mattina ho salutato Mazzini. Quanto è triste! ».

Triste: certo, anche per il sangue sparso dall'ardimentosa generosità di giovani — uno di essi intimamente a lui vicino, Goffredo Mameli —, sangue ben degno della pienezza della vittoria; per la sopraffazione della forza sul diritto; per l'affermarsi prepotente della menzogna, dei mezzi subdoli, della frode, della disonestà politica di quei ministri a cui egli poteva scrivere: « Voi siete ministri di Francia, signori: io non sono che un esule.... pur non vorrei mutare la mia sorte con voi. Io porto con me nell'esilio la calma serena d'una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: *tu hai deliberatamente mentito*.... Dio salvi a voi, signori, il morir nell'esilio, perchè voi non avreste a confortarvi coscienza siffatta »; triste per l'affermarsi della politica e della fortuna, sia pur momentanea, di quel Luigi Napoleone antico cospiratore, a cui profetizzava: « Voi, abbandonato, schernito, maledetto da quei ch'oggi s'avviliscono più di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di

Roma, a morire in esilio »; triste per il contatto con la dura realtà, in cui l'uomo dotato di bontà e di fede trova sempre delusioni.

Eppure non mai come allora era giganteggiata la figura sua. L'avevano atteso i moderati quasi con trepidazione: speravano soltanto che fosse un uomo quanto repubblicano altrettanto d'ordine; ed uno di quei repubblicani moderati, il Grillenzoni già più volte ricordato, scriveva nei momenti di lotte più vive: « Parrà strano a chi non conosce le cose di Roma che il partito più moderato sia sempre caldo nell'idea di mantenere Mazzini al potere: Mazzini contro cui si scagliano principalmente le calunnie dei forestieri e degli italiani degli altri stati: Mazzini che accusano di mantenersi colla violenza e col terrore al potere. Povero Mazzini!... violenza e terrore sono ridicolezze.... ».

Non violenza, adunque, ma saggezza ed energia, e capacità d'innalzarsi tanto nel toccare le note più sensibili dell'animo umano da frenare anche l'irrequieta e generosa impulsività di Garibaldi; e sommo rispetto dei sentimenti altrui, senza venir meno a quello de' propri principi: rispetto, del resto, sgorgante dalla fede che il popolo è il vero interprete della suprema volontà. Le costanti condizioni di guerra ed i pericoli da ogni parte incalzanti, e le proteste di Pio IX, che aveva posto un caso di coscienza all'animo di tanti sudditi cattolici, se imposero una particolare attività per i problemi più gravi ed urgenti, non permisero un esempio troppo vasto di politica generale. Eppure quell'episodio di storia italiana non è un qualche cosa che sia ora, o che — lo sentiamo — possa rimanere freddo oggetto di studio per i curiosi del passato; poichè da esso viene una luce di vita, suscitatrice di fede nel miglior bene, a cui può giungere la forza dell'ingegno e l'aspirazione naturale dell'animo umano.

COSTANTINO PANIGADA

schedalet. ca
pag. 18

G. GARIBALDI E LA QUESTIONE DI ROMA

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Intanto, il 24 febbraio, dopo aver ricevuta una rappresentanza degli esuli romani a Firenze, la quale gli presentò un indirizzo in cui si « affrettava il giorno dell'azione », Garibaldi partì, accompagnato dalla figlia Teresita, dal genero Stefano Canzio, da Giovanni Acerbi e da J. W. Mario. Sostò a Bologna, dove erano a riceverlo Giuseppe Galletti, Quirico Filopanti, Vincenzo Caldesi, il figlio di Giuseppe Petroni e tanti altri, e scese al *San Marco*, da lui preferito « per deferenza del martire Ugo Bassi, la cui sorella era moglie del proprietario dell'albergo ». E di là arringò la folla che si era assiepata sulla via, dichiarando: « Io e la popolazione dell'8 agosto siamo antiche conoscenze. Abbiamo fatto qualche cosa insieme. Forse qualche altra cosa rimane a fare: la liberazione di Roma; ma dobbiamo preferire di ottenerla per le vie pacifiche e legali. Onde ciò sia, mandate al Parlamento degli uomini che ci facciano andare a Roma, come a casa nostra quale si è; che abbiano più a cuore gli interessi del popolo che quello dei preti. Questi si contentino di avere che vivere, ed i milioni che vorrebbero dare al Duonceau ⁽⁶⁾ si consacrino piuttosto a dar lavoro ai poveri operai. Soprattutto ricordatevi di non dare il voto a quelli che l'han sempre dato in favore dei preti ». La mattina dopo, alle sei, riprese il viaggio che poteva ormai definirsi elettorale. Sostò poche ore a Ferrara, dove prese stanza al palazzo Strozzi, e pur di là arringò la folla plaudente, accennando naturalmente alle « vessazioni del Governo papale e del prete », e proponendo il dott. Timoteo Riboli come candidato a quel collegio elettorale; ripartì alle 11 e all'una e mezza del pomeriggio era a Rovigo. Aveva deciso di proseguire per Lendinara e pernottarvi, ospite di Alberto Mario; trascorse invece la notte nel palazzo Marchiori, ma prima parlò alla folla, e dopo di aver tributato lodi ad

⁽⁵⁾ B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, pp. 279-280.

^(5) bis) *Id.*, vol. IX, p. 300.

⁽⁶⁾ Il conte Langrand-Dumonceau, belga, aveva stretto col Governo italiano un disegno di convenzione riguardante la liquidazione e conversione dell'asse ecclesiastico, in previsione che la legge relativa fosse stata approvata dal Parlamento. Ved. il *Diritto* del 29 gennaio 1867.

Alberto Mario « una delle più belle figure della nostra Italia », raccomandò l'elezione dell'Acerbi.

Nel pomeriggio del 27 febbraio Garibaldi giungeva finalmente a Venezia. Ebbe un'accoglienza trionfale, maggiore di tutte le altre avute nelle città dove si era soffermato; e poichè la folla gli si addensava attorno, formando un « agglomeramento spaventoso di persone », corse pericolo di rimanere soffocato. Fortunatamente, giunto alla peota, « un antico suo compagno d'armi, vista la mala parata, con robuste braccia, sollevò da terra il venerato capitano e lo depose in barca ». Durante il tragitto dall'imbarcadero della Lista di Spagna al palazzo Zecchin, dov'era ospite, avvennero scene curiose. Da una delle innumerevoli gondole che seguivano la peota del Generale si rizzarono in piedi due dame « sfarzosamente abbigliate »; la prima gridò: « Generale, vi mando un bacio a nome di tutte le veneziane »; e l'altra, più ardita: « Generale, vi mando un bacio per me e per conto e nome di tutte le triestine ». E Garibaldi ricambiò i baci « con un sorriso di compiacenza ». Non appena entrato nel palazzo Zecchin, costretto dall'entusiasmo popolare, dovette affacciarsi al balcone e parlare alla folla che faceva calca in piazza San Marco. Era uno spettacolo imponente. « La piazza stipata di popolo — pavimento di teste veduto dall'alto — un grido universale di plauso — i concerti dell'*inno garibaldino* nel mezzo — al chiaror di mille fiamme di gas e le illuminate variopinte tende della fiera carnevalesca — le maestose moli di San Marco e della Procuratie per contorno — costituivano un quadro che nessuno saprebbe adeguatamente descrivere ». Disse delle glorie, dei dolori di Venezia, del prossimo risorgimento « del più puro gioiello d'Italia »; concluse con quello che ormai era per lui l'argomento principale. « Abbiamo ancora un bocconcino del nostro paese che è fuori del gregge, bocconcino che non manca di avere la sua importanza... Roma. Dunque, Roma, che quei signori mitrati non vogliono cedere alla Italia, e che pure è nostra capitale, colle buone o colle cattive faremo in modo che ce la diano. Quei signori preti, che per tanti secoli l'hanno goduta, deturpata, trascinata nel fango, e del primo popolo ne han fatto una cloaca, sarebbe tempo che finissero d'insudiciarci, che ci lasciassero la nostra capitale. Io sono persuaso che l'Italia ha abbastanza valorosi per prendersela con le armi. Ma non credo che sia il caso. Roma è nostra, è nostra legalmente. In conseguenza, andremo a Roma, come andiamo nella nostra stanza, a casa nostra. E spero che non vi sarà bisogno di prendere le armi! troppo facile sarebbe andare colle armi; noi siamo assuefatti a imprese ben più ardue! Dunque oggi gl'Italiani devono ottenere Roma coi mezzi legali: chiederla al Governo italiano, e per conseguenza mandare al Parlamento uomini

che non patteggino coi preti, nè coi complici dei preti, nè coi protettori dei preti ».

Pur troppo, nella serata avvenne un incidente piuttosto grave. Una turba di « ragazzacci » s'addensò sotto le finestre del palazzo patriarcale, lanciando sassi, e costringendo a « metter fuori le bandiere e poi i lumi ». Il Generale riprovò « altamente quei fatti indegni d'un popolo libero e civile »; ma quell'atto incretinoso fu argomento di aspri commenti e persuase il Governo a tener gli occhi aperti, perchè non si rinnovasse. Il Pasolini, che pure, quand'era prefetto di Milano, aveva nel 1862 fatte le più affettuose accoglienze al Generale, andando a rendergli visita e invitandolo a pranzo ⁽⁷⁾, tenne questa volta un contegno assai diverso. Il 1° marzo, annunciando al Ricasoli la partenza di Garibaldi da Venezia, scriveva: « Il risultato della sua visita fu poco soddisfacente per lui e forse utile alle elezioni. La ovazione fatta ieri in teatro al principe Amedeo fu grandissima e significativa. Il principe ringraziò inchinandosi, e vi pose fine ritirandosi dal suo palco e venendo nel mio, dove mia moglie e la contessa Pianell erano in piedi, agitando ancora il fazzoletto, come tutte le altre signore. Nè Garibaldi (era appunto nel palco accanto al nostro, datogli dal Municipio), nè alcuna delle sue signore si levarono o applaudirono. Garibaldi non fu applaudito quando partì dal teatro, ma lo fu nell'atrio. Io non fui a vederlo: 1° perchè questo era vostro desiderio, e se io fossi andato, credo che tutti i Prefetti in seguito sarebbero andati; 2° perchè egli non aveva fatto visita al principe Amedeo, sebbene forse a mia insinuazione l'avrebbe fatto; 3° perchè nell'insieme delle circostanze non mi parve utile il farlo » ⁽⁸⁾.

Il Pasolini afferma nelle *Memorie* che Garibaldi parve scontento di quella scena al teatro, allo stesso modo che parve esserlo contro il Municipio « e particolarmente contro il Sindaco che avendolo invitato a solenne banchetto, non aveva potuto invitare con lui i suoi seguaci per difetto di una sala abbastanza ampia e capace »; ed aggiunge che « volle partire la mattina seguente, troncando il suo soggiorno a Venezia come impresa fallita » ⁽⁹⁾. Comunque, nei due giorni in cui rimase nella Laguna, visitò Chioggia; ma prima volle ricevere una deputazione di cittadini di Udine, che l'invitarono a recarsi colà; e a Venezia ascoltò i rappresentanti di Treviso, di Padova, di Vicenza, e specialmente quelli d'un Comitato nazionale triestino-istriano, che gli presentarono un indirizzo in cui era accennato « alle braccia suppli-
chevoli che l'Istria infelice tendeva alla sua Venezia ⁽¹⁰⁾.

⁽⁷⁾ G. PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio* (4ª ediz.); Torino, Bocca, 1915, vol. I, p. 377.

⁽⁸⁾ B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, p. 310.

⁽⁹⁾ G. PASOLINI, *Memorie*, vol. II, p. 76.

⁽¹⁰⁾ *Diritto* del 2 marzo 1867.

Il 1° marzo partì per Udine. Fu ospite colà al palazzo Mangili, e da un poggiolo parlò alla folla. Disse che forse non ci sarebbe stato bisogno di far « la guerra all'Austria, giacchè si sfasciava da sè ». Consigliava però « di continuare nell'esercizio delle armi »; e aggiunse: « L'integrità dell'Italia non fa piacere a tutti; siccome abbiamo dei nemici potenti, bisogna esser forti, bisogna coltivare il tiro a segno, il maneggio della carabina ». Poi, udita una voce esclamare: « E il prete? » egli concluse: « Aspettate che parlerò anche dei preti. Per Roma, spero che la vedremo finita tra breve; bisogna torsi dal cuore questo morbo. Coi preti, violenza no; siamo abbastanza forti e non dobbiamo usare violenza. Ma voi dovete dire ai vostri rappresentanti che i milioni dell'alto clero vanno spesi a beneficio del popolo che ha fame ». Rivolse infine un saluto alle bandiere abbrunate del Trentino, di Trieste, dell'Istria che « erano portate da alcuni emigrati da quei paesi ancor divisi dalla famiglia italiana » (11).

Nè qui terminarono le sudate fatiche del Generale. Stefano Canzio che fino allora lo aveva docilmente seguito insieme con la moglie con la quale, rinunciando a quella straordinaria *corvée*, era rimasto a Venezia, scriveva in quello stesso giorno al Crispi: « Io e Teresita restammo qui — prederemo a Padova l'arrivo del Generale in quella città — non amando portare Teresita nelle vallate delle Alpi Friulane, tanto più viaggiando come viaggia il Generale, volando » (12). Infatti, lo stesso giorno, il Generale partì per Palmanova e di là visitò Verona (13) e Mantova, proponendo il Castellazzo a deputato di quella città. Volle recarsi all'ara di Belfiore; e si prostrò « baciando con tanta devozione su quelle tombe, che fece cadere una lacrima alle migliaia di persone che erano accorse per rendere omaggio a quei simulacri d'amore per noi, e di terrore per i nostri nemici » (14).

(11) *Id.* del 4 marzo 1867.

(12) F. CRISPI, *Carteggi politici inediti*; Roma, l'Universelle, 1912, p. 237. Sembra che il Canzio non dividesse le rosee speranze della stampa, devota a Garibaldi sugli effetti di quelle lunghe peregrinazioni. Scriveva infatti al Crispi: « Nulla ti dirò del viaggio del Generale e delle varie accoglienze avute nelle varie città che visitò. Sorpassa l'incredibile, ma temo molto del risultato. Il Paese si entusiasma, ma non ci comprende ancora; v'è molta illusione pel Governo, spinta al punto che malgrado i discorsi del Generale, il Paese crede ad un perpetuo accordo fra lui e Ricasoli ».

(13) *Gazzetta del Popolo* del 13 marzo 1867.

(14) A Verona si svolse una curiosa scena. Dalla folla che si accalcava alla stazione per assistere all'arrivo del Generale, si staccò una donna che pregò Garibaldi a battezzare un bimbo che recava in braccio. E Garibaldi « commosso, sorridendo lo battezzò in nome di Dio e del Legislatore Gesù ». E disse: « Ti chiamo Chiassi [il prode colonnello mantovano, morto a Bezzecca]; sii forte per combattere i tiranni; ama i tuoi simili, soccorri i simili ». *Id.* Ved. pure il GUERZONI, *Garibaldi*; Firenze, Barbèra, 1882, vol. II, p. 476, che dà una versione non molto diversa di questo incidente.

Garibaldi si sentiva oramai stanco. I disagi di quel lungo peregrinare per tante terre d'Italia, durante una stagione quasi invernale, gli avevano resi più acuti quei dolori artritici che da più anni lo tormentavano. Rimase qualche giorno in riposo a Mantova, e l'11 marzo, dopo un'apparizione di poche ore a Milano, giunse a Torino, dove fu ospite della marchesa Pallavicino. Colà, da un balcone del palazzo, pronunciò un altro discorso che fu questa volta ispirato a sensi di moderazione. Tuttavia, ebbe modo di accennare a un « connubio liberticida, intimorito dalla prepotenza straniera » che voleva contendere « l'ultima spinta verso la nostra capitale, Roma ». Ripartì da Torino il 13 marzo, visitò Asti, che lasciò lo stesso giorno per Alessandria, dove ripeté ancora una volta, in un discorso tenuto dinanzi a numerosa folla di popolo, che occorreva « mandare al Parlamento deputati che non patteggiassero coi clericali, che erano quelli che impedivano di andare a Roma »; e per clericali « intendeva pur quelli che sono i protettori e i complici dei clericali ». Ricevette pure una deputazione di Nizzardi che « gli parlarono nella natia favella », usata pure dal Generale nel rispondere. E il corrispondente della *Gazzetta del Popolo*, che era presente, osservò che lo sguardo di Garibaldi « al vedere i figli della sua venduta terra si fece un istante fosco: si rasserenò presto, e mandò ai suoi Nizzardi l'augurio della speranza ».

La sera stessa, accettato l'invito di Giorgio Pallavicino, lasciò Alessandria e si recò a San Fiorano, presso Codogno. Colà ebbe una ripresa ancor più acuta dei suoi dolori artritici, che l'inchiodarono per più mesi nella villa che con signorilità gli avevano messo a disposizione i marchesi Pallavicino; e mentre attendeva l'esito delle elezioni politiche di ballottaggio del 17 marzo, le quali dovevano fare eseguire una svolta alla politica italiana, riceveva il giorno dopo il suo arrivo questa lettera del Ricasoli:

« Caro Generale,

« L'attitudine da voi presa dacchè lasciate gli ozi di Caprera, ha chiamato a sè l'attenzione di qualche uomo che non si tenga estraneo, comunque ne siano i motivi, alle sorti del paese. Io in particolare vi osservo per duplice ragione, e per l'affetto che porto a voi e al paese, e per il dovere della posizione mia ufficiale, che m'impone di vegliare alle sorti della patria nostra. Dal giorno che voi lasciate l'isola per venire in terraferma, compresi il vostro disegno, o per meglio dire compresi il disegno di coloro che chiamandosi vostri amici pensano ad una cosa soltanto, di valersi cioè della persona vostra per i disegni loro, che spesso, sventuratamente, sono in opposizione assoluta cogli interessi veri della patria, e perciò debbono essere an-

cora in opposizione colle intenzioni vostre. Non tardaste, Generale, a far chiara la meta propositavi. Io n'ebbi dolore per voi. Vi avrei voluto avvertire, ma la posizione ufficiale e la mia natura si fecero impedimento al mio desiderio. Le ragioni di Stato e quelle di certa suscettibilità personale, prevalsero a quelle dell'amicizia. Chi avrebbe levato dal capo di coloro che vi stanno attorno, e forse a voi medesimo, che la mia parola non fosse suggerita da un sentimento di paura? La mia stessa persona non avrebbe bastato ad allontanare da me questo sospetto, tanto è invalso fra gli Italiani il mal uso che ogni uomo, sol perchè siede al Governo, abbia ad essere divenuto un meschinello, stupido, codardo ed anche ciuco per non dir peggio. Oggi poi che gli Italiani si sono pronunziati in prima istanza sugli uomini, che intendono far prevalere nel Parlamento Nazionale, e sembrano volere giustificare e la fiducia e i fini che mossero alla rinnovazione della Camera, io pretermetto l'amicizia e il rispetto che vi professo ad ogni altra considerazione. Voi lasciate Caprera per premere col vostro nome, la vostra persona, la vostra parola sugli animi degli elettori, onde scegliere Deputati alla vostra maniera. Veduta la cosa dal punto di vista della legalità, voi avete esercitato un vostro diritto. Ma se aveste esaminata la cosa colla dirittura della vostra mente e colla lealtà dell'animo vostro, io sono sicuro che ne avreste giudicato altrimenti. Quelli che v'hanno consigliato al passo che avete fatto, hanno calcolato sul prestigio del vostro nome; anzi, guardate, hanno persino avuto poca fede in questo prestigio, che volevano sfruttare, poichè si sono studiati di farlo valere sulle popolazioni più nuove dell'Italia, e che supponevano più malcontente. Voi potete adesso giudicare dal fatto che pure abusando di voi senza riguardo e senza pietà, non sono nemmeno riesciti a coglierne i vantaggi che si ripromettevano. E perchè? Perchè v'è un istinto nelle popolazioni, che fa loro ripugnare ad essere premute, e insegna loro che non è lecito nè legittimo tutto quello che non è vietato dalla legge. Dev'essere parso che voi offendeste quel sentimento d'uguaglianza, che appunto è più vivo e più sentito, quando i cittadini sono innanzi al gran livello dell'urna elettorale, deve avere ferito gli animi che voi predicaste concitazione dove si sente bisogno d'ordine e di quiete, che gettaste parole d'odio dove si desidera la conciliazione nella libertà. Vuol forse dire che vi debba essere vietato ogni intervento nella vita pubblica? No certo: ma non vi pare che sarebbe più degno di voi prendervi parte nei modi ordinarii e regolari, che nel regime libero sono aperti a tutti, dove ognuno prevale secondo il suo sapere, i suoi atti, i suoi intendimenti? Avreste sempre una via per difendere i vostri principii, per sostenere i vostri concetti; fareste l'opposizione, se vi piacesse, ma almeno non sareste strumento di alcuno: sareste voi, sareste Garibaldi; e invece di portare la parola solitaria, intol-

lerante d'un partito, cooperereste a quei vantaggi, che si ricavano dalla libera ed ampia discussione. Generale, voi sapete che non v'ho mai voluto confinato a Caprera, ma per la stima che ho di voi, pel rispetto al vostro nome e alle vostre gesta, io vorrei che prendeste alla vita politica quella parte che consentono le nostre istituzioni o altrimenti conservaste intero agli Italiani il prestigio della vostra riputazione nel silenzio della vostra isola romita. Confido, caro Generale, che accoglierete con animo benevolo queste mie schiette parole, e le avrete come pegno di stima e di fiducia per voi, per parte di chi è pur sempre lieto di confermarsi vostro affezionatissimo » (15).

Questa lettera, che rispecchiava luminosamente i sentimenti e i propositi di chi la scriveva, per nulla ansioso di stare aggrappato al potere, e anzi desideroso di abbandonarlo, specialmente dopo le amarezze dell'anno precedente, e la poca stima che aveva degli uomini politici che gli stavano attorno, pochissimi eccettuati, non era tale da far peso sull'animo del Generale, anche per il fatto che alcune considerazioni potevano aver ferito l'amor proprio di lui. Due giorni dopo quello delle elezioni di ballottaggio, le quali, come quelle di primo scrutinio, erano state una sconfitta per il Governo, e va notato che Garibaldi era riescito vincitore in sei collegi (Mantova, Ancona, Napoli, sconfiggendo Liborio Romano, Ozieri, Barletta e Andria), egli, da San Fiorano, rispose al Ricasoli:

« Caro Barone,

« Non è nuovo il giudizio vostro di credermi istromento della volontà altrui. Vari altri, ed anche amici miei, ebbero la stessa credenza e s'ingannarono. Io sono docilissimo nell'udire l'opinione delle persone che stimo, e qualche volta ho seguito il loro dettame; ma solo quando alle idee loro fece plauso la mia coscienza. E posso assicurarvi che in caso diverso io mai ho ceduto a suggestioni, venissero esse da persone a me le più care e le più stimabili. Cosa non si fece per distogliermi dalla spedizione di Marsala, dimandatelo a Sirtori e a Medici, se ne avete occasione. Non meno si fece per isolarmi in Sicilia ed impedirmi di passare sul continente. E quando prima del 1850 io predicava in America, ed in Europa poi, l'avvicinamento alla monarchia, non mi si trattò di apostasia ai principii liberali che avevo professato tutta la vita?

« Potrei citarvi molte circostanze della stessa natura, ov'io passai sopra ad ammonizioni di persone care e rispettabilissime, e sen'guiti impavido la voce dell'anima mia.

« Avete mai inteso che io avessi per abitudine di riunire consigli per decisioni importanti? No, mai! e vi ripeto: se qualche volta ho

(15) B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, pp. 335-337.

seguito l'altrui parere, ciò è sempre stato, quando quello era in armonia col mio convincimento.

« S'io ebbi qualche volta la fortuna di servire il mio paese colle armi, non capisco perchè non possa io servirlo con la mente, conformandomi alle libertà, che ci vengono largite dallo Statuto. Nell'operato presente del vostro Ministero vi sono due atti che mi hanno scosso con dispiacere: 1°) l'anticostituzionale proibizione dei *Meetings*; 2°) le largizioni fatte dal Ministero a quella setta fatale dei preti, nemici secolari dell'Italia ed i più terribili.

« Tali disposizioni, la di cui impronta straniera ed imposta a nessuno sfugge, sono quelle che mi hanno deciso a venire sul Continente per combatterle e evitare all'Italia nuove umiliazioni.

« Io dunque, senza esercitare pressioni o gettare parole d'odio, ho cercato di consigliare le popolazioni a votare per deputati che sostenessero il diritto nazionale contro chi voleva conculcarlo a profitto d'una gente malefica. E vi confesso: credo che nessun cittadino debba suscitare insurrezioni — ed io meno di nessuno; — ma credo pure che se non si deve rovesciare Governi, dobbiamo almeno esigere che l'Italia sia ben governata.

« E l'Italia non è ben governata! quando tra gli altri errori, che non sono pochi, si vuol disporre dei beni ecclesiastici che appartengono alla Nazione, che tanto ne abbisogna, a favore di nemici, che se ne serviranno per combatterci e comprare nemici.

« Che gl'Italiani si disgustino della libertà, come dite; ciò è opera del Governo, ed accenna ad un colpo di Stato. Venga pure: io conobbi le vie dell'esilio ed altre, pria e più di molti, e non devierò dal mio dovere per ciò.

« Concludo: io, mentre deploro l'avviamento del Ministero, non ho odio con nessuno dei membri che lo compongono; e vi contraccambio certamente la amicizia che m'avete professato in ogni circostanza. Ubbidirò soltanto al dettame della mia coscienza, che seguirò a qualunque costo; e mi troverete quindi docilissimo, quando vorrete fare il bene del paese » ⁽¹⁶⁾.

Nessun dubbio poteva dunque sussistere sui successivi comportamenti di Garibaldi. Già da qualche giorno la stampa periodica non favorevole al Ricasoli andava ripetendo che il Generale, presi alcuni giorni di riposo e ristorate le sue forze, aveva intenzione di recarsi il 22 marzo a Firenze per assistere all'inaugurazione della nuova legislatura. Correavano in proposito le più strane voci che il Crispi, forse a torto, riteneva fossero state messe in giro dal Ministero, tanto più che il Ricasoli, dopo « dieci mesi di dura vita », pensava fin d'allora a ritirarsi dal potere, esacerbato dal contegno assai ambiguo del Rattazzi, non solo, ma temendo, come infatti ebbe a ve-

⁽¹⁶⁾ *Id.*, vol. IX, pp. 350-352.

rificarsi, che in un probabile nuovo rimaneggiamento del Gabinetto, a cui avrebbe dovuto partecipare il Sella, il Re non sarebbe stato propenso ad approvare la proposta di nuove tasse. Sull'attendibilità di queste notizie il *Diritto*, in un articolo assai sensato, aveva fatta la dovuta tara; esisteva tuttavia un punto nero, che doveva dar motivo a giuste preoccupazioni: considerata cioè la sua incrollabile volontà, quale sarebbe stato il contegno che avrebbe assunto il Generale, tanto più che il 18 marzo, da San Fiorano, egli aveva indirizzato alla direzione del *Sole*, tenuta ancora dal Guerzoni, la breve lettera che segue, la quale sembrava un minaccioso squillo di tromba: « Importando al bene del paese che i deputati si trovino alla Camera immediatamente, pregio i miei colleghi a non ritardare. Comunicare questo mio desiderio ».

Il Crispi ritenne quindi opportuno di consigliarlo a non interrompere il riposo di San Fiorano; e lo fece con la lettera qui trascritta, fino ad ora inedita:

Firenze, 19 marzo 1867

« Mio Generale,

« Qui spargon la voce, che voi sarete in Firenze alla seduta reale del 22. Siccome sarebbe un atto poco prudente ed io so che voi sapete comprenderne la gravità meglio di ogni altro, ho dovuto credere che ciò non sia vero e che, dovendo venire alla capitale, lo farete allorchè la Camera, sbarazzatasi delle operazioni preliminari, comincerà a discutere le leggi e si occuperà di quistioni importanti.

« Il Ministero intanto, valendosi della notizia, che facilmente esso stesso avrà creata, fa dire a' suoi giornali le cose più assurde intorno all'atteggiamento degli uomini politici che non sono suoi amici. Nel paese inoltre si è suscitata un'agitazione fattizia (sic), dando a noi proponimenti che non abbiamo. Dicono, che noi vogliamo contrapporre voi al re, che ci prepariamo a far un colpo su Roma, che andremo alla Camera in camicia rossa e che susciteremo il disordine nel paese nello scopo di prendere le redini del Governo.

« Dopo la vittoria delle ultime elezioni, che ci fu fortemente contrastata, bisogna provare coi nostri atti, che noi vogliamo l'ordine con la libertà, e ch'essi, i nostri avversari, dopo aver tutto sciupato e tutto disordinato, sono la causa del malessere nel paese e sono il permanente pericolo dell'unità nazionale e della monarchia.

« Io sarò domani a Reggio (Emilia) dove ho una causa a quelle Assise; ove il crediate, scrivetemi colà.

« E or lasciate che vi abbracci.

Vostro affezionatissimo

F. CRISPI ».

È da supporre che se fosse stato in tutt'altre condizioni di salute Garibaldi, coerente del resto ai propositi che aveva espressi nella sua lettera al Ricasoli, non avrebbe tenuto conto di quei consigli del Crispi; e anzi, dando per il primo l'esempio di quel che aveva raccomandato ai suoi amici deputati, sarebbe corso a Firenze, e chi sa quanti altri turbamenti avrebbe recati alla politica seguita dal Gabinetto del fiero barone. Rispose invece il giorno dopo al Crispi: « Non sarò il 22 a Firenze — anche se volessi, non lo potrei — sono un tantino incomodato. In ogni modo, se sarà bisogno, sarò sempre con voi » (17). Certamente, la decisione del Generale dovette dal Crispi essere subito comunicata ai suoi amici della Sinistra, poichè il *Diritto* del 22 marzo annunciava: « Il Generale Garibaldi ritarderà di alcuni giorni la sua venuta a Firenze stante una leggiera indisposizione che lo sorprese ». E ripeteva il 1° aprile: « Un dispaccio da Codogno ci reca che il Generale Garibaldi ha sospeso la sua partenza per Firenze, e conta di rimanere ancora qualche giorno nella villa Pallavicino a San Fiorano ».

Il pericolo imminente era dunque scomparso. Se non che, permaneva sempre la minaccia di chi era disposto alle subitanee risoluzioni; e scansato quello fiorentino, rimaneva l'altro, annunciato già dal *Diritto* del 2 marzo, ripetuto con insistenza da altri periodici, riguardante il proposito che Garibaldi aveva espresso di recarsi in gita a Napoli e nelle provincie meridionali. Anche questa volta fu il Crispi ad assumersi il delicato incarico di persuadere il Generale di non sospendere il suo riposo di San Fiorano, e gli scriveva il 1° aprile:

Firenze, 1° aprile 1867

« Mio Generale,

« Mi si è detto, che intendete fare un viaggio nelle provincie meridionali. Ogni passo che voi fate deve avere un utile risultato. Garibaldi non è un uomo come un altro, e la sua persona non può passare inavvertita. Or nel Sud le condizioni del popolo sono tali che al suo antico Dittatore non è data potestà di provvedervi. Aggiungete l'agitazione che ne nascerebbe al solo vedervi e quello ardore di entusiasmo che suscita la vostra parola, e dietro la quale non può venire un fatto utile.

« Il Ministero ha bisogno di qualche atto vostro che possa definire come atto di disordine, o cagione di disordine. Esso è dolente della nostra calma, del modo tranquillo col quale noi abbiamo agito fin'oggi.

« Quando un partito è forte, non deve rischiare le sue forze, ma deve spiegarle a tempo e con probabilità di vittoria. Noi oggi ab-

(17) F. CRISPI, *Carteggi*, p. 240.

biamo numero e mezzi di vivere. Aspettiamo dunque il momento e mettiamoci in misura di tirare il nemico sul terreno nel quale potremo batterlo. Voi che siete un gran patriota ed un gran capitano, saprete meglio di ogni altro apprezzare le mie osservazioni. Nicotera che viene a visitarvi, saprà esporvi quali siano le condizioni delle provincie napolitane. Vi convincerete con lui, che un vostro viaggio colà è per lo meno intempestivo.

« Vi stringo con devozione la mano.

Vostro sempre

F. CRISPI ».

Questa volta Garibaldi non rispose, o almeno non v'è traccia che l'abbia fatto. Quattro giorni dopo, la crisi ministeriale, da più giorni latente, era decisa. Vittorio Emanuele II aveva lungamente riflettuto sulla proposta che gli aveva fatto il Ricasoli d'un altro rimaneggiamento ministeriale; deciso a mantener fede alle dichiarazioni contenute nel discorso del 22 marzo, inaugurando la nuova Legislatura, non poteva accettare il programma finanziario del Sella. Al Ricasoli egli scriveva il 4 aprile che « per quindici giorni » aveva « sempre resistito alle intenzioni da lui espressegli in varie circostanze di volersi ritirare »; ma che « nelle condizioni attuali della Nazione » aveva l'intima convinzione che la sola proposta di aggravare considerevolmente le tasse, introducendone una soprattutto, a torto o a ragione, odiosissima, « poteva sollevare un generale malcontento, di cui era difficile preveder le conseguenze ». E aggiungeva con franca e nobile schiettezza: « Questo sarebbe doppiamente doloroso per me, dappoichè per le idee espresse nel discorso e da Lei consigliate, io aveva ragione di sperare di compiere il desiderio più vivo del mio cuore, quello cioè di non assoggettare la Nazione ad una sì dura prova. Ora, tali essendo le intenzioni del Sella, mi sarebbe impossibile, come capo del Governo, di aderirvi, e quindi sono costretto mio malgrado di accettare la dimissione da Lei offertami » (18).

Quattro giorni dopo, sfumata una combinazione Menabrea, che rinunziò all'incarico fidatogli per dolorose circostanze di famiglia, al Rattazzi fu commesso di formare il Ministero, del quale il Crispi non ritenne di far parte, con grande compiacimento di Garibaldi, che da San Fiorano, l'8 aprile, mentre fervevano i soliti lavori d'approccio, scriveva a Nicola Fabrizi che gli amici di sinistra, i quali avessero avuto « la debolezza di accettare portafogli, sarebbero politicamente perduti », poichè quel partito avrebbe dovuto andare al Governo « senza un solo dei vecchi e sdruciti elementi, e colla condizione d'esser libero a fare il bene del paese »; al qual fine, avrebbe

(18) B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, p. 367-368.

dovuto « sciogliere le tre questioni principali e vitali: 1°) questione papale; 2°) esercito; 3°) bilancio » (19).

Il 16 maggio da San Fiorano Garibaldi andò a Firenze, ma vi giunse quasi in incognito. Non si presentò alla Camera, e il 22 si recò a Castelletti, nella villa Cattani Cavalcanti; vagò tutta l'estate in Toscana, tra Signa, Vinci, Siena, Monsummano, dove andò a passar le acque. Il suo pensiero era sempre rivolto alla liberazione di Roma; già da San Fiorano il 10 maggio egli aveva scritto a Nicola Fabrizi d'essere interamente d'accordo con lui « circa alle cose romane ». Aveva cercato di « raggranellare ogni elemento di quelli i più eterogenei per formare il fascio » (20). E poichè il Crispi lo esortava il 18 giugno di non affrettare la soluzione della questione romana, affermando che le condizioni del paese « non erano favorevoli » e « le condizioni d'Europa » contrarie; che « una iniziativa popolare avente lo scopo di fare entrare nella cerchia dell'Italia redenta il Patrimonio di San Pietro » sarebbe stata « inefficace », specialmente allora che in Roma era raccolto « tutto l'episcopato cattolico con quanti chierici sono sotto la sua influenza », per modo che una azione come quella ideata da Garibaldi si sarebbe potuta considerare « dalle potenze come un attacco alle libertà della Chiesa, un insulto ai congregati »; che, infine, la Francia « dopo le sconfitte morali provate nel Messico ed in Germania » si sarebbe gettata « con entusiasmo su noi per rilevare la sua influenza internazionale, resa problematica negli ultimi quattro anni »: contro tutte queste obiezioni, Garibaldi rispondeva imperturbabile il giorno dopo da Castelletti: « Quando partimmo per la Sicilia, io dissi: non ho consigliato i Siciliani ad insorgere, ma giacchè là si combatte contro i nemici dell'Italia, è dovere nostro d'aiutare i fratelli. Oggi io sono nello stesso caso, e se sul territorio pontificio si pugnerà contro il Papato, io procurerò d'aiutare i nostri » (21). Illuso forse sulla potenza dei comitati insurrezionali romani a varie tinte, che si sbranavano tra di loro, mantenne quel suo proposito in quei mesi d'estate, per nulla disapprovando parziali tentativi insurrezionali che il Guerzoni ha così diligentemente illustrati (22): concitando anzi « quelli tra i suoi amici che in quel momento stimava più devoti e meno renitenti a' suoi concetti » a raccogliere elementi da esser posti in azione « alla rinfrescata ».

Il suo intervento al Congresso della pace indetto a Ginevra nel settembre parve un diversivo, e non fu. In quell'eteroclitico convegno, nel quale socialisti, clericali, cattolici zelanti della pace evangelica,

(19) F. CRISPI, *Carteggi inediti*, pp. 243-244.

(20) *Id.*, p. 247.

(21) *Id.*, p. 247.

(22) G. GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II, p. 474 e segg.

dottrinari della democrazia s'eran dati la posta, Garibaldi era andato con tutte le sue idee. Gli erano stati compagni Benedetto Cairoli, Alberto Mario, Mauro Macchi, il Ceneri, il Missori, il dottor Riboli, e qualche altro. Festeggiatissimo fin dal suo arrivo, si dichiarò subito qual era, poichè salutò Ginevra la « Roma dell'intelligenza », in contrapposto « alla Roma bugiarda del Papato »; e più d'un naso dovette arricciarsi quando, il 9 settembre, dopo inaugurato il Congresso, dichiarò che non avrebbe preso la parola se non avesse dovuto osservare che i discorsi dei precedenti oratori non erano consentanei alle sue idee; che non poteva approvare « la prudenza un po' timida ed un poco egoista che non vuole arrischiare nulla per alleviare le miserie altrui ». E dopo avere aggiunto: « Noi non vogliamo abbattere le monarchie per fondare repubbliche, ma vogliamo distruggere l'assolutismo per fondare sulle sue rovine la libertà e il diritto », presentò una specie di programma in otto articoli che non contentò nessuno. Non attese nemmeno che il Congresso discutesse quella sua proposta; invece, il 14 settembre, lasciata la Svizzera, sostò a Belgirate, presso i Cairoli; e affrettò il suo ritorno in Toscana, per prepararsi alla marcia su Roma.

MARIO MENGHINI

scheda
con fog. 33

UN TIPOCO CONFLITTO LIGURE-PIEMONTESE ALL'INDOMANI DELLA RESTAURAZIONE

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Che le autorità militari in questa circostanza abbiano fatto un doppio giuoco risulta da questo, che, secondo la dichiarazione dei Sindaci, il Picasso era giunto alla determinazione di consegnar le chiavi d'accordo col tenente colonnello D'Andreis, dipendente dal Governatore; mentre, più tardi, completamente sconfessato, il Picasso fu imprigionato per quell'iniziativa considerata tutta sua. Evidentemente il Governatore irritato contro il Comune per il suo contegno considerato poco riguardoso e troppo autonomo, voleva prendersi la soddisfazione di lasciare che i Sindaci agissero, per fermarli quindi al momento opportuno, facendo loro sentire tutto il peso della sua autorità.

D'altra parte era proprio l'autonomia ciò che i Sindaci desideravano dimostrare di fronte all'autorità militare, e quindi il loro contegno fu tale da prestarsi facilmente al giuoco del Governatore. Il Comune non era ancora entrato in possesso della seconda metà della chiesa, quando, il 27 agosto, incaricò l'architetto Carlo Barabino di iniziare senz'altro i lavori di demolizione.

Intanto, essendosi verificati in quei giorni furti di oggetti di marmo e di opere d'arte, (della valutazione di queste era stato incaricato il marchese Enrico Carrega) il Comune deliberò di far accompagnare il Barabino da alcune « guardie civiche » a tal uopo nominate. Infatti, dodici guardie erano destinate per R. Regolamento al servizio della Civica Amministrazione. Ma ecco improvvisamente il conte Thaon Di Revel d'accordo con l'Intendente generale Demarini, entrare in scena naturalmente non per agevolare l'opera di demolizione, ma per impedirlo. Il Barabino aveva appena iniziato di praticare dei fori nel tetto, quando un picchetto di soldati gli intimò la cessazione dei lavori, mentre la sua « guardia civica » veniva arrestata. E veniva arrestato lo stesso Picasso, colpevole di aver consegnato la chiave alla pubblica amministrazione.

Il Corpo Decurionale non avrebbe potuto essere maggiormente umiliato. Si era permesso che prendesse tutte le iniziative, che trattasse con gli appaltatori, che si accordasse con uno di essi; lo si era aspettato al varco, per colpirlo. Anche il Conte Carbonara, che, come R. Commissario era al corrente delle deliberazioni dei Consigli,

doveva essere rimasto piuttosto disgustato dell'andamento che aveva preso la questione.

La reazione dei Sindaci fu immediata, e l'unica ch'essi potessero compiere. Il giorno dopo il fatto, cioè il 28 agosto, con due lettere, una al Carbonara e l'altra a S. Maestà, rassegnavano le loro dimissioni. I Sindaci lamentavano l'uso della forza armata, facendo notare che sarebbe bastato un ordine del Governatore per far cessare immediatamente i lavori, mentre l'uso della forza armata non poteva servire che a far « rimarcare un dispregio alla Civica Amministrazione ». Il 29 agosto i Sindaci scrivevano al conte Gioachino Cordero di Roburent, grande scudiere di Sua Maestà, la seguente lettera, che merita di essere pubblicata per intero perchè riassume e definisce l'atteggiamento preso dal Corpo Civico in tutta la questione.

« I Sindaci della Città di Genova, memori dei favori distinti ottenuti da V. E. e della parzialità loro mai sempre dimostrata in accogliere favorevolmente le loro preci, crederebbero mancare non solo a que' sentimenti di riconoscenza, e di rispetto verso la di lei persona, che indelebilmente sono impressi ne' loro cuori, ma anche al preciso dovere, se non informassero V. E. dei motivi per i quali sono costretti a chiedere a S. M. la dimissione dalla carica di Sindaci di cui si degnò onorarli.

« Ne' documenti, che hanno l'onore di compiegarle nella presente, è registrata la storia genuina de' fatti, che hanno dato luogo ad un incidente tanto inaspettato, altrettanto per essi doloroso. Vostra Eccellenza rileverà delle annesse carte, quanto sia stata regolare la loro condotta, quanta pazienza, quante diligenze abbia impiegato la Civica Amministrazione a togliere di mezzo, anche con discapito, tutte le difficoltà, che dagli Appaltatori del Corpo del Genio, si presentavano per impedire che si ponesse mano ai lavori necessari per la demolizione della cadente fabbrica di S. Domenico, in esecuzione delle concessioni di S. M. accordate a questa Civica Amministrazione con suo R. Viglietto de' 2 giugno p. p.

« Senza che possano essi indovinarne il vero motivo (dopo che loro fu consegnata da uno degli appaltatori, che occupano detta Chiesa, la chiave di quella porzione, che era stata destinata a suo uso) con somma loro sorpresa hanno veduto sospendere il lavoro cominciato in quella porzione di Chiesa istessa, che ad altro oggetto non gli era stata consegnata, se non se per cominciare la demolizione.

« Quantunque detta sospensione fosse del tutto opposta al prefato R. Viglietto di S. M., nulla di meno sapendo quanto rispetto è dovuto alle Autorità superiori, con prestare a' loro ordini la più cieca obbedienza, si sarebbero affrettati di far sospendere qualunque lavoro all'istante in seguito di un semplice avviso, anche verbale, di S. E. il Signor Governatore per attendere quindi quelle sovrane disposizioni, che fosse piaciuto a S. M. di dare, ma la cosa fu presa in

tutt'altro aspetto, senza che neppure di ciò possano comprendere la vera ragione. Un picchetto di truppe ha fatto sospendere i lavori, v'è rimasto di guardia permanente, come se vi fosse, o vi potesse essere, qualche opposizione.

« Si è immaginato di vedere della gente armata, così dipingendo un individuo delle dodici Guardie destinate dal R. regolamento al Servizio della Civica Amministrazione il quale era stato incaricato dal suo Capo soltanto ad invigilare per ordine de' Sindaci, che non accadesse trafugazioni nel locale, che per necessità doveva restare aperto per il concorso degli operai, che dovevano esservi impiegati.

« I Sindaci, che altro interesse non avevano, nelle loro premure, che di far eseguire al più presto possibile il R. Viglietto e che, a solo questo oggetto, hanno spiegato tutto il loro zelo per provare coi fatti, quanta era la loro riconoscenza verso di S. M. per le grandi ed interessanti beneficenze, che in tutte le occasioni specialmente di soggiorno qui fatto ha voluto accordare a questa sua fedelissima Città, si trovano nella dolorosa situazione non solo di non poter giungere alla bramata meta, cioè di vedere eseguiti, e perfezionati, i lavori decretati da S. M., ma si è tentato perfino di ascrivergli a delitto quelle disposizioni, che a detto scopo solamente si erano creduti in dovere di non ritardare ulteriormente. Veramente sembra cosa strana come il semplice comodo di due appaltatori a' quali furono offerti dalla Civica Amministrazione equipollenti locali ed il rimborso delle spese necessarie al trasporto de' loro materiali possa essere un giusto e sufficiente motivo per impedire che si adempiano i voti della Città e, quel che è più, che venga ritardata l'esecuzione de' Sovrani Decreti.

« E se non esistesse il locale di S. Domenico oppure fosse ad uso di Chiesa, come lo era anticamente, non vi sarebbe altro locale in Genova, in cui gli Appaltatori del Genio potessero custodire il loro materiale? Non sarebbe forse possibile provvedere in altro modo per il servizio delle fortificazioni?

« In queste circostanze i Sindaci si sono convinti della loro insufficienza a proseguire nelle funzioni della loro Carica.

« Il marchese Grimaldi tormentato da' suoi incomodi quasi continui, ha molto deteriorato di salute nell'affaticarsi inutilmente al disimpegno de' pubblici affari. Morro padre di numerosa famiglia, afflitto da dolorose circostanze, pressato da' suoi particolari interessi, straordinariamente occupato da' doveri di Presidente al Tribunale di Commercio non potrebbe più a lungo resistere a tanti carichi senza soccombere. Tutti questi urgentissimi motivi gli costringono ad intercedere la singolare protezione di V. E. acciò si degni di ottenere loro, dalla mai sempre sperimentata Bontà del clementissimo nostro Sovrano, quella dimissione di cui nella loro umile rappresentanza lo

hanno rispettosamente supplicato. Questo sommo favore che sperano ottenere da V. E. porrà il colmo a' tutti i precedenti loro compar-titigli.

« Profittano essi di questa circostanza per rinnovare all'E. V. il rispettoso attestato di que' sentimenti ».... ecc., ecc.

In realtà l'atteggiamento dell'Intendente Demarini, che aveva assecondato il giuoco del Governatore militare, non trova spiegazione se non nell'astio che covava tra il Comune e l'Intendenza. Da questa incomprendione reciproca, derivò il « dispregio » lamentato nella lettera dei Sindaci al Carbonara e messo in evidenza in quella scritta il giorno seguente al di Roburent.

Il Re serbò un atteggiamento equo nella questione, e, riservando-si di esaminarla, volle che i Sindaci restassero in carica. Egli disapprovava la loro condotta unicamente perchè avevano cessato dall'Amministrazione prima d'aver ricevuta la sovrana approvazione, ma, per la questione in sè, pareva propenso a riconoscere le loro buone ragioni ⁽¹⁸⁾. Comunque la demolizione della Chiesa venne per il momento sospesa, d'ordine del Re, trasmesso ai Sindaci dalla Segreteria degli Interni con lettera 23 settembre 1818 ⁽¹⁹⁾.

Scrivendo, il 1 ottobre, al Borgarelli, i Sindaci dicevano che, in obbedienza agli ordini sovrani, avrebbero tosto riassunto l'esercizio delle loro funzioni, « quantunque sussistessero sempre i motivi » che li avevano obbligati a chiedere le dimissioni. Essi obbedivano ad un ordine, ma contro la loro volontà. Soltanto « la devozione e l'attaccamento » ch'essi portavano a Sua Maestà avevano fatto superare, « in quell'occasione, tutti gli ostacoli fisici e morali » ai quali dovevano andare incontro.

La risposta denota l'irritazione che l'incidente aveva provocato nel Corpo di Città, ed è insieme un chiaro avvertimento per il futuro. In sostanza i sindaci dicevano ch'erano disposti a riassumere le loro funzioni, e quindi ad obbedire all'ordine sovrano, *in quell'occasione*, sottintendendo con ciò che non sarebbero stati disposti a sopportare un secondo affronto.

Sullo stesso tenore essi inviavano contemporaneamente al Carbonara una lettera, in cui, dopo aver deplorato la « fatale combinazione » che li aveva spinti a chiedere le dimissioni, dicevano di essere in attesa degli ordini del Re circa le sorti della vecchia Chiesa.

(18) Ciò risulta da un documento del 22 settembre 1818, conservata nell'Archivio di Stato di Torino, Sezione 1^a, Paesi G. Genova, Mazzo 6, 1817-19, n. 19. Il documento non porta intestazione, nè è firmato; ha l'aspetto di una minuta ed è probabilmente del Ministero degli Interni.

(19) Non mi è stato possibile trovare questa lettera in Genova, e neppure una minuta nell'A.S.T., ma vi allude il Sindaco di prima classe in una sua al Carbonara del 6 agosto 1819.

Dieci mesi dopo, il 30 luglio 1819, il permesso di demolizione non era ancora arrivato, secondo una lettera del Cattaneo, il nuovo Sindaco di 1^a classe, scritta lo stesso giorno al Carbonara. Finalmente il 4 agosto la Segreteria degl'Interni autorizzò il Comune a dar seguito all'esecuzione del R. Biglietto del 2 giugno 1818 e a non tener conto della lettera della stessa Segreteria del 23 settembre 1818, cui già accennammo.

Ora, in tutta questa faccenda, il conte Carbonara aveva sostenuto ed appoggiato le richieste del Comune, sicchè particolarmente per il suo interessamento questo aveva ottenuto, il 2 giugno 1818, il permesso regio di demolizione. Nella piega inaspettata che aveva preso poi la questione fra l'autorità comunale e quella governativa, cioè, in effetto, tra Genova e Torino, egli, genovese ma funzionario regio, dovette trovarsi poco a suo agio; di qui il « non meritato disgusto » di cui parla il Borelli nella sua relazione del 1820; per questo il Carbonara avrebbe cessato di occuparsi della progettata riforma dell'ordinamento comunale.

Dopo la dura lezione, i nuovi sindaci andarono più cauti. L'11 agosto scrissero al Thaon di Revel notificandogli la lettera della Segreteria degli Interni, la quale diceva che, per parte delle R. Segreterie della Guerra, erano cessati del tutto gli ostacoli che si erano frapposti alla demolizione della Chiesa. Chiedevano perciò i Sindaci, molto prudentemente, istruzioni al Governatore. Avuta l'autorizzazione anche da questo, il Sindaco di 1^a classe il 9 settembre scrisse agli appaltatori del Genio perchè gli consegnassero, *il giorno dopo, venerdì, a mezzogiorno*, le chiavi di S. Domenico. Egli avrebbe ricevuto un incaricato della consegna nel suo ufficio di città, nel Palazzo Ducale.

V'è un'evidente compiacenza in questo soffermarsi sui particolari, sull'ora, sul luogo, in cui il Sindaco, nel suo ufficio del Palazzo Ducale, sede antica dei Dogi, avrebbe ricevuto le chiavi che erano state oggetto di sì fiera polemica. Non si può dire che fosse un trionfo degno dei gloriosi tempi della Repubblica, ma tant'è, finalmente il Municipio l'aveva spuntata.

L'incaricato del Genio tentò un'ultima resistenza, appigliandosi ad alcuni cavilli. Quanto alla consegna della Chiesa non aveva nulla da dire poichè c'era un ordine sovrano e l'autorizzazione militare, ma le botteghe che erano state aperte lungo la Chiesa spettavano al Demanio o al Municipio? Con quale diritto il Comune ne aveva fino allora percepito gli affitti?

Ed ecco il Sindaco rispondere (14 settembre) che, per disposizione del Governo francese, sia la Chiesa che quelle botteghe erano spettate al Comune; che nel 1815 poi la Chiesa era passata, con Regio Decreto, al Demanio, ed era stata assegnata agli impresari del Genio; ma

le botteghe non erano state comprese in quel decreto, ed erano restate al Comune. Ora, per disposizione sovrana, la Chiesa ritornava al Municipio.

Il Sindaco terminava dicendo che credeva d'essersi spiegato a sufficienza.

Era un'altra vittoria; ma quella Chiesa era destinata a crear noie al Municipio. O meglio, intorno a quella Chiesa ed alla sua demolizione tutti i dissapori celati, le piccole rivalità, i ripicchi vennero a manifestarsi dopo che la controversia tra la Città ed il Governo era terminata in favore della prima.

Innanzi tutto i privati cominciarono a rivendicare certi loro antichi diritti sopra altari ed oggetti della Chiesa. Così il marchese Ferretto che nel settembre sporgeva reclamo contro il Comune per alcuni fondi che diceva esser suoi; e più tardi, nell'ottobre i signori Revello e Codevilla reclamavano un altare nella navata in *Cornu Epistolae*, come eredi della famiglia Veneroso, che lo avrebbe ottenuto dal Governo francese ⁽²⁰⁾.

Poi scoppiò un grosso scandalo. Il Corpo Decurionale, giunto il permesso di demolizione, aveva stabilito di farla eseguire ad economia dall'architetto del Comune, Carlo Barabino. Poichè tuttavia questo era occupatissimo e non poteva badare alla verifica del materiale ancora utile o agli oggetti d'arte provenienti dalla demolizione (abbiamo visto come si fossero verificati casi di furti), fu temporaneamente affidata quell'incombenza all'economista della città, Niccolò Gazzo. Ma i Sindaci stimarono poi opportuno destinare alla sovrintendenza dei lavori anche due Decurioni, che furono scelti il 20 settembre nelle persone di Vincislao Piccardo e del cav. Luca Podestà. Questi destinarono un assistente alla sorveglianza del materiale e degli operai, ed il Gazzo restò così esonerato dal lavoro ⁽²¹⁾.

Egli se l'ebbe a male, sicchè l'11 ottobre rifiutò di eseguire un ordine del Piccardo e rispose malamente allo stesso Sindaco. Questo gli infisse allora una temporanea sospensione dall'impiego, chiedendo contemporaneamente istruzioni al Carbonara; per ordine del quale il 16 ottobre il Gazzo veniva destituito, mentre il suo posto era provvisoriamente occupato dal tesoriere della città.

Ma pare che il Gazzo non fosse uomo da piegarsi con tanta facilità. Attaccò i Decurioni d'incompetenza, attraverso una circolare inviata a tutti i membri del Corpo, e non si peritò di rivolgere anche veulate accuse contro il Barabino. Allora il Podestà ed il Piccardo impugnarono l'accusa, sicchè il Sindaco, il 20 ottobre, inviò al Carbo-

⁽²⁰⁾ Lettera dei Sindaci ai deputati per la demolizione, in data 21 ottobre 1919. La navata in *Cornu Epistolae* era quella sottostante al convento, e quindi all'alloggio del colonnello. Cfr. A. CODIGNOLA, art. citato.

⁽²¹⁾ Cfr. lettera del Sindaco di 1^a classe al Carbonara del 20 ottobre 1819.

nara la risposta dei due Decurioni, insieme ad una lettera del Barabino con la quale si lagnava delle espressioni poco misurate del Gazzo. Nella lettera con cui il Sindaco accompagnava quelle dei Decurioni e del Barabino, egli riassume i fatti, facendo notare che se c'era un uomo il quale avrebbe potuto protestare per la nomina dell'assistente quello era il Barabino, che poteva credere gli si volesse porre un controllo. Perciò il contegno del Gazzo appariva ben biasimevole. Intanto, dopo averlo destituito, il Sindaco chiedeva istruzioni ministeriali per mezzo del Carbonara, per tutti quei provvedimenti che al riguardo la Segreteria degli Interni avesse voluto applicare.

In tutte queste vicende l'atteggiamento tenuto dai Sindaci appare dignitoso e, nello stesso tempo, equilibrato. Essi conservarono, nei limiti del possibile, uno spirito di indipendenza ed un senso di responsabilità degni piuttosto di uomini di governo che di semplici amministratori del comune. Il compito era difficile e delicato, perchè urtava da un lato contro l'invadenza governativa, dall'altro contro l'assenteismo dei consiglieri sfiduciati dal nuovo stato di cose. Sopravviveva, nell'azione concorde dei due Sindaci, un resto di repubblicana fierezza, che faceva loro altamente sentire la dignità e l'importanza del loro ufficio. Essi ben comprendevano di essere quasi l'anello di congiunzione fra Genova e Torino, i cui buoni rapporti potevano essere salvati da una politica intelligente ed accorta, che, ossequiente alla legge ed alla sovrana Maestà, salvaguardasse ugualmente l'unione alla Monarchia e l'autonomia cittadina.

Non si può dire tuttavia che in questo programma di equilibrio i Sindaci fossero molto coadiuvati dai Consiglieri e dagli Uffici. I primi erano troppo indolenti, i secondi, per spirito di parte e per incomprendimento, contrastavano e cercavano spesso di sopraffare l'attività dei Sindaci, rivendicando a sè certe attribuzioni, che, se pur spettavano loro di diritto, richiedevano in alcune circostanze l'intervento diretto della suprema autorità cittadina.

Doveva infatti notare il Borelli nel paragrafo ottavo del suo *Parere* che, tra le cause della crisi del Corpo Decurionale, erano da ascrivere « la natura e la tendenza » dei diversi Uffici del Corpo stesso. « Fra gli altri i Provveditori e gli Edili cercavano di estendere le già vaste loro attribuzioni, e di farsi quasi assolutamente indipendenti dai Consigli di Città; si formavano così altrettanti Corpi in un Corpo solo, e, mancando l'unità, mancava l'armonia ». Il Borelli stimava che ciò derivasse, più che dagli stessi Uffici, dagli « avidi loro commessi, i quali cercavano di lucrare nell'indipendenza delle aziende ».

Se quest'ultima affermazione del Borelli può essere considerata come una sua congettura, certo è che nei rapporti tra gli Edili e il Corpo cittadino si ebbero spesso a notare contrasti che non depongono del tutto a favore dei primi.

Un esempio si ha nel dissidio manifestatosi al principio del 1820

tra i nuovi Sindaci, G. B. Centurione e Luca Solari, e C. Pallavicini, presidente dell'Ufficio degli Edili, a proposito della demolizione della Chiesa. Era destino che quest'opera, così importante per Genova, dovesse procedere in mezzo a ogni sorta di difficoltà.

Bisogna notare che dal giugno del 1818, quando era giunto il permesso di demolizione, i Sindaci l'avevano direttamente iniziata, senza valersi dell'opera degli Edili, i quali non avevano sollevato per ciò difficoltà alcuna. Ora che i lavori erano già avanzati, improvvisamente il Pallavicini li rivendicava al suo Ufficio. Scriveva infatti il 26 gennaio ai Sindaci ⁽²²⁾ che i lavori di S. Domenico cominciati nel decorso anno « avevano eccitato sul bel principio la loro [degli Edili] attenzione ». Considerando lo spirito e la lettera delle R.R. Patenti del 31 luglio 1815, e specialmente gli articoli 3, 83 e 84, che stabilivano spettasse al loro Ufficio la sovrintendenza su tutte le fabbriche, *di qualunque natura esse fossero*, gli Edili sostenevano che a loro dovessero spettare i lavori di demolizione della Chiesa « a meno che S. M. quale solo *poteva* derogare ai suoi voleri di già manifestati, non *avesse* per atto espresso altrimenti ordinato, ciò che non *sapevano* gli Edili supporre, non essendone stata data alcuna comunicazione ad essi nè ai Consigli di Città, di cui facevano parte.

« Consci altronde del zelo, del quale *erano* animati nel disimpegno di qualsiasi loro funzione, non *avevano potuto*, nè *potevano* immaginare la ragione, che li *escludeva* dall'eseguimento dell'opera della stessa natura di quelle che *formavano* la loro ordinaria occupazione.

« Per siffatto motivo *osavano* lusingarsi gli Edili che *sarebbero stati* in grado non meno d'ogni altro combinarlo col maggior vantaggio della Cassa Civica. *Avrebbero creduto* perciò di mancare al dovere del loro ufficio, e a loro medesimi, e di mal corrispondere altresì alla confidenza del Consiglio Decurionale se *avessero oMESSO* ulteriormente di sottoporre alla saviezza, ed equità di Loro Signorie Illustrissime le preannunciate osservazioni, sulla fiducia, che *avrebbero voluto* elleno onorarli di uno schiarimento relativo all'argomento ».

La rivendicazione espressa nella lettera degli Edili era, quanto allo spirito ed alla lettera delle Regie Patenti, perfettamente giusta. Ma gli Edili, che « non *potevano* immaginare la ragione che li *escludeva* dall'eseguimento dell'opera » mostravano in effetto di non saper comprendere il segreto motivo dell'invadenza dei Sindaci in un campo che non sarebbe loro spettato. L'urto che era avvenuto con l'autorità militare avrebbe potuto ripetersi, poichè vicino alla chiesa c'erano ancora dei fabbricati, appartenenti all'esercito, che occorreva demolire, secondo l'ultimo progetto di Carlo Barabino. L'argomento, per la sua delicatezza, non era certo da trattarsi molto apertamente, ma, i Sindaci, rispondendo agli Edili, vi accennavano in modo chiaro.

(22) *Lettere degli Edili*, in Archivio Istituto Mazziniano di Genova, 1814-1822.

Scrivevano infatti i Sindaci al Pallavicini il 26 febbraio che essi « *avevano* preso in serio esame la memoria trasmessa dalle S.S. Loro Ill.me non senza grandemente apprezzare l'ottimo spirito e zelo che in essa *caratterizzavano* e *onoravano* del pari così degno Magistrato, ed *era* in seguito ed in riscontro della medesima che si *pregiavano* di comunicare loro le seguenti osservazioni ». Dopo aver notato che, fin da quando era stato emanato a Torino e registrato a Genova il R. Biglietto che, « a pubblico comodo e decoro » aveva approvato la demolizione della Chiesa di S. Domenico, i Sindaci di quell'anno avevano preso su di sè i lavori, osservavano che « non altri ne *aveva ordinato* la mano dell'opera, la *aveva sospesa*, la *aveva diretta*, la *aveva proseguita*. Nè *aveva dimostrato* un'opinione diversa l'autorità governativa ogni qualvolta *aveva dovuto* intervenire su la soggetta materia, e l'Eccellentissimo R. Commissario puranche non *era parso* dissentirne semprechè vi *aveva avuto* ad interloquire. Lo stesso Corpo civico, o riunito in Consiglio, o diviso in Uffici non ne *aveva pensato* forse diferentemente rimanendosi a questo riguardo di continuo inattivo e silenzioso come in cose affatto a lui estranee ». I Sindaci d'allora, se pur avevano dovuto valersi per quella pratica dell'opera di qualche Decurione, non per questo avevano inteso mai delegare attribuzione o trasferir poteri. Nello stesso modo intendevano agire gli attuali Sindaci. Che ove poi si fosse voluto « argomentare sulla più vera intelligenza e preciso adempimento dell'accennato R. Biglietto, non *esitavano* eglino a credere di niuna utilità il rimontar ad una tal disamina *allora*, siccome piuttosto a discapito che a commune profitto essenziale che derivar ne *avesse potuto* di conseguenza ».

Insomma, i Sindaci sembravano voler dire che la protesta degli Edili avrebbe forse avuto un qualche valore se fatta subito, ma che ora, a distanza di due anni, a lavori intrapresi, era assai inopportuna.

« *Era fuori di dubbio* » proseguivano « e i Sindaci lo *dichiaravano* altamente, che gli Ill.mi Signori Edili, in quanto a ciascheduno di loro, avrebbero saputo al pari di chiunque lodevolmente disimpegnarsi non tanto dal contemplato incarico, che da qualunque più importante e difficile commissione, ma *bisognava* convenire altresì che i Sindaci per loro particolari attribuzioni cumulative fra due soltanto, e per la corrispondenza che *tenevano* immediatamente con le diverse autorità ed amministrazioni, si *trovavano* in posizione più favorevole assai a presiedere ed ordinare sì fatti lavori a cui *prendeivano* parte al tempo stesso e la città e il militare, e il governo, che *mettevano* non di rado a contatto gli interessi di quella e di questi, che sempre richiedevano la più grande prontezza di esecuzione ».

I Sindaci non avrebbero potuto essere più franchi di così verso gli Edili, ai quali spiegavano confidenzialmente il vero motivo, che essi non *avevano potuto immaginare*, per cui quei lavori non erano stati loro affidati. Quel *contatto* con l'autorità militare e governativa, trop-

po spesso aveva minacciato di trasformarsi in *conflitto*. Occorreva, per evitarlo, una prontezza di esecuzione ed una autorità che un semplice Ufficio non avrebbe potuto avere.

Anche il Carbonara aveva sostenuto presso gli Edili questa presa di posizione dei due Sindaci, come si rileva da una loro lettera del 2 marzo diretta al conte.

Che i contatti con l'autorità militare fossero frequenti è dimostrato del resto dalle lettere indirizzate per varie ragioni dai Sindaci al Governatore. Così il 9 dicembre 1819 i Sindaci, molto prudentemente, lo avevano pregato di mandare un ufficiale del Genio affinchè col Barabino facesse un sopralluogo per stabilire insieme i mezzi onde evitare danni alla Caserma vicina a S. Domenico. L'atto, finemente diplomatico, doveva mirare ad ottenere lo sgombero della caserma da parte delle truppe, e dovette sortire immediato buon effetto poichè nel gennaio del '20 le caserme erano vuote, tanto che, il 19, i Sindaci rivolgevano preghiera al Governatore di concedere quel cortile al Comune come deposito di materiale. Il 24 aprile il Corpo Decurionale era ancora in contatto con l'autorità militare per chiedere il permesso di demolire l'ex-convento di S. Domenico sovrastante ai lavatoi di strada Giulia. L'edificio era infatti ancora occupato da qualche ufficiale e da una lavandaia al loro servizio.

Evidentemente andava maturando nella mente dei Sindaci l'idea di creare sul posto una bella piazza, ben diversa da quella di cui si era parlato nel primo progetto, da destinarsi a mercato. Il nuovo progetto, ideato da Carlo Barabino, esigeva la demolizione di parecchi fabbricati, sì che si formasse un piazzale assai maggiore di quello fino allora previsto.

Ma per far ciò occorreva appunto eliminare ogni motivo di controversia con il Governatore; opera delicata, nella quale i Sindaci ed il Barabino riuscirono pienamente. Infatti nel dicembre del 1820 il Governatore aveva approvato il progetto dell'architetto genovese, il quale, attraverso i Sindaci, lo inviava il 7 al Ministro delle Finanze per la definitiva approvazione.

Intanto erano stati messi a tacere anche gli Edili. Questi, dopo la risposta dei Sindaci che abbiamo riferita, non si erano dati per vinti, ma, forti dello spirito e della lettera delle R.R. Patenti 31 luglio 1815, erano tornati all'assalto con rinnovata forza.

Il Presidente Pallavicini scriveva infatti il 16 marzo 1820, in un tono tra l'ironico ed il sostenuto, che l'Ufficio degli Edili era oltre modo sensibile a quanto di lusinghiero era per esso scritto nel pregiatissimo foglio dei Sindaci ma che essi non potevano fare a meno di « soggiungere alcune osservazioni alle già sottoposte alle Signorie Illustrissime » con la precedente lettera del 26 gennaio.

Era ben naturale, osservava il Pallavicino, che S. Maestà e le diverse autorità governative si rivolgessero, per le varie pratiche, ai

Sindaci e non agli Edili. Ma questi stimavano che « non *potesse* tutto ciò considerarsi per una deroga a quelle ulteriori attribuzioni che *aveva* rispettivamente S. M. concesse a ciascuno degli Uffici ». Ai Sindaci era spettato quindi trattar con le autorità governative e militari per rinnovare ogni difficoltà, ma l'esecuzione dei lavori toccava agli Edili « come quelli destinati per volontà sovrana a simili oggetti ». Se gli Edili non avevano rivendicato subito quelle loro attribuzioni, ciò era stato determinato dall'incertezza e dagli incagli che inizialmente aveva incontrato la pratica, e poi dal fatto che gli Edili avevano creduto che i Sindaci avessero agito per speciale deroga di Sua Maestà. Non volendo trattenerne i Sindaci in troppo lunghe discussioni, il Pallavicini concludeva « col pregarli a persuadersi che quanto *aveva* loro esposto sulla soggetta materia l'Ufficio Edili nasceva dal sentimento dell'obbligo che gli *correva* di sostenere le attribuzioni del proprio Istituto ». Si convincessero perciò i Sindaci « che non *potevano* declinare della richiesta dei restanti lavori ». Il Pallavicini terminava dicendo che « *osava* sperare » che i Sindaci « non *avrebbero* più voluto permettere siffatti esempi in avvenire, mentre *avrebbero rovesciato* intieramente quell'economico Regolamento che *formava* la base delle rispettive funzioni [degli Uffici del Corpo Decurionale] e che S. M. si *era compiaciuta* trasmettere appunto per guida delle medesime ».

Dal registro della corrispondenza non risulta che i Sindaci abbiano direttamente risposto. Probabilmente si occupò della contraversia il Carbonara, o vi furono contatti orali. Certo i rapporti fra il Corpo Decurionale e l'Ufficio degli Edili dovevano essersi fatti tesi, come risulta da una lettera ad essi indirizzata, che, mentre nel tono perentorio mostrava l'irritazione dei Sindaci, nelle sue prime parole rappresentava una indiretta risposta al Pallavicini.

La lettera è del 24 ottobre 1820, e merita di essere riportata per intero, sebbene esuli in parte dall'oggetto di cui trattiamo, perchè è un indice della tensione dei rapporti tra i due Istituti:

« L'esecuzione della nuova piazza di S. Domenico con ordine superiore intrapresa da questa Città produce pure l'allineamento di strada Giulia col rimanente di tale strada, cioè dal principio della Piazza sino all'Arco del Pubblico Acquedotto.

« Le vasche o ponti ivi situati devono per conseguenza essere spostati per regolarizzare non solo la strada suddetta ma ancora per ivi avere il comodo e sicuro posto da far passare i canali di piombo.... ecc.

« I Sindaci volendo allontanare al più presto da tale strada l'imbarazzo e pericolo delle demolizioni ivi intraprese si fanno premura di avvisare l'Ill.mo Ufficio Edili, affinchè, essendo tali vasche oggetti di sua spettanza, possa per questi prendere quelle disposizioni che credesse convenienti relativamente agli oggetti medesimi, oppure farne

prendere nota e farli custodire dall'assistente speciale di tale lavoro assieme agli altri oggetti commessi alla sua cura.».

Un altro esempio dell'attrito che si era determinato fra i due Istituti si può scorgere in una lettera degli Edili del 29 giugno dello stesso anno, relativa alla cupola di S. Lorenzo. In essa gli Edili dicevano di voler eccitare i Sindaci ad occuparsi « seriamente » di tale oggetto, facendo notare che essi « non *avrebbero saputo* a qual partito attenersi in caso diverso ».

L'occuparsi seriamente di quello, come di altri oggetti, voleva significare una concessione di fondi, dei quali il Comune scarseggiava, mentre le opere di riparazione e di sistemazione intraprese erano molte. Fra quelle che stavano maggiormente a cuore ai Sindaci erano la costruenda piazza di S. Domenico e la sistemazione dell'Aquasola. Non potendo far fronte a sì gravi spese, i Sindaci scrissero il 4 gennaio 1821 al Carbonara pregandolo di ottenere dal Re l'autorizzazione per emettere un prestito di 80.000 lire, con ipoteca sui beni immobili della città e con interesse del 6 %. Il 27 gennaio pregavano Ambrogio Molfino, facente funzione per il Carbonara, di voler avviare la pratica il più sollecitamente possibile.

Finalmente il 13 febbraio con R. Biglietto S. Maestà diede autorizzazione al Municipio di emettere il prestito, che fu coperto da Gio-Carlo Serra, come risulta da una comunicazione del consiglio dei Ragionieri del 13 luglio 1821.

Nel 1823 i lavori di demolizione e d'ampliamento della piazza dovevano essere a buon punto. Infatti in una lettera del 28 luglio gli Edili, su richiesta dei Sindaci, esponevano il parere che la nuova piazza fosse destinata a mercato delle frutta, in sostituzione di quello sino allora posto in piazza Nuova, ed anche a stazione di carri e carrozze (funzione che piazza S. Domenico mantenne poi anche quando mutò nome!), in sostituzione di quella sita in piazza dello Ospedale ⁽²³⁾.

Come dice il Banchemo « per una singolare stranezza di umani eventi, dove prima sorgeva l'antica chiesa di S. Domenico, ora giganteggia il magnifico teatro Carlo Felice » ⁽²⁴⁾. Ma in realtà, come abbiamo visto, l'idea di far ivi sorgere il teatro era assai antica, ed era stata espressa per la prima volta dal Tagliafichi.

La prima pietra dell'edificio costruito su progetto di C. Barabino con la cooperazione dell'architetto Luigi Canonica e sulle basi dell'antico progetto del Tagliafichi, fu posta il 19 marzo 1826. Il 7 aprile 1828 il teatro era inaugurato con un inno scritto da Felice

⁽²³⁾ Istituto Mazziniano di Genova, Edili, cartella n. 310.

⁽²⁴⁾ BANCHEMO, *Descrizione di Genova e del Genovesato*, vol. VII, pag. 243.

Romani e musicato dal Donizzetti. All'inno seguirono l'opera *Bianca e Fernando* di Vincenzo Bellini, ed un ballo di Galzerani, *Gli adoratori del sole*, che fu rappresentato per 35 volte di seguito.

Dopo sì lunga attesa e tanti contrasti i Genovesi potevano dirsi ben ripagati dall'opera monumentale. Ed invero dovevano ringraziarne, oltre Carlo Barabino, i vari Sindaci che si erano succeduti nell'ultimo decennio.

ENRICO GUGLIELMINO

UN LIBRO MANCATO (O PERDUTO?)

SULL'ORIGINE E LA STORIA DELLA FAMIGLIA MALASPINA

Della Biblioteca di Bobbio del Marchese Folchetto Malaspina recentemente ci capitava tra mano un manoscritto inteso a lumeggiare le origini della nobile e antica Casata. Precisiamo: è un manoscritto che si sarebbe tentati di dire fosse già la copia preparata perchè su di essa avvenisse la riduzione a stampa dell'opera, la copia preparata adunque per il tipografo, il quale avrebbe dovuto su di esso procedere alla composizione e all'edizione; ma per le ragioni che tosto diremo riteniamo che l'edizione non sia poi avvenuta. Così il ms. reca tutte le consuete indicazioni tipografiche dei libri: nome della città, anno (1717), tipografo, consenso del revisore ecclesiastico, conseguente « imprimatur » di enti ecclesiastici e civili: e il tutto è vergato non in calligrafie diverse, nè personali, nè corroborate da firme autografe, ma le dichiarazioni stesse e le firme sono evidentemente di quella stessa mano, la quale stendeva e firmava la successiva lettera di dedica dell'autore e il testo dell'operetta. Copia manoscritta invece di un libro già uscito per le stampe? È improbabilissimo dopo il 1717, anno della indicazione tipografica, al principio avanzato ormai del sec. XVIII. Che l'edizione fosse già esaurita nel 1723, anno cui ci riporterebbe una specie di dichiarazione di proprietà premissa al titolo del frontispizio, ci pare del pari improbabile. D'altra parte a concludere che il ms. non sia mai uscito per le stampe siamo fondatamente indotti dal fatto che un'opera a stampa con tal titolo non è posseduta da nessuna delle Biblioteche, le quali più presumibilmente dovrebbero esserne in possesso: ci risulta che non la possiedono le pubbliche Biblioteche nè di Firenze, nè di Milano, nè di Torino, nè di Genova, nè della Spezia, nè di Pavia, nè di Piacenza, per non dire di Bologna e di Verona del pari sprovviste.

Il ms. cartaceo, cm. 14 x 20, legato in cartone con foglio di guardia alquanto bruciacchiato in un lato, seguito da un foglio recante un fregio marchionale, che è una affermazione di proprietà, comprende pagg. 55 di regolare chiara grafia, numerate a cominciare dalla pagina del titolo; la pag. 56 è del tutto bianca, mentre la pag. 57 si adorna di altro fregio marchionale: aquila bicipite ad ali spiegate, con spine in petto, fiorite. Conchiudono il ms., affatto bianche e

punto numerate, una decina di altre pagine. La prima pagina recante il fregio marchionale che afferma la proprietà consiste in uno sfondo dorato e bianco rettangolare con stretto margine esterno bianco, occupato in gran parte dallo stemma Malaspina, aquila bicipite ad ali spiegate e leone incoronato e rampante in uno dei quarti — quello di destra — irti tutti di spine senza fiori. Sotto lo stemma si legge la data 1723 in una riga e quindi: *Ill.mi D. D. Marchionis / G. Baptae (?) Malaspinæ / Orezoli*. Ma il primitivo *G. Baptae* è stato di poi malamente corretto in *Ludovici (?)*. Il titolo si legge steso in stampatello di vario corpo a pagina 1 del frontespizio. Eccolo:

Frammenti / istorici / comprovanti l'antica origine / dell'Illustrissima / Famiglia Malaspina / dedicati / all'Ill.mo Sig. Marchese / Gio. Battista / della medesima Famiglia / Colonello d'un Regimento de Dragoni / per Sua Maestà Cesarea Catolica. / In Milano, 1717 / Nella stampa del Beltramino, vicino a S. Antonio.

I consensi per la stampa si leggono a tergo, a pag. 2, ed eccoli:
Die octava Maij 1717:

Hoc opus cui inscribitur Frammenti Istorigi, Ego D. Caietanus Fagnanus / Monacus Cassinensis; de mandato Reverendissimi P. Inquisitoris / Generalis Mediolani recognovi et imprimi posse censui; me tamen etc / Stante praemissa attestazione.

VI Idus Maij MDCCXVII

Imprimatur

F. Ioseph Maria Felix Ferrarini Ord. Pred. Sac. Theologiae / Magister ac Commiss. S. Officij Mediolani.

Dominicus Crispus Par. S. S. Victoris et 40 Martyrum pro / eminentiss. et Reverendiss. D. D. Cardinali Odescalco / Archiepiscopo.

Federicus Cesatus pro eccellentissimo Senatu.

Non rimane che a sapere il nome dell'autore: e lo si desume dalla firma apposta alla dedica-prefazione, la quale, breve, di intonazione smaccatamente secentistica, noi riproduciamo integralmente:

« *Ill.mo Signore,*

« Non mi arrogo tal perspicacia di pupilla, ch'io mi creda di potere, qual Aquila, fissare fermo il guardo nel sole del Vostro Casato, in cui l'Antichità e Nobiltà formano nobile disputa di primato.

« Mi conosco talpa più atta a vivere tra le tenebre che a comparire in tal aringo di splendori; havendo tuttavia ogni uno, che nasce, inviscerato l'obbligo di lasciare a Posterì qualche contrasegno

d'haver egli uiuuto peso non inutile della Terra, devo pur io a medesimi trasmettere questa materia dei miei onesti studij, propagando a' que', che vivevano doppio me, i chiarori di una Famiglia, Che non riconosce altro buio, Se non il proveniente da immemorabili principij, alla foggia de Nilo, cui fa somma parte delle lodi lincertezza del origine. In un tale ammasamento (pag. 4) di lumi, co' quali pretendendo [= pretendo] provocare la posterità all'Esempio delle illustri azioni operate da vostri Gloriosissimi Antenati, sospiro entriui pure La manifestazione del infinito ossequio di chi si fa gloria in dedicarsi.

« Di V.S. Illustrissima

« Devotiss. et Umiliss. Ser.

« **Gio. Pietro Fontana** Capelano

« De Dragoni ».

Che l'oscuro Gio. Pietro Fontana sia adunque autore del manoscritto a quanto dalla dedica-prefazione risulta non pare da mettere in dubbio: ad ogni modo qui specifichiamo che nelle Biblioteche anzidette di Firenze, Milano, Torino, Genova, La Spezia, Pavia, Piacenza, Verona e Bologna le ricerche furono compiute e sotto la voce « Gio. Pietro Fontana » e sotto « Frammenti Istorici », con esito, ripetiamo, completamente negativo: tale opera a stampa non esiste.

Riscontrato adunque che il Cappellano dei Dragoni Giovanni Pietro Fontana è affatto sconosciuto, come l'opera sua, alla Bibliografia della Famiglia Malaspina, e presa nota che egli come fonti dell'opera sua, dei suoi *onesti studij*, designa qua e là fra gli antichi Dione Cassio, Sparziano collaboratore della « *Historia Augusta* », il « *De Civitate Dei* » di S. Agostino, e, tra i moderni, lo storico domenicano del Rinascimento Leandro Alberti, « *La Rosolinda* », il « *Baroni* », la « *Geografia* » del « *Prencipe Filippo Ferrari* », l'« *Historia* » del Burgati, il « *Signorio* » e nessun altro, noi pensammo di mettere la monografia del Fontana a riscontro con la monografia del Porcacchi sulla Famiglia Malaspina e come « *disonesto* » ci è apparso allora il Cappellano dei Dragoni Giovanni Pietro Fontana! Di suo, nelle 55 pagine, « dei suoi onesti studi » nei suoi *Frammenti istorici comprovanti l'antica origine dell'Illustrissima Famiglia Malaspina*, di suo non vi saranno che tre o quattro pagine: le rimanenti pagine sono tolte per lo più di peso, alla lettera — diciamo alla lettera — o qua e colà riassunte e raffazzonate dalla non mai citata da lui « *Historia dell'origine / et successione / dell'Illustrissima / Famiglia Malaspina / descritta da / Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino / et / mandata in luce da Aurora Bianca / d'Este sua Consorte / in Verona MDLXXXV / presso Girolamo Discepolo e Fratelli* ».

Che saccheggio!

La veronese edizione porcacchiana sulle origini e sulle vicende dei

Marchesi Malaspina comprende otto libri. Aurora Bianca d'Este, la quale, consorte del Porcacchi, curava la stampa dell'opera, a questa fece precedere una lettera, in data Verona, 20 agosto 1585, indirizzata all'« Ill.ma Famiglia Malaspina » confermando quanto risulta dal titolo, cioè che l'edizione a stampa della storia dei Malaspina è opera di lei, e notificando che il marito suo Tommaso Porcacchi, prima di procedere alla stesura del lavoro, aveva impiegato ben quattro anni in continue ricerche intorno alla nobile Famiglia; da tal lettera appare inoltre che tra i Malaspina chi si era interessato e della composizione dapprima, e poi della pubblicazione, era stato il Marchese Ludovico Malaspina, e, morto questo, della pubblicazione si era occupato l'erede di lui da parte di moglie Orazio Boldieri, « honoratissimo gentilhuomo ». Alla lettera prefazione tien dietro un primo sonetto dal titolo: « All'Ill.ma / Casa Malaspina / Aurora Bianca d'Este Porcacchi / per la morte del Marchese Lodovico Malaspina, e di Thomaso Porcacchi / suo consorte », e poi un secondo sonetto « All'Illustrissima / Famiglia Malaspina », e infine una canzone « Alle nobilissime / et illustrissime donne / della Casa Malaspina / Aurora Bianca d'Este Porcacchi ». Dopo i quali versi alla narrazione storica di Tommaso Porcacchi precede ancora una copiosa « Tavola / di tutte le cose più / notevoli » per ordine alfabetico.

Gli otto libri di tale storia del Porcacchi occupano 236 pagine a stampa; di esse solo 234 furono dettate da Tommaso Porcacchi, che appunto a pag. 234 con la data 22 luglio 1573 registra la morte del Marchese Ludovico Malaspina, patrono, per così dire, della composizione porcacchiana sulla storia di sua Famiglia, composizione da lui non vista finita: « la ho io appunto hiersera fornita, per haver oggi questa dolorosa novella della morte di lui successa quattro giorni sono ai 22 di luglio 1573 ». A questa chiusa la Aurora Bianca d'Este, moglie di Tommaso Porcacchi, fece seguire una pagina e mezzo di sua composizione, e l'accodò alla esposizione del marito senza distinzione tipografica di sorta, senza separazione differenziale, senza andare a capo, nello stesso identico carattere; proseguendo dopo la chiusa del marito, accenna alle vittime della peste di Brescia del 1577 ed esalta i coniugi Flavia Malaspina e Orazio Boldieri di Verona, che avevano deciso e determinato la stampa dell'opera scritta da Tommaso Porcacchi, ormai esso pure defunto: perciò la Aurora Bianca d'Este a chiusura dell'opera, augura ogni bene alle Famiglie Boldieri e Malaspina: « Dio longo tempo le mantenga e le moltiplichi: e di già la sua gratia si sparge sopra di loro, poi che con felice fecondità hanno questi sposi generato tre figliuoli, Benedetto nato alli 4 di maggio 1582 (pag. 236), Gerardo alli 4 di luglio 1583, Lodovico nato alli 12 d'agosto 1584, i quali si come felicemente sono nati, così desidero che felicemente vivano. *Il fine* ».

Il saccheggio adunque del Fontana si perpetrava sulle prime 171 delle 236 pagine del Porcacchi, arrestandosi là ove scrive il Por-

cacchi a pag. 171: « riputazion della Casa: nella quale sono fioriti huomini illustrissimi in armi; perciocchè essendo d'animo grandi, e riputando in un certo modo più propria la gloria acquistata con l'armi in guerra, che con le dignità ecclesiastiche, parve che non dilettaſſe loro la chierica: havendo massimamente da lungo tempo in qua, veduto d'essere stati poco fortunati in godere i beni di chiesa e nondimeno hanno havuto occasioni opportuni co' Pontefici loro stretti parenti come dirò poco appresso ». E il Fontana ha trapian-tato, qui malamente assai invero, a chiusura dei suoi *Frammenti storici*: « l'antica anotazione (pag. 55) della Casa, nella quale sono fioriti Uomini insignissimi in Armi, che essendo sempre Malaspina d'animo grandi, hanno riportato [= *riputato*?] in un certo modo più propria la gloria che s'acquista coll'Armi in guerra, che colle Dignità Ecclesiastiche alle quali, non ostante la stretta attinenza auta con Pontefici, non mai s'applicarono molto. *Il fine* ».

Abbiam visto come la Storia della Famiglia Malaspina stesa dal Porcacchi con l'appendice appostavi dalla consorte Anrora Bianca d'Este arrivi fino all'anno 1584: il saccheggio, il riassunto e il raffazzonamento, alternati e commisti da parte del Fontana, si arrestano circa la metà del settimo tra gli otto libri del Porcacchi (di tale divisione in libri nel Fontana è sparita ogni traccia), e precisamente all'anno 1248, con la caduta cioè della città di Vittoria, che, contrapposta da Federico II a Parma, aveva avuto per governatore imperiale Corrado Malaspina, figlio di Guglielmo Malaspina, dallo spino senza fiore del ramo di Mulazzo, ramo che nell'arme, oltre l'aquila bicipite, ha il leone rampante incoronato, come nello stemma, che, quasi ex-libris, è disegnato al principio dell'opera in esame, quale affermazione di proprietà, nel 1723, del Marchese Lodovico Malaspina di Orezza; Orezza è pure in Val Trebbia, come Bobbio, a 5 km. da Ottone.

Se contrassegniamo con F le pagine del manoscritto del Fontana e con P le pagine a stampa del Porcacchi, risultano copiate alla lettera le pagine sotto elencate:

F 6-7 = P 1-3; F 9 = P 7; F 12 = P 16; F 13-14 = P 16-19; F 15-18 = P 23-28; F 23-24 = P 38; F 25 = P 41-42; F 30 = P 26-28 e 47; F 31-32 = 56-58; F 35-39 = P 62-68; P 40 = P 71-72; F 44 = P 100; F 48 = P 128; F 49-50 = P 132-133; F 51 = P 148-149; F 53 = P 165-166.

Non sono poche adunque le pagine che il Fontana ha copiato pari pari dal Porcacchi, e senza citarlo: e alle pagine copiate si inframmettono e si alternano le pagine del Porcacchi dal Fontana palesemente riassunte, di modo che si avrebbe quest'altro specchio statistico:

F 7-8 = P 4-6; F 9-11 = P 9-12; F 14 = P 20; F 16 = P 20-21; F 42 = P 74-76; F 46 = P 103-105; F 48 = P 126; F 50-52 = P 137-159; F 54 = P 167-170.

Quando il Fontana riassume o addirittura salta, salta e riassume per lo più degli incisi non indispensabili, per esempio e i vanti del Porcacchi sull'autorità delle proprie fonti storiche; certe disquisizioni del Porcacchi storico-critiche, le quali ritarderebbero l'esposizione degli avvenimenti, mentre il Fontana vuole andare per le spicce, badando piuttosto ai risultati, talora conchiudendo a modo suo, magari indipendentemente, se non contrariamente, dalle premesse; salta vicende che non riguardano Casa Malaspina; lunghe e complesse genealogie di altre Casate, citazioni che gli sembrano inutili, da Fazio degli Uberti e da Dante. Pertanto serque di pagine del Porcacchi (11-15; 20-22; 106-116), non hanno nessun riscontro nell'opera del Fontana, che talora anche raffazona a capriccio o si vale della fonte porcacchiana però spostandone l'ordine.

Pochissimo il Fontana non ha desunto dal Porcacchi; da questo si stacca al principio dell'opera sua, dove il Fontana annovera tra le più illustri e nobili famiglie di Roma antica la casa Aniecia, la Savella e la Marzia, dalla quale ultima deriverebbero i Malaspina. Verso Bobbio poi il Fontana non appare nutrisse molta simpatia, e neppure molta ne doveva nutrire verso i Malaspina di Bobbio, nella sua devozione ai Malaspina di Orezza, a cui apparteneva il Colonello dei Dragoni Marchese Giovanni Battista; infatti nella pag. 41, riassunta in parte da pag. 73 e 74 del Porcacchi, che ivi parla della conversione dei Longobardi al Cattolicesimo, dal Fontana è omesso un accenno a Bobbio, che pure il Porcacchi aveva detto chiaro già appartenente fin d'allora ai Malaspina. Così, prima ancora, a un certo punto il Fontana, cui era accaduto di dire che Ilduino o Ilduino, figlio del Console Mavorzio, « attese per lo più a far la sua residenza in Bobio, città posta alle radici dell'Appennino » (pag. 17) o « posta sopra il giogo dell'Appennino » a detta del Porcacchi (pag. 26), a pag. 19 adunque dopo aver soggiunto che Ilduino, « ch'era in Bobio.... fu scacciato di Stato », il Fontana non segue per un momento il Porcacchi; gli si mette contro anzi e stende una sua « Digressione »: questa parola scritta isolata, in carattere ben marcato, a mezzo il rigo, è l'unica divisione grafica del testo dei *Frammenti* del Fontana. Ed ecco questa « Digressione » non desunta dal Porcacchi:

« Questa città di Bobio, ch'era antica residenza della Casa Marzia, stimo che non possi esser Bobio di Lombardia al fiume Trebbia, ma bensì un altro Bobio nell'Emilia, perchè io trovo nella *Geographia* del Principe Filippo Ferrari esservi duoi Bobij: *Bobium*, *italice Bobi*, o *Bobio*, quasi *Boium*, quod a *Boij conditum sit*, nunc *opidum olim Civitas*, *Episcopalis Emiliae Sarsinae, seu Galliae Togatae intra radices Montis Apennini non procul a Sarsina, sub cuius Episcopatu nunc continetur*; e questo Bobio pure era compreso nelle cit-

tà dell'Esarcato, che erano Ravenna, Bologna, Imola, Fauenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Bobio, Ferrara, Comacchio, Adria, Fiesali e Gabello Signorio, Libro 3 pag. 128 sub anno 755. *Est et aliud Bobium, prius Libarnarum dictum Urbs Episcopalis Insubriae sub Archiepiscopo Januensi ad Trebiam Fluium intra Montes. Olim Coenobium a Theodolinda, Longobardorum Regina extractum, quod postea sub Longobardis creavit in Urbem, manente adhuc Coenobio inter Placentiam 25 et Derthonam totidem mille passus a Genova sunt 35 quot a Ticino seu Papia. Ad Ducatum Mediolanensem (pag. 20) spectat sub ditione Verminensis Famigliae, a Theodolinda extractum traditur.*

« Ora Theodolinda essendogli morto il marito Autori Re de' Longobardi, si elesse per secondo marito Aigiulfo o Agiculfo, Re de' Longobardi a' procurare nell'anno del Signore 591, e questo Re donò a S. Colombano Abbate del 598 un sito d'una Chiesa nella Val di Bobio con quattro miglia d'ogni intorno, ed allora non uera città di sorte alcuna, che poi per la Santità de' SS. Colombano, Attala e Bartulfo Abati, ed altri Santi monaci si cominciò a popolare quel luogo, a segno che si fece una Terra e poscia una Città, ed il primo Vescovo fu dal 1143. *Oglerius primus Episcopus Bobiensis fuit prius Abbas Monasterij S. Columbani, et relicta Abbatiali Cura eius Nepoti Episcopalem dignitatem assumpsit, secum defferens partem bonorum praedicti Monasterij.* Flavio Mavorzio, Padre d'Ilduino di Casa Marzia, uisse del 527, e supponiamo che quando dominava in Bobio Ilduino (come dice l'Istoria) fosse nell'anno 550, o 560, e più. In questo tempo Bobio di Lombardia al fiume Trebia, non era in *regnum natura*, oltre che anticamente si chiamava Libarnao. L'Istoria Malaspina dice che Teodeberto mandò un esercito di Borgognoni e d'Alemanni a rovinare il Genouesato, la Romagna e la Prouincia di Venezia, e più a basso, che s'insignorì del Piamonte, della Liguria e di gran (pag. 21) parte della Toscana: si che ha del probabile e più consentaneo a tempi, che scacciasse Ilduino a (=da) Bobio Città della Romagna contigua alla Toscana uerso Sarsina ».

Conchiudendo, è cosa meschina assai sotto ogni aspetto, letterario e storico, questa compilazione, e plagio e riassunto e raffazzonamento insieme, che il Fontana così sfacciatamente alla chetichella perpetrava di sull'opera a stampa di Tommaso Porcacchi per ingannare ed ingraziarsi il Colonnello dei Dragoni Giovanni Battista Malaspina: se l'opera del Fontana poi non fu mai stampata, essa ebbe la sorte che si meritava: se invece essa andava realmente stampata a Milano nel 1717 pei tipi del Beltramico, ci si conceda questa postuma rivendicazione ai meriti di Tommaso Porcacchi, del resto buona persona di certo, se tanto già per lui si adoperava anche la consorte dal bel nome Aurora Bianca d'Este.

PIETRO VERRUA

GLI ALBERI GENEALOGICI DELLE FAMIGLIE MAZZINI E DRAGO

I.

Escluso qualche appunto che ho ricavato consultando i libri storici, la maggior parte di questo lavoro si svolse negli archivi parrocchiali dove appresi le date di nascita e di battesimo dei genitori e dei componenti la famiglia del grande Agitatore italiano.

Le ricerche riuscirono assai difficili e faticose per diverse circostanze.

Come ognuno sa, gli avi di Giuseppe Mazzini erano nativi di Chiavari ed in questa cittadina il padre dell'Esule, nacque il 2 marzo 1767 e fu portato al Fonte battesimale l'8 seguente nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.

Anche il nonno ebbe ivi i natali il 3 aprile 1736 e fu battezzato nella medesima chiesa il giorno 8 seguente.

Dai registri di questa Parrocchia, non si potè ricavare altro ascendente di questo ceppo: probabilmente la famiglia aveva domicilio in località viciniori.

Le ricerche continuarono ancora nella vicina chiesa di San Giacomo di Rupinaro e in quella di Lavagna, ma per quanto nei registri di quest'ultima Chiesa vi fossero elencati molti Mazzini o Mazzino, non mi fu dato di rintracciare con precisione quelli di cui si tratta.

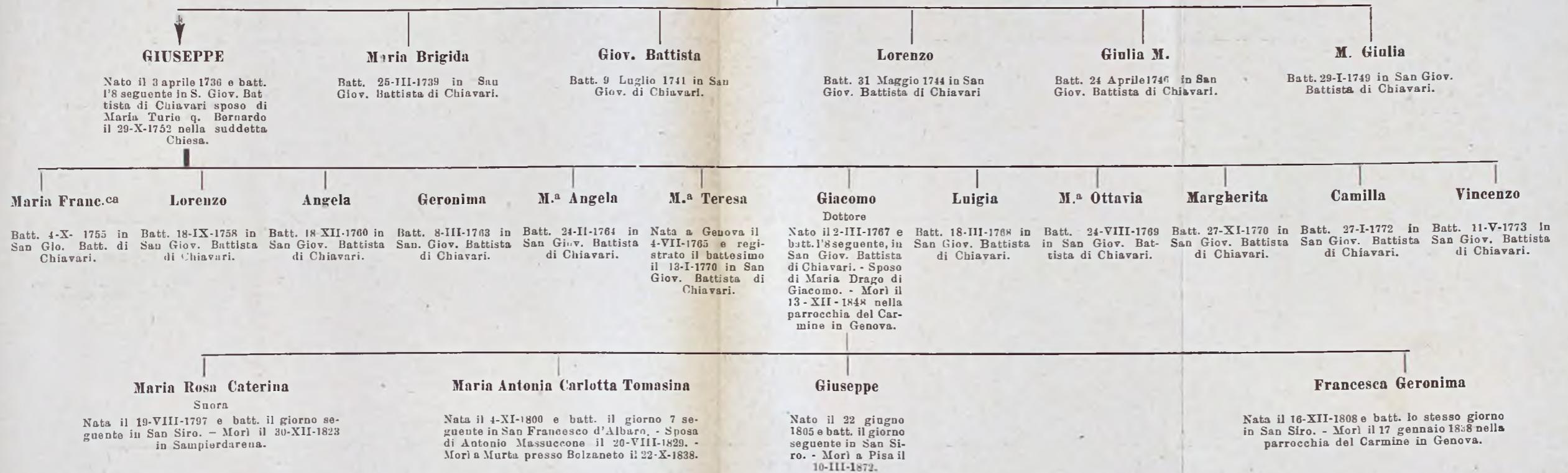
È dato da rilevare che nella plaga del Chiavarese molte famiglie portano questo cognome.

Al contrario di quel che è stato detto da qualche scrittore che il padre di Giuseppe Mazzini non avesse fratelli e che due sorelle morissero giovani, risulta dai documenti che ho rintracciati, che la prolificità di questa famiglia era molto più notevole; direi quasi imponente, perchè compendia tre fratelli e nove sorelle. Che siano morti infanti o adulti, non mi è riuscito di sapere; riferisco soltanto per chiarire questo punto finora errato, basandomi sulle eloquenti note battesimali della parrocchia.

Lascio alla considerazione dei lettori questa genealogia che può interessare gli amatori di storia e la affido alla loro cortese attenzione, colla speranza di incontrare qualche studioso che voglia renderla più estesa nei suoi particolari.

GIACOMO MAZZINI Q. BARTOLOMEO

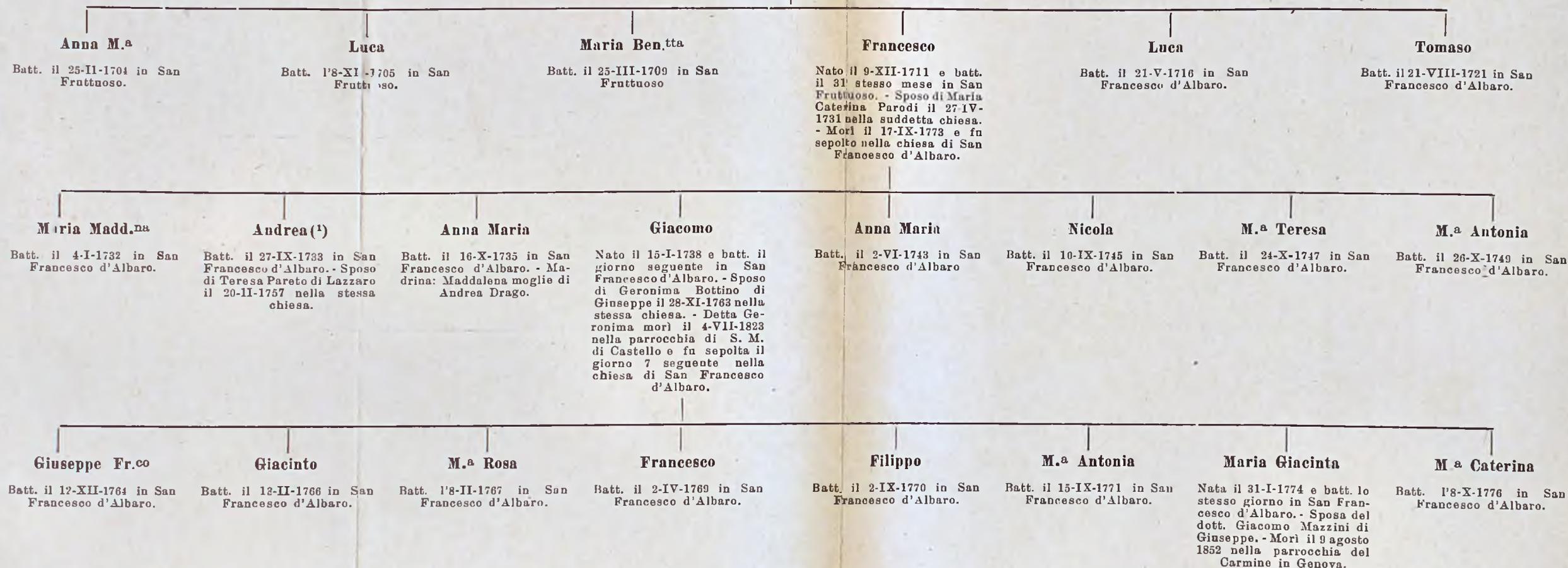
Sposo di Angelica Raffo di Gio. Batta



GIOV. ANDREA DRAGO Q. LUCA

(Parrocchiano di San Fruttuoso)

Sposo di Maria Maddalena Molinello il 23-I-1703 in San Francesco d'Albaro



(1) Da Andrea Drago di Francesco, sposo di Teresa Pareto di Lazzaro, sono nati i seguenti dieci figli e furono battezzati, in data a lato del nome, nella chiesa di San Francesco d'Albaro: Caterina (2-II-1758), Gio. Batt. (18-III-1760), Barbara (26-II-1763), Giuseppe (27-VI-1764, vedi nota 2), Giacomo (17-II-1767), Alessandro (7-VII-1768), M. Maddalena (15-X-1768), Nicola (18-VII-1773), Nicoletta (8-X-1776), M. Giacinta (8-X-1776). Queste due ultime erano gemelle.

(2) Da Giuseppe Drago di Andrea q. Francesco, (vedi nota 1) andato a nozze il 29-XI-1788 nella chiesa di San Francesco d'Albaro con Nicoletta Bisso q. Stefano, sono nati i seguenti sei figli: Angelo (3-XII-1799), Vincenzo (22-VIII-1802), Carlo (1-XI-1804), Francisca (7-IX-1806), Chiara (29-III-1810), Giulia (7-IX-1812), e furono battezzati, in data a lato del nome, nella chiesa di San Francesco d'Albaro.

Riporterò le note di battesimo e di matrimonio che ho ricavate fedelmente dall'Archivio della Parrocchia di San Giovanni Battista di Chiavari.

Atto di battesimo di Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe Mazzini. Registro dei battesimi per gli anni 1757-1774.

1767 Die 8^a Martij.

Jacobus Nicolaus Filius Joseph Mazzini Jacobi et M. T. Filia q. Bernardi Turij coniugum natus die 2.^{da} huius, et hodie baptizatus fuit a M. D. Archipresb. Levantibus D. Nicolao Baffico q. D. Jo: Franc.ci et D. Teresia vidua q. Jacobi Turij.

Atto di matrimonio dei genitori di Giacomo Mazzini. Registro dei matrimoni per gli anni 1737-1783.

1752 Die 29 Sbris.

Joseph Mazzinus Jacobi, et Maria Turie Bernardi ambo ex hac Parochia factis solitis proclamationibus inter Missarum Solemnia die 18 7bre p.: 2.^{da} die 22.: pro 3.^{tia} die 25.: mensis Sbris nullo detecto Canonico Impedimento per me R. D. Joanne Bapta Bianchi Curato coniuncti fuere in matrimonio presentibus D. Clerico Caroli Solario q. D. Joannis Franc.ci et Dominica Lacomarsin q. Andreae.

Atto di battesimo del padre di Giacomo Mazzini. Registro dei battesimi per gli anni 1722-1737.

Die Octava aprilis 1736.

Joseph Filius Jacobi Mazzini Bartholomei et Angelica Filie Jo: Baptae Raffi coniugum natus undius tertius et hodie a R. D. Dom.co Questa de mei Archipresb.ri licentia fuit baptiz.s Levantibus Carolo Garibaldo q. Bar. ei et Catharina filia q. Fra.ci de Potestate.

Atto di battesimo di Lorenzo Mazzini, fratello di Giacomo Mazzini. Registro dei battesimi per gli anni 1757-1774.

1758 — 18 settembre.

Laurentius Antonius filius Joseph Mazini et M. T. Turriè coniug. natus 11 Junij cui data fuit aqua ob imminens mortis periculum, et hodie suppletæ fuit ceremoniæ Levantibus R. V. Laurencio Manfredo et D. Blanca Lagoria uxore Michaelis Angelli.

Atto di battesimo di Vincenzo Mazzini, fratello di Giacomo Mazzini. Registro dei battesimi per gli anni 1757-1774.

Die 11 Maij,

Vincentius filius Josephi Mazzini Jacobi et Marie Turriè q. Bernardi coniuge natus hodie et baptizatus est a me Archipr.ro Levantibus Josepho Botti Octavi, et M.a Hyeronima vidua q. Andrea Descaltj.

II.

Il secondo studio genealogico tratta della madre di Giuseppe Mazzini e comprende le famiglie Drago da cui germogliò il grande Agitatore del XIX secolo.

Erano umili famiglie vissute nella plaga di Albaro che generano altri figli dai quali nacque la madre dell'Esule che nella me-

ditata calma e nel pensoso raccoglimento diuturno trovò la saggezza per impartire al diletto figlio le vie luminose da seguire.

Come risulta dai registri parrocchiali, i Drago furono battezzati nelle chiese di San Fruttuoso e di San Francesco d'Albaro e in quella ridente collina il giorno 31 gennaio dell'anno 1774 venne portata alla Fonte battesimale la piccola Maria che divenne poi madre dell'Uomo che dedicò tutta la sua esistenza per la grandezza della sua nazione e per il bene del suo popolo.

La genealogia presenta un aspetto imponente dal lato prolifico, poichè ogni singolo soggetto di queste famiglie, ebbe numerosissima prole con un parto gemellare.

Nelle ricerche fatte, non fu dato di sapere quale professione o mestiere esercitassero queste famiglie « bisagnine » e considerando che la zona dove essi furono battezzati si trovava fuori delle vecchie mura di cinta della Città, si ritiene che esse ricavassero il guadagno coltivando la terra.

Soltanto dal registro del censimento della parrocchia di San Francesco d'Albaro per gli anni 1789-1794, rilevai dallo stato di famiglia denunciato da Andrea Drago di Francesco e zio di Maria, in occasione della benedizione delle case dell'anno 1792, che egli abitava coi figli in « Orto Franzone ».

Detta località, che portava il cognome di una delle famiglie più spiccate della nobiltà genovese, suppongo sia l'attuale via San Giuliano. Del resto non saprei come interpretare diversamente queste vecchie registrazioni.

Ecco le note di battesimo e di matrimonio che ho ricavate fedelmente dagli Archivi delle rispettive parrocchie.

Atto di battesimo di Maria Drago di Giacomo. Registro C dei battesimi per gli anni 1764-1782 dell'Archivio parrocchiale di San Francesco d'Albaro.

2 Febbraio 1774.

Maria Giacinta f.a di Giacomo Drago q. Francesco e di Geronima di Giuseppe Bottino S. M., nata il 31 Genaro (cor.e) p. p. ore 12. oggi battezzata. P. P. Giuseppe Drago e Maria Giacinta. moglie di Francesco Contini.

Atto di matrimonio dei genitori di Maria Drago. Registro B. dei battesimi, matrimoni e morti per gli anni 1755-1764 dell'Archivio parrocchiale di San Francesco d'Albaro.

28 novembre 1763.

Giacomo figlio di Francesco Drago e Geronima figlia del sig. Giuseppe Bottino ambedue della n.ra Parr.a dispensati in questo giorno dalle tre solite pubblicazioni da Mons. Rev.mo Vicario Gen. sono stati congiunti in matrimonio per verba de presenti, e secondo il rito di S. M. C. Test.i Bartolomeo Viganego di Bartolomeo e Giuseppe Viganego di Giamb.ta si è contratto il matrimonio privatamente e non anno preso la nuziale Benedizione, essendo entrato l'Avvento.

Atto di battesimo di Giacomo Drago di Francesco. Registro A. dei battesimi per gli anni 1738-1755 dell'Archivio parrocchiale di San Francesco d'Albaro.

1738 — 16 gennaio.

Giacomo figlio di Franco Drago di Andrea e di Cattarina sua moglie, nato ieri a ore 16 circa, oggi è stato battezzato P. P. Giacomo Verona q. Antonio e Maria Rosa moglie di Stefano Centanaro.

Atto di matrimonio dei genitori di Giacomo Drago di Francesco. Registro dei matrimoni per gli anni 1702-1754 dell'Archivio parrocchiale di San Fruttuoso. 1731 die 27 ap. ly.

Ego suprad. Rector J. Aug. Figarius praemisis solitis denonciationibus sub diebus tribus festivis in utraque Parochiali nulloque detecto impedimento quominus servata in omnibus forma S. C. T. in ecc. la coniunxi in matrimonium Fran. cum M. a Drago filium Andrea ex Parochia S. Franc. ci de Albario et M. a Catharina Parodi filia Nicolai ex hac mea Parochia habito prius ipsorum mutuo consensu per verba de pr. ti espresso. Presentibus testibus D. Thoma Solario q. Franc. ci et Joseph Rondanina Laurentij, usque sicut supra coniunctis die sequenti solemniter benedixi.

Atto di battesimo di Francesco Drago di Gio. Andrea. Registro dei battesimi per gli anni 1704-1758 dell'Archivio parrocchiale di San Fruttuoso.

1711 die 31 Xbris.

Franciscus Maria filius Joannis Andrea Draghi q. Luce et Magdalena uxoris natus die 9 a me Paulo Vignolo Rectore baptizatus est sub conditione. Levantibus D. Franco Maria Mantelli Joanni Stephani. et Maria Magdalena Balestrina uxore Joseph.

Atto di matrimonio dei genitori di Francesco Drago di Gio. Andrea. Registro dei battesimi, matrimoni e morti per gli anni 1692-1707 dell'Archivio parrocchiale di San Francesco d'Albaro.

23 gennaio 1703.

Furono coniug. i in matr. da me Parocho per verba de presenti, et alla forma del S. C. T. Andrea Drago q. Luca della Parochia di S. Fruttuoso di Tealba e Maria Madalena, fig. a di Bened. to Morinello della nostra. Testimoni il sig. Gasparo Merano q. Joannis Baptae e Bened. ta Baestrello di nostra Parochia. Essendo p. a state fatte le tre solite denuncie in una e nell'altra Paroc. a, e sotto i med. giorni 15, 22 e 28 Sbre pros. o passato, come da fede di d. to Parocho. che si conserva.

G. B. SANTO BOERO

VARIETÀ

ANTICHE FAMIGLIE LIGURI: I RAVENNA DI LAVAGNA

Nell'antica contea dei Fieschi, vive, da secoli, la famiglia Ravenna, di cui non è difficile seguire le vicende nel passato.

Nelle *Memorie* manoscritte, conservate nell'archivio familiare e nelle quali, dal '500 in poi, regolarmente, il capo di casa registra nascite, matrimoni, morti, trasferimenti di residenza, si legge che, nel Duecento, dalla nativa Ravenna, un gruppo non numeroso di persone, che poi assunse il nome della città d'origine, venne a stabilirsi in Liguria e precisamente a Lavagna, a Cavi di Lavagna e a Chiavari.

Va da sè che a queste *Memorie* non si dà che un valore molto relativo.

Ci siamo perciò rivolti a fonti sicure e cioè all'Archivio Parrocchiale della Basilica di S. Stefano in Lavagna, e all'Archivio Comunale della stessa città.

Dall'uno e dall'altro, si ebbero elementi sufficienti per dimostrare che tale famiglia è cattolica e ariana. I registri parrocchiali — purtroppo — non esistono che dal 1591.

Per quanto concerne i Ravenna, si arriva al 1595, al Foglio n. 2 e si trova l'atto di battesimo di Stefano Ravenna figlio di Silvestro e Benedittina, nato il 1° aprile 1595, battezzato in quello stesso giorno: tenuto al fonte battesimale da Falcone Vincenzo e da Nicoletta Tiscornia.

Nel foglio successivo, al n. 3, sempre nel 1595, incontriamo Virginia Ravenna figlia di Battista e Giulia, anch'essa battezzata nello stesso giorno in cui nacque.

D'ora in avanti, possiamo, sui registri parrocchiali, seguire il regolare, costante sviluppo di questa famiglia.

E non solo battezzati, sposati e sepolti secondo il rito cattolico, ma ordinati sacerdoti furono parecchi Ravenna, due dei quali furono Parroci della Parrocchia di Barassi (nella circoscrizione di Lavagna) l'uno Don Cipriano Ravenna, nel 1679, e l'altro, Don Giulio, nel 1762.

Che questa famiglia fosse ritenuta cattolica e non di recente data, lo dimostra anche il fatto che Giovanni Andrea Ravenna è nominato

Massaro della Chiesa di S. Stefano dal 1658 al 1668, proprio nel decennio in cui si portò a compimento la costruzione del nuovo Tempio.

Da un codice cartaceo, conservato presso il Municipio, e contenente Atti della Comunità di Lavagna dal 1650 al 1674, rileviamo che, nel 1650, si deputa Angelo Maria Ravenna e un altro concittadino, ad occuparsi « secondo loro assoluta balia e facoltà » della rifusione delle campane, vigilando a che il lavoro riuscisse come si desiderava.

Che fossero ariani lo dimostra ancora il fatto (provato dal citato Codice e da altri coevi) che troviamo *sempre* tra i *Consiglieri* di Lavagna un membro della famiglia Ravenna. I *Consiglieri* erano incaricati di eleggere i *Censori alle derrate o Maestrali*, di fissare l'avaria, di stabilire le spese ordinarie e straordinarie e d'altre importanti deliberazioni.

E Ravenna ci sono tra i *Censori alle derrate*, tra gli *Ufficiali dell'Annona*, tra i *Cassieri* della Comunità Lavagnese.

Se poi si vuole una onesta e semplice storia di Lavagna, è necessario valersi di quella scritta dal Canonico Giuseppe Ravenna e di cui s'ebbe — vivente l'autore — una seconda edizione nel 1886.

A Lui, Lavagna ha intitolato una piazza; quella prospiciente al palazzo delle scuole, ex sede del Municipio, quasi a ricordare ai giovanissimi, Colui che la storia antica e recente della comune terra natale, raccolse e narrò.

* * *

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Sabato 17 nella sede di Palazzo Rosso ha avuto luogo l'adunanza interna della R. Deputazione di Storia Patria a cui è seguita l'Assemblea generale dei Soci. Esaurita alcune pratiche di ordine interno, il Presidente Sen. Mattia Moresco, ha fatto un'ampia esposizione del lavoro compiuto e delle pratiche svolte nell'anno XVII. Tra queste merita particolare rilievo la pratica svoltasi per richiamare l'attenzione del Municipio sulla inopportunità che una località di Genova — la salita da via XX Settembre al Ponte Monumentale — porti il nome di Cristoforo Sallceti, del quale Genova ha avuto tutt'altro che a lodarsi sia quando provocò nel 1789 l'annessione ufficiale della Corsica alla Francia, e l'anno successivo denunciò i tentativi della Dominante per ritornare in possesso dell'isola, sia quando nel 1805 provocò con la violenza e la frode l'annessione di Genova all'Impero francese. Il Presidente rivolge un fervido ringraziamento al Podestà che ha accolto con immediato e cordiale favore la proposta della Deputazione: il nome — che risale a una deliberazione di parecchi decenni addietro — sarà sostituito con altro nome corso di chiaro significato nazionale.

Il Presidente ha anche ricordato d'essere stato chiamato a rappresentare la Deputazione in una commissione incaricata di studiare e risolvere il problema della viabilità connesso con quello della Casa di Colombo. Un'ampia discussione tecnica e storica, cui hanno partecipato i Deputati Bornate, Pandiani e Monleone, ha indicato gli elementi storici che la Deputazione ritiene debbano essere tenuti presenti.

In modo particolare il Presidente si è soffermato poi sulla pubblicazione dei protocolli notarili del secolo XII, i più antichi conosciuti e illustranti la storia del commercio e il diritto commerciale di tutto il bacino Mediterraneo. Tre volumi sono già stati pubblicati e tre sono in corso e saranno editi in breve: l'iniziativa della Deputazione ha avuto il più lusinghiero successo e l'approvazione dei maggiori enti culturali, tra i quali particolarmente gradite le parole di alto plauso della Biblioteca Vaticana. Il ritmo della pubblicazione continuerà ininterrotto sinché almeno tutti i protocolli del secolo XII, comprendenti una dozzina di volumi a stampa, siano posti a servizio degli studiosi. Intanto continua anche il lavoro ordinario della Deputazione: è stato pubblicato il volume *Sinodi genovesi antichi* di Mons. Cambiaso; sarà pronto tra breve un interessante studio del dott. Guglielmino sull'economia e lo spirito pubblico a Genova dal 1814 al 1845. La Deputazione continua alacremente la propria funzione di preparare i materiali documentari e le opere monografiche per la illustrazione della gloriosa storia genovese; si angura di avere in questo lavoro l'appoggio fattivo e cordiale degli studiosi, dei cittadini in genere e specialmente della stampa. Su questo argomento si è impegnata un'ampia discussione alla quale hanno partecipato coi membri della Presidenza il conte Puccio Prefumo, il nob. Maineri, il cav. Zonza, il comm. Canevello, il comm. Chiossone, i prof. Pastine e Bornate ed altri. È stato ribadito specialmente il concetto che è necessario diffondere tra i molti genovesi amatori e cultori delle patrie memorie la conoscenza di questo Ente che ha appunto l'ufficio di conservarle e studiarle e la convinzione che non occorrono, per appartenervi, requisiti speciali.

Approvato il bilancio preventivo e il piano di lavoro per l'anno XVIII da

sottoporsi alla Giunta Centrale degli Studi Storici, l'Assemblea ha rivolto un fervido saluto e il più vivo complacimento al Deputato prof. Alfredo Schiaffini chiamato a far parte dell'Accademia d'Italia.

Sono entrati a far parte della R. Deputazione i nuovi Soci, ai quali il Consiglio Direttivo rivolge il più cordiale saluto:

Prof. dott. Nilo Salvini (proposto dal prof. Vitale);

Luigi Garibaldi;

March. Giacomo Granello di Casaletto;

Giorgio Chiavola;

Ing. Comm. Gustavo Dufour (tutti proposti dall'affezionato e benemerito Socio nob. Riccardo Maineri).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II* (1820-1849).
A. Mondadori, Milano, 1939.

Che trattando della giovinezza di Vittorio Emanuele II occorresse parlare innanzi tutto dei genitori suoi, s'intende facilmente; ed il Monti parla dapprima delle relazioni fra Carlo Alberto e la moglie Maria Teresa, secondogenita di Ferdinando III granduca di Toscana, poichè « insistere alquanto su tale argomento potrebbe sembrare fuor di luogo o superfluo soltanto a chi non fosse convinto della necessità che, specialmente per quanto concerne il campo delicato dei rapporti coniugali, lo studio di Vittorio Emanuele II riceva luce anche dallo studio di Carlo Alberto ».

Il Monti nota che proprio nel periodo fiorentino della vita, in cui il principe di Carignano avrebbe, secondo alcuni scrittori, più dimenticato i propri doveri coniugali, doveva egli maggiormente cercare di comportarsi bene per riguadagnarsi la fiducia di Carlo Felice, e che infatti il granduca suo suocero scriveva al re di Sardegna rendendo « giustizia alla regolare, savia e esemplare condotta politica e morale costantemente tenuta dal... principe da che si trovava in casa sua ». Pertanto l'autore conclude con le parole del Genova di Revel per il quale « Carlo Alberto, distinto di persona e di modi, si compiaceva di trattare le signore con gentile cortesia, specialmente le più belle.... Con la principessa vi fu sempre accordo, mai mancanza menoma di riguardo ». Invero, il giungere ad una perfetta conoscenza della verità in questioni di tal genere è almeno difficilissimo; e in nessun campo come in quello senza volerlo si danno argomenti ai maligni fabbricatori di calunnie, perchè questi possono facilmente fare scomparire alla vista degli altri il limite che divide il lecito dall'illecito; d'altra parte, tanto più uno è in pericolo di cadere in peccato di tal genere, quanto più per la condizione sociale propria, anche se non aiutano altre doti, attira forze ammaliatrici. Ad ogni modo, ciò ha importanza solo riguardo ai benefici che l'armonia familiare porta all'educazione dei figli.

Un altro elemento pone molto opportunamente in evidenza il Monti, che innegabilmente bisogna tener presente per l'educazione e la formazione dello spirito di Vittorio Emanuele, anche se non vogliamo indagarne l'efficacia e la natura dei risultati, ma che è particolarmente importante per lo studio del carattere e dell'azione di

Carlo Alberto; tale elemento, che spiega tanti suoi atteggiamenti in momenti importanti, è la sua religiosità: « *mes vœux sont toutes dirigées vers un autre séjour plus estimable, plus désirable que celui-ci* ». E questo Carlo Alberto scriveva in una lettera del gennaio 1820, cioè a non ancora ventidue anni. Ma che questa religiosità, per quanto sostanziale, non si trovasse in completa armonia con lo spirito dei tempi, lo provano gli scherzi lugubri fatti alla principessa proprio in occasione della nascita di Vittorio Emanuele.

Carlo Alberto diede direttamente opera intensa all'educazione dei figli. La principessa Maria Teresa traduceva dal tedesco in italiano nel 1827 alcune favole, Carlo Alberto le traduceva in francese e ne aggiungeva altre di sua invenzione; ne risultava un libro in sessanta copie col titolo: *Contes moraux pour l'enfance*; ed il più particolare fine del libro risulta dal titolo d'un esemplare esistente nell'Archivio reale: *Pour l'instruction de mes enfants*. Fra il 1832 ed il 1836 il re trascriveva di proprio pugno le preghiere che i principi dovevano recitare, ed i punti fondamentali di un completo esame di coscienza, quando si accostassero al sacramento della confessione; ed infine nel 1838 pubblicava le *Réflexions historiques*, che egli aveva scritto « appunto per completare la formazione spirituale e politica dei suoi figli e per dare loro delle norme precise, e, a suo credere, assolute e sicure sia dal punto di vista politico che religioso ».

Le particolari discipline in cui fu istruito Vittorio Emanuele furono oltre le militari, filosofia elementare, diritto naturale musica (da cui non trasse mai profitto) disegno storia dell'arte, un po' il tedesco, storia generale da integrarsi col diritto politico, e più particolarmente la storia di casa Savoia con quella delle singole provincie dello Stato.

I principi che più direttamente ed immediatamente derivarono dalla educazione avuta si possono considerare indicati da un breve suo scritto riassuntivo intitolato: *Breve notizia letteraria intorno a Niccolò Machiavelli*, che egli inviava al padre dopo che era stato riveduto e corretto; è il vecchio ristretto modo di comprendere degli uomini del tempo: « se debbono riguardarsi (le sue massime politiche) come consigli dati al principe di Toscana per norma del suo governo, sono sovente opposte ai principi benefici che la religione insegna ai Re della terra pel bene loro e dei popoli; se vogliono credersi, secondo l'avviso di molti, una satira di quel principe, per renderlo odioso, sono sovvertitrici dell'ordine pubblico, e conducono alla rivolta. La Chiesa le ha severamente condannate, a ragione ».

E di non minor valore è ciò che riguarda un altro lavoro del principe: « *Quelques réflexions sur les révélations d'un Franc-Maçon*, commento o piuttosto attacco a fondo contro la pretesa dei massoni di distruggere la monarchia. L'argomento contrario — dice il Mon-

ti — che il giovane mette innanzi è quanto di più pratico, sbrigativo ed efficace si possa immaginare: i massoni vorrebbero distruggere ogni autorità incominciando da quella del Re; ma non sarebbe più facile al Re distruggere i massoni, potendo impiegare in questo dei mezzi ben più potenti di quanto i massoni possano disporre? ».

Ed infine, ecco un periodo della risposta al padre sopra il quesito presentatogli: « *Può un principe prendere parte in contratti di compra-rendita di cavalli?* ». « Il principe è collocato dalla Divina Provvidenza in un posto più elevato che i particolari, e se Dio lo ha innalzato a tanta dignità è perchè Egli faccia del bene e loro dia buon esempio; quindi l'obbligo che gli incombe di considerare l'alto grado a lui affidato, con l'onore e senza macchia agli occhi degli uomini ».

Lasciamo a parte le espressioni di vanità comuni a tutti i ragazzi adolescenti e giovanotti, principi e non principi, convinti tutti da che mondo è mondo, d'essere oggetto d'ammirazione specialmente da parte del gentil sesso, e notiamo piuttosto ciò che non solo fu determinato dall'età, ma anche dall'indole dall'educazione e dalla condizione sua di principe; egli scriveva il 13 gennaio 1841 al padre Isnardi di far pregare per ottenergli « quella tanto desiderata guerra che » dichiarava « ora, da ciò che mi accorgo, pare di nuovo avvicinarsi ».

Ma più ancora merita attenzione il lato politico del matrimonio di Vittorio Emanuele. Anche in questo caso è indispensabile tener presenti, fra le forze più determinanti, i principi religiosi di Carlo Alberto. Egli si preoccupava di togliere alla marchesa Paulucci, moglie dell'aiutante generale dell'imperatore di Russia, che forse pensava alla possibilità d'un matrimonio con una principessa di questo paese dell'allora duca di Savoia, ogni illusione, con queste parole: « *en effet quelque brillant ou avantageux que peut être un mariage pour un de mes enfants, je n'y pourrais jamais penser s'il y eut différence de Religion; je me fais gloire de suivre l'exemple de mes ancêtres, nous sommes de fervents et dévoués catholiques* »; e conforme a queste idee egli volle il matrimonio di Vittorio Emanuele con la cugina Maria Adelaide, secondogenita di Maria Elisabetta di Savoia Carignano, sorella di Carlo Alberto, e dell'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto. Quanto alle conseguenze di questa nuova stretta parentela fra casa Savoia e casa d'Austria nessuno può dubitare che esse non si siano fatte sentire all'armistizio dopo Novara e alla pace di Milano del 6 agosto 1849.

Il ritratto fisico e morale di Carlo Alberto che il Monti ci fa alla vigilia della campagna del 1848 spiega molto dell'andamento di questa. Carlo Alberto aveva momenti in cui viveva, diremo così, fuori

del tempo suo. Lo indica la frase del novembre '47 a Bettino Ricasoli: « Che gioia poter fare una guerra di indipendenza e di religione! », in relazione a quella questione di Ferrara, che ormai fra Austria e Pio IX era stata, dopo calme trattative diplomatiche, del tutto appianata, senza avvillimento per alcuna delle parti, sia pure mentre ancora non s'erano spente le grida di protesta e di minaccia del Circolo romano, e dei giornali da poco nati. Si direbbe che anche egli poco conoscesse Pio IX, come del resto non troppo lo conosceva lo stesso Metternich, il quale il 23 febbraio 1848, quando ormai, malgrado le apparenze, il papa andava preparandosi a resistere ai liberali più che ad assecondarli, scriveva: « *L'élément qui au milieu d'une situation indicible est le plus incompréhensible, c'est sans contredit le libéralisme du Pape et qui n'est pas feint mais réel et fait ainsi la contrepartie du Roi Charles Albert qui est despote et livré au courage de la peur!* ». Il liberalismo di papa Pio IX era davvero non finto, ma era proprio quello del brav'uomo, come disse il Mazzini, desideroso che i suoi sudditi stessero un po' meglio di prima; ed egli di crociate non andava fantasticando. Ma forse tutti e tre: Carlo Alberto Pio IX ed il Metternich ebbero questa giustificazione: che i tempi e gli avvenimenti furono tanto più forti di loro, perchè i tempi erano nuovi ed essi vivevano troppo soffocati da idee del passato.

La nota, che risuona più evidente nella rievocazione degli stati d'animo durante la campagna del 1848, è quella delle condizioni difficili in cui si trovò l'esercito, costretto a sopportare le fatiche della guerra fra stenti e privazioni che lo fiaccavano. Il Della Rocca ha confessato nella sua *Autobiografia di un veterano* pur dopo aver compassionato i croati che si lasciavano prendere prigionieri facilmente perchè mal nutriti: « Vi furono, è vero, alcuni giorni in cui i soldati dei due nostri corpi d'esercito mancarono di viveri; l'intendenza generale di certo non era ciò che avrebbe dovuto essere; ma per quanto si sia detto e scritto, quei giorni furono eccezioni; disgraziatamente furono appunto in occasione di grandi marce e di combattimenti... »; e Vittorio Emanuele nella sua *Relazione* del settembre '48 per il Comando Supremo dichiarava: « In quanto ai servizi dei viveri e delle ambulanze, i quali lasciarono molto a desiderare durante la scorsa campagna, non ho nulla da aggiungere ai progetti di miglioramenti fatti dal commissario di guerra... ».

Ma le circostanze che contribuirono al grande fallimento furono numerose e di natura diversa: fra il re ed il duca era una diversità di carattere e d'idee che doveva determinare uno stato d'animo nei due più che favorevole ad urti ed a contrasti, se sol ricordiamo che « si dice... che quando, preparandosi la battaglia di Custoza, Vittorio Emanuele si presentò per proporgli un suo piano d'attacco, il re fosse stato aspro e duro nella sua risposta ». Ma quella diversità appare per noi, sia pure di riflesso, continua nelle lettere di Maria

Adelaide al marito. Parole d'affetto, ma più di pietà che di stima per Carlo Alberto: professione d'italianità, ma certo non più intensità e pura di quella che poteva pretendersi da lei, nata principessa austriaca, con attaccamento fatale a quei principi conservatori che l'Austria rappresentava.

« Il Re è triste. Io sono sempre più convinta che non saprà realizzare il suo sogno » (6 aprile); « Tuo padre non potrà abituarsi ad essere un re costituzionale. Egli fu troppo assoluto, ed ora, per i dolori, il suo carattere ha purtroppo perduta molta energia » (14 giugno). E noi confessiamo di non goder troppo di quell'umorismo che troviamo nella lettera del 12 giugno, quando più vive erano in generale le speranze in un fausto procedere della campagna: « Bava, Salasco e Castagneto dicono che noi dobbiamo sbarazzarci del triangolo delle fortezze di Verona Mantova e Legnago, il che si farà presto: poi resterà un altro triangolo fra noi, quei tre signori. E lusinghiero »! Non ci meraviglieremo, quindi, delle ripetute deplorazioni della volontà di Carlo Alberto, fatalmente tratto, dopo l'armistizio del Salasco, al desiderio di riprendere la lotta. Noi non diciamo che la nuora sua non sia stata indotta a ciò anche dall'aver visto le enormi difficoltà ed i pericoli che si affrontavano. Essa ritiene il re avviato all'abdicazione forzata (di abdicazione aveva parlato ripetutamente anche prima, talvolta per dire che Carlo Alberto vi pensava, talvolta per dichiarare che non vi pensava più; ora non augurandosela, ora pressochè ritenendola indispensabile; 8 agosto) e scrive il 2 ottobre: « ... perchè il re non abdiccherà volontariamente, ma d'un momento all'altro può esservi obbligato. Egli vuole la guerra, ma voi sarete soli, e allora diventerà impossibile. Roma e Napoli non la vogliono; Toscana non la può fare; la Francia non interverrà, e non si può negare che le forze austriache siano considerevoli ».

Eppure, di fronte a tutte le accuse ed agli errori di Carlo Alberto non si può porre nulla che lo giustifichi più delle sue illusioni. (« Credo che (la guerra) sarà una grande sventura, ma che si farà. Dio ti protegga, amico mio. Papà si fa delle illusioni, che mi sono incomprensibili. Ciò ch'egli sognava nel mese di marzo lo sogna di nuovo, cioè l'amore dei popoli, ma non nella sua qualità di Re, ma come Carlo Alberto; è inconcepibile! che il buon Dio gli doni la sua misericordia, voglia preservarlo da ogni disgrazia ed anche dal far quella del suo paese »; 22 ottobre); illusioni che se non si vuole che abbiano avuto per causa prima ed esclusiva quella « brama di veder onorato il suo nome », come disse appena dopo la sua morte il Gioberti, ebbero forse, inconsciamente s'intende, più nobile origine da quella scossa a lui portata dalla celebre lettera a cui in anni ormai lontani egli aveva risposto con la condanna a morte dell'au-

tore, mostrando di mal comprendere gli alti principi che vi erano affermati.

Dopo aver riportato la descrizione che della scena dell'abdicazione fa il Cibrario, scrive il Monti: « Il dramma regio di Novara ha per presupposto la catastrofe di una politica, osserva giustamente l'Omodeo; ma la catastrofe della politica carlalbertina dipende a sua volta in gran parte dal dramma personale di Carlo Alberto, dalle sue contraddizioni dall'urto sferratosi fra la volontà di governare da sovrano illuminato e le sue pregiudiziali assolutistiche e religiose ». Ed è vero che per gli uomini del risorgimento non erano divisibili redenzione d'Italia ed idee di libertà.... La catastrofe di quella politica era però, pel momento almeno, il trionfo dell'altra, che già l'8 agosto 1848 la novella regina, allora solo duchessa Maria Adelaide, aveva scritto al marito: « Amico mio, tu cambierai subito il ministero, farai la pace.... tu, non impegnato in nulla la farai in modo onorevole per la famiglia e per il paese, che tu salverai.... Il paese, la popolazione.... non desidera che la pace. Vi sono alcuni frenetici che gridano nelle vie, guerra, guerra, ma la moltitudine vi è contraria »; e da ciò fu facilitato al nuovo re l'armistizio del 26 marzo preludio della pace di Milano, ed il Radetzki non andò a Torino, come Melania, terza moglie del Metternich, aveva scritto in una nota del suo giornale che sarebbe stato proposito del feld maresciallo.

È però anche vero, come ricorda il Monti, che ancor v'erano uomini tenaci nella resistenza a Venezia e a Roma, e che il ministro francese Odillon Barrot dichiarava il 24 marzo all'assemblea « di voler salvaguardare l'integrità del territorio piemontese e nello stesso tempo gli interessi e la dignità della Francia ». Quanto a quei frenetici, sia pur andando essi talvolta al di là dell'opportunità del momento, guai se non ci fossero stati ed allora ed anche poi!

A questo punto del libro cambia, diremo così, la figura del protagonista; logicamente, del resto, poichè anche avendo per oggetto principale di studio la persona di Vittorio Emanuele giovane, lo storico era troppo tenuto a rappresentare il mondo politico del tempo illustrando la figura di chi più lo determinava, cioè di Carlo Alberto. L'importanza della trattazione di problemi quali quello del contegno e della politica di Vittorio Emanuele da Novara a Vignale, e dall'armistizio alla pace di Milano, è indubbiamente aumentata con la pubblicazione di non pochi studi e documenti in questi ultimi anni, innanzi tutto del Monti stesso, e poscia del Luzio del Salata del Colombo del Howard Mc Gaw Smyth; dal titolo stesso dello studio di quest'ultimo, *The Armistice of Novara: a legend of a liberal King* (in *The Journal of Modern History*, Chicago, 1935), si comprende facilmente la tesi che egli sostiene, ed è in buona parte contro questa tesi che il Monti tratta la questione. In una recen-

sione non è possibile neppure elencare i particolari punti che vengono trattati o toccati, e le lettere le relazioni le memorie in parte riportate ed in parte richiamate, che servono allo storico; il quale fa risaltare non poche altre figure, attori primi degli avvenimenti del '49, oltre quella di Vittorio Emanuele, nè, si comprende, trascura, sia pure necessariamente limitandosi a brevissimi cenni, i fatti politici generali e di altri stati, che pure con ciò che è argomento essenziale hanno relazione.

L'ultimo capitolo parla degli inizi del regno di Vittorio Emanuele, e vi è come parte importante, naturalmente, l'atto di sanzione delle leggi Siccardi, al quale la regina madre Maria Teresa scongiurava il re che non giungesse. Ed invero proprio con questo suo atteggiamento politico, pare a noi, che il nuovo re si sia staccato dagli ideali che, come risulta chiaro dai documenti dello stesso libro del Monti, egli fino allora aveva tenuti presenti, e che più particolarmente risuonano nella lettera, di piena devozione al pontefice ed alla Chiesa cattolica, del 21 settembre '49 a Pio IX. Sì che anche qui, a nostro giudizio, pone lo storico un quesito di capitale importanza: fu per evoluzione dei sentimenti e dei pensieri propri che Vittorio Emanuele giunse alle leggi Siccardi, o ha egli compreso l'opportunità di tale indirizzo di governo per influenza altrui? E di chi particolarmente? Dei liberali piemontesi monarchici religiosi, ma non alla Carlo Alberto? Di quei così detti giansenisti, che secondo l'incarico della Santa Sede a Torino nel 1835 e '36 avevano tale influenza da dominare perfino nella magistratura nell'amministrazione e in gran parte dello stesso clero?

È prezioso questo libro, che noi abbiamo brevemente esaminato, per l'importanza dei problemi che l'autore pone e discute con amore ed acume, e per la copia dei documenti inediti che dà alla luce, presi dall'Archivio reale, da quello Storico del corpo di S. M., dallo Staatsarchiv di Vienna, dall'Archivio del Vaticano, ecc.: notevolissima parte, indubitatamente, tali documenti, del patrimonio di conoscenze indispensabile ad ogni studioso della nostra storia del Risorgimento.

COSTANTINO PANIGADA

RENÉE DOEHAERD, *Les Galères génoises dans la Manche et la Mer du Nord à la fin du XIII et au début du XIV siècle*. (Extrait du Bulletin de l'Institut Historique belge de Rome, Tome XIX, 1938).

I primi studi sulla storia della marina ligure nel Brabante, in Fiandra e in Borgogna risalgono a quelli che possono essere chiamati i padri della moderna storiografia scientifica sulla Liguria, il Desimoni e il Belgrano, che hanno pubblicato in proposito importanti documenti nel V volume (1871) degli « Atti della Società li-

gure di Storia Patria ». Hanno tenuto dietro a queste prime indagini lo studio di Roger Janssen de Bisthoven su *La loge des Génois à Bruges* edito nel volume XLVI degli « Atti » con una introduzione di Fr. Poggi sulle *Relazioni tra Bruges e Genova nel Medio Evo.* il lavoro di J. Finot, *Etude historique sur les relations commerciales entre la Flandre et la République de Gênes au moyen age* e le pagine dedicate a Genova dal Gorie, *Les colonies marchandes étrangères à Anvers au XV et XVI siècle.*

È certo qualche cosa, ma non è molto per un argomento che meriterebbe d'essere approfondito. Anche qui le basi della ricerca sono, prima che nei documenti diplomatici, nei cartulari notarili, nei quali quelle relazioni commerciali e marinare appaiono in atto e si possono seguire nel loro sviluppo.

Dei risultati che dal loro attento e infelice esame si possono ricavare è prova questo breve succoso studio della Sig.na Doehaerd che abbiamo vista per molti mesi intenta a rintracciare, tra la congerie degli atti notarili del nostro Archivio di Stato, i documenti delle relazioni economiche tra Genova e i Paesi Bassi nei secoli XIII e XIV. Ella offre intanto dei risultati delle sue pazienti e fruttuose ricerche alcune prelibate primizie.

Mentre infatti è opinione comune che quei rapporti economici non risalgano oltre il primo quarto del secolo XIV, ella può dimostrare che già alla fine del XIII i Genovesi seguivano la via marittima verso la Fiandra e l'Inghilterra. Anzi, al principio del XIV questa era già divenuta la via normale spostando dalla terra al mare l'asse sul quale si erano effettuati gli scambi tra l'Europa nord-occidentale e il bacino mediterraneo negli ultimi secoli del medio evo.

I mercanti genovesi che si recavano alle fiere di Champagne e di là in Fiandra e in Inghilterra avevano seguito dapprima le vie terrestri, delle quali l'una da Asti si biforcava in due rami per il Moncenisio e il Moncenisio da un lato e dall'altro, più frequentato, per il Piccolo o il Gran San Bernardo; l'altra dai porti di Provenza, raggiunti per terra o per mare, lungo le valli del Rodano e della Saona verso la Champagne. (Alle indicazioni bibliografiche della D. su questa seconda via sarebbero da aggiungere gli accenni e le acute osservazioni sparse in più lavori del Lopez).

Questa prima fase del commercio per via terrestre tra Genova, Fiandra e Inghilterra, che la D. illustra anche con quattro importanti documenti tra il 1234 e il '44 testualmente riprodotti, riguarda in particolare i rapporti tra la Fiandra, centro industriale produttore, specialmente per i panni, e Genova, centro di consumo e di riesportazione. Era un commercio esercitato o direttamente da Genovesi o per mezzo di intermediari, Arras per la Fiandra e Asti per Genova, come studi recenti, e specialmente del Reynolds, hanno mostrato.

È opinione diffusa tra gli storici del commercio che la decadenza delle fiere di Champagne abbia determinato il mutamento della strada terrestre nella marittima e che il passaggio sia avvenuto intorno agli anni 1316-20; ma già il Serra e il Canale avevano notato partenze di navi genovesi per l'Inghilterra negli anni 1306 e 1309, e ora i documenti studiati e pubblicati dalla D. mostrano chiaramente che la nuova via marittima era entrata nell'uso ben prima che i mercanti delle Fiandre si astenessero dal frequentare le fiere di Champagne. Da essi risulta infatti che, procedendo nella spinta costante verso occidente e fors'anche indotti dal desiderio di evitare i numerosi diritti fiscali della lunga via terrestre, i mercanti genovesi sin dall'ultimo quarto del secolo XIII affrontarono la via marittima verso Inghilterra e Fiandra, e che essi, e non i Veneziani come è generalmente ritenuto, hanno aperto questa strada commerciale destinata ad acquistare nei secoli successivi sempre maggiore importanza. Ciò non vuol dire, si comprende, che la via terrestre fosse subito abbandonata, anzi continuò ad essere molto frequentata sino alla metà del secolo XIV, come è attestato da infiniti documenti, soprattutto di cambio, relativi alle fiere; vuol dire soltanto che la via marittima andava acquistando sempre maggiore importanza sino a diventare la più normalmente seguita. I numerosi documenti recati in appendice e il quadro riassuntivo che presenta in forma schematica i dati relativi agli anni tra il 1298 e il 1329 lo dimostrano efficacemente.

Dai trentotto documenti pubblicati integralmente e tratti da diciassette diversi notai l'autrice ricava, corredandole con dati desunti anche da altre fonti, interessanti notizie sulla natura, l'equipaggio, il carico, il nolo, i possessori, per lo più appartenenti alle maggiori famiglie, di queste navi, sui tipi di contratti cui danno luogo, sulle merci prevalentemente trasportate, sul tempo impiegato nel viaggio.

È un contributo cospicuo alla storia del commercio genovese; è, se ancora ce ne fosse bisogno, un'altra riprova che questa storia non potrà dirsi realmente ricostruita, sempre per quanto i documenti sopravvissuti lo permettano, se non dopo la compiuta esplorazione dei cartulari notarili.

VITO VITALE

MARIO CHIAUDANO, *I « Loca maris » nei documenti genovesi dei secoli XII e XIII*, Milano, Giuffrè, 1939-XVII. (Estr. da *Studi di Storia e Diritto in onore di Enrico Besta*, vol. IV).

Tra gli studiosi del diritto marittimo e dell'economia medievale è stata largamente dibattuta la questione del valore dell'espressione « partes » e « loca navis » nei documenti notarili genovesi.

A non risalire più indietro, per il Byrne i *loca* rappresenterebbero quote della proprietà della nave e il loro numero corrisponderebbe a quello dei marinai in essa arruolati. Il Di Tucci ha obiet-

tato essere erronea l'identificazione che in tal modo verrebbe a farsi tra *loca* e *partes*; e, distinguendo comproprietà da condominio, ha affermato che le *partes* sono le quote di proprietà della nave mentre i *loca*, appartenenti agli armatori non proprietari, sono le quote corrispondenti alle parti di capitale investite nella conduzione della nave stessa: e la dimostrazione mi era apparsa allora convincente (cfr. « Giornale stor. e letter. », 1933, pag. 261 segg.).

Ma il Sayous in uno studio pubblicato in questo stesso « Giornale » contesta al Byrne che i *loca* corrispondessero al numero dei marinai imbarcati, perchè il numero dei partecipanti all'impresa marittima non aveva nulla a che vedere col numero dei marinai; negava cioè anche quella parte della tesi del Byrne che il Di Tucci aveva accettato pur dando al vocabolo *loca* un valore particolare. Finalmente il Reynolds, anche lui nel nostro « Giornale », ribadiva contro il Sayous la tesi del Byrne: impossibile dubitare che i *loca* corrispondessero ai marinari e costituissero un fattore di notevole importanza nello stabilire il sistema di proprietà per azioni delle navi e del loro finanziamento.

In così dibattuta questione entra ora, armato di un formidabile apparato documentario, il Chiaudano. Il carattere, a così dire, esteriore del suo studio è dato appunto da una documentazione molto più ampia di quelle servite agli studiosi precedenti: egli ha messo a profitto infatti, con raccolte già edite e ben note, come i « Registri della Curia arcivescovile » pubblicati dal Belgrano e con molti documenti ancora inediti, le recentissime edizioni degli Atti notarili del Cassinese e di Oberto da Mercato.

Le indagini comparative su così larga messe documentaria portano a queste conclusioni:

1) Le navi erano ripartite in quote di comproprietà, eguali tra loro, generalmente quattro (*quarteria*) che potevano anche essere suddivise.

2) Accanto a questa divisione per *partes* vi era anche quella per *loca* e con la medesima caratteristica della ripartizione della nave in un determinato numero di quote eguali.

3) I *loca* erano una suddivisione delle *partes*, introdottasi probabilmente in un secondo tempo. Quando infatti le navi erano di piccola portata non occorre un capitale grandissimo per la loro costruzione e poteva essere sufficiente il concorso di pochi capitalisti e la ripartizione della nave in *medietates*, *quarteria*, *octene*, *sedicene* al massimo, per rappresentare con queste quote la parte a ciascuno spettante nella comproprietà della nave. Ma quando, in seguito al grande sviluppo avuto dall'arte delle costruzioni navali nella prima metà del secolo XIII, si fabbricarono navi di grande portata e i forti investimenti di denaro richiesero un concorso maggiore di capitale, allora il riparto per *loca*, che permetteva di dividere le navi in un numero elevato di quote, fu certamente preferito,

specie quando, come appare da qualche documento, verso la metà del Dugento, taluni banchieri cominciarono a speculare sulle navi, finanziandone l'intera costruzione e rivendendole ripartite per *loca*, che poi a loro volta venivano ceduti e dati in *societate* e in *accomendacione* dai loro proprietari a chi gestiva l'esercizio della nave e della navigazione.

4) Questi sistemi di ripartizione della comproprietà non erano affatto tipici nè esclusivi delle navi ma la divisione in quote eguali si trova perfettamente identica nelle terre indivise e la stessa terminologia compare negli atti di vendita, nelle locazioni, nei livelli, nei pedaggi, nei prestiti dei secoli XII e XIII, persino nella vendita di schiavi, ogni volta che si voglia indicare una quota di proprietà indivisa.

5) L'espressione *locum* e *loca* non deve dunque contrapporsi a *partes* ma significa semplicemente quota e può riferirsi alla nave come oggetto di proprietà o come oggetto di impresa di navigazione o come oggetto d'impresa di armamento.

6) L'asserita corrispondenza dei *loca* coi numeri dei marinai non sussiste. I *loca* sono costituiti indipendentemente dal numero dei marinai e l'assegnazione di questi ai *loca* deriva unicamente dalle norme della comunione secondo la regola che la spesa dei marinai, come ogni altra, doveva proporzionarsi alle singole quote della nave, cioè ai *loca*. La conferma della identificazione fra il numero dei *loca* e il numero dei marinai desunta da alcuni documenti relativi alla *decima maris*, criticamente esaminata, appare anch'essa insussistente.

L'acuta e stringente dimostrazione ha un'efficacia veramente persuasiva. Lasciando ai competenti il giudizio sulle conclusioni dal punto di vista giuridico, qui basti accennare come la base documentaria di questo denso studio dimostri ancora una volta l'eccezionale importanza delle fonti notarili genovesi per la storia del diritto, della marineria, del commercio medievale.

VITO VITALE

MARIO CHIAUDANO, *Il più antico manoscritto degli Statuti di Genova*, Napoli, Jovene, 1938-XVII. (Estr. dagli *Annali della Facoltà giuridica dell'Università di Camerino*, vol. XII, 2).

E la descrizione del manoscritto n. 291 della Biblioteca Reale di Torino, non datato ma indubbiamente della seconda metà del secolo XIII, e quindi il più antico che si conosca degli Statuti di Genova, accanto al frammento pubblicato dal Datta nel primo volume degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (1858). Il manoscritto torinese è ancora inedito ma sarà pubblicato appena possibile a cura della R. Deputazione Ligure. Il brano edito dal Canale nell'edizione del 1844 della sua *Storia* non è tratto da questo manoscritto.

come fu erroneamente creduto, ma dal primo quaderno del Codice n. 50 della Biblioteca Reale che, staccato dal resto, si trova nella R. Biblioteca Universitaria di Genova.

I capitoli di questo manoscritto, che è mutilo e si compone di due frammenti, riproducono sostanzialmente il testo dei *Capitula Communis Janue* che si trovano negli Statuti di Pera editi nel volume XI della Miscellanea di Storia Italiana (Torino 1870); e il Chiaudano ne riporta le rubriche con la corretta numerazione. L'integrale pubblicazione potrà offrire preziosi elementi per la storia degli Statuti di Genova e per la loro formazione, argomento di grande interesse, ora specialmente che con la pubblicazione dei Cartolari notarili del secolo XII gli studi sulle fonti genovesi più antiche sono in una magnifica e promettente ripresa.

VITO VITALE

GIORGIO MONACO, *Libarna. Il centro romano e la rinnovata importanza della sua posizione geografica*, in « Alexandria », gennaio 1939, pp. 9-17.

Sicure tracce dell'età preromana si son trovate nelle vicinanze di Libarna, ma più sicure se ne potrebbero avere se si rinvenisse l'iscrizione in caratteri etruschi, di cui ci ha conservata memoria l'epigrafista Fabretti. Libarna nell'età imperiale era una stazione provvisoria di semplice passaggio; l'aumentare della sua importanza politica e stradale portò presto al costituirsi del municipio libarnese, che fu indubbiamente uno dei più ampi dell'Italia settentrionale. Le memorie epigrafiche ci fanno conoscere che esponenti della vita civile e artistica della città era la famiglia degli *Atilii*, che nell'età imperiale si presenta nei due rami *Atilii Serrani* e *Atilii Bradua*. Verso la metà del V sec., al primo passaggio delle orde barbariche, gli abitanti si ritirarono sulle colline sovrastanti la città, donde discesero appena passato il turbine delle invasioni. Ma, essendo distrutta la loro antica sede, si servirono dei materiali rimasti per creare i nuovi centri medievali di Serravalle e Arquata.

La scoperta di Libarna coincide col rinnovarsi moderno dell'importanza della zona. L'edificio più notevole è il teatro con una cavea di circa 60 m. di diametro e un terzo ingresso al centro, oltre i due laterali: un'iscrizione rinvenuta nel teatro stesso che dice costruito a sue spese da Gaio Attilio Bradua. Altro importante edificio è l'anfiteatro sul terrazzo prospiciente lo Scrivia. Esistono pure tracce d'un foro e d'un edificio termale; nessun resto di tempio. Piccole sculture in marmo e pietra, ceramiche a rilievo di tipo aretino, alcuni bronzetti tra cui una statuetta di Minerva e una acefala di Vittoria testimoniano della vita artistica dell'antico municipio.

ANTONIO GIUSTI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

PREISTORIA

G. Monaco: *I vasi greci e italici della collezione C. Barbano* in « Genova » Riv. Municipale, marzo 1939. a. p.: *La mostra delle incisioni rupestri della preistoria ligure* in « Secolo XIX », 16 aprile 1939. P. Graziosi: *I giacimenti preistorici dei Balzi Rossi* in « Nuovo Cittadino », 19 aprile 1939. *Le incisioni rupestri*, in « Il Lavoro », 10 maggio 1939.

ANTICA

T. O. De Negri: *Gli « Studi Romani » e la IX Regione di Augusta*, in « Secolo XIX », 3 marzo 1939. — C. Sbarbaro: *Genova antica* in « Liguria », marzo 1939. — M. Scaligero: *Origini della razza mediterranea* in « Giornale di Genova », 8 marzo 1939.

MEDIOEVALE

« Rivista storica italiana », Torino 31 dicembre 1938, segnala il saggio del Sayous comparso sul nostro giornale nel 1937. Il fascicolo di febbraio 1939 della « Rivista delle Colonie » pubblica un articolo di Renato Lefèvre su *L'Africa Orientale nella cosmografia patristica e nella cartografia genovese del '300*. Lo studio è corredato da alcune riproduzioni. P. Rembado: *Simon Boccanegra: la maona dei Lomellini* in « Liguria », marzo 1939. R. Morozzo della Rocca: *Notai liguri: Oberto di Mercateo (1190)* in « Giornale di Genova », 21 marzo 1939. L. De Simoni: *Simon Boccanegra e la casa tragica* in « Nuovo Cittadino », 3 aprile 1939. P. Rembado: *I genovesi sul Danubio* in « Il Lavoro », 24 marzo 1939. G. Riva: *Genova e Venezia nel Mar Nero* in « Il Lavoro », 5 aprile 1939. *La ricostruita villa di Simon Boccanegra* in « Secolo XIX », 19 aprile 1939.

MODERNA

« Rivista storica italiana » recensisce il saggio del Ciasca su *Affermazioni di sovranità della repubblica di Genova nel secolo XVII* comparso sul nostro giornale nel 1938, e il saggio del Quazza su *Tommaso di Savoia-Carignano nella guerra contro Genova*, pubblicato nel 1937. E. Pometta: *Cristoforo Colombo e le sue origini comacine* in « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », n. IV, dicembre 1938. P. F. M. Paolini O. F. M.: *Cristoforo Colombo nella sua vita morale. Pref. F. Guerri*. Livorno, Arti Grafiche Chiappini, 1938. Nicolai F.: *Contributo allo studio dei più antichi brevi della campagna genovese*. Milano, Giuffrè, 1938. Il « Bollettino della Soc. Geografica Italiana » (maggio 1939) pubblica uno scritto di R. Di Tucci su *Giacomo Colombo se-*

taiole genovesi. Lo Duca: *Andrea Doria nella partita spagnuola* in «Giornale di Genova» 2 marzo 1939. G. Olivari: *Pirati in Liguria: Dragut il terribile* in «Il Lavoro», 13 marzo 1939. B. Biancini: *Le prepotenze di un Re di Francia contro la Repubblica di Genova* in «Giornale di Genova», 14 marzo 1939. *Il giornale di bordo di Colombo* in «Corriere Mercantile», 17 aprile 1939. R. Caddeo: *Il giornale di bordo di C. Colombo*. Ed. Bompiani, Milano, 1939. a. po.: *Il giornale di bordo di U. Colombo* in «Secolo XIX», 1 aprile 1939. G. M. Vassallo: *Cristoforo Colombo nacque in Portofino* in «Perseo». 1 aprile 1939. (Lo stesso articolo fu riportato dal «Secolo» in data 4 aprile 1939). F. Noberasco, in «Cronache Savonesi», 15 giugno 1939: *Peste e contagi in Savona*.

NAPOLEONICA

M. De Marco: *Chiavari culla degli antenati di Napoleone* in «Giornale di Genova», 7 marzo 1939. A. Reiter: *Storie e leggende napoleoniche* in «Contemporanea», marzo 1939. A. Mombello: *Confidenze di Napoleone dopo Lipsia* in «Il Lavoro», 25 marzo 1939. F. Geraci: *Napoleone III e la disfatta del 1870* in «Giornale di Genova», 10 maggio 1939. V. Vitale: *Una lettera sconosciuta di Napoleone* in «Giornale di Genova», 12 maggio 1939. R. Baccino: *L'eroismo dei soldati italiani di Napoleone* in «Giornale di Genova», 14 maggio 1939.

RISORGIMENTO

«Archivio Storico Italiano» disp. I, 1939 recensisce il saggio di A. Costabile pubblicato sul nostro giornale 1938 fasc. IV. «Rivista storica italiana», dicembre 1938 menziona il saggio di V. Vitale *Documenti di storia ligure (1789-1815) nell'Archivio Nazionale di Parigi* apparso nel 1937 nel nostro giornale. «Rassegna storica del Risorgimento», marzo 1939, segnala il saggio di A. Galimberti *Jacopo Ruffini* comparso nel nostro giornale nel 1938. «Rassegna Storica del Risorgimento», segnala pure il saggio di U. Mondello: *Un episodio ignorato della politica inglese, ecc.*, e quello di A. Costabile su *Problemi economici e contrasti politici tra la Liguria e il Piemonte durante la prima metà del 1800*, apparsi nel 1938 nel nostro giornale. Lo stesso saggio del Mondello è pure segnalato dal «Buletto Senese di Storia Patria», 1939, fasc. I. «Liburni Civitas» recensisce «*Rubattino*» di A. Codignola. P. L. R.: *Témoignages et commentaires italiens* in «Afrique française, Paris, febbraio 1939. (Recensione polemica all'articolo di Timo apparso nel fasc. di dicembre della Rassegna d'oltremare. Ad esso ha risposto Timo nel fasc. d'aprile della stessa rivista). *Una lettera di Garibaldi alla madre di F. Nullo* in «Secolo XIX», 3 marzo 1939. A. De Donno: *Genova cuore del Risorgimento* in «Il Lavoro», 4 marzo 1939. U. V. Cavassa: *Rubattino uomo d'idee e di denari* in «Il Lavoro», 30 marzo 1939. L. M. Fava: *Francesco Nullo* in «Giornale di Genova», 4 marzo 1939. U. V. Cavassa: *Giovanni Ruffini non era medico* in «Il Lavoro», 8 marzo 1939. U. V. C. Cavassa: *Rubattino uomo d'idee e di denaro* in «Genova» R. M., marzo 1939. [Recensione dell'opera di A. Codignola]. V. Vitale: *Alle origini del Risorgimento* in «Giornale di Genova», 18 marzo 1939. Timo: *I grandi amori nel Risorgimento* in «Il Lavoro», 29 marzo 1939. «Contemporanea», marzo 1939 dà notizia dell'assegnazione del premio Savoia-Brabante ad A. Codignola. L. Costa: *Il Risorgimento, Garibaldi e gli altri popoli* in «Giornale di Genova», 13 aprile 1939. Gli Blas: *Ritratto del Maggiore Galliano* in «Giornale di Genova», 6 aprile 1939. U. V. Cavassa: *Rubattino, Fauchè e le navi dei Mille* in «Lavoro», 7 aprile 1939. [È la conclusione d'uno spunto polemico fra P. Rembado che nel «Lavoro» del 2 aprile 1939 aveva pubblicato un trafiletto, e A. Codignola che nello stesso numero aveva replicato in merito]. C. A. Vianello: *Un proclama di G. Mameli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», aprile 1939. C. Pan-

seri: *Garibaldi l'unico generale che vinse nel 1870* in « Corriere Mercantile », 19 aprile 1939. « Roma-Napoli » del 13 aprile 1939 segnala *Rubattino* di A. Codignola. Timo: *V maggio: Villa Spinola* in « Il Lavoro », 5 maggio 1939. V. Mancini: *L'argonauta dei Mille* in « Ora », Palermo, 13 aprile 1939. [Cita *Rubattino* di A. Codignola]. A. Rossi: *L'ammiraglio Francesco Sivori e l'incursione nel porto di Tripoli del 1825*, in « Corriere Mercantile », 4 maggio 1939. *Ugo Bassi e i Ruffini* in « Giornale di Genova », 1 maggio 1939. Gli Annali dell'Africa Italiana, Ufficio Studi, Roma, marzo 1939. [R. d. L. recensisce ampiamente *Rubattino* di A. Codignola]. Costantino Panigada: *Rubattino* in « Rassegna storica del Risorgimento italiano », Roma, aprile 1939. [Ampia recensione critica del volume di A. Codignola]. T. Bozza, *Vita di un grande armatore* in « Oggi », Roma 3 giugno 1939. [Recensisce ampiamente il volume « Rubattino » di A. Codignola]. F. Noberasco: *Una lettera di Gioberti ai Savonesi* in « Cronache Savonesi », 15 giugno 1939.

CORSICA

F. A. Pesce: *Le catene del porto di Bonifacio a Genova* in « Archivio Storico di Corsica », marzo 1939. V. Vitale: *La Corsica e il sentimento italiano* in « Giornale di Genova », 2 marzo 1939. R. Ciasca: *Storia della Corsica italiana* in « Nuovo Cittadino », 9 maggio 1939. L. Possenti: *La Corsica nel pensiero dei suoi poeti del dopoguerra* in « Giornale di Genova », 7 marzo 1939. E. Scipioni: *Come la Corsica divenne francese* in « Secolo XIX », 13 marzo 1939. V. Vitale: *La Corsica e la latinità* in « Giornale di Genova », 12 marzo 1939. G. Cecchini: *Cristoforo Saliceti contro le rivendicazioni Genovesi nella Corsica* in « Archivio storico di Corsica », dicembre 1938. G. Manacorda: *Corsica italiana* in « Telegrafo », 15 marzo 1939. *La Corsica è un'isola africana...* in « Giornale di Genova », 22 marzo 1939. G. C. M.: *Pasquale Paoli eroe nazionale* in « Telegrafo », 22 marzo 1939. « Nuova Antologia » segnala il saggio del Giardelli pubblicato dal nostro giornale ed edito in volume a cura di A. Codignola. G. Cavallucci: *Corsica è italianissima* in « Secolo XIX », 4 aprile 1939. G. Manacorda: *Pasquale Paoli babbu d'i Corsi* in « Telegrafo », 26 aprile 1939. R. Baccino: *Santu Casanova il Cantore dell'Isola Persa* in « Giornale di Genova », 4 maggio 1939. A. Pescio: *Francesi in Corsica, no!* in « Secolo XIX », 9 maggio 1939.

MISTICA ED ECCLESIASTICA.

F. Steno: *Santuari Liguri: N. S. dell'Acquasanta* in « Secolo XIX », 5 marzo 1939. X: *Sinodi genovesi antichi* in « Corriere Mercantile », 26 aprile 1939. Fra Ginepro: *L'apostolato di un Padre ligure fra le popolazioni della Corsica* [Leonardo da Portomaurizio] in « Giornale di Genova », 9 maggio 1935. A. Rossi: *Colombo sarà beatificato?* in « Corriere Mercantile », 15 maggio 1939.

GENOVA E LIGURIA

« Rivista storica italiana » dicembre 1938, segnala il saggio di A. Cappellini *Un mecenate genovese a Padova* (Gianvincenzo Pinelli) comparso nel 1937 nel nostro giornale. V. Vitale: *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio* in « Archivio storico italiano », fasc. IV, 1938. Il Generale Enrico Clausetti pubblica nel « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Gnelo », dicembre 1938 n. 9, uno studio, con riproduzioni fotografiche su *Ingegnieri militari liguri*. Nello stesso fascicolo il colonnello Luigi Lastrico traccia le biografie di Agostino e Domenico Chioldo. Sul fascicolo di marzo e su quello d'aprile della rivista « Le vie d'Italia » Achille Noli pubblica *Itinerari Gastronomici Liguri*. A Cappellini: *Battaglie navali di Genova* in « Genova » R. M. marzo 1939. I. Scovazzi: *L'eroismo ligure* in « Liguria », marzo 1939. G. Garibbo: *Ust oleari antichi e moderni in Imperia e in Liguria*, in « Liguria », mar-

zo 1939. A. Podestà: *Riscoperta poetica delle case mediterranee di Varigotti* in «Secolo XIX», 3 marzo 1939. Per la «Storia di Genova» in «Giornale di Genova», 29 marzo 1939. M. Celle: *Lapidi commemorative* in «Genova» R. M., aprile 1939. G. Maloli: *I diritti italiani in Tunisia* in «Resto del Carlino», 4 aprile 1938. F. Geraci: *Genova d'altri tempi e la sua R. Scuola di Marina* in «Corriere Mercantile», 10 aprile 1939. a. po.: *Noli, S. Paragorio e le torri* in «Secolo XIX», 15 marzo 1939. X: *Giustizia genovese* in «Corriere Mercantile», 11 aprile 1939. A. Ferraris: *Genova nuova e Genova vecchia*, in «Nuovo Cittadino», 24 marzo 1939. Paesi di Liguria: *Badalucco* in «Giornale di Genova», 27 marzo 1939. M. Pescini: *Passeggiate romantiche: Bacezza* in «Secolo XIX», 29 marzo 1939. E. C. Sinibaldi: *Per una storia di Genova* in «Secolo XIX», 29 marzo 1939. M. Pescini: *Il muro della «mulitta»* (Chiavari) in «Secolo XIX», 30 marzo 1939. M. Nazzi: *Il miracolo verde di Albenga* in «Secolo XIX», 8 aprile 1939. *La Storia di Genova* in «Nuovo Cittadino», 13 aprile 1939. *Alla vigilia del centenario di Paganini* in «Giornale di Genova», 5 maggio 1939. L. De Simoni: *Celle* in Nuovo Cittadino», 7 maggio 1939. M. M. Martini: *Difendiamo S. Fruttuoso di Capodimonte* in «Giornale di Genova», 11 maggio 1939. *Paesi di Liguria: Montaldo Ligure* in «Giornale di Genova», 6 maggio 1939. X: *Gli ingegneri militari genovesi* in «Corriere Mercantile», 10 maggio 1939. S. Balestreri: *La I scuola genovese di musica* in «Il Lavoro», 9 maggio 1939. U. V. Cavassa: *La storia di Genova* in «Il Lavoro», 13 maggio 1939. «Aurea Parma», fasc. III, 1939, pubblica, con illustrazione di S. Monaco, una lettera inedita di N. Paganini. «Il Movimento Letterario», Napoli, dicembre 1938, illustrando la vita e le opere di N. Paganini, si basa sull'opera omonima di A. Codignola.

LETTERARIA

G. C.: *Poesie postume di A. S. Novaro* in «Il Lavoro», 1 marzo 1939. A. Cappellini: *Genovesi dimenticati: Gianvincenzo Pinelli* in «Il Lavoro», 9 marzo 1939. F. Saporì: *A. S. Novaro* in «Giornale di Genova», 10 marzo 1939. A. Moretti: *Mario Mascardi* in «Il Lavoro», 8 aprile 1939. P. Rembado: *Un umorista ligure* (L'avv. Porcella) in «Il Lavoro», 12 aprile 1939. U. Zuccardi Merli: *Sonetti del mezzo ottocento* (P. Mastrofiglio) in «Il Lavoro», 16 aprile 1939. P. Buzzi: *Un patrizio genovese biografo di Leonardo* in «Giornale di Genova», 20 aprile 1939. Marbet: *Giornalismo d'altri tempi: Leone Fortis a Genova* in «Il Lavoro», 26 aprile 1939. «Il Libro Italiano» di aprile 1939 pubblica una nota su l'Attività della Casa Editrice Emiliano degli Orfini.

PITTURA E SCULTURA.

Il fascicolo novembre-dicembre 1939 de «La Rassegna della Istruzione Artistica» (Urbino) pubblica un articolo di Podestà su la *Mostra della Pittura Ligure dell'Ottocento*. M. Bonzi: *Il Mulinaretto* (pittore) in «Liguria», marzo 1939. C. Marchisio: *La mostra personale di Mimì Quilici Borzacchi* in «Genova» R. M., marzo 1939. C. Marchisio: *Arturo Dazzi* in «Contemporanea», marzo 1939. O. Grosso: *Ville e palazzi genovesi in un quadro di G. Masone* in «Contemporanea», marzo 1939. O. Sacchetti: *G. B. de Salvo (spiritualità d'una pittura)* in «Liguria», marzo 1939. E. Balestreri: *Liguri alla III quadriennale d'arte nazionale*, in «Nuovo Cittadino», 8 marzo 1939. Riva: *Le Mostre d'Arte: Mimì Quilici Borzacchi* in «Giornale di Genova», 2 marzo 1939. a. po.: *La V Mostra del Mare a Palazzo Rosso* in «Secolo XIX», 10 marzo 1939. Ang.: *La Mostra d'Arte del Mare* in «Il Lavoro», 10 marzo 1939. A. Podestà: *Artisti che espongono: Il pittore G. Viviani* in «Il Lavoro», 13 marzo 1939. A. Angelini: *Scultori e pittori alla III quadriennale* in «Il Lavoro», 22 marzo 1939. R.: *Le Mostre d'Arte: Michele Cascella* in «Giornale di Genova», 26 marzo 1939. Riva: *Gli artisti liguri alla III quadriennale d'arte di Roma* in «Giornale di

Genova », 21 marzo 1939. Riva: *La V Mostra d'arte del mare* in « *Giornale di Genova* », 30 marzo 1939. A. Podestà: *Artisti che espongono: D. Capuli* in « *Secolo XIX* », 2 aprile 1939. E. Balestreri: *Liguri alla III quadriennale d'Arte Nazionale* in « *Il Nuovo Cittadino* », 6 aprile 1939. a.: *Artisti che espongono: Il pittore Berto Ferrari* in « *Il Lavoro* », 25 aprile 1939. A. Angiolini: *Artisti liguri alla quadriennale di Roma* in « *Il Lavoro* », 5 aprile 1939. *Artisti che espongono: il pittore Cascella* in « *Il Lavoro* », 29 aprile 1939. I. C. Cozzolino: *Pittori genovesi: A. Vernazza* in « *Genova* » R. M., aprile 1939. a. o.: *Artisti che espongono: Renzo Lupo* in « *Corriere Mercantile* », 17 aprile 1939. C. D. Adamoli: *Angelo Vernazza* in « *Nuovo Cittadino* », 3 maggio 1939. Ang.: *Le mostre d'arte: Il pittore Bruno Furlotti e lo scultore Edmondo Alfieri* in « *Il Lavoro* », 5 maggio 1939. Riva: *Le mostre d'arte: E. Alfieri e B. Furlotti* in « *Giornale di Genova* », 6 maggio 1939. g. m. s.: *Mostre d'arte: E. Alfieri* in « *Corriere Mercantile* », 6 maggio 1939.

ARCHITETTURA E RESTAURI

Il fascicolo IV di « *Le Arti* » (aprile-maggio 1939) reca brevi note, con illustrazioni, dei seguenti restauri: *Teatro Romano di Serravalle Libarna; Mosaico pavimentale di Via Ricciardi a Loano; Resti di edificio romano in Alasjo; Avanzi di Battistero paleocristiano a Taggia; Porta Soprana di Genova; Casa del Bocconegra a Genova; Villa Scassi in Genova Sampierdarena; Palazzo dei Fieschi a Cogorno; Arco di Margherita d'Austria a Finale Ligure; Chiesa di San Martino a Taggia*. P. Rembado: *Il grande mosaico di Loano* in « *Genova* » R. M., aprile 1939.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, ARLDICA, INDUSTRIE, COSTUMI.

« *Rivista storica italiana* », Torino, dicembre 1938 segnala il saggio di G. Pappalanni su *La manifattura dei cappelli in Massa di Lunigiana*, pubblicato nel nostro giornale nel 1937. A. Conti Sinibaldi: *L'antica maiolica ligure a Palazzo Reale* in « *Contemporanea* », marzo 1939. M. Pescini: *Careghe de Giacai* in « *Secolo XIX* », 2 marzo 1939. L. Rubini: *Del nome Genova e di alcune osservazioni per la storia della città* in « *Il Lavoro* », 3 marzo 1939. *La mostra della maiolica ligure a Palazzo Reale* in « *Secolo XIX* », 25 marzo 1939. L. De Simoni: *L'arte della maiolica in Liguria* in « *Nuovo Cittadino* », 29 marzo 1939. *La mostra delle antiche maioliche liguri* in « *Nuovo Cittadino* », 30 marzo 1939. Karaban: *Le ceramiche genovesi a Palazzo Reale* in « *Giornale di Genova* », 30 marzo 1939. Carcos: *La mostra dell'antica maiolica ligure* in « *Corriere Mercantile* », 31 marzo 1939. A. Podestà: *La V mostra d'arte del mare* in « *Genova* » R. M., aprile 1939. Riva: *La mostra dell'antica maiolica ligure dal XIV al XVIII secolo* in « *Giornale di Genova* », 2 aprile 1939. G. Casa: *La processione del Venerdì Santo a Savona* in « *Il Lavoro* », 7 aprile 1939. A. Dellepiane: *La mostra dell'antica maiolica ligure* in « *Il Lavoro* », 8 aprile 1939. G. Miscoli: *Le casacce genovesi* in « *Il Lavoro* », 11 aprile 1939. L. De Simoni: *La mostra delle antiche casacce genovesi* in « *Nuovo Cittadino* », 16 aprile 1939. Carcos: *Le Casacche processionali della Liguria* in « *Corriere Mercantile* », 15 aprile 1939. X: *In margine alla mostra d'arte della maiolica in Liguria* in « *Corriere Mercantile* », 19 aprile 1939. F. Steno: *La Mostra delle Casacce* in « *Secolo XIX* », 23 aprile 1939. Riva: *La mostra delle casacce genovesi* in « *Giornale di Genova* », 23 aprile 1939. *Ceramiche e ceramisti liguri contemporanei* in « *Giornale di Genova* », 6 maggio 1939.

RENZO BACCINO

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1939-XVII

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

GRAVE INCIDENTE DIPLOMATICO TRA LA REPUBBLICA DI GENOVA E IL SOVRANO DI SAVOIA (1726-27).

Un banale incidente, cioè l'arresto di supposti contrabbandieri di Oneglia da parte della polizia genovese, originò una lunga e intricata lite diplomatica che fu più volte per degenerare in guerra. Contribuì naturalmente al complicarsi della questione la situazione internazionale, già tesa da lunghi anni ⁽¹⁾ al punto che quel periodo fu definito di incoerenza e di anarchia ⁽²⁾, e vi contribuì pure la tensione creata dal trattato di Vienna tra la Spagna e l'Impero (30 aprile 1725), al quale la Francia, l'Inghilterra e la Prussia avevano contrapposto il trattato di Hannover (3 settembre 1725) ⁽³⁾. A tali contrasti internazionali va ad innestarsi, come si vedrà, questo incidente tra Genova e Torino.

Esaminiamo rapidamente il fatto ⁽⁴⁾, quindi i primi contrasti derivatine fra Genova e Torino e finalmente le complicazioni internazionali che ne seguirono ⁽⁵⁾.

(1) Per Genova e i suoi rapporti internazionali in questo periodo, cfr. O. PASTINE, *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo settecento*, in « *Giornale Storico e letterario della Liguria* », 1927, pagg. 102-134 e 197-233.

(2) E. ROTA, *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano, 1938, I, pag. 161.

(3) *Ibidem*.

(4) Esso verrà ricostruito sugli incartamenti della busta Paesi, Oneglia, N. 354, dell'Archivio di Stato di Genova.

(5) Per queste due parti ho consultate le lettere dei Ministri nelle diverse capitali degli anni 1726 e 1727.

Delle varie centinaia di tali lettere che parlano di questo episodio ho citato solo quelle di maggior importanza.

A quanto mi risulta questo episodio e i suoi sviluppi sono ancora completamente ignorati salvo un brevissimo cenno di O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le Gazzette*, Genova, 1923, pag. 83.

I.

Nella notte del 10 gennaio 1726 una piccola barca che trasportava una botte di vino ed era guidata da un marinaio genovese, di cui non risulta il nome, e da uno di Oneglia, che si chiamava Alessandro Casamiglia, fu fermata all'imboccatura del porto dalle guardie genovesi, che credettero di aver a che fare con contrabbandieri: il Casamiglia tentò infatti di gettare in mare il vino. Cominciò un violento diverbio tra i marinai e le guardie, le quali alla fine sequestrarono la barca e fecero scendere i due uomini fra il ponte Reale e quello chiamato Spinola. Il marinaio d'Oneglia, vedendo non molto lontano numerose imbarcazioni e uomini della propria terra, cominciò a gridare, affinché lo venissero a liberare e si fece udire anche da Antonio Amedeo, che era il padrone del vino e della barca e alle cui dipendenze il Casamiglia si trovava. Questi, radunate in breve armi e uomini sul battello di un oneglino, Colombo, si diresse immediatamente contro i genovesi. Non è facile sapere come si siano comportati gli uni e gli altri: secondo la relazione fatta dai genovesi, gli oneglini, avvicinatisi minacciosamente, spararono senz'altro sulle guardie, costringendole a gettarsi in mare e a salvarsi a nuoto: invece, secondo la versione degli oneglini furono i genovesi che, subito dopo aver intimato: « alla larga », spararono e ferirono uno e bucarono con una pallottola il cappello ad un altro. Comunque sia, risulta certo che furono sparate dalle due parti delle archibugiate e che il capo dei birri fu ferito da un'arma da taglio. I genovesi, inferiori di forze, dovettero abbandonare quanto avevano sequestrato. Gli oneglini ripresero il loro vino, liberarono i due uomini e portarono via, a quanto dicono i genovesi, anche uno schioppo e un cappotto delle guardie. A causa degli spari un numeroso gruppo di genovesi si era raccolto presso le mura della città e aveva in parte assistito alla lotta, senza però poter accorrere in aiuto dei suoi, essendo, per l'ora già tarda, le porte chiuse, e senza poter sparare, per il pericolo di colpire i genovesi nell'oscurità. Per quella notte null'altro accadde. L'indomani mattina però gli onegliesi informarono del fatto il rappresentante in Genova di Sua Maestà il Re di Sardegna, il conte Gross. I genovesi da parte loro ne informarono il loro Governo. I primi dissero naturalmente di essere stati aggrediti dai genovesi, i quali avevano anche turpemente insultato il governo di Torino; i secondi dichiararono di aver dovuto combattere contro contrabbandieri ribelli.

Il conte Gross la mattina del giorno 11 si recò dal segretario della repubblica genovese, Carlo Tassorelli ⁽⁶⁾, il quale prese atto

(6) Nel 1728 fu incaricato di affari a Torino, e il 1 novembre 1739 era già morto. Cfr. V. VITALE, *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*, 1934.

della sua dichiarazione che un battello di Oneglia era stato arrestato senza rispetto alla bandiera sabauda, percosso un marinaio di Oneglia, insultato il regno di Sardegna. Egli si dichiarò pronto a fare un'inchiesta e ad assumere informazioni precise, avendo per allora sentito il racconto solo da parte di quelli di Oneglia.

Ma la sera dello stesso giorno 11 giugno, verso le ventitrè, una grossa galea genovese si piazzò armata all'imboccatura del porto, dinanzi ai battelli di Oneglia, in modo tale che nessuno di essi potesse uscire. Questo è giustificato da parte genovese col fatto che il governo della Repubblica voleva condurre a termine l'inchiesta e temeva che quelli di Oneglia fuggissero prima di essere interrogati circa l'accaduto.

Ma il fatto fu che il mattino seguente (sabato 12 giugno) molte piccole navi genovesi, assistite dalla galea, s'avvicinarono ai bastimenti d'Oneglia, che erano undici. A tutto l'equipaggio, ammontante a circa trenta uomini, fu intimato di scendere; poi gli oneglini vennero imbarcati sulla galea, trasportati in darsena e qui perquisiti e quindi trattenuti sotto vigilanza. Questo, che nella versione d'Oneglia è considerato come un sopruso, è stimato invece una necessità da parte di Genova per trovare i colpevoli.

Il tribunale, informato dell'accaduto, fu incaricato di giudicare gli arrestati, e in seguito alle prime interrogazioni il giorno 14 venivano lasciati in libertà ben 21 degli accusati e 10 navi sulle 11 trattenute; la mattina seguente, cioè il 15, veniva liberato anche l'11° battello ed un altro uomo (7).

II.

Il giorno dopo l'arresto di tutti gli oneglini, il Conte Gross fatta una relazione scritta dell'accaduto per il suo Governo, tentò di spedire un messo che la recasse a Torino, ma alla posta (8) al servitore del Gross venivano rifiutati i cavalli sicchè il Conte dovè provvedere con suoi mezzi: è vero però che poco dopo, l'ufficio della posta informava il Gross che i cavalli erano pronti e si poteva valere di quelli. Il rifiuto è spiegato nella versione di Oneglia come un

pag. 45. In ASLSP vol. LXIII. Cfr. anche O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le Gazzette*, Genova, 1923, pag. 135.

(7) Gli uomini trattenuti non furono liberati che l'anno seguente, cioè dopo l'accordo. Raramente si parla di loro, si sa però che si lamentavano di essere trattati male. A. S. G. Lett. Min. Milano, Mazzo 19-2315, 21 luglio 1726.

(8) Per l'organizzazione postale in quell'epoca cfr. O. PASTINE, *L'organizzazione postale della Repubblica di Genova*. In «Miscellanea Storica», pagina 311 e segg., in ASLSP, vol. LIII, 1926.

tentativo, da parte di Genova, di far pervenire a Torino prima la sua versione del fatto che quella della parte onegliese ⁽⁹⁾. Nel resoconto genovese il fatto è in parte negato, in parte taciuto.

Intanto il Conte Gross rifiutò ogni abboccamento col Segretario della Repubblica di Genova, fino a che non fossero arrivati per lui ordini dal Re di Sardegna sul da farsi: ma quando questi ordini giunsero, furono che il Conte Gross non dovesse recarsi al Palazzo di Genova prima che questo governo avesse data soddisfazione dell'insulto al governo di Savoia.

Intanto il Conte Eufrazio Sorba, agente genovese a Torino ⁽¹⁰⁾ riceveva dal Marchese del Borgo una lettera da far pervenire a Genova, del seguente tenore: « Sua Maestà, essendo stata informata del fatto occorso li diece del corrente, nel Porto di Genova, col quale d'un fatto privato si è voluto fare un atto pubblico, arrestando tutti li suoi bastimenti, con circostanze così eccessive e senza riguardo alcuno alle rappresentazioni, ed istanze interposte dal suo Ministero, non lo può riguardare, che come un atto deliberato, e pubblico insulto fatto alla Maestà sua e perciò ne dimanda l'adeguata sodisfazione » ⁽¹¹⁾.

La Repubblica di Genova mandava allora a Torino una lettera attestante la stima e la considerazione che Genova aveva per i Savoia ⁽¹²⁾.

Questa lettera fu inviata il 29 gennaio e consegnata dal Sorba al Marchese del Borgo, ma non soddisfece quel governo: il 6 febbraio il Sorba fece sapere che a Torino si chiedeva pubblica ammenda ⁽¹³⁾.

Intanto il Marchese Gio. Luca Pallavicino ⁽¹⁴⁾ trovandosi per amicizia in casa del Conte Gross, parlò dell'incidente e fu d'accordo col Gross nel definire spiacevole l'accaduto e nell'esprimere il desiderio di vederlo chiuso al più presto. Il Conte Gross allora, al quale era stato vietato di recarsi al Palazzo genovese, scrisse al suo governo chiedendo se poteva almeno continuare la sua attività tra-

⁽⁹⁾ Eufrazio Sorba, agente ordinario a Torino, fu immediatamente avvertito: il 14 gennaio scrivendo a Genova dimostra di essere già informato dell'affare degli oneglini. A. S. G. Lettere Ministri. Torino, Mazzo 2-2489, 14 genn. 1726.

⁽¹⁰⁾ Eufrazio Sorba, fratello di Gian Battista Sorba, segretario a Parigi fu agente ordinario a Torino dal 1724 fino almeno al 1729. Cfr. V. VITALE, *Diplomatici e Consoli* cit., pag. 44, ed anche O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le Gazzette*, cit., pagg. 81, 82, 83.

⁽¹¹⁾ A. S. G., busta Paesl. Oneglia, 354.

⁽¹²⁾ Vedi appendice Doc. I.

⁽¹³⁾ A. S. G., Lett. Min., Torino, Mazzo 2-2489, 6 febralo 1726.

⁽¹⁴⁾ Fu ministro residente a Vienna dal 12 marzo 1731 al 7 aprile 1733. Cfr. V. VITALE, *Diplomatici e Consoli*, cit., pag. 124. Sull'attività diplomatica del Pallavicino alla corte di Vienna, cfr. ANTONIO COSTA, in « Giornale Storico e letterario della Liguria », 1926, pag. 113, e segg., 204 e segg.

mite il Pallavicino: questi a sua volta ottenne dalla Repubblica di Genova l'autorizzazione per definire l'incidente.

Il governo di Torino accettò⁽¹⁵⁾ e poco dopo il Conte Gross e il Pallavicino ebbero molti colloqui nei quali discussero innanzi tutto sui diritti che la Repubblica di Genova aveva di esercitare giustizia su navi di diverse nazioni; il Pallavicino era di questo parere mentre il Gross sosteneva il contrario mostrando una lettera giunta dalla Francia, in cui era detto che questa nazione non permetteva affatto che la Repubblica di Genova esercitasse alcun *ius* sopra i bastimenti battenti la sua bandiera⁽¹⁶⁾.

Il primo marzo il Conte Gross avvertiva il Pallavicino che il Sovrano sperava veder presto composta la faccenda, ma insisteva contemporaneamente nell'esigere pubblica soddisfazione del pubblico affronto, e incaricava quindi il Gross di limitarsi ad ascoltare solo quanto proponesse la Repubblica di Genova. Ciò produsse meraviglia e molto scontento nel governo genovese, che voleva invece sapere quali erano le intenzioni di Torino e che cosa si chiedeva come riparazione. La cosa rimase in sospeso, anche quando, il giorno 15 marzo, giunse da Torino una lettera che insisteva che Genova chiedesse pubbliche scuse; il Pallavicino non fece altro l'indomani che informare il suo governo di questo con un breve biglietto, al quale la Repubblica non rispose neppure.

Si sperò ugualmente nella conciliazione quando giunse a Genova, pochi giorni dopo, il Barone di S. Remy, che era stato nominato vicerè di Sardegna e con lui il Conte Gross ebbe qualche colloquio, in presenza di Luca Pallavicino. Ma ciò generò invece nuovi motivi di contrasto: avendo infatti il Conte Gross cercato di dimostrare al solito modo che Genova non aveva alcuna giurisdizione nel porto sulle navi estere, il Pallavicino ribattè energicamente con lun-

(15) Inviò la seguente lettera: « La Sua Maestà, per dare una pruova della continuata sua buona volontà verso la Repubblica, manda ordine al Conte Gross di sentire le sue proposizioni per una giusta soddisfazione, tuttochè in un caso di questa natura avesse dovuto aspettarla adeguata senz'altro, ma la Sua Maestà non intende che per mezzo suo venga diminuita in alcun ponto la giusta premura che ha di terminare questo fatto si strepitoso senza dilazione ». A. S. G., Busta Paesi, Oneglia, 354.

(16) V. Appendice Doc. II. Questa lettera di tono arrogante e secco gravò molto Genova ed ebbe lunghi strascichi. Il segretario genovese a Parigi, G. Battista Sorba, si lamentò spesso col Governo francese di quella risposta che il Coutlet aveva data al Conte Gross, mentre altri Ministri, ad uguale richiesta, non avevano risposto, e parendogli non rispecchiasse l'opinione del governo tentò più volte di ottenere una smentita: ma tutto fu inutile; forse la smentita venne fatta oralmente (così pare da molte lettere del Sorba, per esempio da quella del 6 agosto 1726), ma per iscritto gli venne sempre negata (cfr. lettera del 16 settembre 1726). Circa la persona di questo Coutlet trovai nelle filze della Giunta della Marina (A. S. G. Consoli nazionali ed esteri. Personale, 1707-1739) una lettera in data 23 febbraio 1726 dove Francesco Coutlet è detto « chargé des affaires de Sa Maesté et consul general de France dans tous les Etats de la Republique de Genes ».

go discorso, citando molti esempi contrari, sicchè anche questa volta la questione rimase non solo insoluta, ma ancor più inasprita e i due rappresentanti persero le speranze di venire ad un accomodamento.

Senonchè avvenne un fatto quasi inaspettato che troncò queste conversazioni: il 29 marzo 1726 avendo il Conte Gross chiesto ancora una volta al Pallavicino se gli erano state trasmesse le tanto attese scuse da parte del governo di Genova, il Pallavicino rispose negativamente, ma fece allusione ad un'altra via di conciliazione. Il Conte Gross a sua volta l'indomani riceveva ordine di recarsi subito dal suo Sovrano in Torino ⁽¹⁷⁾ per ricevere istruzioni ed essere inviato a Milano, dato che l'imperatore di Vienna aveva offerta la propria mediazione tramite il Governatore di Milano ⁽¹⁸⁾. Anche Genova, saputo che Torino accettava, gradì questa via di pacificazione ⁽¹⁹⁾, ed incaricò il suo agente in Milano, Clemente Doria ⁽²⁰⁾, di occuparsi della cosa ⁽²¹⁾.

Ma a causa della delicata situazione politica europea e della pretesa di entrambi le parti di aver ragione, e di ricevere perciò ognuna le scuse dell'altra, questa conciliazione, che pareva ormai imminente e sicura, era invece ancora ben lontana dall'aver luogo: trascinatasi per un anno la questione, si ottenne solo, dopo molti contrasti anche internazionali, nell'aprile del 1727. I rapporti diplomatici tra Genova e Torino dall'aprile del 1726 diventarono intanto più rari e quasi cessarono: il Re di Sardegna parve anzi non volesse più inviare il proprio ambasciatore a Genova ⁽²²⁾. Le cose da questo momento prendono un carattere internazionale.

⁽¹⁷⁾ Così scrive da Torino Eufrazio Sorba. A. S. G., Lett. Min., Torino, Mazzo 2-2489, 3 aprile 1726.

⁽¹⁸⁾ A. S. G., Lett. Min. Milano, Mazzo 19-2315, 22 marzo 1726.

⁽¹⁹⁾ In un fascicolo segnato esternamente AA ed intitolato: Fatto di quanto è seguito nell'affare dell'attentato commesso dagli oneglioni » è detto che il 28 marzo 1726 il governo di Genova informato della mediazione offerta dall'Imperatore di Vienna rispondeva al governatore di Milano: « di avere la Repubblica ascritta a particolare suo vantaggio la mediazione offerta da Sua Maestà Cesarea e di avere essa riconosciuto un atto della continua parzialità della Maestà Sua Cesarea verso la Repubblica ». A. S. G. Buste Paesi, Oneglia, 354.

⁽²⁰⁾ Quale inviato straordinario fu a Milano dal 10 febbraio del 1710 al 26 febr. del 1716 e vi ritornò nel 1717. Dal settembre del 1712 al settembre dell'anno successivo fu a Torino, e dal marzo del 1716 all'aprile del 1717 a Vienna dove ritornò quale Ministro residente dal luglio del 1719 e vi si fermò fino al gennaio del 1725 e quindi dall'aprile del 1726 al marzo del 1731. Cfr. V. VITALE, *Diplomatici ecc.* cit., pagg. 43, 64, 122. Il VITALE non parla però della presenza del Doria in Milano fino al 31 marzo del 1726, a cui accenneremo esaminando le lettere sull'inizio della mediazione.

⁽²¹⁾ A. S. G., Lett. Min. Milano, Mazzo 19-2315, 17 marzo 1726, mazzo 20-2316 lett. del Governo di Genova, 27-29 aprile 1726.

⁽²²⁾ Così scrive G. B. Sorba. A. S. G. Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 26 aprile 1726.

III.

L'accaduto fu presto segnalato alle varie capitali che avevano relazioni con Genova e col governo di Torino, e soprattutto a Parigi, Londra, Vienna e perciò anche Milano ⁽²³⁾.

Diverso è il loro comportamento, ma quasi sempre ostile a Genova. A Parigi l'incaricato d'affari di Genova, Giambattista Sorba ⁽²⁴⁾, sino dal 4 febbraio 1725 segnala al suo Governo la disapprovazione del Sig. di Morville, segretario francese, sul modo in cui si è proceduto da parte genovese, anzi lo stesso Morville, già informato dell'incidente anche da Torino, ne è preoccupato ⁽²⁵⁾. Il governo piemontese informa Vienna del fatto, nella speranza di ottenere una pubblica soddisfazione da Genova ⁽²⁶⁾.

Si cerca intanto, da parte del Governo di Sardegna, un'intesa con l'Inghilterra, e il tentativo ha buon esito. L'Inghilterra, nemica di Vienna, sperava di trovare un buon alleato nel Piemonte per una eventuale guerra ⁽²⁷⁾.

Informate così le varie capitali, si attende qualche decisione: la Francia, l'Inghilterra, benchè richieste della mediazione ⁽²⁸⁾, pare

⁽²³⁾ Con lettera del 2 febbraio, Clemente Doria dice di essere stato informato da Genova dell'incidente, e di averne parlato al Governatore di Milano già informato dal Cancelliere Castelli, Ministro del Re di Sardegna. A. S. G. Lett. Min. Milano, mazzo 19-2315, 2 febbraio 1726.

⁽²⁴⁾ Giambattista Sorba fu a Parigi dapprima dall'ottobre al dicembre del 1704 e poi dal 1709 al 1711. L'11 aprile 1712 è inviato all'Aia, da dove riparte il 14 marzo 1714. Ma dopo breve sosta a Parigi, e precisamente il 30 aprile dello stesso 1714 è inviato in missione al convegno di Baden, dove arriva il 17 maggio; riprende il suo servizio a Parigi l'8 ottobre. Il 24 giugno 1715 è nominato regolarmente incaricato d'affari a Parigi, dove svolge attività fino al 13 gennaio 1738 (Cfr. V. VITALE, *Diplomatici*, ecc., cit., pag. 121, per la missione nel Baden; pag. 149 per quel che riguarda l'attività di Parigi; a pag. 201 per il viaggio all'Aia).

⁽²⁵⁾ Nella lettera dell'11 febbraio 1726, G. B. Sorba dice che il Mourville gli chiese: « Come farà la v. Repubblica a soddisfare il Re di Sardegna, sull'arresto di tutte le barche d'Oneglia seguito nel porto di Genova? Io ho veduto la lettera stata scritta da quel Principe al conte Gross suo ministro, la quale non può essere più risentita nè più forte ». A. S. G., Lett. Ministri, Parigi, mazzo 42-2218; 4-11 febbraio 1726.

⁽²⁶⁾ Così Eufrazio Sorba scrive da Torino a Genova in data 6 febbraio, e, ripetendo lo stesso il 13 febbraio, aggiunge: « Qui si dice pubblicamente che se ne è scritto alle corti di Vienna e di Francia per impegnarle a sostenere la detta domanda di riparazione ». A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 2-2489, 6-13 febbraio 1726.

⁽²⁷⁾ Giambattista Sorba in una lettera del 4 marzo 1726, esprime il timore che « il Re britannico si lasci suadere come tal'uno crede, dall'idea di poter trovare nel duca di Savoia un'alleato de più molesti all'Imperatore ». A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 4 marzo 1726.

⁽²⁸⁾ In una copia di lettera scritta da Genova al suo incaricato a Milano, D. M. Spinola, il 6 aprile 1726, è detto che Clemente Doria, inviato in Vienna

non accettino, poichè desiderano in realtà qualche notevole cambiamento; l'Imperatore di Vienna si offre invece a far da paciere ⁽²⁹⁾ e ne incarica il Governatore di Milano ⁽³⁰⁾.

La mediazione è accettata da ambo le parti ⁽³¹⁾, ma le pretese di ognuna sono molte e inconciliabili. Il 28 marzo Genova invia a Domenico Bologna ⁽³²⁾ le istruzioni ⁽³³⁾ su quanto deve far conoscere all'Imperatore, tramite specialmente i suoi ministri, il marchese di Rialp e il conte di Zizendorf, e consiglia il suo incaricato di metter bene in chiaro la colpa degli oneglino e il *jus* di Genova anche sulle navi battenti bandiera estera, ricordando molti casi in cui detto *jus* si era praticato, tra gli altri quello del 1703, quando erano stati arrestati alcuni ufficiali piemontesi.

Ma fino dai primi colloqui il Governo di Torino tenta di dimostrare falso questo, recando esempi di casi opposti, sicchè mancando la buona volontà, questa mediazione si fa subito molto difficile ⁽³⁴⁾ e si comprende che non è dell'importanza sperata. Ai primi di aprile

ha confidato che il Governo di Savoia aveva tentato di ottenere la mediazione dal Re di Francia e poi dal Re di Inghilterra. A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 20-2316, 6 aprile 1726.

⁽²⁹⁾ Di questa offerta di mediazione si ha un primo accenno in una lettera del 9 marzo 1726, scritta da Genova a D. Bologna in cui si chiedono notizie circa le voci che si erano sparse. Il 15 marzo 1726 D. Bologna risponde affermando che realmente l'imperatore ha offerto la propria mediazione. A. S. G., Lett. Min., Vienna, mazzo 56-2573, 9, 15 marzo 1726.

⁽³⁰⁾ Il 17 marzo il Doria scrive da Milano che « questo signor Governatore seconda le istanze della Corte di Torino, per procurarsi l'ordine da quella di Vienna d'intromettersi nel noto affare degli oneglino ». E 5 giorni dopo scrive la conferma: « Il signor Governatore... mi ha spiegato l'ordine ricevuto tersera dalla Maestà dell'Imperatore di offrire la di lui mediazione per componere il disappore del Re di Sardegna... colla Repubblica Serenissima sempre che sia grata alla medesima come non dubitava ». A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 17, 22 marzo 1726.

⁽³¹⁾ Da parte genovese ci si sforza di mettere in chiaro che la mediazione è stata chiesta da Torino; così è detto infatti in una lettera del 6 maggio 1726 del Sorba di Parigi; e in una lettera ad Eufrazio Sorba a Torino è specificato che la Repubblica di Genova non ha invocato la mediazione. Dalla parte piemontese e francese si diceva invece che i Genovesi si fossero procurata questa mediazione. A. S. G., Lett. Min., rispettivamente: Parigi, mazzo 42-2218, 6 maggio 1726; Torino, mazzo 2-2489, 5 aprile 1726; Parigi, mazzo 42-2218, 22 aprile 1726.

⁽³²⁾ Fu segretario incaricato di affari; dapprima supplì Clemente Doria in Vienna (1725-26) poi fu incaricato di reggere la legazione. Benchè malato rimase al suo posto fino al 1741. Cfr. V. VITALE, *Diplomatici*, ecc. cit., pag. 124.

⁽³³⁾ A. S. G., Lett. Min., Vienna, mazzo 56-2573, 28 marzo 1726.

⁽³⁴⁾ Questa e simili questioni sono riferite specialmente nelle lettere di Clemente Doria del 7 e 31 marzo. Questa fu l'ultima scritta da Milano dal Doria, che partì poi per Vienna. A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 27, 31 marzo 1726.

viene inviato a Milano D. M. Spinola ⁽³⁵⁾ per sostituire il Doria che è ripartito per Vienna e per continuare la pratica della mediazione che si fa sempre più difficile anche perchè le versioni del fatto, la genovese e la onegliese, sono assai diverse ⁽³⁶⁾.

Genova cerca di tirare in lungo le cose, sia per permettere al Doria di arrivare a Vienna e far pressione sull'Imperatore affinché favorisca la Repubblica, sia perchè ha saputo che a Vienna e a Milano si giudica eccessiva la misura presa da essa coll'arrestare tutti gli oneglini ⁽³⁷⁾.

Sono tenuti numerosissimi congressi, ma tutti con scarso esito: Genova non specifica quale soddisfazione sia disposta a dare, e cerca sempre di tirare in lungo ogni cosa nonostante il parere contrario del Governatore di Milano ⁽³⁸⁾. Ai primi di maggio invia a Milano anche Francesco Maria Grimaldi ⁽³⁹⁾ con le credenziali della Repubblica cercando di aggiustare la faccenda col far fare delle scuse ai Ministri torinesi alla presenza del Governatore di Milano.

Ma i ministri torinesi resistono: vogliono una soddisfazione pubblica e scritta ⁽⁴⁰⁾, il rilascio degli uomini e dei bastimenti ⁽⁴¹⁾ e che un cavaliere faccia un « complimento » al Re di Savoia ⁽⁴²⁾.

Questi patti però non sono accettati dalla Repubblica e così con molte discussioni l'interesse e l'importanza della mediazione svaniscono. Gli stessi inviati e ambasciatori, pochi mesi dopo, nel mag-

⁽³⁵⁾ Il 29 luglio 1710, quale inviato straordinario per l'acquisto del Finale, era stato mandato a Vienna dove si era fermato sino al 29 agosto 1716, quindi quale gentiluomo residente, rappresentò Genova a Milano dal 4 settembre 1722 al 30 aprile 1727. Cfr. VITALE, *Diplomatici*, ecc., cit., pag. 66, 121

⁽³⁶⁾ Così scrive lo Spinola riportando un colloquio avuto col Governatore di Milano. A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 6 aprile 1726.

⁽³⁷⁾ A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 9-16, 20 aprile 1726.

⁽³⁸⁾ Lo Spinola riferisce che il Governatore cercò di dimostrargli che « la dilazione non era buona per la Repubblica, perchè il Re di Sardegna, o si sarebbe incluso nel trattato di Hannover, ed in tal caso la Francia, e l'Inghilterra co' quali resterebbe collegato, le farebbero avere maggiore la soddisfazione, o egli si sarebbe unito a S. M. Cesarea, ed al Re Cattolico, ed in questo caso avrebbero obbligo di maggiormente assisterlo ». A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo, 19-2315, 23 aprile 1726.

⁽³⁹⁾ Era già stato, quale inviato straordinario a Madrid dal 10 gennaio del 1713, fino al dicembre del 1715; quindi fu a Milano con D. M. Spinola dall'aprile del 1726 al 4 gennaio 1727; infine a Vienna in sostituzione di Clemente Doria dal febbraio all'agosto del 1727. Cfr. VITALE, *Diplomatici*, ecc., cit., rispettivamente, pagg. 185, 66, 123.

⁽⁴⁰⁾ A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 4, 5 maggio 1726.

⁽⁴¹⁾ Così riferiscono lo Spinola e il Grimaldi. A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 7 maggio 1726. Dalla ricostruzione del fatto era risultato che i battelli onegliesi erano stati tutti rilasciati, ma evidentemente qualcuno era stato trattenuto o di nuovo sequestrato perchè anche con lettera del 15 maggio lo Spinola e il Grimaldi riferiscono una discussione se si dovesse: « escludere dal rilascio il Batello colto in frode ». A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 15 maggio 1726.

⁽⁴²⁾ A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 4, 5, 7, 12 maggio 1726.

gio ⁽⁴³⁾ e luglio ⁽⁴⁴⁾; dichiarano di non saperne più nulla: se però se ne parla è per lanciar accusa di cercare false testimonianze ed inasprire i rapporti già tesi ⁽⁴⁵⁾.

L'entusiasmo, se pur era vero, dimostrato nei primi momenti dopo l'offerta della mediazione, presto cede ai preparativi bellici, alle voci allarmistiche.

La Francia intanto dichiara che, se un accomodamento pacifico sarà concretato, questo dovrà essere a favore dei Savoia: il signor di Morville ammonisce e consiglia Giambattista Sorba « che qualunque partito prenda il Re di Sardegna nelle presenti turbolenze di Europa, egli ne sortirà assolutamente con vantaggio e con tutta la gloria, egli è Principe vicino alla vostra Repubblica, egli può esserle utilissimo. Perchè non mandarglisi da essa un gentiluomo, che lo riconosca, e che nel complimento inserisca quattro parole di soddisfazione circa l'insulto fattosi al di lui Governo? » ⁽⁴⁶⁾.

Il governo di Sardegna, è chiaro, si è affidato alla Francia e all'Inghilterra. Il Sorba da Parigi s'allarma e comunica spesso di temere che l'Inghilterra si valga del Re di Sardegna per fare una rivoluzione in Italia e che questo momento sia propizio; il fatto degli oneglini è un pretesto sufficiente ⁽⁴⁷⁾. Il Duca di Savoia avrebbe aiuti,

⁽⁴³⁾ L'ambasciatore di Torino a Parigi alla metà del maggio del 1726, chiese a Giambattista Sorba notizie circa la mediazione, dichiarando di non esserne al corrente, ma anche il Sorba dimostrò di non saperne nulla. A. S. G., Lettere Ministri. Parigi, mazzo 42-2218, 20 maggio 1726.

⁽⁴⁴⁾ Il 21 luglio 1726 il maresciallo Villars, nascostamente dall'ambasciatore di Torino a Parigi, chiese a Giambattista Sorba « in qual stato era la nostra (è il Sorba che scrive) differenza col Duca di Savoia, sopra di che io non risposi, ne egli mi diede tempo di rispondere altro, se non che credevo che se ne trattasse tuttavia colla mediazione dell'Imperatore ». A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 21 luglio 1726.

⁽⁴⁵⁾ V. le lettere firmate da Carlo Pallavicino riportate in appendice, Doc. IV. V. Carlo Pallavicino non risulta tra i diplomatici di quell'epoca: però in una lettera cifrata scritta a Vienna, pure firmata da Carlo Pallavicino par di comprendere che fosse un Inquisitore segreto. A. S. G., Lett. Min. Vienna, mazzo 56-2573, lettera del 5 aprile 1726.

⁽⁴⁶⁾ A. S. G., Lett. Min. Parigi, mazzo 42-2218, 18 marzo 1726.

⁽⁴⁷⁾ Documento molto significativo è una parte di lettera del Sorba di Parigi, spedita a Genova l'8 aprile: « Dal lunghissimo dispaccio del 26 scaduto e dalle scritture annessevi ricavo, come mi era ben immaginato, che il consaputo ricorso della corte di Torino si è altresì esteso a quello di Londra.... ma temo sempre più che il loro contegno possa derivare da intelligenza che abbiano colla corte di Torino per indurre a poco a poco la Britannica a caricarsi dell'odiosità di sposare quest'impegno da cui forse profittando del pretesto, si volesse far nascere in Italia qualche rivoluzione favorevole al Duca di Savoia. Mi conferma in questo sospetto la confidenza fattami da un amico che il Nunzio Apostolico abbia ultimamente ricavata da persone, la quale si crede il Vescovo di Frefus, che la corte di Londra siasi già obbligata verso il Duca di Savoia a pagargli sin d'ora 70 mila lire sterline, et a mantenergli 10 de 20 mila uomini che doverà avere in piedi a condizione che occorendo rottura col'Imperatore egli lo attacherà nello stato di Milano e l'Inghilterra doverà con-

specialmente di denaro, dall'Inghilterra e di uomini dalla Francia; non avrebbe inoltre nulla da temere da parte del Pontefice, al quale il Nunzio Apostolico di Parigi avrebbe scritto per decidere le differenze esistenti tra Roma e Torino ⁽⁴⁸⁾.

Il momento è veramente delicato, siamo in una prima fase, per così dire, acuta. L'attività diplomatica è quasi sorpassata dai fatti: il 20 maggio Giambattista Sorba scrive che a Parigi la guerra si ritiene oramai inevitabile ⁽⁴⁹⁾; il 1 luglio alla corte di Vienna il marchese di Rialp chiede a Clemente Doria ⁽⁵⁰⁾ se la Repubblica di Genova sia provvista di truppe verso Savona per affrontare ogni sorpresa ⁽⁵¹⁾ e il 21 luglio G. B. Sorba da Parigi comunica per cosa sicura che la flotta inglese verrà ad ancorarsi nel golfo della Spezia e non nasconde i suoi timori, ben comprendendo che tale mossa, diretta contro il suo governo, può avere gravi conseguenze: questo del resto è anche il parere del governo francese ⁽⁵²⁾. L'intervento della flotta inglese è anche annunciato da Milano dallo Spinola, che però non ritiene imminente la guerra ⁽⁵³⁾. Genova perciò si mostra piuttosto allarmata e cerca ogni mezzo per guadagnare tempo finché si calmi un po' la burrasca ⁽⁵⁴⁾.

È però costretta a prendere a sua volta misure per lo meno precauzionali: G. B. Sorba scrivendo da Parigi a Genova il 26 si mostra contento che « la somma Prudenza delle SS. VV. Ill. si è determinata di accrescere le loro truppe e di far altri provvedimenti per regola di buon governo ⁽⁵⁵⁾. Si ha allora un pareggiamento di forze

servarlo negli acquisti che ei potrà farvi. Io non mancherò di valermi di tal notizia con opportunità quanto potrà permettere l'affettata indifferenza nella quale continuano a mostrarmi questi reggi ministri ». A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 41-2218, 8 aprile 1726. La stessa cosa ripete anche con lettera del 15 aprile.

⁽⁴⁸⁾ Il 26 aprile 1726, G. B. Sorba scrive a Genova che il signor di Morville ha raccomandato al Nunzio Apostolico di appellarsi al Pontefice per terminare le differenze tra Roma e Torino « e ciò mi conferma la mia supposizione che si prepari una rivoluzione a favore del Duca di Savoia » egli commenta. A. S. G., Lett. Min., Parigi, Mazzo 42-2218, 26 aprile* 1726.

⁽⁴⁹⁾ Vedi appendice doc. IV.

⁽⁵⁰⁾ A. S. G., Lett. Min., Vienna, mazzo 56-2573, 10 luglio 1726, e appendice doc. V.

⁽⁵¹⁾ Il Sorba scrive esplicitamente che il Maresciallo di Villars gli disse: « Ho poi veduta la lettera del Duca di Richelieu, ambasciatore di Francia a Vienna, che dà per cosa sicura che la squadra inglese destinata per il Mediterraneo deve ancorarsi nel golfo della Spezia ». A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 22 luglio 1726.

⁽⁵²⁾ A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 29 luglio 1726.

⁽⁵³⁾ A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 9, 11 agosto 1726.

⁽⁵⁴⁾ Il parere che fosse bene temporeggiare fu espresso anche dall'ambasciatore di Francia a Torino e fatto conoscere da Eufrazio Sorba a Genova con lettera cifrata del 24 luglio. A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 2-2489, 24 luglio 1726.

⁽⁵⁵⁾ A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 26 aprile 1726.

e una nuova fase di attesa; la diplomazia ha nuovamente il sopravvento sulle azioni; ognuno dei contendenti cerca abilmente di acquistare amicizie, procurarsi aiuti e far pendere dalla propria parte la bilancia. Il Piemonte si rivolge alla Francia e all'Inghilterra le quali erano state punte sul vivo quando l'Austria, col trattato di Vienna, si era alleata alla Spagna (30 aprile 1725); Francia e Inghilterra avevano reagito, firmando colla Prussia il trattato di Hannover (3 settembre 1725), ma vedevano allora nel Piemonte un buon alleato e nell'affare onegolino una buona occasione per attirarlo dalla loro parte. Infatti sin dai primi del marzo del 1726 G. B. Sorba scrive che forse l'Inghilterra aiuterà il Sovrano di Sardegna, se questi accederà al Trattato di Hannover⁽⁵⁶⁾. L'incaricato genovese a Torino, Eufrazio Sorba, in una lettera del 13 marzo 1726 per il suo governo, mentre conferma la notizia già data il 27 febbraio che il Barone di S. Remy, è stato nominato Vicerè di Sardegna⁽⁵⁷⁾, fa presente che facilmente il governo di Torino accederà al trattato di Hannover⁽⁵⁸⁾. Ancora G. B. Sorba con lettere successive conferma queste supposizioni⁽⁵⁹⁾ e alla fine di settembre lascia per di più comprendere che mentre Torino riceveva sollecitazioni affinché facesse parte del trattato di Hannover, Genova ne riceveva altrettante dall'Imperatore d'Austria affinché aderisse a quello di Vienna e ai primi di ottobre assicura che il governo di Torino parteciperebbe al trattato di Hannover, se il Re di Inghilterra l'appoggiasse nella guerra contro Genova⁽⁶⁰⁾. Pare risultare quindi che se Torino non è ancora entrata palesemente nel trattato di Hannover vi è però praticamente compresa: l'Inghilterra e la Francia infatti aiutano il Re di Sardegna contro Genova; anche il cardinale di Fleury manifesta a G. B. Sorba la sua convinzione di una stretta intesa della

(56) A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 4 marzo 1726

(57) La nomina del Barone di S. Remy a Vicerè di Sardegna è stata accompagnata da grandi preparativi di uomini e di armi poichè date le complicazioni internazionali il governo di Torino temeva di perdere la Sardegna. Di questi timori Eufrazio Sorba parla anche in molte lettere, tra le quali cito quelle più importanti del 27 febbraio, 27 marzo 1726, A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 2-2489. Cfr. anche O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le Gazzette*, cit., pag. 82.

(58) A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 2-2489, 13 marzo 1726.

(59) Con lettera del 6 maggio, G. B. Sorba accenna alla probabile adesione al trattato di Hannover anche da parte degli Olandesi (A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 6 maggio 1726) e con altra del 20 maggio, dando per imminente la guerra, ripete ancora la possibilità che il Re di Sardegna aderisca al detto trattato. V. Appendice, doc. V.

(60) A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 20 settembre, 2 ottobre 1726. Nella lettera del 20 settembre dice chiaramente: « Io per me non so cessar di temere che il duca di Savoia se si determina a rompere con la Serenissima Rep. abbia in vista di attirar dal suo partito il Re di Inghl. nel che sono persuaso potrebbe riuscir facilmente quando l'Imperatore pigliasse il nostro (partito) e VV. SS. Ill. accedessero al trattato di Vienna ».

Francia e dell'Inghilterra col Sovrano di Savoia ⁽⁶¹⁾. Uguali notizie giungono anche da Milano ⁽⁶²⁾ dove nel dicembre si crede di sapere che il Re di Sardegna ha aderito al trattato di Hannover, e si pretende conoscere i patti stipulati ⁽⁶³⁾. Intanto però non si cessa dal parlare di mediazione ed anche di desiderio di amicizia tra le due avversarie: mentre un giorno G. B. Sorba si reca dal cardinale di Fleury incontra per caso la Principessa di Carignano, la quale gli chiede notizie della vertenza, auspicando un accomodamento ⁽⁶⁴⁾ e pure di accomodamento parlano lungamente l'ambasciatore di Torino a Parigi, il cardinale di Fleury e i Nunzi Apostolici ⁽⁶⁵⁾.

Ma col sopraggiungere del nuovo anno pare cessi ancora una volta il periodo delle trattative pacifiche e le cose debbano risolversi con la forza; i fatti hanno il sopravvento sulle trattative; la mediazione non è ancora attuata: anzi con una lettera del primo gennaio 1727 e con altre successive al suo governo, Eufrazio Sorba dà per certo che il Governo di Savoia è ormai entrato a far parte del trattato di Hannover, ricevendone in cambio l'appoggio armato delle potenze firmatarie e non resta che agire ⁽⁶⁶⁾.

Questo è anche il parere di Francesco Maria Grimaldi, che da Milano, pure ai primi di gennaio, denuncia a Genova preparativi bellici franco-piemontesi assicurando però che lo stato di Milano è pronto a difendersi e a respingere ogni attacco ⁽⁶⁷⁾. Regna tuttavia grande incertezza circa gli obiettivi del Re di Sardegna: Eufrazio Sorba, alla fine di gennaio e nel febbraio, scrive della possibilità che si tenti un colpo di mano su Savona, o anche si cerchi di acquistarla accampano diritti, ciò per cui pare si stia lavorando di nascosto, ma

⁽⁶¹⁾ A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 4 novembre 1726.

⁽⁶²⁾ Scrive lo Spluola: « Si dice quasi per cosa sicura, e me lo scrivono ancora da Vienna che all'arrivo che si aspetta in Torino d'un Ministro di Inghilterra si era spiegato il Re di Sardegna, che avrebbe seco stabilito di unirsi alla loro Lega ». Il governatore di Milano però riteneva la cosa impossibile. A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 13 novembre 1726.

⁽⁶³⁾ « ... Si pretende che siano scoperti gli articoli stabiliti da quel sovrano (di Torino) colle Potenze della Lega d'Hannover per li quali gli viene promessa la garanzia e di tutto quello che possiede del milanese, e di tutto quello che gli riuscirà d'acquistarvi anche sopra le sue pretensioni oltre i sussidi in contanti dall'Inghilterra ». A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 19-2315, 11 dicembre 1726.

⁽⁶⁴⁾ Nella lettera del 7 ottobre G. B. Sorba riferisce il colloquio avuto con la Principessa e tra le altre anche questa frase di cortesia: « Lei non può credere (disse la principessa al Sorba) quanto io ne desidero la conclusione (della vertenza) e quanto vivamente io sento gli obblighi che deve avere alla Repubblica tutta la Casa di Savoia ». A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 7 ottobre 1726.

⁽⁶⁵⁾ A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 22 ottobre, 4 novembre, 25 novembre ed altre, 1726.

⁽⁶⁶⁾ A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 3-2490, 1 gennaio 1727.

⁽⁶⁷⁾ A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 20-2316, 8 gennaio 1727.

attivamente ⁽⁶⁸⁾. Poco dopo però parla di veri movimenti di truppe. La prima notizia giunge improvvisa il 23 febbraio: per il 26 dello stesso mese il reggimento Piemonte con rinforzi di cavalleria deve essere in Alessandria, altre truppe a Valenza, le rimanenti devono tenersi pronte ⁽⁶⁹⁾.

Eufrazio Sorba ha la conferma di queste notizie anche dal conte d'Harach, ministro di Vienna in Torino: anche questi è allarmato e ne ha avvertito Vienna, dove pare si stia « con le mani alla cintola » mentre che « le voci e le opinioni di qualche meditata sorpresa contro la Serenissima Repubblica diventano sempre più accreditate ⁽⁷⁰⁾ ». E dopo aver detto che il Re di Sardegna avrebbe tardato a dichiarar guerra a Genova perchè prima voleva esser ben sicuro delle alleate, dichiara che « ciò che però è costante, e che trovasi in bocca di piccoli e di Grandi, si è che questo Sovrano non vuol certamente lasciar invendicato il preteso insulto nel fatto degli oneglini » ⁽⁷¹⁾.

Il comando di tutte le operazioni piemontesi è affidato al generale Rebender che fa eseguire con sollecitudine preparativi e leve di uomini anche in Oneglia, la quale invece, secondo le convenzioni avrebbe dovuto fornire soldati solo se minacciata essa stessa ⁽⁷²⁾. Ma da Alessandria e da Valenza non si sa verso dove il generale Rebender si dirigerà, benchè il conte Harach creda che la meta sia Savona, che Genova non riuscirà a difendere perchè le truppe dell'Imperatore di Vienna giungeranno in ritardo ⁽⁷³⁾. Si spera però che anche Torino temporeggi per attendere la flotta inglese ⁽⁷⁴⁾. Simili notizie ora di allarme ⁽⁷⁵⁾, ora di calma ⁽⁷⁶⁾, continuano per tutto il marzo e primi di aprile. Ugualmente da Parigi il 3 marzo

⁽⁶⁸⁾ Il Sorba scrive che il suo confidente fu « assicurato sempre più esser positivo che qui si fan le più diligenti ricerche d'ogni documento, che parli de pretesi diritti sullo stato di Savona ». A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 3-2490, 12 febbraio 1727, anche 29 gennaio 1727.

⁽⁶⁹⁾ « Tutto è in armi in Torino, conclude il Sorba scrivendo a Genova, ed eziandio per i nuovi regimenti del soldo si spediscono attualmente tutte le patenti all'Ufficiali Maggiori. Dico in armi per far intendere che tutto Torino risuona di voci di una guerra quasi presente, ed i movimenti che se ne intendono, e se ne vedono, lo fan credere ». A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 3-2490, 23 febbraio 1727.

⁽⁷⁰⁾ Così scrive Eufrazio Sorba. A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 3-2490, 27 febbraio 1727.

⁽⁷¹⁾ Ibid., 3 marzo 1727.

⁽⁷²⁾ Ibid.,

⁽⁷³⁾ Ibid., 3 e 5 marzo 1727.

⁽⁷⁴⁾ Ibid., 6 marzo 1727.

⁽⁷⁵⁾ Specialmente nelle lettere 1, 2, 9 aprile; oltre che nelle già citate del 19 e 26 marzo.

⁽⁷⁶⁾ In una lettera proveniente da Finale, di cui non si capisce la firma, si assicura che tutte le voci riferite dal Sorba « sembrano di niuno fondamento ». A. S. G., Lett. Min., Torino, mazzo 3-2490, 9 aprile 1727.

G. B. Sorba afferma di aver sentito dire che presto in Italia vi sarà la guerra « forse ne i stati della Serenissima Repubblica mediante l'occasione che ne darebbe la querela che verte tra essa e la corte di Torino » (77). Notizie simili giungono anche da Milano donde D. M. Spinola il 5 marzo assicura che il Re di Sardegna è aiutato dalla Francia e con lettera del 12 marzo aggiunge di aver saputo « che l'armata piemontese dovrà entrar nel genovesato, per intentare l'assedio di Savona, assistita dalla flotta inglese » (78).

Il 17 marzo da Parigi G. B. Sorba rende noto che il signor di Mourejas stima prossima la guerra del Piemonte contro Genova, che però non sarebbe nè impreparata nè sola: le truppe di Milano sarebbero già in movimento per mettersi in contatto con Genova (79).

Il ritmo degli avvenimenti si fa più celere, e i fatti si complicano. Le trattative di mediazione interrotte, vengono riprese e condotte avanti rapidamente; ma le cose sono nella fase estrema e non si sa se ormai giungerà in tempo. Pare dapprima di sì: nella lettera del 31 marzo (80) G. B. Sorba riporta un colloquio avuto con l'ambasciatore di Torino a Parigi; quell'ambasciatore aveva detto che il suo Sovrano era disposto ad un accomodamento, che era sicuro che la guerra non si sarebbe fatta, anzi sarebbe terminata prima che cominciata; che a Torino si attendevano due senatori genovesi che avrebbero dovuto fare le scuse del proprio governo. Il 2 aprile poi (81) da Milano giunge notizia che la mediazione è a buon punto e la vertenza sta per terminare.

Ma accanto a queste notizie di conciliazione ne persistono ancora altre allarmistiche: con lettera del 7 aprile 1727 lo stesso G. B. Sorba si mostra preoccupato dal fatto che i senatori genovesi non sono andati a Torino e che perciò il Re di Sardegna rotto ogni indugio, coll'appoggio francese avrebbe ordinato di attaccare benchè il Papa abbia scritto a Parigi esortando quella capitale alla pace. Ancora con lettera del 14 aprile, G. B. Sorba dice che il sig. di Mourejas aveva saputo da varie fonti che truppe piemontesi muovevano da Alessandria verso Genova (82). Ma sono gli ultimi allarmi.

(continua)

NILO CALVINI

(77) A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 3 marzo 1727.

(78) L'aiuto inglese viene invece smentito a Parigi dal cardinale di Fleury a G. B. Sorba. A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 10 marzo 1727.

(79) A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 17 marzo 1727.

(80) A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 31 marzo 1727.

(81) A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 20-2316, 2 aprile 1727.

(82) A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, rispettivamente 7, 14 aprile.

TOMBA A INCINERAZIONE NELL'ALTA VAL DI MAGRA

Nella primavera dello scorso anno (1938), durante i lavori di scavo per la costruzione della strada dall'Arzelato a Zeri, nell'alta Val di Magra (Com. di Zeri), fu casualmente messo in luce un sepolcro arcaico che, disgraziatamente, andò quasi del tutto disperso, salvo un vaso fittile, che formava evidentemente l'ossuario di una tomba a incinerazione. Secondo le notizie che è stato possibile mettere insieme, la tomba conteneva tre vasi di terra, qualificati dai presenti per pignatte, che si trovavano allineati nel fondo della fossa. Ognuno dei vasi era coperto da una sottile lastra di arenaria, e, al disopra, a guisa di coperchio della tomba, stava poi un grosso lastrone della stessa sorta di pietra, comune nella località. Questo lastrone era stato squadrato e pareggiato con lavoro accurato, tanto che parve ai presenti che recasse anche segni di lettere, paragonabili, secondo loro, a « moltipliche ».

I tre vasi di terra, tutti della stessa forma e dimensione, a quanto è stato riferito, contenevano minuti avanzi di ossa cremate. Nessun altro oggetto sarebbe stato trovato o dentro o intorno ai vasi, e solo furono notate, nel terriccio del fondo della tomba, tracce di ruggine.

La tomba giaceva, a detta degli informatori, a circa m. 1,20 sotto la superficie del suolo (1).

(1) Il fittile superstite, pervenuto nelle mani del Rettore di quella Parrocchia, il rev. Don Ino Pasquali, fu da lui fortunatamente messo in salvo. Debo alla sua cortesia di averlo potuto esaminare e le notizie sulle circostanze del ritrovamento. L'urna col suo contenuto si trova ora depositata presso il « Museo Archeologico Lunense » della Spezia, che, per recente deliberazione Ministeriale, è considerato il centro di raccolta del materiale preistorico e protostorico della Liguria Orientale.

Altri materiali di scavo, provenienti da casuali ritrovamenti verificatisi nel territorio dell'Arzelato, disgraziatamente sono andati perduti. Uno di tali ritrovamenti avvenne nella prossimità del villaggio di Caserana (*Casrana*), in un campo sottostante alle rovine di un vecchio fabbricato, che si dice sia stato un oratorio, nei pressi di una antica strada che conduceva verso la valle inferiore della Teglia. In occasione di lavori agricoli vennero in luce cinque tombe a inumazione, giacenti a non molta profondità sotto il piano di campagna, consistenti in incassature quadrangolari, lunghe oltre due metri, che si restringevano nel lato inferiore, formate con muretti a secco di rozze pietre, poste orizzontalmente e non a coltello, e coperte con grossi lastroni squadrati e adattati a coperchio. Le tombe contenevano scheletri, posti supini, orientati da po-

Il fittile, di argilla mal depurata e d'impasto grossolano, è fatto a mano e cotto a fuoco libero: ha la forma tipica di due tronchi di cono congiunti per la base, con sagoma carenata con l'aiuto della stecca, l'orlo del collo tondo, svasato all'esterno. Manca di piede e



Tomba del *Mondagnè*: Ossuario fittile.

(Fot. I. Formaini - Pontremoli)

la base è ottenuta con una irregolare schiacciatura del fondo, lasciato assai rozzo e scabroso. Esteriormente è di color grigio, con parti rossastre e annerimenti: internamente, invece, è stato accuratamente lucidato a nero con la spatola. Una frattura dell'orlo permette di osservare nell'argilla tracce di sostanze quarzose e di ma-

nente a levante, che, al contatto dell'aria, andarono in polvere. A detta degli scopritori non furono trovati tra le ossa avanzi o tracce di suppellettile.

Anche in occasione di lavori nella frazione Castello, vennero in luce alcuni oggetti di aspetto antico tra cui una specie di chiodo quadrato, ritenuto di bronzo, un manico e un pezzo di vaso con fregi, di terracotta nerastra di apparenza primitiva. La completa dispersione di tali oggetti e la mancanza di esatte osservazioni rendono imprudente ogni giudizio sui loro caratteri.

terie nerastre, forse polvere di carbone, ingredienti probabilmente introdotti nella pasta per renderla più resistente alla cottura, e meglio suscettibile della lucidatura a nero. L'urna manca di manici e di ornamenti, salvo due piccole protuberanze ai lati, arrotondate a



Tomba del *Mondagné*: Gli avanzi bucco dentali.
(Ricostruzioni del Prof. Poletti - fot. C. Manzotti, Borgotaro).

cono con le dita. Essa misura cm. 14,3 di altezza; cm. 20,2 di diametro nel punto più largo e cm. 17,3 alla bocca; ha nelle pareti, assai irregolari, uno spessore di mm. 5 circa.

L'urna, così come mi è stata mostrata, conteneva, sino oltre la metà, minuti avanzi di ossa carbonizzate e calcinate, senza ceneri o oggetti frammisti. Bisogna però tener conto che anche questo vaso salvato dalla distruzione, appena scavato, fu vuotato per scrupolo.

tarne il contenuto, e che, probabilmente, fu poi riempito dei soli avanzi ossei mescolati forse con qualche resto proveniente dagli altri cinerari distrutti, in modo che, successivamente, non poteva più dare un'idea esatta delle sue condizioni al momento della scoperta. Le ossa, residuo di piccola parte dello scheletro e ridotte in minuti frammenti, non offrono molta materia di osservazione: i pezzi meglio riconoscibili provengono dallo scheletro di una bambina ed appartengono specialmente al cranio, sebbene vi si noti pure una mandibola di adulto che avrà, forse, appartenuto ad uno degli altri due ossuarii ⁽²⁾.

Tra questi residui della cremazione ho trovato tre piccoli e sottili frammenti di osso, che conservano una sola faccia dura, avanzi

⁽²⁾ Aggiungo qui l'importante relazione del prof. Gian Battista Poletti, della R. Università di Milano, il quale, in seguito a mia preghiera, volle cortesemente esaminare gli avanzi cranici contenuti nell'urna e curare la ricostruzione degli elementi bucco-dentali di cui si è data la riproduzione fotografica:

« La massima parte delle ossa da noi esaminate, rappresentavano la volta del cranio: abbiamo però individuati anche un processo palatino, quasi completo, due frammenti di femore, pure infantili, una completa dentatura decidua, ed in fine la porzione mediana di una mandibola, sprovvista di denti, ed appartenuta ad altro soggetto, adulto.

« Sul processo palatino e sopra i detti denti decidui abbiamo fermata la nostra particolare attenzione, perchè i più importanti ed atti a stabilire, in modo assai preciso, l'età ed il sesso del soggetto al quale erano appartenuti. Il cadavere ebbe certamente a subire una prolungata cremazione, tale che dei frammenti ossei da noi esaminati, non rimane che il tessuto spugnoso, estremamente fragile.

« Il processo palatino, edentulo, è incompleto, mancando una parte di quello sinistro e tutto il processo alveolare dello stesso lato. Sul processo alveolare destro, non esiste alcun accenno alla formazione dell'alveolo corrispondente al primo molare permanente. Il diametro palatino trasverso, misurato dal centro dell'alveolo del primo piccolo premolare destro al margine estremo del frammento del processo palatino sinistro, è di mm. 26: il diametro sagittale è di mm. 35. Il peso dell'intero pezzo in esame è di gr. 2,20.

« L'indice palatino, è pertanto al disotto della norma, e così pure appare ridotta la forma della volta palatina; la curva dell'arcata alveolare è parabolica.

« I denti sono sprovvisti, tutti e completamente, dello smalto; in massima parte sono neri e come carbonizzati, fragilissimi. Rappresentano per numero e per qualità la serie decidua completa. Abbiamo individuati e confrontati ai rispettivi alveoli i denti dell'emimascellare destro, deducendo ch'essi appartennero al suddetto resto anatomico.

« Dei denti anteriori non esistono che le radici; i piccoli molari sono i meglio conservati; gli apici delle radici dei molari decidui, non si formarono, per cui i canali radicolari appaiono aperti. Non abbiamo riscontrato, fra questi resti dentali, alcun accenno di carie dentale, nè alcun molare seienne.

« La forma, le dimensioni del processo palatino da noi esaminato, il numero, la specie dei denti osservati e quant'altro qui sopra messo in rilievo, ci autorizzano ad affermare che i resti ossei da noi studiati, appartennero ad un soggetto femminile, fra il terzo ed il quarto anno di vita, presentante una discreta atresia del palato, da probabili vegetazioni adenoidi.

« Nulla di anormale ci apparve dall'esame del frammento di mandibola, appartenuta ad altro soggetto e di età adulta ».

evidentemente di uno stesso pezzo. Si può escludere che possano essere entrati casualmente tra il materiale della tomba, poichè essendo anch'essi calcinati al fuoco, è ragionevole supporre che siano essi pure residui della cremazione, anche se non pertinenti all'urna superstite.

Sui frammenti si nota una serie di incisioni curvilinee, equidistanti, che formavano almeno cinque cerchi concentrici, non semplicemente scalfiti, ma incisi con taglio netto dovuto a qualche speciale strumento.

Verso il centro di uno dei pezzetti si nota la traccia evidente di un foro che ne traversava tutto lo spessore. Il più grosso di questi frammenti misura mm. 9×11, ed è presumibile che facessero parte di una stessa piastrina che era, forse, rettangolare con lati non superiori a 25 mm. Probabilmente sono gli avanzi di un oggetto di ornamento, forse un bottone, o una testa di ago crinale, o un semplice pendaglio.

La tomba si trovava in una località detta *la cà du lince* o *Cà Bèrtagna*, nel territorio di Rossano, frazione del Comune di Zeri, presso il luogo detto *al palon*, antico segno di confine del territorio dell'Arzelato, sul fianco meridionale del monte Mondagnolo (*Mondagnè*), presso la foce di Pradalina, che la cima di questo monte forma con la punta del Carmuschio (*Carmüs-c* o *Scarmüs*), dove passa, come si è detto, l'antica mulattiera tra l'Arzelato e Zeri, sullo spartiacque tra i bacini della Gordana, a settentrione, e della Teglia, a mezzogiorno.

Il terreno, nel tratto dove è venuto in luce il sepolcro, è stato sconvolto da una antica frana che, nel passato, rese necessario di spostare in alto l'antica mulattiera, almeno due volte, e provocò la caduta e la scomparsa di ogni traccia della vecchia osteria. Nel terreno assai sciolto, misto a pietrame smosso, sul lato a monte della nuova strada, costituito dal taglio verticale, un po' più alto del piano stradale, si nota uno strato, di poco spessore, di terra nera, di qualche metro di lunghezza, evidentemente formato da carboni e ceneri, dove si trovano mescolati pezzetti di laterizio molto rossi, di rozzissimo impasto e molto cotti, che hanno l'apparenza di frammenti di mattoni. Che tale strato sia l'avanzo del rogo pare ipotesi assai probabile: come in altre tombe, a cremazione, anche in questa, una parte delle ceneri dovette poi essere raccolta sul fondo della fossa per esservi quindi deposta sopra la suppellettile funebre, perchè nelle asperità della base dell'ossuario si notano grumetti di cenere finissima.

Meno facile è dire se i pezzetti di laterizio, disseminati nel terreno, provengano essi pure dal sepolcreto e siano, p. es., residui di fornello crematorio come sono stati trovati in altre località, oppure se si debbano giudicare avanzi di costruzioni meno remote, come appunto la vecchia osteria detta *la Cà du lince*.

La linea ondeggiante e spezzata dello strato marmoso rivela il profondo sconvolgimento subito dal terreno. Se, come è probabile, la

tomba non era sola, il sepolcreto potrebbe trovarsi nel tratto compreso tra le due strade, poichè le urne venute in luce dovevano essersi spostate in basso per il movimento del terreno, così da costituire la punta avanzata, non essendosi trovata, al di sotto, nel largo tratto di terreno rimosso per i lavori stradali, traccia alcuna di altri avanzi del genere. E dello sconvolgimento della tomba pare che sia rimasto l'indizio anche sull'urna che porta, su un lato, tenaci incrostazioni di terra, effetto probabile di un parziale interrimento.

I dati esposti e le scarse e incerte notizie raccolte rendono assai difficile tentare di determinare i particolari caratteri e, soprattutto, la cronologica della tomba. Sebbene le alterate condizioni del terreno e le disgraziate circostanze del ritrovamento non abbiano dato modo di aver notizie esatte della forma della fossa, della costruzione della tomba, del suo rivestimento, della presenza o assenza di cumuli o circoli di ciottoli, di stele, ecc., tuttavia par lecito concludere che si tratti di una tomba del tipo ben conosciuto delle tombe esostoriche della Liguria orientale, a incinerazione, composte a cassetta, con cinque o sei lastroni di pietra più o meno squadrati, come tante ne sono state trovate in Lunigiana.

Diversamente, bisognerebbe riferire la tomba ai tipi più arcaici di questi sepolcri a incinerazione, di rito italico, ciò che non pare possibile per varie ragioni e, soprattutto, per la forma del lastrone che aveva evidentemente i caratteri di coperchio della cassetta e non di semplice protezione delle urne. Che se mancano molte delle più comuni caratteristiche delle tombe a cassetta, non vi si riscontra, d'altra parte, nessun elemento che sia veramente estraneo ad esse.

Si potrebbe osservare che, contro il solito, la tomba conteneva tre ossuari e che, a quanto è stato detto, era sprovvista di quei vasi accessori che, in genere, accompagnavano caratteristicamente l'ossuario: tali particolari, però, non stanno in contrasto con la proposta classificazione poichè sono state trovate anche cassette contenenti sino a cinque ossuari riuniti, ed urne non accompagnate da vasi accessori.

La presenza del ferro, poi, sarebbe testimoniata dalle tracce di ruggine, notati nel terriccio della fossa.

E si può escludere che questa tomba, diversamente dalle altre tombe a cassetta, portasse una iscrizione, giacchè quei segni, somiglianti a « moltipliche » notati sul lastrone che copriva la tomba non erano certo lettere, ma casuali incroci di segni lasciati dalla punta dello scalpello usato per un sommario lavoro di spianatura, come osservò già U. Mazzini a proposito delle presunte « lettere e cifre », che si pretesero scolpite sulle lastre di simili sepolcri scoperti a Malgrate ⁽³⁾.

D'altra parte questi caratteri di estrema semplicità della tomba,

(3) U. MAZZINI, *La necropoli apuana del Baccatoio nella Versilia*, in *Memorie della Soc. Lun. a G. Capellini*, IV, p. 68.

dato il luogo, sono forse più indizio di povertà che non di antichità. È noto, infatti, che le tombe di questo tipo si trovano generalmente più rozze in montagna che nel piano, e che la rozzezza e povertà aumentano nei sepolcri più tardi del periodo romano.

Così, p. es., se la copertura delle urne con lastre di arenaria può far pensare ai tipi più arcaici di tombe come quelle del sepolcreto di Bismantova, può anche ricordare alcune tombe di Ceparana che vengono raggruppate con quelle del sepolcreto di Genicciola (Podenzana). Nè, in questo caso, si può aver grande aiuto, nell'indagine cronologica, dalla ceramica, sia perchè il fittile superstite è sprovvisto di manici e di ornamenti caratteristici; sia per la mancanza dei vasi accessori e specialmente delle ciotole di copertura, che, nella maggior parte delle tombe di questo tipo, per una particolarità che può parere rituale, rappresentano, rispetto ai rozzi osuari di fabbricazione locale, esemplari di manufatti più fini, importazioni di industrie più progredite; sia, in fine, perchè nella regione esistono tuttora industrie locali figuline, di tecnica così primitiva, da far giudicare che si sia fissata nella località da epoca remotissima (4).

Anche di manufatti del tipo della piastrina d'osso, frequentemente associati ad avanzi di età molto remota, non mancano esempi nella suppellettile della tombe a cassetta, come, p. es., in quella di Genicciola, tra la quale fu appunto trovata una lamina di osso forata (5).

Si può dunque concludere che, malgrado gli scarsi e incerti elementi di giudizio, la tomba del *Mondagné* si possa raggruppare con le tombe a cassetta dell'alta Val di Magra, quali quelle di Pozzo, Talavorno, Filattiera e Malgrate e, per l'età, con le tombe del sepolcreto di Genicciola, che si fa durare dallo scorcio del III sec. a. C., sino al primo decennio del I, quasi un secolo dopo la conquista (6).

(4) In tali antichissime attività industriali si sono mantenute persistenze singolari di caratteri arcaici non solo nella tecnica primitiva, ma anche nel sistema patriarcale dell'esercizio, dove l'archeologo e il paleontologo potrebbero trovare utili dati. Una primordiale fornace, scavata nel terreno, che spesso dà il nome alla località, serve, p. es., alla produzione locale dei mattoni, dove, nel caso di bisogno, ogni famiglia del vicinato può produrre, o far produrre, direttamente il materiale occorrente. Nella stessa vallata della Teglia, nel paese di Castagnetoli, esiste tuttavia una antica e caratteristica industria del « testi », rozze stoviglie da cuocere focaccine, modellate a mano e cotte a fuoco libero, con procedimenti — quale l'impiego, come tarso da ceramica, di sostanze quarzose pestate — evidentemente non dissimili da quelli usati per la fabbricazione delle urne del *Mondagné*.

(5) Si veda la ben nota memoria di P. Podestà in *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1879, p. 295.

(6) Cfr. ISSEL, *Liguria Preistorica*, parte III, cap. IV, e specialmente la spesso citata p. 594.

L'esistenza di questo sepolcro arcaico vicino all'antico tracciato della mulattiera dell'Arzelato per Rossano e per Zeri, non è priva d'interesse per la storia delle comunicazioni antiche, e, quindi, della demografia antica di questo territorio della Liguria orientale montana (7).

In una organizzazione ruralistica, di tipo montano, connessa necessariamente a un sistema di viabilità naturale, lo spartiacque tra le vallate della Gordana e della Teglia, formato da uno sperone che si distacca dal monte Picchiara-Rotondo, sul displuvio tra Vara e Magra, a una media altezza di mille metri s. m., offriva il tramite più sicuro per le comunicazioni tra una parte della Val di Magra e le vallate della Vara e del Taro.

MANFREDO GIULIANI

(7) Rossano, Arzelato e Zeri sono caratteristici paesi che, come vari altri della montagna pontremolese, conservano, evidentissimo, il primitivo tipo ligure della formazione pagense: gruppi di piccoli abitati (vichi o cà) disseminati in una assai larga circoscrizione o vicinanza, che ha un nome collettivo derivato spesso da originarie sue ragioni giuridiche nell'ordinamento superiore del pago o cantone, mentre ogni abitato è distinto da un nome particolare, qualche volta di carattere gentilizio, testimonianza dell'originario vincolo agnatico. Tracce di noti elementi arcaici, come *calmo*, *var-*, *bard-*, *barg-*, *-asc-*, *-usc-* (?), sono pure evidenti in alcuni nomi di località del territorio, quali Carmuschio, *Carmus-c* o *Scarmuc*, monte a pascolo, che si associa, come altrove, con *Pradalina*, località prativa; *Carvara*, fontana sul fianco dello stesso monte; *Garmèla*, piccolo piano nel basso corso del torr. Gordana; la *Marcinasca*, podere in Pradalina; Mezzemola o Mezzemena, *Msèmla* o *Msèmma*, rio del monte Burello; Coppavara, *Cupavara*, località sul torr. Teglia; *ara d'Bardlun*, località di monte; Bardine, *Barghin*, località boschiva. ecc.; nomi connessi a voci diffuse in tutta la Liguria mediterranea con notevoli riscontri specialmente in gruppi toponomastici della Liguria di ponente. Anche i nomi di Rossano, *Rusan*, e Torrano, *Turana*, si ricollegano a gentilizi romani denominatori di *fundi*, diffusi in tutta la Liguria, e forse il termine *Linarius* dei vecchi documenti, che designava una località di confine nei pressi del Carmuschio, più che una errata latinizzazione del volgare *Pradalina*, è un ricordo di un *limes linearis*, di età posteriore alla conquista.

SCHIAVI GENOVESI NELL'ARCHIVIO CONSOLARE VENETO DI TUNISI (1779-1784)

Il caso ha voluto ch'io avessi in visione alcuni registri della Cancelleria del Consolato di Venezia in Tunisia, di cui sarà trattato diffusamente in altra sede. Per ora, solo qualche accenno, necessario alla presentazione degli Atti che seguono. Sono tre, e gli ultimi di una serie, contraddistinti dalle lettere D, E, F. Il primo racchiude Atti dal 7 gennaio 1779 al 27 gennaio 1783, il secondo dal 27 gennaio 1783 al 16 ottobre 1795, ed il terzo dal 24 ottobre 1795 al 12 novembre 1797 ⁽¹⁾. In quello contrassegnato E gli atti si arrestano al 6 gennaio 1784 per essere ripresi il 29 gennaio 1789, e nuovamente sospesi dal 21 dicembre 1789 al 15 maggio 1791. Senza dubbio alcuno, tali lacune sono dovute al lungo stato di guerra fra Tunisi e la Serenissima, originato dal noto incidente con i mercanti di Sfax ⁽²⁾. Frammisti a contratti di nolo, « prove di fortuna », protesti, perizie, donazioni, vendite, ecc., figurano quattordici riscatti che si riferiscono a soggetti liguri, schiavi del « Governo » tunisino ⁽³⁾. E chi libera gl'infelici sono mercanti di Genova. E di genovesi — provenienti, in gran parte, dalla fattoria di Tabarca — era composto, quasi tutto, il personale del Consolato ⁽⁴⁾.

(1) Nel 1763, Venezia aveva concluso trattati di pace con Algeri e Tunisi. Cfr. particolari in *Correspondance des Beys de Tunis et des Consuls de France avec la Cour. 1577-1830*, par E. PLANTET, Paris, 1894, vol. II, pp. 597, e *Annales Tunisiennes, etc.*, par A. ROUSSEAU, Alger, 1864, pp. 557.

(2) Cfr. C. A. NALLINO, *Venezia e Sfax nel secolo XVIII secondo il cronista arabo Maqdish*, in « Centenario della nascita di Michele Amari », Palermo, 1910, vol. II, pp. 306 e segg. Cfr. pure A. ROUSSEAU, op. cit., pp. 197 e segg. È da osservare che il Consolato si era già chiuso al pubblico prima che fossero dichiarate le ostilità. Il 17 gennaio 1784 « le mat de pavillon fu abattu au moment où le chevalier Querini sortait du Bardo », mentre l'ultimo Atto è del 6 gennaio. Cfr. A. ROUSSEAU, op. cit., pp. 200.

(3) Quattro sono pubblicati nel testo integrale, e dieci riassunti. I registri contengono altri riscatti riguardanti napoletani, siciliani, ecc.

(4) Forse non era mai stata applicata la disposizione del Senato veneto, in data 21 settembre 1786: « Non potrà in avvenire alcuno essere ammesso alla concorrenza del Console, e tanto meno esserne eletto, se non proverà con legali, ed autentici documenti di essere Suddito Veneto ». Cfr. *Codice per la vendita mercantile marina approvato dal decreto dell'eccellentiss. Senato.....*, Venezia, MDCCCLXXXVI, pp. 95. Oppure, non esistendo una simile norma regolamentare all'epoca della creazione del Consolato (1763), non si è voluto dare effetto retroattivo al nuovo provvedimento.

Per il De Saizieu, Console di Francia in Tunisi dal 1762 al 1778, i veneziani avevano scelto per loro Console, « à la demande du Bey, le sieur Gazzo, Tabarquin, son chirurgien », non solo per « assurer la navigation dans le Levant », ma, soprattutto, per « faire l'acquisition de Tabarque » (5).

In realtà, Giovanbattista Gazzo, che si circondò di ottimi collaboratori liguri, fu attivissimo al servizio di Venezia, e alla sua morte (7) il Vice-Console Gorgoglione, seguì le orme del venerando capo (8).

È evidente che Hamouda-Bey (9) — come il precedente sovrano, Ali-Bey, suo padre — aveva influito sulla nomina del predetto Gorgoglione. Interessi e generosità protettiva dovevano agire insieme nell'animo del principe barbaresco, giacchè il nuovo diplomatico accreditato, in un Atto del 5 luglio 1780, è qualificato « Medico di questo Bey » (10).

E rappresentò Venezia anche quando la Serenissima dalla forma aristocratica passò a quella democratica (1797) (11), nonostante l'ostilità del Devoize (12). Costui, scrivendo al Talleyrand, suggeriva mezzi energici: « il est essentiel que vous m'autorisiez à m'expliquer

(5) Cfr. E. PLANTET, op. cit., vol. II, pp. 606.

(6) Il 24 aprile del 1757, Gio Batta Gazzo, « di Tabarca », figura « compare » di un Serafino Giano, al fonte battesimale della chiesa di Santa Croce.

(7) Sul registro N° 1 dei Morti dell'Archivio parrocchiale della citata Santa Croce in Tunisi, si legge: « *Adi 5 9bre 1785 Gio-tta Gazzo Console della Sereniss: Republica di Venezia doppo hauer sofferto con indicibile sofferenza una cronica indisposizione cagionatagli da una caduta per lo spazio di sette mesi, finalmente in perfetta cognizione, hauendo domandati, e ricevuti tutti i santissimi Sacramenti passo' l'Anima sua da q^a all'altra vita in età assai decrepita; ed il suo corpo doppo essere stato esposto nel Consolato di Venezia aj consueti suffragi, fù sepolto nel sepolcro Gentilizio della sua Casa nel Cimitero hauanti la Capella di S. Antonio* ».

(8) Agostino M^a Gorgoglione attraverso gli Atti del Consolato veneto risulta medico e mercante genovese. Testimone per la prima volta in un Atto del 7 gennaio 1779, è nominato arbitro il 22 aprile dello stesso anno da « due sudditi genovesi »: Gio Batta Costa qm Stefano, e Angelo Vigna qm Bartolomeo. Il 5 novembre del medesimo 1779 è chiamato come perito calligrafico dall'Amministratore dell'Ospedale dei Trinitari spagnuoli, e nel marzo del successivo 1780 tratta un primo nolo col capitano Biagio Milatovich, della veneta nave « L'Innocenza protetta ». Dopo la partenza del Cancelliere Giuseppe Capriata, promosso Console in Albania, il Gorgoglione lo sostituisce a cominciare dal 22 ottobre 1781.

(9) Dal 1782 al 1814.

(10) Nel registro E. Gorgoglione figura vice-console dal 29 gennaio 1789.

(11) « *La Municipalité provisoire de Venise à Hamouda, Bey de Tunis. Venise, août 1797 (II thermidor an V), 1^{er} de la liberté d'Italie. Le citoyen Augustin Gorgoglione, qui va reprendre ses fonctions consulaires près de la Régence, notre amie, nous procure l'agréable occasion de pouvoir annoncer à Votre Seigneurie l'heureux changement qui vient de s'opérer dans notre gouvernement par l'oeuvre de l'invincible République française* ». Cfr. E. PLANTET, op. cit., vol. III, pp. 330.

au nom du Gouvernement français, et que le Bey sache par la Municipalité même que l'Agent vénétien se trouve ici sous les auspices du Consul de France » (13). Qualche mese prima, e precisamente il 19 febbraio 1797, il Gorgoglione era stato accusato di mene anti-francesi, e s'era chiesto il suo richiamo a J. B. Lallement, Ministro Plenipotenziario a Venezia (14). Comunque, il rappresentante della Dominante non dovette uscire illeso dalla lotta. Infatti, dal registro F, sappiamo che il successore del Gazzo restò « assente » per tutto il 1797, sostituendolo Antonio Mendrice « Cancelliere e Incaricato delli Affari pp la Serma Repubca » (15).

Per gli Atti concernenti i riscattati s'impone qualche considerazione. Il numero degli schiavi liberati si presenta estremamente esiguo dal 1779 al 1797. Indubbiamente, non tutti i genovesi si servivano del Consolato di Venezia. C'erano i privati, le diverse « Redenzioni », i Consoli di Francia, di Olanda, ecc. Ma perchè le liberazioni registrate si realizzano soltanto dal 1779 al 1784? Eppure Tunisi rigurgitava, specie nell'ultimo decennio del Settecento, di schiavi cristiani, e fra i quali, numerosi abbondavano i liguri (17). Non è improbabile che la guerra iniziata da Angelo Emo e conclusa dal Condulmer, abbia fatto deviare la solita clientela dal Consolato veneto verso più sicuri protettori. Tale ipotesi potrebbe essere confermata dal fatto che neppure riscatti di soggetti appartenenti alle altre parti d'Italia risultano superiori ai genovesi, nei suindicati tre

(12) Abilissimo diplomatico francese, Vice-Console, Console, Commissario del Re, ecc., che, salvo intervalli più o meno lunghi, fu sempre in Tunisia, dal 1776 al 1819.

(13) Cfr. E. PLANTET, op. cit., vol. III, pp. 331.

(14) Cfr. E. PLANTET, op. cit., vol. III, pp. 316.

(15) Veramente, il Mendrice, negli Atti, si sottoscrive per « Incaricato » fin dal 17 giugno 1796.

(17) Da un mio inedito *Sommario necrologico di schiavi italiani in Tunisia dal 1756 al 1816*, ricavato dall'Archivio del Cappuccini di Santa Croce, dal 1779 al 1797, figurano morti: Domenico Colombano, « Capraiese », il 27 aprile 1779; Andrea Chiambrinu, « detto Sordana », genovese, il 14 giugno 1791; Andrea Costa, « di Santa Margherita nel genovesato », il 23 luglio 1794; Iscola Costa, « di Sta Margherita », il 27 marzo 1795; Bartolomeo Fontana, « genovese », il 4 luglio 1785; Giuseppe Fulle, « di Rapallo », il 3 novembre 1795; Giuseppe... « nativo di Genova », il 29 novembre 1784; Stefano Lavata, « genovese », il 21 ottobre 1779; Ambrogio Marinaro, « genovese », il 4 gennaio 1780; Sebastiano Matarana, « genovese di 80 anni », il giorno 8 giugno 1785; Nicola Malatesta, « di Rapallo », il 18 maggio 1797; Antonio Morgara, « da Caprara », il 1 giugno 1797; Lorenzo Olivieri, « di Capraja », il luglio 1794; Gio Olivieri, « di Capraja », il 27 febbraio 1795; Nicola Plenovi (?), « genovese », il 4 luglio 1779; Giuseppe Palmiero, « genovese », il giorno 8 agosto 1779; Niccola Pescio, « genovese », il 21 agosto 1779; Bonaventura Derosci (?), di « Moneglia », il 26 luglio 1788; Andrea Susone (?), « dell'Isola di Capraja », il 26 ottobre 1791; Andrea Semoville, « di Zoraghi nel Genovesato », il 22 maggio 1797; Giuliano Sabbatini, di « Capraja », il 17 luglio 1797; Niccolo' Sisini, « di Caprara », il 14 ottobre 1797; Gio Batta Valle, « genovese », il 4 giugno 1797.

registri. I documenti qui pubblicati, dunque, rappresentano una statistica frammentaria, atta a suscitare, negli studiosi, un certo interesse, particolarmente dal punto di vista economico. E specie per i numismatici, che si dedicano alle ricerche dei complessi sistemi monetari dell'Africa settentrionale (18).

Tunisi, 16 agosto 1939-XVII.

ACHILLE RIGGIO

(18) La piastra tunisina che si riscontra negli Atti della Cancelleria veneta è quella che comprendeva sedici carrube; una carruba valeva tre aspri e un quarto; cinquantadue aspri formavano la piastra stessa. Non esistono trattati completi, ed esaurienti, che riguardino le monete degli ultimi due secoli della Reggenza. Notizie, più o meno esatte, si trovano sparse in pubblicazioni varie, delle quali, però, è bene diffidare. Accenni sintetici e sicuri si possono avere in *Tunis*, par le Dr. LOUIS FRANK et par M. J. MARCEL, in *L'Univers*, Paris, 1850, pp. 215 e segg.

ATTI

Sono compresi nel registro D dal mese di marzo 1781 al febbraio 1782; e nel registro E, dal marzo 1783, alla chiusura del Consolato (gennaio 1784).

I.

L'anno 1781 li 21. del Mese di Marzo giorno di Mercoledì Dopo Mezzogiorno, Dinanzi di noi Giuse Capriata Cancellere del Veneto Consto in q^{ta} Città e Regno di Tunisi (1), e delli Testimonj infrascritti è personalme comparso Bartolomeo di Stefano Ardito del luogo di S^{ta} Margherita riviera di Levante Dominio della Serma Repubb^a di Genova, il quale liberame, sponte, et in ogni miglior modo ha dichiarato, e confessato, siccome in virtù del p.nte Atto dichiara, e confessa ch'era Schiavo di questo Governo (2), et al presente libe-

(1) Il Capriata, probabilmente tabarchino, di origine genovese o corsa, risulta Cancellere, nei registri in questione, dal 7 gennaio 1779 al 4 aprile 1781. Con Atto del 18 dicembre 1780 figura già nominato Console: « è personalme comparso il Sigr Giuse Capriata Cancellere nro elletto Console p la stessa nra Serma Repe^a in Durazzo » Tracce di una famiglia Capriata esistono nell'archivio dei Cappuccini italiani, missionari in Tunisia. Un Atto del « Molto Rdo Padre Alessandro da Bologna, Prefetto, e Provicario Apostolico di tutto il Regno di Tunisi », informa che « Adi 11 Giugno 1756 è nata Margherita Capriata, figlia di Bartolomeo, e Maddalena Capriata sua moglie Schiavi Tabarchini ». Cfr. Registro dei Battesimi dal 1736 al 1839, in Santa Croce.

(2) Il governo della Reggenza era tenuto da Ali-Bey (1759-1782), uno dei principi più illuminati della dinastia husseinita. Favorì l'agricoltura, l'industria, il commercio con i paesi europei, fondò la « Tekia », ossia ospizio per vecchi infermi. Riconobbe il trapasso della Corsica alla Francia soltanto nel 1770, e dopo che i francesi bombardarono Susa, La Goletta e Biserta.

rato, e riscattato da questo Sr Dionisio Mendrice Merc^o Genovese ⁽³⁾ p ordine, e conto delli SS^{ri} Mafone e Avansini di Genova mediante l'esborso, e pagamento dal med^o Sr Mendrice fatto al d^o Governo di Pe 1610 q^{ta} moneta di p^{mo} costo, numerate, e contate dal med^o Sr Mendrice al d^o Governo in presenza del sud^o riscattato Ardito; con più le solite spese soddisfatte dall'istesso Sr riscattante in di lui presenza, cioè Pe 29: 26 p il Scrivano, Guardasigillo, e Guardian Baseia ⁽⁴⁾; Pe 5: 1/2 p Contratto, e Patente Pe 1 p il Torcimanio ⁽⁵⁾ per l'imbarco; Pe 1 p Sandallo ⁽⁶⁾; Pe 1: 1/2 p Ciaus ⁽⁷⁾ e Sachegi ⁽⁸⁾; Pe 14: 39 p nolo fino a Livorno; Le quali spese ascendenti a Pe 53: 13 q^{ta} m^{ta} unite al d^o p^{mo} costo, sono Pe 1663: 13 q^{ta} m^{ta} che importò il pred^o riscatto, alle quali unita la solita Provigione del d^o riscattante, viene a risultare il totale costo e spese del riscatto med^o Pe 1696: 1/2 q^{ta} moneta esborsata dal d^o Sr Mendrice, p la libertà del d^o riscattato Ardito, il quale spedisce p la via di Livorno con Bast^o di Bandiera neutra p conto, e risico delli sudⁱ SS^{ri} Mafone e Avasini, o di chi spetta; E p fede del vero di quanto sopra il pref^o Bmeo Ardito riscattato si firma di proprio pugno alla presenza delli SS^{ri} Agostino M^a Gorgoglione, e Giulio Ponte ⁽⁹⁾ Testimonj chiamati, e pregati, e di noi Cancelli sud^o infrasto.

AGOSTINO M^a GORGOGNONE
GIULIO PONTE

G. CAPRIATA CANE

BARTOLOMEO ARDITO

II.

L'Anno 1781 il 4 del mese di Aprile giorno di Mercoledì alla mattina dinanzi di noi Giuse Capriata Cancelli del Veneto Const^o in q^{ta} Città, e Regno di Tunisi, e delli Testimonj infrascritti è personalme comparso il nominato Andrea

⁽³⁾ Il Mendrice compare testimone, per la prima volta, in un Atto del 7 gennaio 1779. Più tardi, e precisamente il 2 dicembre dello stesso anno, dà procura alla « Sr^a M^a Anta di lui Consorte e Figlia del Sig Gio: Batta Gazzo ». Nel citato Archivio di Santa Croce, Dionisio « Mandrisi », in data dell'8 aprile 1767, figura padrino di Giovanna Sibilla Nissen, figlia di Arnolfo Enrico Nissen, console di Olanda. Un suo congiunto doveva essere Antonio Mendrice, cancelliere del consolato veneto dal 5 gennaio 1795, e « Incaricato » dopo l'« assenza » del Gorgoglione. Antonio era il fratello di quel Mendrice, medico presso la Corte bellicale, e che alla morte sospetta di Hamouda-Bey, fu decapitato col napoletano Mariano Stinca (1814).

⁽⁴⁾ Custode capo degli schiavi.

⁽⁵⁾ Colui che traduce, cioè interprete, dall'arabo « torgeman », ridotto a « torcmano » dagli italiani, ed a « truchemant » dai francesi, abitanti la Reggenza.

⁽⁶⁾ Piccola imbarcazione che univa, attraverso il lago, Tunisi alla Goletta.

⁽⁷⁾ Inserviente graduato.

⁽⁸⁾ Parola turca deformata che significa « giannizzero ».

⁽⁹⁾ Sempre a Santa Croce, Giulio Ponte, padrino di Maria Teresa Nissen in un Atto di battesimo del 2 novembre 1769, è qualificato cittadino di Genova.

Barbassa qm Giovanni, Caprageze, il quale liberame, sponte, et in miglior modo ha dichiarato, e confessato, siccome in virtù del presente Atto dichiara e confessa, che era Schiavo del fù Muhamed Bental Moro cognato di questo Bey, et al presente stato rilasciato libero gratis dalla Vedova moglie del medo, mediante però li forti impegni, e mezzi stati addoprati dal do Schiavo p indurre la meda sua Padrona a tale grazioso rilascio; per il quale p altro si obbligò di contare a titolo di ragalia la somma di Pe 181: 1/2 qta mta alle Persone che hanno agito presso la dta Vedova sua Padrona perchè colla loro mediazione gli accordasse la libertà ottenuta, quale soma di Pe 181: 1/2 le fù imprestata da Franco Ma Fasce suo Paisano Pe 60 dte, Pe 121: 1/2 simili dal Rinegato Assen del Kaja (10) p mero favore, mediante l'obbligo di dovere restituire le mede due partite componenti le dte Pe 181: 1/2 si all'uno che all'altro pma di partirsi da questa. Perciò il sudò compte, trovandosi mancante di tale somma, à ricorso da questo Sr Dionisio Mendrice Merce Genovese, perchè come incumbenzto del suo riscatto, si complacesse pagare la dta soma di Pe 181: 1/2, p quindi poter partire liberame p la Cristianità; Le quali Pe 181: 1/2 furono dall'istesso Sr Mendrice contate, e numerate alli dte due creditori del sudò Barbassa compe in presenza sua, e di noi Cancellè sudò, come pure ha soddisfatte tutte le solite spese d'uso p la sortita, ed imbarco dell'istesso Schiavo liberato, regolate sopra il piede delli Schiavi de' particolari, componenti la somma in tutto di Pe 50: 5/8 qta mta, cioè Divano Pe 13: 5/8 (11), Dogana Pe 11: 1/4, Ciaus, e Sache-gi Pe 1: 1/2, P/, Torcimo Pe 1, Tescherè Pe 1 (12), Scrivano Pe 1, Pe 14: 3/4, Contratto, e Patente Pe 5: 1/2, quali spese unite alle sudte Pe 181: 1/2, fanno in tutto Pe 232: 1/8 questa moneta che il do Sr Mendrice ha esborsate p la libertà del predò Schiavo Barbassa come; sopra qta totale somma aggiunta la solita commissione del 2 % (13) spettante all'istesso Sr Mendrice sono in tutto P 236: 3/4 qta mta che ascende il costo e spese della libertà de pto compe Schiavo, il quale spedisce con pmo incontro p Livorno p conto, e risico delli SSi Mafone e Avansini di Genova, o di chi spetta, da cui il predò Sr Mendrice fu incaricato del suo riscatto; E per fede del vero di tutto quanto sopra il precto compe riscattato non sapendo scrivere fà un segno di croce di suo proprio pugno alla presenza delli SSi Agostino Ma Gorgoglione, e Giulio Ponte Testimonj chiamati, e pregati, e di noi Cancelliere sudò infrascritto. (*Seguono le firme*).

(10) Specie di luogotenente.

(11) Specie di assemblea consultativa, composta di militari, introdotta da Sinan Pascià all'epoca della conquista turca (1574). Creata, in origine, per attenuare la potenza del Pascià, con l'avvento dei Deys e dei Beys, la sua funzione subì cambiamenti diversi.

(12) Significa, in generale, biglietto, e proviene dall'arabo. Permesso per esportare, specialmente, derrate alimentari; nulla osta per uscire dalla Reggenza.

(13) Negli atti del Selcento, concernenti riscatti di schiavi, e che si trovano tuttora nell'Archivio della Residenza Generale di Francia in Tunisia, è raro che la provvigione sia indicata. Cfr. P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie*, Tunis, 1920-1933, 10 vol., *passim*.

III.

L'anno mille settecento ottanta uno li sette del mese di Giugno alla matta inanzi di noi Gio. Batta Gazzo Console Generale p la Ser.ma Repubca di Venezia in questa Città, e Regno di Tunis, e delli Testimonj infrascritti è personalme comparso Cesare Garibaldo del Luogo di Rapallo Dominio della Ser.ma Repubca di Genova, il quale spontaneame, et in miglior modo ha dichiarato, e confessato, siccome in virtù del pnte Atto dichiara, e confessa, ch'era schiavo di questo Governo, et al presente è stato liberato, e posto in libertà da questo Sr Dionisio Mendrice qui commorante p orde de SSi Maffone e Avanzini di Genova mediante l'esborso fatto da Esso Sigr Mendrice di Pe 1620 pmo costo di questa moneta al Governo sudò numerate, e contate dal do alla presenza del pref^{to} Garibaldo, con più le solite spese pure soddisfatte in Lui presenza, cioè Pe 29-26 Scrivo, Sappi Tappa (14), e Guardiano Bascia, contratto, e Patente Pe 5-26, Torcimo p accompagnarlo, Sandallo, ciaus e Sacchesi Pe 3-26, vitto, e nolo sino in Livno Pe 29-26, Provvigge a 2 p % Pe 33-29 a favor del riscattante, quali spese tutte unite fanno Pe 201, e 29 — che aggiunte alle sù espresse Pe 1620, risulta il totale intiero costo Pe 1711. 29 aspri di questa m^{ta} stata sborsata dal succo Sigr Mendrice p la libertà del Garibaldo, il quale lo imbarca p la via di Livorno su Bastimo di Banda neutra p conto, e risico de sudì SSi Maffone, et Avanzini, o' di chi spetta. E per Fede del vero di q^o sop^a il pref^{to} Cesare Garibaldo non sapendo scrivere ha fatto una croce di sua mano alla presenza de SSi Agosto M^a Gorgoglione, e Salamone q^m Abramo Basevi Testimoni (15) chiamati, e pregati, e di noi Console sudò inf^{to}. (*Seguono le firme*).

IV.

19 giugno 1781

Giacomo Bisso d'Anto di Recco, et Anto Dagnino di S. Franco d'Albo Dominio della Serma Repubca di Genova, schiavi di « questo Governo », sono riscattati da Dionisio Mendrice « Mercante qui commorante », per ordine e conto dei SSi Maffone et Avanzini di Genova. Prezzo del riscatto, comprese le solite spese: « Tremilla quattro cento Trenta otto Piastre, e 6 aspri ».

Testimoni: Agostino M^a Gorgoglione e Salamone q^m Abram Basevi.

(14) Dall'arabo « sahib-tapa » o « sahib at-tabi », Ministro guardasigilli.

(15) Il Basevi era uno dei « sensali » del Consolato veneto, appartenente, forse, a famiglia israelita veronese, come risulta da un Atto della Cancelleria. Nell'onomastica ebraica odierna di Tunisi non vi è traccia di Basevi. Almeno, nel ceto benestante.

V.

25 giugno 1781

Agostino Vatuone di domo di Sestri Levante, Benedo Puccio qm Giusè di Chiavari, e Nicolò Chiappara di Lavagna, dominio della Serma Republica di Genova, schiavi « di ministri di questo Governo », sono riscattati da Dionisio Mendrice « mercante qui commorante » per ordine e conto del SS^o Maffoni et Avanzini. Prezzo del riscatto: per ciascuno, 1485 piastre, più 71 e dieci aspri per le solite spese. Totale, 4668 piastre e 30 aspri.

Testimoni: come sopra.

VI.

19 luglio 1781

Jeramo Galeano qm Giacinto della Lingueglia, e Leonardo Ghio di Capraia Dominio della Serma Republica di Genova, schiavi di « questo Governo », sono riscattati da Dionisio Mendrice, per ordine e conto dei SS^o Maffone et Avanzini di Genova. Prezzo del riscatto: primo costo Piastre 1610 per ciascuno, più 85 di solite spese. Totale, 3390 piastre.

Testimoni: come sopra.

VII.

19 luglio 1781

Domenico Migliaro qm Agosto di Moneglia e Domco Carneggia qm Franco di Sestri di Levante dominio della Serma Republica di Genova, « schiavi di questo Governo », sono riscattati da Dionisio Mendrice per ordine e conto dei SS^o Maffone et Avanzini di Genova. Prezzo del riscatto: 1710 piastre per ognuno, comprese le solite spese. Totale, 3420 P^e.

Testimoni: come sopra.

VIII.

1 ottobre 1781

Domenico Preve qm Agostino della Lingueglia dominio della Serma Republica di Genova, « schiavo di questo Governo », è riscattato da Dionisio Mendrice per ordine e conto dei SS^o Maffone et Avanzini, di Genova, mediante la somma di P^e 1610, più le solite spese, e per un totale di P^e 1695 di « questa moneta ».

Testimoni: come sopra.

IX.

6 ottobre 1781

Gio: Batta Palmiero q^m Vincenzo, e Gio: Batta Canevaro « ambidue di Rapallo dominio della Serma Repubblica di Genova, Schiavi di questo Governo », sono riscattati da Dionisio Mendrice, per ordine e conto dei SSⁱ Maffone, et Avanzini di Genova, mediante la somma di P^e 1610 per ciascuno, più le solite spese, e per un totale complessivo di « Piastre Tremila quattro cento venti moneta di Tunis ».

Testimoni: Agostino M^a Gorgoglione, e Giulio Ponte.

X.

10 ottobre 1781

Giorgio Agostino Costa q^m Girolamo di Sta Margherita dominio della Serma Repub^{ca} di Genova, « Schiavo di questo Governo », è riscattato da Dionisio Mendrice, per ordine e conto dei SSⁱ Maffone, et Avanzini, mediante la somma di 1695 piastre « di questa m^{ta} », comprese le solite spese.

Testimoni: Agostino M^a Gorgoglione, e Salamone q^m Am Basevi.

XI.

24 dicembre 1781

Vincenzo Aserete q^m Sebastiano di Sestri di Levante, et Ambroggio Lupè q^m Franco di Pegli, l'uno e l'altro Dominio della Serma Repubblica di Genova, « schiavi di questo Governo » sono riscattati da Dionisio Mendrice per ordine e conto dei SSⁱ Maffone, et Avanzini di Genova, mediante la somma totale, comprese le solite spese, di piastre 3390.

Testimoni: Jossef Franchetti, e Salamone q^m Am Basevi.

XII.

6 febbraio 1782

Gio: Batta Molinetta di Pegly Dominio della Serma Repub^{ca} di Genova, « schiavo p l'avanti di questa Sigra Fattimina Figa del fù Siddi Ahemet Bentar », è riscattato da Dionisio Mendrice, per ordine e conto dei SSⁱ Maffone, et Avanzini di Genova, mediante la somma, comprese le solite spese, di « 1414.29. 6 Piastre di questa moneta, alle quali aggiunte Pre 28-24 provvig à 2 p % al Sigr Mendrice riscattante, risulta la somma totale di Pre 1442. 33.6.

Testimoni: Joseph de Yacob Lumbroso, e Salamone q^m Am Basevi.

XIII.

12 febbraio 1782

Patron Giuse Bisso, e Francesco di Lui Fratello del luogo di Becco ambidue Dominio della Serma Repubblica di Genova, « p l'avanti Schiavi di questo Governo », sono riscattati da Dionisio Mendrice, per ordine e conto dei SSⁱ Maffone, et Avanzini di Genova, mediante « Piastre Tremila Due cento venti di questa moneta, p il p^{mo} p esser Patrone di p^{mo} costo, e parim^{te} Piastre 1610 p il secondo », più le solite spese ed il nolo per Genova. Totale: « Piastre Quattromilla novecento trentadue, e mezza, alle quali dovendosi aggiungere, come si aggiungono Piastre 98 e $\frac{3}{4}$ comm. a 2 % al sud^o Sr Mendrice riscattante viene ad essere il loro total costo Piastre cinquemila Trenta una, et un quarto ».

Testimoni: S. q^m Am Basevi, e Jossef Franchetti.

XIV.

L'anno 1783 le 4 del mese di marzo giorno di martedì alla mattina inanzi di noi Gio Batta Gazzo Console generale p la Serma Republica di Venezia in questa Città e Regno di Tunis, e delli testimonj infrascritti è personalme comparso Giuse Natino di Bernardo del Luogo di Prato ⁽¹⁶⁾ Dominio della Serma Republica di Genova, il quale liberame spontaneame et in ogni miglior modo ha dichiarato e confessato, siccome in virtù del presente atto dichiara e confessa, che essendo p l'avanti schiavo di questo Governo, è stato oggi posto in Libertà da questo Sr Dionisio Mendrice mercante Genovese qui comorante p ordine, e conto delli SS^{ri} Maffone et Avanzini di Genova mediante lo sborzo da Lui fatto di Pe 1610 di questa moneta primo costo, sappi tappa, scrivano, e Guardian Bascia Pe 29-26. ciaus e sachegi Pe 1.26, Patente e contratto Pe 4 Sandallo e Torcimano Pe 7 Nolo, e vitto Pe 14.39. quali spese tutte onite al primo costo fanno Pe 1661.39 alle quali aggiunto Pe 33.13 provige a 2 % al d^o riscattante risulta la somma totale in P 1695 senza la qual somma non poteva il prefato Natino ottenere la Libertà, come hà ottenuta et in forza della quale si spedisce con la checcia La Bella Maria prosperata ⁽¹⁷⁾ del veneto cap^{no} Aldebrando Ragusin p la via di Livorno a conto, e rischio delli sudi SS^{ri} Maffone et Avanzini di Genova, o di chi spetta, e p fede del vero non sapendo esso scrivere hà fatto ona croce di propria mano alla presenza delli SS^{ri} Giulio Ponte e Salamone q^m Abram Basevi testimonj chiamati, e pregati, e di noi Console sud^o infrascritto. (*Seguono le firme*).

⁽¹⁶⁾ Si tratterà di Prato sopra la Croce.

⁽¹⁷⁾ La checcia era stata presa a nolo da Lorenzo Lagomarsini, medico e mercante genovese, domiciliato in Tunisi, in data del 10 febbraio, e per un viaggio dalla Goletta a Biserta, con ritorno alla Goletta « da dove partirà p Livorno indirittura ».

DISCUSSIONI E COMMENTI

SULLA GENEALOGIA DI MAZZINI

Egregio direttore,

Leggo nel *Giornale Storico* (fasc. II) l'articolo di G. B. Santo Boero — *La genealogia delle famiglie Mazzini e Drago* — che reca notizie non note o mal note sulle ascendenze dell'Esule. Raccolgo l'invito del diligentissimo A. per segnalare una rettifica dovuta forse ad errore del proto, nonchè per fornire qualche notizia su una zia materna del Grande.

La sorella di Giuseppe, Maria Antonia Carlotta Tomasina sposò nel 1829 il fratello di mio Nonno paterno, che ebbe nome Francesco (1798-1871) e non Antonio; detta sorella morì a Murta il 21 ottobre 1883 e non 1838.

La costei zia materna e madrina Antonietta Drago andò sposa a A. M. Bartolomeo De Albertis; rimasta vedova sposò in seconde nozze Francesco Agostino Chausson ufficiale francese mutilato di guerra, cavaliere della Legion d'Onore; che premorì a Lei resasi defunta in età 80 il 3 aprile 1850 abitando in parrocchia di S. Tomaso in Genova. Al suo testamento mistico in atti del Not. Bendinelli Antonio Rollero 10 marzo 1847 è unito un codicillo segreto 13 marzo 1842 in cui leggesi che *essendo morto il cognato Giacomo Mazzini in di lui vece nomina legatario per L. 2000 il nipote Giuseppe Mazzini*. Tutto il rimanente alla figlioccia Antonietta Massuccone, la quale il 6 ottobre 1851 per atto del not. Giacomo Borsotto, con L. 30.500 ereditate dalla zia e madrina comprava dal marchese Carlo Doria Dolceacqua una villa a Murta con entrostante palazzetto in località Peggé dove morì, come fu detto, il 21 ottobre 1883.

Non va taciuto che nel testamento la Chausson aveva costituito una capellania con una sua casa e villa a Murta a favore della Chiesa di S. Anna a Teglia; in detta Chiesa leggesi una lapide marmorea così concepita: *A perpetuare la memoria dell'obbligo di celebrare annualmente un anniversario in suffragio della fu Antonietta Albert (sic) vedova Chausson deceduta il 5 aprile precedente dopo aver con larghissima generosità contribuito all'erezione di questa chiesa. L'erezione di questa lapide decretava la fabbricera il di 27 luglio 1850.*

Vi sarò grato se vorrete comunicare queste poche notizie al sig. Boero.

Abbiatemi sempre vostro

F. G. MASSUCCONE

Ha ragione l'avv. Massuccone. È stato un errore inspiegabile che ho commesso nel trascrivere la genealogia, riportando il nome di Antonio invece di Francesco, come risulta dall'atto di matrimonio di Francesco Massuccone di Benedetto con M. Tomasina Antonia Mazzini di Giacomo, celebratosi nella chiesa di S. Agnese e del Carmine in Genova il 20 agosto 1829.

In merito al secondo errore, riguardante l'anno 1838, esso è dovuto a un materiale sbaglio di stampa.

G. B. SANTO BOERO

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

NUOVI SOCI AMMESSI

Galante Mario (proposto dal socio signor Giorgio Chiavola);

Dolmeta Leonardo Giacomo (proposto dai soci Gian Piero Bognetti e dott. Pietro Muttini);

Scolaro Eraclito (proposto dai soci dott. Pietro Muttini e march. Giacomo Granello di Casaleto);

Prof. Krueger Hilmar C. (proposto dal segretario prof. Vito Vitale)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITO VITALE, *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio*. Estratto dall'« Archivio Storico Italiano », voll. I-II (dispense 1^a e 4^a del 1938-XVII).

La buona consuetudine di fare ogni tanto la rassegna degli studi di storia ligure, interrotta per un quarantennio dopo la morte del prof. L. T. Belgrano, è stata ripresa con questa pubblicazione dal solerte e valente Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Non credo di offendere l'amor proprio degli egregi studiosi di storia ligure, affermando che nessuno si mostrava preparato meglio del Vitale ad assolvere l'arduo compito. Un lavoro di tal genere non si improvvisa; esso è il compendio di una lunga, paziente e intelligente attività. Per una rassegna come questa non basta mettere insieme delle schede e fare l'elenco delle opere maggiori e minori, buone e cattive, utili e inutili stampate nel ventennio; bisogna penetrarne lo spirito, rivivere tutta la lunga serie degli ardui sforzi tenaci, delle imprese vittoriose, delle discordie deprimenti, delle sconfitte dolorose e delle reazioni eroiche di un popolo che ha contribuito largamente, in tutti i campi, al progresso umano ed ha espresso dal suo seno uomini, la cui fama *forse non morrà*.

Nell'instancabile attività che svolge in Genova da oltre un quarto di secolo, il Vitale ha trattato da maestro molti argomenti fondamentali della storia genovese e ligure, dal Medio evo al Risorgimento; e la perspicacia, la diligenza, l'equilibrio, di cui ha dato prova, gli conferiscono quell'autorità di giudicare in materia, che tutti gli studiosi *seri e disinteressati* da molto tempo gli riconoscono.

La materia ampia e multiforme è stata ripartita dall'Autore nel modo che segue: 1) Opere generali; 2) Il Medio evo e le sue fonti; 3) L'età comunale; 4) L'età dei Dogi perpetui; 5) L'età dei Dogi biennali; 6) La fine dell'autonomia. Ogni capitolo è stato suddiviso in paragrafi, di modo che il prospetto completo dei capitoli e dei paragrafi dà al lettore una visione chiara e completa dei momenti essenziali della storia genovese e ligure dall'alto medioevo all'annessione della Liguria al Regno di Sardegna. Entro questa cornice

sono collocate le opere secondo gli argomenti trattati. Come è facile intuire, non tutti i punti sono stati studiati con la medesima ampiezza; si può dire anzi che valga anche per la Storia, la legge del maggior valore. L'età gloriosa della storia genovese, che va dalle Crociate alle vittorie della Meloria e di Cùrzola, è quella che attrae soprattutto l'attenzione degli studiosi. Quindi il progetto di una nuova edizione dei *Libri Jurium* rimasto, pur troppo, ineseguito, il tentativo di pubblicare un Codice Diplomatico genovese, l'edizione nazionale degli Annali, la traduzione procurata dal Comune di Genova, la pubblicazione dei Protocolli notarili attestanti « con la prova documentaria, l'assoluto dominio commerciale e marittimo italiano nel Mediterraneo attraverso i secoli XII e XIII » sono esaminati e giudicati con la chiarezza, la precisione, la competenza di chi ha familiari tutti gli argomenti. Quanto si dice per l'alto Medio evo si può ripetere per l'età comunale. Nell'esame delle numerose opere di *Storia politica* e di *Storia commerciale ed economica* relative ai secoli XII e XIII pubblicate nel ventennio il Vitale mostra padronanza assoluta della materia, sia discutendo il contenuto delle opere prese in esame, sia integrandone e correggendone le conclusioni.

Se gli ultimi decenni del secolo XIII segnano l'apogeo della potenza genovese, i primi del secolo XIV segnano l'inizio della parabola discendente. Guelfi e Ghibellini si combattono senza posa ed aprono la via alle Signorie straniere. Alle famiglie dell'antica nobiltà, escluse dalle cariche supreme, sottentrano uomini nuovi, che si contendono aspramente il dominio della Repubblica. La creazione dei Dogi, che dovrebbero tenere il potere a vita, ma che hanno troppo spesso durate effimere, invece di diminuire, accresce il disordine e la confusione. La bibliografia del secolo XIV nel periodo esaminato dal Vitale si riduce a pochi articoli ed a compilazioni di scarso valore scientifico. Meno scarsa, ma tuttavia assai limitata, la bibliografia per il secolo XV. Gli argomenti più e meglio trattati sono stati quelli relativi ai viaggiatori e agli scopritori di nuove terre e specialmente quelli che si aggirano intorno alla personalità e ai viaggi di Cristoforo Colombo. Senza tener conto delle divagazioni, talvolta comiche, di alcuni testardi negatori della genovesità di Colombo, le opere pubblicate nel ventennio su tale argomento dovrebbero « aver chiuso per sempre ogni discussione ».

La vita genovese del periodo che corre tra la discesa di Carlo VIII e la riforma dorianiana è stata trattata e illustrata in opere di mole assai varia, condotte per lo più sulle fonti dirette, con metodo rigorosamente critico. Dalla riforma del 1528 al tempo della guerra per la successione d'Austria, per lo spazio di oltre due secoli, la bibliografia si fa di nuovo scarsa. Non mancano, senza dubbio, opere pregevoli, che illustrano momenti e aspetti diversi della vita genovese,

tuttavia molti problemi attendono ancora la soluzione. Abbondante, vivace e qualche volta polemica è la storiografia relativa al Balilla e all'atteggiamento della nobiltà e del popolo genovese di fronte alla prepotenza austriaca. Di questo e del periodo seguente, particolarmente interessante e largamente trattato, l'A. traccia un quadro vivo e fedele, classificando le opere che si riferiscono alla « fine dell'autonomia » in tre gruppi:

- a) gli ultimi anni della repubblica aristocratica ;
- b) la repubblica ligure democratica ;
- c) l'impero napoleonico e l'annessione al Piemonte.

Tutto quanto è stato stampato in monografie, pubblicazioni periodiche, giornali settimanali o quotidiani ecc., che presenti qualche interesse è stato registrato, interpretato e valutato con un'esattezza e una chiarezza che non si potrebbero desiderare migliori.

Merito grandissimo di questa *Rassegna* è l'organicità, la vita che l'Autore ha saputo infonderle, interpretando, sviscerando, fondendo e qualche volta correggendo e completando i punti oscuri o lacunosi. Nulla è sfuggito al diligentissimo Autore. Di tutte le opere ha dato insieme con un succoso cenno riassuntivo un giudizio netto e preciso: quando ha dovuto segnalare imperfezioni o deficienze, lo ha fatto con quel garbo che non lascia amarezza. Gli studiosi di storia genovese e ligure debbono essere grati al Vitale, che ha fornito loro una guida sicura, a cui potranno sempre ricorrere con piena fiducia, se vorranno percorrere utilmente la via aspra e difficile.

C. BORNATE

DOMENICO CAMBIASO, *Sinodi genovesi antichi*, in « Atti della Regia Deputazione di storia patria per la Liguria », vol. IV (LXVII della raccolta), fasc. I, pag. 94, Genova, 1939.

L'autore, Mons. Domenico Cambiaso, archivista della Curia arcivescovile, divide il suo lavoro in due parti. La prima illustra i testi relativi agli antichi sinodi; in appendice sono pubblicati due interessanti documenti: l'uno del 28 aprile 1495 è un decreto col quale Mons. Domenico Vaccari, vicario arcivescovile, confermava ai sacerdoti la licenza di fare scuola, poichè da qualche tempo, per l'aumentare dei maestri laici, era sorto un contrasto cogli ordini religiosi, che fino al secolo XV erano stati quasi i soli ad occuparsi dell'insegnamento, l'altro documento, del 1421, è un elenco delle chiese e dei monasteri che pagavano censi all'Arcivescovo.

Nella seconda parte sono pubblicati i brani rimastici dei documenti relativi ai sinodi dal 1375 al 1400.

Una pubblicazione sui sinodi antichi condotta, come questa, con precisione e profondità di indagine riesce quanto mai utile e oppor-

tuna. Infatti, come anche l'Autore fa notare nell'introduzione, chi si occupò in passato dei sinodi antichi genovesi (per esempio l'Accinelli nel suo lavoro *Sinodi Diocesani tenuti in Genova*) ne enumerò solo una dozzina dal 1216 al 1683, mentre nel suo libro il Cambiaso ne enumera altrettanti benchè restringa la sua indagine al periodo anteriore al 1400. Diligentissima, quindi, la ricerca e notevole il contributo portato dal Cambiaso con la sua opera.

Esaminiamo ora brevemente il contenuto dell'opera.

Nella prima parte il Cambiaso mette in chiaro quanto di più importante è stato decretato nei vari Sinodi: in quello del vescovo Airaldo Guaraco (1097-1116), si discusse anche sulle decime; in quello dell'Arcivescovo Ottone Ghigliani (1237) sulle disposizioni ordinate da Papa Innocenzo III e sulla crociata; e di quello dell'arcivescovo Giovanni Rossi (1248) avvenuto in semplice forma di adunanza di clero, non si conoscono le disposizioni; così pure non sappiamo di che trattasse quello del B. Giacomo di Varazze (1293) di cui andò perduto il testo, non convincendoci l'elenco degli argomenti che dà l'Accinelli, senza portare documenti. In quello di Porchetto Spinola (1310) tra l'altro si rinnovò una convenzione preesistente col comune di Genova circa i privilegi del clero, e quello dell'anno seguente voluto dal Papa Clemente V, tenuto dallo stesso arcivescovo, fu come una preparazione al XV Concilio Ecumenico. Il Cambiaso tratta poi a lungo del Sinodo importantissimo tenuto nel 1375 da Andrea della Torre. Poichè ci resta il testo dei documenti ad esso relativi, sappiamo che si occupò del culto della SS. Eucarestia, delle principali feste, del matrimonio, del Clero, dei digiuni e delle astinenze, delle decime e cantegore (suonate di devote canzoni per raccogliere offerte in suffragio delle anime), dei mendicanti, dell'usura e magia e delle chiese di Gius-patronato dell'arcivescovo. Infine l'autore dà cenno di quattro Sinodi tenuti dal 1377 al 1400; cioè di uno tenuto ancora dallo stesso Andrea della Torre nel 1377, di un secondo dell'Arcivescovo Lanfranco Sacco del 1381, di un terzo di Giacomo Fieschi, del 1385, di un quarto dello stesso arcivescovo del 1400.

Le notizie esposte di ciascun Sinodo sono chiare e precise e tali da rendere il lavoro degno del nome che il Cambiaso si acquistò con altri suoi scritti. Ci permettiamo però qualche breve osservazione. A proposito del Sinodo del 1216 il Cambiaso dice giustamente che segnò al quarto Concilio di Laterano; ciò che risulta anche dalla Storia Universale della Chiesa dell'Henrion ⁽¹⁾, mentre il Rossi parlando dei Sinodi genovesi ⁽²⁾ dice, erroneamente, che si trattava del III.

(1) Lugano, 1840, vol. III, pag. 255. Il primo concilio di Laterano fu nel 1123; il secondo nel 1139; il terzo nel 1179 e il quarto nel 1215.

(2) V. *Gli Statuti della Liguria*, in A.S.L.S.P., vol. XIV, pag. 121.

Aggiungiamo però che il Varagine parla di questo Sinodo brevemente, nella vita dell'Arcivescovo Ottone ⁽³⁾.

A proposito del Sinodo del 1293, v'è da aggiungere che il Rossi lo attribuisce al 1294. Quand'anche il Cambiaso sia sicuro che la data da lui proposta sia esatta, avremmo apprezzato la dimostrazione dell'errore. Inoltre, a proposito dell'unica disposizione conosciuta di tale Sinodo, tramandataci dal libro VI degli Statuti genovesi di Pera (pubblicati dal Promis), è bene fare notare come i detti Statuti risalgano al 1304 (erroneamente portano la data del 1294 ⁽⁴⁾), cioè siano di poco posteriore al Sinodo in questione e perciò degni della massima fede.

A proposito del Sinodo del 1310 il Cambiaso non dice una cosa assai interessante che i Vescovi suffraganei, gli Abati e il Clero decisero che si dovesse osservare anche in seguito *inter laicos et clericos, et etiam inter clericos et clericos*, ecc., l'antica consuetudine confermata da quel Capitolo degli Statuti di Pera che comincia: *si aliqua persona qui laudem vel sententiam fuerit consecuta* ⁽⁵⁾.

Forse però al pur diligente autore sfuggirono quei brevi accenni che al Rossi comunicava il dotto L. T. Belgrano e che venivano stampati negli Statuti della Liguria, vol. XIV, degli Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, all'articolo: Genova.

Null'altro ci resta da osservare circa questa prima parte: e poco circa la pubblicazione dei testi relativi ai Sinodi esaminati. Possiamo solo lodare l'autore per la fatica affrontata e il buon risultato ottenuto ⁽⁶⁾.

Con questa opera, che completa in certo modo le due illustrazioni dei Registri arcivescovili fatte dal Belgrano ⁽⁷⁾ è compiuto un nuovo e notevole passo avanti per la storia ecclesiastica della Liguria e dell'Italia; non ci resta che d'augurarci che l'autore voglia proseguire l'opera intrapresa pubblicando e illustrando i testi rimasti dei successi Sinodi genovesi.

NILO CALVINI

⁽³⁾ *Chron. Gen.*, in MURATORI, *R.I.S.*, IX, 45.

⁽⁴⁾ Per la correzione di questa data vedi *A.S.L.S.P.*, vol. II, parte I, pagina 358.

⁽⁵⁾ Vedi *Statuti di PERA*, pubbl. dal Promis, L. II, cap. XXV; vedi anche ROSSI GIR, *Gli Statuti della Liguria*, in *A.S.L.S.P.*, vol. XIV, pag. 244.

⁽⁶⁾ Questi testi sono quasi completamente inediti perchè l'unica pubblicazione relativa ad essi è quella intitolata: *Synodi diocesanee et provinciales editae atque ineditae S. Genuensis ecclesiae: accedunt acta et decreta Visitationis Francisci Bossii ep. Novariensis, Genuae, Typ. Archiepiscopali: a cura dei P.P. Spotorno, Pendola e ab. Sbertoli. Pubblicati nel 1833. Ma in questa, dei Sinodi anteriori al 1574 (cioè di quelli esaminati dal Cambiaso) non vi sono che pochi cenni e molti non sono neppure ricordati.*

⁽⁷⁾ Pubblicati in *A.S.L.S.P.*, rispettivamente vol. II e XVIII.

Atti della Società Economica di Chiavari, Anno 1938-XVI.

Gli Atti della Società Economica di Chiavari del 1938 sono, come i precedenti, di piacevole lettura.

Alle notizie riguardanti la vita interna del sodalizio chiavarese, che tante benemerenze s'è acquistato nel campo culturale ed economico, seguono alcuni scritti che meritano d'essere ricordati. Mario De Marco vi inserisce un articolo riguardante « Il castello di Chiavari » con notizie sull'antica mole guerresca che Genova eresse nella riviera orientale a guardia di quelle coste.

Sull'« Osservatorio Meteorologico del Seminario di Chiavari », riferisce dati e informazioni G. Sanguineti, mentre Luigi Sanguineti, tornando su un argomento che interessa quanti si occupano del Santuario della Madonna dell'Orto, dice: « Dov'era situata in origine l'edicola di N. Signora ». I lavori di restauro della monumentale facciata della Cattedrale hanno rimesso sul tappeto la dibattuta questione e hanno fornito l'argomento convincente che la risolve, mostrando l'arco dell'antica edicola in cui fu affrescata, per la prima volta, l'immagine taumaturga. E tale ritrovamento dimostra che, a ragione, il nobile Achille Costaguta, nel 1641, aveva, in quel punto del muro, fatto porre un quadro della Madonna, sovrastante quello della madre sua Lucrezia Ravenna, munifica benefattrice del Santuario.

Ma il meglio di questo fascicolo è dato dal saggio saporoso che Giuseppe Pessagno ha scritto sul « Settecento Chiavarese ». Il settecento, osserva giustamente il Pessagno, è ancora vivo nei lineamenti di Chiavari che, solo adesso, nei più recenti prettamente novecenteschi, rinnova il suo volto.

E l'anima di questa città, la sua signorile floridezza, la sua solida ricchezza ammantate di grazia fiorita, proprio nel settecento, si plasmano, s'atteggiano e si caratterizzano.

Perciò lo studio di Chiavari settecentesca vale assai per farci intendere la Chiavari d'oggi, pur nel mutato clima spirituale e politico.

Rassegna interessante questa, che fa agilmente passare sotto i nostri occhi gli aspetti tutti della vita chiavarese. Vi si parla così del rinnovamento edilizio che nel '700, con franca decisione, s'imprende e si compie, come delle manifestazioni d'arte. È possibile, ad esempio, dimenticare la soave Madonna del ponte di Cassagna così tenera e lieve, nell'asprore delle rocce e dell'acque deserte?

Le attività agricole per cui colli e piani s'argentano d'ulivi, verdeggiano di vigneti, spesseggiano di dorate pannocchie e ridono d'ortaglie fresche e saporite; le attività marinare per cui il mare, nell'arco bellissimo, si popola di navi colme di mercanzia: le attività

industriali per cui s'armano quelle navi e sorgono saponifici, cere-
rie, fabbriche di calze, fabbriche di colla e si affermano accanto alle
già antiche e floride, sono nella rassegna convenientemente illustrate.

Il risveglio nel campo agricolo come in quello industriale trova
il suo epilogo — nota giustamente il Pessagno — nella *Società E-
conomica* fondata a Chiavari nel 1791.

Ma se tutte queste notizie risvegliano il nostro interesse, anche
maggiore è quello che si sente leggendo quanto il Pessagno rileva
nei riguardi della trasformazione sociale avvenuta a Chiavari nel
secolo XVIII.

La borghesia è la classe preminente e dominante e a quella si
deve il benessere economico diffuso nella popolazione che lavora,
produce, ma cerca e vuole l'agiato vivere, il comodo conforto e ama
e sollecita le raffinatezze della civiltà.

Gustose sono le pagine in cui rivive una gente provveduta e at-
tiva, proba e accorta. Nè si dimentica in questo studio vivace e co-
lorito, ma, nello stesso tempo, attento e preciso, di notare gli avve-
nimenti più straordinari sia metereologici che sanitari, sia giudi-
ziari che militari e politici.

Con tocco delicato e suggestivo, il Pessagno presenta alla fan-
tasia del lettore le belle ville signorili, raccolte nel folto degli al-
beri, rallegrate dallo zampillo garrulo delle fontane, cinte da alti
muri, che un portale conchiude. E davanti a quello — ora cadente
— è spontaneo l'indugio nostalgico.

LEONA RAVENNA

PAOLO ALERAME SPINOLA

Si è spento a Genova il 14 agosto p. p., dopo lunga e penosa malattia, il marchese comm. Paolo Alerame Spinola, Vice presidente della R. Deputazione.

Signorile figura di gentiluomo di razza il marchese Spinola senza essere un tecnico della storia è stato veramente benemerito dei nostri studi. Egli appartenne alla nobile schiera — che purtroppo sembra costantemente assottigliarsi — di quei discendenti dell'antico patriziato genovese e ligure i quali sentono profondamente l'orgoglio della parte che le loro benemerite famiglie hanno avuto nel passato glorioso della città e della regione e confondono in un solo amore i ricordi della propria casa e quelli della patria.

Letto appassionato di opere storiche, aveva non mediocre conoscenza delle vicende della repubblica ligure, massime in rapporto alla parte avuta dai diversi rami della sua storica famiglia. Ma la sua benemerita maggiore verso gli studi storici è rappresentata dall'opera costante, diligente, zelantissima data per oltre un quarantennio alla Società Ligure poi R. Deputazione di Storia Patria. Entrato a far parte della Società il 23 febbraio 1896, era — e ci teneva — il più antico dei soci; da molti anni appartenente al Consiglio Direttivo, era Vicepresidente dal 1929 e in tale carica fu conservato anche quando la Società si trasformò in R. Deputazione. Appena entrato nel Consiglio Direttivo gli fu assegnata la funzione di tesoriere e amministratore alla quale attese con appassionato zelo e impareggiabile diligenza dedicandovi costantemente qualche ora della sua purtroppo laboriosa giornata.

Egli è stato così l'organizzatore finanziario della Società Ligure la quale deve in gran parte a Lui e alla sua saggia amministrazione se pur con mezzi molto limitati, ha potuto compiere la serie delle pubblicazioni che le danno un posto molto onorevole tra gli istituti storici italiani. Accademico promotore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Membro della Commissione Araldica Ligure, membro o presidente di Istituti di carità, non si esagera dicendo che il suo maggiore affetto era per la Storia Patria ove finchè la malattia non glielo impedì, faceva ogni giorno l'immane capatina e ove era circondato dalla più affettuosa devozione.

Molti deputati e soci parteciparono, col Presidente e col Segretario, ai funerali. La Deputazione si inchina riverente alla memoria del gentiluomo mite e cortese, del sagace amministratore, del Vice-presidente affezionato e benemerito che lascia di sè vivo rimpianto e accorato desiderio.

La R. Deputazione esprime il più profondo rammarico per la scomparsa del comm. Beppe Croce socio vitalizio.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

WILHELM DEUTSCH, *Das Werden des italienischen Staates*. Wien-Leipzig, Wilhelm Braumuller. Verlag, 1936.

Nel volume c'è un accenno al Mazzini e alla sua opera. Una cosa sola parla in favore del Deutsch, diremo parafrasando ciò che egli dice del Mazzini, la buona volontà messa in un lavoretto che è risultato forse inferiore all'impegno con cui fu fatto.

GWILYM O. GRIFFITH, *Mazzini's prophetic*, in « Manchester », 9 gennaio 1939.

A proposito dell'attuale crisi europea, il Griffith richiama (ad ammonimento e ad incitamento) alcuni giudizi del Mazzini che hanno ora valore di profezia.

« Corvinia » di Budapest, del febbraio 1939, comunica che, nel corso inferiore di Alta Cultura, organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, si sono tenute parecchie conferenze, tra le quali una sul *Pensiero filosofico e religioso di G. Mazzini*, dal prof. RODOLFO MOSCA.

« Il Mattino d'Italia », Buenos Ayres, 8 marzo 1939, dà notizia delle cerimonie che la *Famiglia Genovese* avrebbe fatte in onore di G. Mazzini il 10 marzo, e in alcuni numeri reca stelloncini contenenti pensieri e vaticini del Grande Genovese.

La politica francese durante il Risorgimento in « Progresso Italo-Americano », New-York, 18 aprile 1939.

Ricorda l'atteggiamento del Mazzini nei riguardi di Napoleone III, nel 1859.

ADOLF SAAGER ha tenuto alla Radio di Berna una conversazione su *Mazzini in Schweizer Exil*. Ne danno notizia: « Schweizer Radio Zeitung », Zofingen, 6 maggio 1939 e « Bund Ab Bl. », Berna, 22 maggio 1939.

STRINGFELLOW BARR, *Life of Mazzini*, in « Weekly News », Roma, 1 luglio 1939.

Breve cenno biografico.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, volumi LXXVIII e LXXVIX; *Epistolario*, volumi XLVII e XLVIII; e il I e II volume dell'*Appendice*.

G. MAZZINI, *Opere*, vol. II, *Scritti*, a cura di L. Salvatorelli, Milano, Rizzoli, 1939.

Anche queste pagine che il S. scrive sulle idee del Mazzini quale introduzione ad una sapiente scelta degli *Scritti* del Genovese, meritano il più ampio consenso.

EMILIA MORELLI, *Mazzini e Lamennais*, in « Camicia Rossa », Roma, dicembre 1938.

Bella o notevole per il suo contenuto è la lettera del Mazzini — finora inedita — che la Morelli pubblica in quest'articolo.

FRANCESCO GUERRI, *Le « naturali aspirazioni del popolo italiano »*, in « Corsica antica e moderna », Livorno, novembre-dicembre 1938.

Riporta una lettera di G. Mazzini del dicembre 1871, nella quale il Grande fa una precisa e vibrata requisitoria contro la Francia: « ipocrita, cinica e corrotta ».

Integralmente o parzialmente, questa lettera è stata riprodotta dalla massima parte dei giornali italiani.

PIETRO SAVIO, *Spigolature Cappuccine all'Archivio Vaticano*, in « L'Italia Francese », Roma, Gennaio-Febbraio 1938.

Si rende nota una serie di rapporti politici che si trasmettevano da persona residente in Francia al Governo Pontificio, riferentisi all'azione svolta dal Mazzini dall'ottobre 1838 al luglio '39 e uno solo del 27 luglio 1842.

Bellissima è una lettera del Mazzini al Marliani, e importanti e interessanti sono tutte le notizie che da questo scritto si ricavano.

Due lettere di Mazzini a Domenico Mauro, in « Cronaca di Calabria », Cosenza, 12 febbraio 1939 e in « L'Italiano », Torino, 16 febbraio.

In queste lettere — scritte dal Mazzini nel 1839 — ancora una volta — esplicitamente — il Grande Apostolo dichiara secondaria la questione della forma di governo, affermando invece essere questione vitale l'iniziativa italiana.

Il valore e la funzione dell'iniziativa mazziniana e italiana rileva ORLANDO DANESE nel « Telegrafo », Livorno, 26 febbraio 1939.

Una lettera del Mazzini, scritta il 30 aprile 1848, da Milano, è messa in vendita.

« Libri antichi e moderni, Autografi, Stampe, Pergamene », Napoli, aprile 1939, ne danno l'annuncio.

FRANCESCO ORESTANO, *Lettera inedita di G. Mazzini*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 25 aprile, e in « Corriere Mercantile », Genova, 25 aprile; « Popolo della Spezia », La Spezia, 2 maggio 1939.

La lettera fu scritta dal Mazzini il 29 marzo 1868. Da questa lettera prende lo spunto PAULO ALETINO per scrivere un buon articolo: *Realtà e aspirazioni di ieri e di oggi*, in « Regime Fascista », Cremona, 12 maggio 1939.

ARNALDO CERVESATO, *G. Mazzini e la nostra era*, Roma, Ente Studi Mazziniani « Pensiero e Azione », 1938.

Anche in questo volume, il Cervesato porta l'ampia conoscenza dell'argomento e una chiara, efficace esposizione.

PANTALEO CARABALLESE, *L'idealismo italiano*, Napoli, Loffredo, 1938.

Le pagine che il Caraballese dedica a G. Mazzini sono la più limpida valutazione e la più netta rivalutazione del pensiero filosofico del Mazzini: incompreso, negato, distrutto anche da molti che pur intendevano comprendere ed esaltare « il più profondo spirito del nostro Risorgimento ».

Scriva il Caraballese: « Senza la teoria Mazziniana che corona e riassume le precedenti teorie vissute dal pensiero italiano, non si capisce la pratica della unificazione e indipendenza d'Italia, che pur pare così eterogenea a quella teoria » e ancora: « anche oggi l'italiana rivoluzione se veramente vuol essere italiana e universale, deve avere ancora la teoria di Mazzini a fondamento ».

Una conferenza dallo stesso Caraballese tenuta a Genova su *La originalità della filosofia italiana nel pensiero di G. Mazzini* svolge i concetti contenuti nel volume.

ARTURO CODIGNOLA, *Rubattino*, Bologna, Cappelli, 1938.

L'azione e il pensiero del Rubattino sono permeate dall'ideale mazziniano: però si segnalano qui la monografia di Colui che dette il « Cagliari » al Pisacane e il « Lombardo » e il « Piemonte » a Garibaldi. Per i sentimenti del Rubattino nei riguardi del Mazzini si legga quanto il Codignola scrive nel « Lavoro » del 2 aprile 1939.

LEONA RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano*. (Note ed appunti). Firenze, Le Monnier, 1939. (Collezione di studi e documenti di Storia del Risorgimento, diretta da G. Gentile e M. Menghini).

LUIGI CHIARINI e RODOLFO JACUZIO RISTORI, *I Vespri letterari*, Roma, Ediz. « Quadrivio », 1939.

In questa Antologia misogallica, trova, naturalmente, posto quanto il Mazzini scrisse nei riguardi della Francia.

Articoli vari in riviste e giornali

ARNALDO CERVESATO, *Mazzini contro il comunismo*, in « Il Nazionale », Roma, nov.dic., 1938.

È una variazione puramente formale di altri articoli del Cervesato già segnalati nei precedenti fascicoli.

PAOLO LEONE, *L'espansione dell'Italia preconizzata da Cavour e da Mazzini*, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 16 dicembre 1938.

Richiamo il noto scritto dal Mazzini pubblicato nella « Roma del Popolo ».

M. P., *La Corsica e la Carboneria italiana in un carteggio inedito del R. Archivio di Cagliari*, in « Unione Sarda », Cagliari, 21 dicembre 1938.

Anche se si novelleggia, secondo certi sistemi polizieschi, di un viaggio del Mazzini in Corsica nel 1833, non perdono valore queste informazioni che vengono ora in luce.

COMMENTATORE, *G. Mazzini e una scuola italiana a Londra*, in « Corriere Istriano », Pola, 28 dicembre 1938.

Eppure chissà quanti ne sanno anche meno di quanto — ed è poco — qui è detto.

LUCILLA ANTONELLI, *Elena Sacchi*, in « Regime Fascista », Cremona, 26 dicembre 1938 e « La Voce di Mantova », Mantova, 29 dicembre 1938.

Mazziniana come il marito Achille, la Sacchi è una bella figura di patriota.

ANTONIO GIURILOLO, *Un avvocato vicentino e l'educazione di G. Mazzini*, in « Vedetta Fascista », Vicenza, 30 dicembre 1938.

Giacomo Breganze, ascoltato consigliere di Maria Mazzini per l'educazione di Giuseppe Mazzini, è rievocato dal Giuriolo.

LINA GASSPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, Dicembre 1938.

Rapporti di polizia interessantissimi anche nei riguardi del Mazzini e del suo partito.

PAOLO ALETINO, *Le grandi idealità creano cose grandi*, in « Regime Fascista », Cremona, 4 gennaio 1939.

L'ideale mazziniano — secondo l'Aletino — è il più grande contributo alla formazione dell'unità italiana.

PIETRO PAOLO TROMPEO, *Mazzini sorride*, in « Omnibus », Milano, 7 gennaio 1939.

Spunti tolti dal carteggio del Mazzini con Daniele Stern.

A. ZANIBONI, *Mazzini e la Sidoli*, in « Giornale di Genova », Genova, 8 gennaio 1939.

Senza nuovi documenti, non si può raccontare nulla di nuovo intorno ai rapporti Mazzini-Sidoli. Però si può tacere.

PAULO ALETINO, *Mazzini e il diritto coloniale d'Italia*, in « Regime Fascista », Cremona, 11 gennaio 1939.

Non c'è questione vitale per l'Italia sulla quale il Mazzini non abbia data la direttiva di marcia. L'articolo che qui si ricorda prova tale verità nel campo coloniale.

PAOLO LEONE, *L'antifrancesismo di G. Mazzini*, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 13 gennaio 1939.

La lineare coerenza dell'atteggiamento del Mazzini nei riguardi della Francia è qui esposta in netto rilievo, specie nel contrasto con la politica del Cavour.

A. B., *Mazzini uomo e apostolo*, in « Grido d'Italia », Genova, 15 gennaio 1939.
Contiene alcune notazioni.... sul fascino del Mazzini.

CLAUDIO ISOPESCU, *Nicola Balcescu*, in « Popolo di Brescia », Brescia, 15 gennaio e in « Voce di Bergamo », Bergamo, 17 gennaio 1939.

Nicola Balcescu «mazziniano romeno» dice il sottotitolo e indica la ragione per cui lo si ricorda in questi appunti.

Antifrancesismo di G. Mazzini, in « Corriere Eritreo », Asmara, 20 gennaio 1939.

Riporta uno scritto di S. A. Castellani già pubblicato sul «Corriere Padano».

PIETRO CRESPI, *Mazzini e Francia*, in « Libro e Moschetto », Milano, 21 gennaio 1939.

Slegato e di scarso contenuto: tuttavia non inutile.

F. M. VIC, *La musica nel pensiero mazziniano*, in « Vedetta d'Italia », Fiume, 29 gennaio 1939.

Alcune delle consuete e consuete osservazioni ricompaiono in questo brevissimo articolo.

A. GANCIA, *L'unità europea e Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 30 gennaio 1939.

Il sottotitolo dice: «Una fiera lettera dei Corsi alla Costituente romana» ed è quella lettera e la risposta del Mazzini l'argomento principale dello scritto citato.

U. RIPARBELLI, *Italia, Germania, Polonia*, in « Grido d'Italia », Genova, 20 gennaio 1939.

Vi si parla della «Giovine Europa» e del «Patto di fratellanza» steso dal Mazzini.

ARNALDO CERVESATO, *Mazzini e la mistica del dovere*, in « Conquiste d'Impero », Roma, nov.-dic. 1938 e in « Grido d'Italia », Genova, 30 gennaio e 15 febbraio 1939.

In questo scritto, sono indicati i valori spirituali della vita, secondo il Mazzini.

PAULO ALETINO, *L'espiazione nella Storia*, in « Regime Fascista », Cremona, 2 febbraio 1939.

Mazzini profeta e giudice di Napoleone III: è l'argomento del presente articolo.

GIUSEPPE INTELISANO, *Volontari italiani in Spagna un secolo fa*, in « Popolo di Sicilia », Catania, 2 febbraio 1939.

La partecipazione di volontari italiani al moto del 1822 in Spagna e poi alla guerra civile del '33-'40 dà modo all'articolista di esaltare il valore italiano e di ricordare un giudizio del Mazzini su quei combattenti, molti dei quali erano seguaci suoi.

FRANCO CABURI, *Napoleone III cospiratore e carbonaro*, in « Il Mediterraneo », Roma, 4 febbraio 1939.

«Ma a proposito delle società segrete che allora [allora è il periodo che va dal 1827 al 1830] fiorivano in tutta la penisola, bisogna distinguere: Mazzini, uomo superiore, aveva organizzato il suo esercito segreto in due corpi, l'uno dei quali ignorava l'esistenza dell'altro:

i patrioti che s'impegnavano a rovesciare i poteri stabiliti dal trattato di Vienna, ad abbattere il dominio temporale del Papa, a sostituire al dispotismo la libertà e a istituire dei governi nazionali; e i veri settari in piccolissimo numero, decisi a far di tutto e a commettere qualsiasi atto di violenza per la redenzione della patria».

Lo sapevate? No. Caburi sì, e l'insegna, senza distinzione, a tutti.

TIMO, *I tentativi di accordo fra Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini*, in «LAVORO», Genova, 6 febbraio 1939.

Accenna a cose che Diamilla Muller ha reso note da tempo: i maneggi, cioè, fatti, nel 1864, per stabilire accordi fra i tre grandi ricordati.

RODOLFO SOLARI, *Gli occhi di Mazzini*, in «Il Telegrafo», Livorno, 11 febbraio 1939.

Quante citazioni per descrivere gli occhi del Mazzini! La questione — bisogna riconoscerlo — è di vitale importanza.

GIORGIO ALESSANDRONI, *Mazzini*, in «Il Periodico», Ferrara, 12 febbraio 1939.

Questioni oziose e domande inconcludenti quelle che l'A. si propone ed egli stesso, entusiasta com'è del Mazzini, lo deve facilmente capire.

A. GANCIA, *La cessione di Nizza e Savoia e Mazzini*, in «Grido d'Italia», Genova, 15 febbraio 1939.

Citazione molto abbondante di un articolo del Mazzini apparso in *Pensiero ed Azione*.

GERARDO VERNARELLI, *L'eroico scontro tra una piccola e una grande Repubblica*, in «Messaggero», 28 febbraio 1939.

Ricorda la difesa della Repubblica romana.

L'ultimo giornale di G. Mazzini, in «Camicia Rossa», Roma, febbraio 1939.

Brevissimo richiamo alla «Roma del Popolo».

OSVALDO COSTANZI, *Qualche accenno sulla stampa reazionaria ai tempi della «Giovane Italia»*, in «Il giornalismo», Udine, Gennaio-Marzo 1939.

Si conclude questo scritto così: «... l'idea unitaria su cui il Mazzini insisteva, pur combattuta, avversata, talvolta maledetta, riusciva ad insinuarsi (sia pur modificata al punto di divenire solo una visione d'insieme e lontana dall'idea di unità politica) persino nei redattori della stampa reazionaria».

ARMANDO LODOLINI, *G. Mazzini e la Polonia*, in «Giornale dei ragazzi», Roma, 4 marzo 1939.

Se il Lodolini presentasse, ai ragazzi italiani, tutto il Mazzini, come ha fatto in questa paginetta, meriterebbe la gratitudine di tutti i piccoli e anche dei meno piccoli...

GUELFO ANDALÒ, *Mazzini e Filippo Buonarroti*, in «Corriere Padano», Ferrara, 8 maggio 1939.

Espone, con acume, il vero motivo del disaccordo tra il Mazzini e il Buonarroti. Iniziativa e concezione italiana quella del Mazzini per giungere all'unità e alla grandezza dell'Italia nuova; ideologie e concezioni francesi quelle del Buonarroti che pur operava per la liberazione della Patria comune.

AUGUSTO TRIDENTI, *Il 67° anniversario della morte di G. Mazzini*, in «Popolo Valtelinese», Sondrio, 8 marzo 1939.

S. Francesco d'Assisi e Giuseppe Mazzini sono accomunati in un'esaltazione del Tridenti

M. *L'esilio dei fratelli Ruffini*, in « Eco della Riviera », San Remo, 8 marzo 1938.

Spigolature, ma davvero non primizie, dal volume del Cagnacci: *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*, uscito nel 1893.

RENATO VERDINA, *Preludi e spunti mazziniani*, in « La Gazzetta del Lago Maggiore », Intra, 8 marzo 1939.

Il Verdina coglie qua e là nel folto degli scritti mazziniani, qualche idea.... « spunti — dice — che possono sembrare preludi ».

X marzo 1939: la ricorrenza dette luogo alle consuete manifestazioni a Staglieno. All'Istituto Mazziniano il Prof. Costantino Panigada tenne una conferenza sostanziosa e viva su « G. Mazzini e la repubblica Romana ». È pubblicata in questa *Rivista*, fasc. II, 1939.

Anche nella stampa — oltre alla cronaca delle cerimonie — apparvero scritti intorno al Mazzini. Ricordo: « La Gazzetta », Messina, 10 marzo 1939; « L'Italiano », Torino; « Piccolo », Trieste; « Liguria », Savona; « Lavoro », Genova; « Piccolo della Sera », Trieste.

UMBERTO RIPARBELLI, *X marzo 1872-1939 - Mazzini*, in « Grido d'Italia », 15 marzo 1939.

Rileva il contributo dato alla letteratura mazziniana da pensatori, scrittori e poeti di tutto il mondo, e afferma il contenuto filosofico della dottrina del Maestro.

TIMO, *Come la salma di G. Mazzini potè essere esposta al pubblico un anno dopo la morte*, in « Il Lavoro », 10 marzo 1939.

Racconta, l'articolista, le vicende e le polemiche riguardanti i procedimenti di Paolo Gorini per la conservazione della salma di G. Mazzini.

RENZO BACCINO, *La prima scuola per italiani all'estero*, in « Giornale di Genova », Genova, 10 marzo 1939.

La scuola di Hatton Garden fondata e sostenuta dal Mazzini è la prima istituita per gli italiani all'estero.

ORLANDO DANESE, *I petrolieri*, in « Il Telegrafo », Livorno, 11 marzo 1939.

Il Danese ricorda l'atteggiamento del Mazzini nei riguardi della Comune e stabilisce un confronto tra quella e la Spagna rossa, entrambe sconfitte.

ARNALDO CERVESATO, *Da Mazzini a Tommaseo*, in « Roma », Napoli, 13 marzo 1939.

Accenna al soggiorno del Mazzini in Corsica e al suo oramai notissimo giudizio sull'italianità dell'isola.

A. GANCIA, *Il riordinamento europeo e Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 15 marzo 1939.

Si rilegge sempre volentieri, sia pure a spizzico, ciò che il Mazzini ha scritto, qualunque sia l'argomento trattato, e per questo si può anche non soffermarsi sul contorno.

GIOVANNI MAIOLI, *La Giovane Europa*, in « Resto del Carlino », Bologna, 18 marzo 1939.

Si riferisce all'azione del Mazzini per il patto di fratellanza tra le associazioni nazionali italiana, germanica e polacca.

BENEDETTO SICILIANI, *Italia e Germania nel pensiero di G. Mazzini*, in « Popolo di Trieste », Trieste, 29 marzo 1939.

Nell'attuale realtà dell'« Asse » la « lettera ad un tedesco » dal titolo « Italia e Germania », dal Mazzini pubblicata nell'*Unità Italiana* il 28 febbraio 1861 assume il valore di una profezia.

« *Camicia Rossa* » Roma, nei numeri di febbraio, marzo, aprile, pubblica: *Critica della Rivoluzione francese* di G. MAZZINI.

Insistiamo sul già detto: non si loda mai abbastanza chi fa conoscere le pagine sempre vive di G. Mazzini e non si ripete mai a sufficienza che una riga di Lui vale a farlo conoscere nella sua grandezza meglio di qualsiasi analisi critica.

ALESSANDRO MARCONI, *Il pensiero di Mazzini nei riguardi dell'Europa*, in « *Ecoci* », Cremona, 4 aprile 1934.

Alcune tra le più attuali questioni viste attraverso il pensiero mazziniano.

P. E. TAVIANI, *Le concezioni economiche* in « *Economia* », Roma, n. 4, aprile 1939.

Efficace ricostruzione del pensiero economico del Mazzini ed esposizione della critica dallo stesso fatta alle economie liberale, socialista e comunista.

ANTONIO MONTI, *Le rivelazioni del carteggio di un cospiratore corso*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 6 aprile 1939, e in « *L'Italiano* », Torino, 8 aprile 1939.

Interessante articolo che dà notizia di un prezioso gruppo di lettere e documenti di particolare importanza per lo studio del Risorgimento. Il carteggio di cui si parla è del LaFont e comprende, tra le altre, lettere inedite del Mazzini e del Fabrizi, riguardanti la spedizione dei fratelli Bandiera.

M. MAGAGNINI-MARINANGELI, *Giuseppe Mazzini studente universitario*, in « *Il Popolo di Roma* », Roma, 9 aprile 1939.

Vi sono ricordati i fatti più salienti della vita universitaria del Mazzini.

E. A. MARESCOTTI, *Primato Italico*, in « *San Marco* », Zara, 12 e 15 aprile 1939; e in « *Gazzetta di Casalmonteferrato* », Casalmonteferrato, 22 e 29 aprile 1939.

Dagli scritti del Mazzini si traggono quegli elementi con cui il Grande rivendicò — a gloria ed auspicio — la supremazia di fede, intelletto, civiltà, potenza dell'Italia sul mondo.

SILVIO PERONI, *Le aspirazioni nazionali nel pensiero di G. Mazzini*, in « *Volontà d'Italia* », Roma, 30 marzo 1930 e in « *Sannio Fascista* », Benevento, 15 aprile 1939.

Vi sono rapidamente elencate e fervidamente sentite.

M. GUGLIELMO TOCCO, *Le tredici vittime*, in « *Ora* », Palermo, 15 aprile 1939.

Sono le tredici vittime dell'insurrezione palermitana del 4 aprile 1860: la prima obbedienza all'imperativo mazziniano: « osate ».

A. GANCIA, *Roosevelt e Mazzini*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 30 aprile 1930.

Considerazioni sul recente messaggio del presidente degli Stati Uniti.

ALDO PARINI, *I Ruffini*, in « *Il Giornale della domenica* », Roma, 30 aprile 1939.

Si segnala, perchè ciò che tocca i Ruffini, poco o molto, riguarda anche il Mazzini.

ARMANDO IODOLINI, *Dall'economia liberale all'economia liberatrice*, in « *Giovanissima* », Roma, marzo 1939; e *Dall'economia utilitaria all'economia corporativa*, in « *Giovanissima* », Roma, aprile 1939.

Mazzini economista, illustrato con limpida parola, nei suoi elementi fondamentali, ai giovani.

ANGELA MARIA BANFI, *Francesca Mazzini*, in « *Azzone Muliebre* », Milano, aprile 1939.

Tratteggia la figura di Francesca, la più intelligente, la più forte e la più infelice delle sorelle del Mazzini.

R. DE M., *Mazzini i pochi e i molti*, in « Leonardo », Firenze, aprile 1939.

Breve commento alle note espressioni con cui Mussolini nel suo « Diario di guerra » si riferisce al Mazzini.

R. De M. è proprio sicuro di non esagerare affermando che nel Risorgimento il *popolo è assente* e che quest'assenza è un fallimento per il Mazzini? Luoghi comuni come questi sono stati fuggati dalla luce di una sana critica storica e duole vederli rimettere in circolazione.

A. MARPICATI, *Dante e il Foscolo*, in « Civiltà Fascista », Roma, aprile 1939.

Accenna alla parte che il Mazzini ebbe nell'edizione del Dante foscoliano; fatica lunga e grave nel duro esilio sorretta da un grande amore ai due grandi.

E. A. MARESCOTTI, *La donna e l'amore in G. Mazzini*, in « Gazzetta di Casalmongera », Casalmongera, 13 e 27 maggio 1939; in « San Marco », Zara, 17 giugno 1939.

Titolo abusato, abusatissime le cose che lo scritto contiene.

Del volume del *Quintavalle* segnalato nella precedente puntata, si parla nei seguenti giornali: « Popolo di Brescia », Brescia, 7 gennaio; « Grido d'Italia », Genova, 15 gennaio; « Vedetta d'Italia », Fiume, 15 gennaio; « Il Mattino », Napoli, 15 gennaio; « Il Corriere del Tirreno », Livorno, 18 gennaio; « Il Popolo di Roma », Roma, 19 gennaio; « Il Piccolo », Roma, 19 gennaio; « Roma », Napoli, 19 gennaio; « Corriere Adriatico », Ancona, 19 gennaio; « Il Lavoro Fascista », Roma, 20 gennaio; « Il Corriere della Sera », Milano, 26 gennaio; « Il Lavoro », Genova, 27 gennaio; « Perseo », Milano, 1 febbraio; « Sera », Milano, 2 febbraio; « Adriatico », Pescara, 6 febbraio; « Il Mattino », Napoli, 18 febbraio; « La voce di Mantova », Mantova, 10 marzo; « Rassegna di Cultura », Milano, marzo; « Storia e Politica Internazionale », Milano, 31 marzo; « Costruire », Roma, aprile.

PASQUINO, *Una francese contro il generale Oudinot*, in « Domenica del Corriere », Milano, 20 maggio 1939.

L'articolaista rievoca la signora Pollet, che, infermiera negli ospedali di Roma, durante l'assedio della repubblica, nel '49, assistette il Mameli morente.

PIETRO PANCAZZI, *Il Mazzini scrittore*, in « Corriere della Sera », Milano, 20 maggio 1939.

A proposito dei *Ricordi autobiografici* del Mazzini, il Pancazzi segnala i capitoli dove il Mazzini gli sembra « più personale e più vivo ». Ed è guida — in questo viaggio che per molti potrà essere una scoperta — quanto mai attenta e sicura.

CESARE MINICUCCI, *La solenne rievocazione di Domenico Mauro, patriota e poeta*, in « Cronaca di Calabria », Cosenza, 21 maggio 1939.

Calda rievocazione del Mauro e dei fratelli suoi, membri tutti della « Giovine Italia ».

FELICE RAGUSA, *Rapporto segreto di Bismark a Mazzini sulla Tunisia e il Mediterraneo*, in « Belvedere », Napoli, 28 maggio 1939.

Nei riguardi della Tunisia, il Bismark scrisse assennatissimamente nel 1868, operò, svolgendo il suo abile gioco politico, nel modo che tutti sanno, dieci anni dopo, nel Congresso di Berlino.

Perchè dunque entusiasinarsi per le cose che furono solamente dette?

A. S., *Londra come la vide cent'anni fa Giuseppe Mazzini*, in « Case d'oggi », Milano, Giugno, 1938.

Dall'Epistolario del Mazzini, l'articolaista trae le notizie che riguardano l'argomento indicato nel titolo.

G. FRANCHI, *Il « patatrac » del 24 marzo 1870*, in « Ticinum », Pavia, giugno 1939.

Il tentativo insurrezionale di Pavia nella notte dal 23 al 24 marzo 1870 è ricostruito dal Franchi in questo scritto al quale però occorre fare qualche riserva.

C. M. FRANZERO, *Mazzini e Bismark, « La Germania alleata naturale dell'Italia »*, in « Il Giornale d'Italia », Roma, 8 giugno 1939.

Riferisce il testo, oramai conosciutissimo, di una nota del Bismark al Mazzini. Ma tra il dire e il fare.... c'era l'interesse prussiano.

PAULO ALETINO, *Su le « Note autobiografiche » di G. Mazzini*, in « Regime Fascista », Cremona, 31 maggio, in « Messaggero di Rodi », Rodi, 15 giugno e in « Grido d'Italia », Genova, 15 giugno 1939.

Articolo denso e chiaro. E non è sorte che tocchi frequentemente al Mazzini, nella stampa quotidiana!

GIUSEPPE MENGHI, *Il Poeta del Risorgimento*, in « Il Telegrafo », Livorno, 15 giugno 1939.

Il Menghi intende — sulle orme dell'Oriani — esaltare l'idea e l'azione del Mazzini come vivo e perenne fluire di poesia.

A. GANCIA, *La pace con giustizia e Mazzini*, in « Il Grido d'Italia », Genova, 15 giugno 1939.

Si ricorda — dall'articolista — la funzione di Roma nel mondo, quale il Mazzini la concepì e vaticinò.

TITYRUS, *Giuseppe Mazzini e noi*, in « Il Periodico », Ferrara, 18 giugno 1939.

Su un argomento già un po' liso, l'articolista dice, con lodevole brevità e chiarezza, alcune buone cose.

SORDELLO, *Mazzini e Foscolo*, in « Lavoro », Genova, 24 giugno 1939.

Tra l'Esule antico e Colui che all'Italia dette l'istituzione dell'esilio esistono affinità di genio, d'animo e di tempra che sono ben individuate e colte in questo interessante articolo.

SPARTACO BALESTRIERI, *Mazzini e Fourier*, in « La Verità », Roma, 30 giugno 1939.

Cenno farraginoso e disordinato delle dottrine economiche dei due su nominati.

Il B. definisce il Mazzini: « grande umanista »... Ci sarebbe da sorridere, se tutto l'articolo non fosse pensato e scritto con presuntuosa superficialità.

A. GANCIA, *Le « naturali aspirazioni italiane » e Mazzini*, in « Il Grido d'Italia », Genova, 30 giugno 1939.

Aspirazioni già indicate e rivendicate dal Mazzini: è questo che l'A. dimostra.

G. B. SANTO BOERO, *Gli alberi genealogici delle famiglie Mazzini e Drago*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », Genova, fasc. II, 1939.

Interessante ricostruzione genealogica delle due famiglie che ebbero la gloria di originare G. Mazzini.

Postille

RICCARDO BACHELLI, *La miseria viene in barca*, in « Nuova Antologia », Roma, 16 aprile 1939.

« Intanto Mazzini, non che esule, straniato a Londra, non senza indulgere ad acide trivialità polemiche, ed a non poca astrattezza capricciosa, teologizzava, pontificava, antipapa e profeta più che mai. E scomunicava il papa in nome del suo dio, l'umanità astratta. Ma

del fatto non s'accorgeva, nè avrebbe potuto, che in Italia da guida e stimolo morale egli era scaduto a pretesto politico, a feticcio comiziesco e giornalistico».

Bisogna riconoscerlo: non si poteva più diligentemente del Bacchelli raccogliere tutti i luoghi comuni dall'ignoranza, dalla partigianeria, dalla malafede, dalla presunzione lanciati contro il Mazzini dai giorni in cui visse fino ad oggi.

C'è in queste righe una miseria più miserabile di quella annunciata nel titolo del citato romanzo.

A proposito *dell'attualità del Mazzini*, la direi più che un ritorno una scoperta del Mazzini. Non c'è fatto importante della vita sociale, politica, nazionale d'oggi che non trovi in Mazzini un anticipatore, un profeta.

L'atteggiamento antifrancese del Grande, documentato abbondantemente dai suoi scritti, offre larga messe a quanti vogliono con parole del Maestro, esprimere un sentimento proprio nei riguardi della Francia. I giornali italiani tutti: dai grandi quotidiani ai piccoli fogli settimanali costituiscono una antologia mazziniana viva e vibrante; prova della sempre rinascite attualità del Mazzini. Il «turpe mercato di Nizza» fino a poco fa, considerato un capolavoro diplomatico; il III Napoleone tenuto come amico della causa italiana; la questione tunisina e l'italianità della Corsica sono ora giudicati, visti e sentiti con l'animo del Mazzini.

È questa la miglior prova che siamo nella via giusta. E prova — una volta ancora — che il tempo fa giustizia. Ma il Mazzini attende ancora altre vittorie.

LEONA RAVENNA

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1939-XVII

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

PAGANINIANA

L'AMBIENTE MUSICALE GENOVESE NEL SETTECENTO MELODRAMMA ED ORATORIO

Gli scrittori di cose genovesi son tutti concordi nell'affermare che, durante tutto il settecento, gli studi, la moda, il costume in Genova erano un riflesso, più o meno luminoso, della vita intellettuale, della moda, delle usanze di Francia. Io mi permetto di mettere un grosso punto interrogativo a tale affermazione e, ad onta delle ampie e diffuse argomentazioni e documentazioni, svolte ed elencate dai predetti scrittori, mi dichiaro di parere contrario.

Forse si è generalizzato troppo; forse, ampliando esageratamente il famoso detto virgiliano: « *Ab uno disce omnes* », si è data un'eccessiva importanza a manifestazioni sporadiche di pochi sfaccendati, che rappresentavano soltanto ed esclusivamente se stessi, non già l'intera aristocrazia e tanto meno l'intero popolo genovese. Il quale però seguiva con viva curiosità la vicenda quotidiana di questi pochi, ne segnava a dito ogni stranezza, ne discorreva con aperta disapprovazione chiedendo opportune sanzioni.

Anche Giannina Gnecco nel suo studio: « La fortuna del teatro francese in Genova nel 1700 » (Giornale Storico e Letterario della Liguria, anno VI, fasc. I), pur ripetendo che Genova nel settecento si orientava tutta verso la Francia, riconosce ed esalta nei genovesi di quel tempo un fiero orgoglio cittadino, un'austera coscienza regionale, una nobilissima vita interiore, feconda di impulsi e di scatti generosi. Tuttavia non sa ricordare un'attività italianissima, che per tutto il 18° secolo prevalse in Europa sopra ogni altra manifestazione artistica e suscitò unanime, concorde, vivissimo entusiasmo e fervida passione nell'aristocrazia e nel popolo genovese.

Se Voltaire, col suo ghigno beffardo, come scrive la Gnecco, di-



ceva: « I bei teatri sono d'Italia, ma i bei drammi sono francesi », i suoi contemporanei avrebbero potuto ribattergli, con schietta serenità italiana: I bei teatri sono d'Italia e gli unici melodrammi vitali sono italiani; completando poi la parafrasi con qualche nozione di storia del teatro, che precisa la risposta.

Infatti i bei teatri d'Italia sorsero e si moltiplicarono non già per ospitarvi i bei drammi francesi, ma per creare un'ambiente adatto al rigoglioso e lussureggiante melodramma, allora esclusivamente italiano, che aveva conquistato il favore delle folle di tutta Europa. E fu appunto la musica melodrammatica italiana che ispirò e guidò gli architetti italiani nel lineare le armoniose forme dei teatri italiani, sul cui modello si edificarono in seguito i teatri di tutto il mondo; come, in seguito, o per opera diretta di maestri italiani, o per opera di musicisti locali, ma formati in Italia, o alla scuola di maestri italiani, sorsero in Europa i vari melodrammi nazionali.

Il fiorentino Lulli, quando Voltaire non era ancor nato, creava l'arte di recitar cantando francese, la quale, quando Voltaire scriveva, ricercava ansiosa l'assistenza di maestri italiani per irrobustirsi e progredire. In seguito, dopo la morte di Voltaire, il teatro lirico francese, dovrà attendere ancora molti anni un conveniente repertorio nazionale.

In quanto a Genova, città italianissima, nulla vi è da segnalare che costituisca un'eccezione. Se verso la metà del seicento vi si allestì il Teatro del Falcone, non fu già per rappresentarvi « L'innocenza riconosciuta », oppure « Arodante », oppure qualche altro lavoro in versi o prosa di derivazione francese, ma per render possibile ad un più numeroso e vario pubblico l'assistere ad esecuzioni decorose di melodrammi italiani; e se nei primi anni del settecento si sentì l'insufficienza del primo teatro e si costruì quello di S. Agostino, più vasto, più elegante, più armonioso, è giusto riconoscere il merito massimo di questa iniziativa alla diffusa ed accesa passione dei genovesi per la musica, cioè per i melodrammi con relativi virtuosi dell'ugola, per i concerti con i necessari virtuosi strumentisti. E poiché questo fatto non è esclusivamente genovese, ma italiano, i tanto maltrattati *elefanti canori* ebbero una non piccola parte nel suscitare il vivo fervore da cui sorsero, quasi per incanto, i bei teatri di tutte le città e cittadine d'Italia, e in seguito di tutta Europa e degli altri continenti. Il celebratissimo Caffarelli fece scrivere sulla sua splendida casa: *Amphion Thebas, ego domum*; i grandi virtuosi dell'ugola, che lo precedettero e lo seguirono, potrebbero a buon diritto rintuzzare le infinite contumelie dei loro innumeri denigratori cantando trionfalmente in coro, accompagnati dall'immensa orchestra dei virtuosi strumentisti: *Amphion Thebas, nos Theatra*. Ed i virtuosi italiani del settecento e del primo ottocento potrebbero vantare altri diritti alla riconoscenza degli italiani.

Questo rinnovato accenno ai virtuosi suggerisce una più logica spiegazione alla preferenza, forse più apparente che reale, dimostrata nel 18° secolo dai genovesi, e non solo da essi, per la produzione drammatica francese. È vero, nel settecento si recitarono in Genova tragedie, drammi, commedie francesi tradotte e anche nella lingua originale, ma tale fatto non deve, non può essere considerato come testimonianza di un'incondizionata ammirazione per tutto quanto fosse francese. Anzitutto si rappresentarono contemporaneamente tragedie, drammi, commedie italiane, spagnole, inglesi; inoltre bisogna ricordare che la produzione drammatica forestiera costituiva il repertorio di teatri privati. Ma tutto questo può anche essere trascurato; la spiegazione più persuasiva, a mio parere, ci è offerta da una circostanza, trascurata dagli scrittori di cose genovesi, anche perchè non riguarda esclusivamente Genova, ma che presenta un notevole interesse per chi studia l'ambiente in cui si è formato Nicolò Paganini.

In Italia durante i secoli decimosettimo e decimottavo non si ebbero attrici ed attori di fama altissima; in quel tempo le nostre celebrità del teatro drammatico furono in certo modo eclissate dall'abbagliante splendore delle nostre meravigliose ed insuperate celebrità del teatro lirico. Infatti dopo la sconfinata rinomanza raggiunta da Isabella Andreini sul finir del '600, per circa due secoli, cioè fino all'apparire delle nostre mirabili Carlottes: l'Internari, la Marchionni, la Polvaro, nessun astro italiano di egual luce brillò nel cielo del teatro drammatico. In questa parentesi italiana acquistarono notorietà quasi leggendaria, e per i loro meriti artistici e per le loro vicende extra teatrali, alcune attrici francesi, alle quali nessuna diva francese del teatro lirico pensava di contrastare il passo. Tra le eminenti attrici francesi del 17° e 18° secolo sono ancor oggi ricordate: Margherita Duparc, l'amica di Giovanni Racine, misteriosamente scomparsa; Maria Champmeslé, bruttina e deforme, ma acclamata, ammirata, adorata dai pubblici; Adriana Lecouvreur, la fida, generosa, sventurata amante di Maurizio di Sassonia; Ippolita Clairon, colta, bellissima, ribelle, il cui salotto era frequentato dalla più alta aristocrazia del nome e dell'intelletto; Francesca Raucourt, famosissima quando Paganini iniziava la sua carriera, bizzarra, vivace, seducente, mandata da Napoleone in Italia nel 1806 per destarvi e diffondervi un qualche entusiasmo per il giovanissimo impero. A tutte queste artiste ed alle loro compagne minori ed ai loro compagni l'autorità ecclesiastica ha negato la sepoltura in terra benedetta, come l'avrebbe negata allo stesso Molière, se l'intervento reale non avesse mitigato alquanto la severa condanna. Il demonio, o direttamente o indirettamente, entrava in tutti questi casi, i quali possono anche essere considerati precursori del caso più famoso, cioè quello di Nicolò Paganini, e dimostrano una predi-

sposizione remota a veder il diavolo anche dove non ha mai messo la coda. Indubbiamente vi è una profonda ed incolmabile differenza di motivazione tra le condanne inflitte alle attrici ed agli attori francesi, e quella decretata contro Nicolò Paganini. Le prime colpivano immaginari corruttori e corruttrici *di cuori e di costumi*, pretesi esempi di immoralità, supposti maestri di abbiezione e di vizio; l'altra, assolutamente assurda, avrebbe voluto punire chi direttamente dal demonio aveva derivato il fascino irresistibile della sua arte, la quale però, anche nel caso specifico, non era nè poteva essere considerata fuori legge, cioè eccitatrice di basse ed ignobili passioni. Tanto è vero che l'autorità ecclesiastica non ha mai usato lo stesso rigore contro i cantanti, celebri ed oseuri, della stessa epoca, che Salvator Rosa, all'inizio del loro cammino aveva definito:

. *sordida genia*
d'ogni lascivia e disonor feconda.

Forse i virtuosi dell'ugola e dell'arco, in quei due secoli, facevano regolare penitenza del loro peccato, cantando con intenso fervore la lode di Dio, della Vergine e dei Santi in tutte le solennità fissate dal calendario liturgico.

Che il teatro drammatico francese nel 17° e 18° secolo abbia raggiunto una diffusione straordinaria soprattutto per merito delle sue eminenti virtuose, è facile a dimostrarsi. Corneille, Molière, Racine, Crebillon e gli altri sono indubbiamente autori di intensa efficacia drammatica, ma chi ha dato vita a tale efficacia, furono gli attori eminenti di quel tempo. E poichè l'emulazione, pre usare un benevolo eufemismo, è un sentimento molto diffuso tra gli artisti drammatici e ancor più tra i filodrammatici, quasi tutti affrontavano la produzione francese nella speranza o nell'illusione di uguagliare la potenza espressiva delle più note celebrità. A Genova nel settecento si è segnalata la gentildonna Barbaretta Durazzo, divenuta moglie di Giacomo Brignole, la quale da signorina e da signora ha fatto parte di aristocratici complessi filodrammatici ed ha recitato nel teatrino privato di Giacomo Filippo Durazzo, in via Balbi, poi nel teatrino della villa Brignole a Voltri. Di queste, come delle altre numerosissime rappresentazioni allestite nei molti teatri privati di Genova e dintorni, non sono giunte a noi cronache diffuse, ma soltanto pochi e brevi cenni, sperduti in varie pubblicazioni del tempo, è quindi un po' difficile ricostruirne la storia. Possiamo però intuirne l'importanza e formarcene un concetto non troppo lontano dal vero. Così, dopo aver letto quello che si conosce a riguardo di Barbaretta Durazzo attrice, che ha interpretato quasi esclusivamente lavori francesi, o tradotti o nella stesura originale, pur riconoscendo in lei una vivace intelligenza e spiccate doti artistiche, si sente che essa tendeva soprattutto ad emulare qualche insigne attrice francese, forse la Clairon, sua coetanea, di cui i più eminenti

scrittori di quel tempo, e particolarmente Voltaire e Diderot, magnificavano con insistente entusiasmo, l'arte fascinatrice.

D'altra parte che la preferenza data ai lavori drammatici francesi fosse soprattutto un riflesso dell'ammirazione per i celebratissimi interpreti francesi lo comprova anche la seguente constatazione. Nei primi anni dell'ottocento, quando l'Arrivabene, la Bazzi, la Bettini, l'Internari, la Marchionni, la Pellandi, la Pelzet, la Polvaro, la Santoni e con esse Gustavo Modena, Luigi Vestri, il Blanes, il Taddei ed altri offrirono ai comici minori ed ai filodrammatici una meravigliosa teoria di modelli nostrani, la preferenza per il teatro francese scomparve. Ad ogni modo, anche nel settecento, la fortuna del teatro francese in Italia, e particolarmente in Genova, fu limitata e condizionata; la passione per l'opera in musica, seria, sentimentale, comica, buffa, era schietta, spontanea, diffusa in tutte le classi sociali, ed era passione genuinamente italiana e suscitatrice di fervore italiano.

Non ho l'intenzione di compilare una cronistoria ordinata e relativamente completa dei melodrammi e degli oratori eseguiti in Genova nel 17° e 18° secolo, cioè dal primo apparire di tali forme all'inizio della carriera artistica di Niccolò Paganini, che sarebbe lavoro utilissimo, se fosse possibile, ma non rispondente allo scopo. A Genova molto più attivi dei teatri pubblici furono i teatri privati ed anche la maggior parte degli oratori non furono eseguiti in locali aperti al pubblico. I documenti di quasi tutta l'attività musicale privata in Genova, l'ho già ripetuto più volte, sono sepolti in archivi inaccessibili, per cui è vano tentarne una cronistoria anche approssimativa.

Tuttavia io suppongo che tale cronistoria sia compilata e me ne servo, come si suol fare di simili lavori da consultazione. Ho già dimostrato che il fondo di musiche settecentesche posseduto dalla Biblioteca del Civico Liceo Musicale « Nicolò Paganini » è un resto di una o più biblioteche musicali patrizie; il catalogo di questo fondo, indubbiamente il più importante, completato da quei pochi volumi, più preziosi e più antichi, conservati nella Biblioteca Universitaria; dalla piccola raccolta di musiche e libretti rimasta nella Biblioteca Brignole-Sale, e da altre minuscole tracce sparse in varie case private, può dare una visione panoramica abbastanza dettagliata della supposta cronistoria, che mi offre gli spunti e mi elenca nomi e date per l'opportuno commento.

Nel mio studio: « I primordi della musica ligure » ho accennato che il Melodramma e l'Oratorio ebbero in Genova e Liguria precedenti significativi, per quanto completamente trascurati dagli storici della musica. Le sacre rappresentazioni con episodi musicali, forse sbocciate dalle lunghe processioni in cui, vestite le lussuose cappe delle varie confraternite, si accodavano nobili e plebei a dia-

logar salmi a intonar inni, sequenze e litanie, ebbero una lussureggiante fioritura in Liguria durante tutto l'ultimo medio evo; come pure non mancarono mascherate aristocratiche e popolari, rese più attraenti e festose da suoni e canti. Gli Intermezzi musicali completarono sempre le lussuose e splendide rappresentazioni drammatiche del 15° e 16° secolo e l'arte di recitare cantando era già in grande onore a Genova almeno un secolo prima che sorgesse la famosa Camerata Fiorentina. Infine Ettore Vernazza, che ha ideato, costituito, diffuso in tutta Italia l'Oratorio del Divino Amore, fu il maestro spirituale di S. Filippo Neri e dei suoi primi collaboratori.

Era quindi naturale che, appena sorti, oratorio e melodramma, trovassero una festosa accoglienza in Genova, dove apparvero non come novità assolute e strane, ma come graduali sviluppi di forme già note ad un'ampia cerchia di appassionati. Sappiamo con certezza che l'Orfeo di Claudio Monteverdi, subito dopo l'edizione mantovana, fu eseguito a Genova, forse con più ricco apparato; che in seguito, emulando la sfarzo dell'edizione romana, si rappresentò l'Erminia sul Giordano di Michelangelo Rossi, e quindi l'Orontea di Marcantonio Cesti, eseguita in una sontuosa cornice di scenari appositamente ideati. È superfluo soggiungere che tali rappresentazioni si svolsero in ambienti privati ed aristocratici, per cui nessun dettaglio è trapelato oltre la stretta cerchia dei convenuti. La notizia sommaria ce l'hanno tramandata i tre spartiti, esistenti in Genova, su cui, forse i direttori delle singole esecuzioni, hanno scritto qualche appunto. È quindi impossibile elencare nomi di cantori, di scenografi, di suonatori, a meno di abbozzare ipotesi più o meno probabili.

La troppo nota leggenda ci ricorda un lungo soggiorno in Genova di Alessandro Stradella, che qualcuno suppone nato a Genova, ed è spontaneo il pensare esecuzioni genovesi dei suoi melodrammi e dei suoi oratori, e possiamo anche supporre che proprio per Genova abbia scritto l'oratorio S. Giovanni Battista, come ha composto l'opera « La forza dell'amor paterno ».

Opere ed oratori di altri insigni compositori italiani del seicento e del primo settecento furono eseguiti in Genova con ricco decoro di scene e di vestiario, e soprattutto con la partecipazione di celebrati virtuosi; ma credo superfluo, se anche mi fosse possibile, stenderne l'elenco dettagliato. Il solo e semplice cenno afferma la continuità della sempre viva passione dei genovesi, ricchi e poveri, aristocratici e plebei, per tutte le espressioni musicali. Questa constatazione basta al nostro scopo. L'acceso entusiasmo e la conseguente intensa attività nelle sale da concerto e nei teatri pubblici e privati, che ferve in Genova nel settecento inoltrato e di cui abbiamo ampie e sicure notizie, non è già un improvviso risveglio, nè una parentesi strana, è soltanto la conseguenza di un'antica e remota tradizione.

Per mettere in conveniente risalto l'efficienza e l'importanza raggiunta dall'attività del teatro lirico genovese nel settecento credo utile presentare da prima i cantanti che vi parteciparono. L'elenco è abbastanza lungo e vario. Vi sono artisti famosissimi, artisti famosi e artisti oscuri; vi sono anche artisti genovesi, di cui, per ora, non so dir gran cosa. Alcuni tra questi cantanti genovesi sono forse soltanto dilettanti, altri raggiunsero una discreta rinomanza, pur senza toccare vette altissime. Ad ogni modo il fatto è doppiamente interessante: costituisce una prova sussidiaria per dimostrare la musicalità dei genovesi; ci permette di constatare l'efficacia delle Scuole di canto esistenti in Genova. Da Alessandro Stradella, a Giovanni Paita, a Giuseppe Aprile, a Gerolamo Crescentini, per ricordare solamente i massimi, si sono indugiati a Genova molti ed insigni maestri di canto, i quali però svolsero la loro attività didattica quasi esclusivamente presso le famiglie aristocratiche. Di questi allievi aristocratici sappiamo e in parte supponiamo poche cose, non inutili al nostro scopo, perchè concorrono a provare la continuità della tradizione: pagarono profumatamente le lezioni: cantarono in salotti e adunanze private; non sdegnarono di partecipare ad esecuzioni di cantate, di oratori e anche di melodrammi, allestite per qualche festività di importanza particolare, in cui però solisti e coro erano tutti dilettanti e tutti appartenenti a famiglie aristocratiche. Degli altri allievi sappiamo ancor meno, però alcuni son riusciti a farsi un po' di luce, e sono appunto quelli che figurano nell'elenco. Comincio coi famosissimi, i quali hanno un certo diritto al posto d'onore.

Lucrezia Aguiari, detta la Bastardella, venne a Genova la prima volta nel 1765 e vi ottenne un successo strepitoso; vi ritornò nel 1771, nel 1773, nel 1776, nel 1778 ed infine nel 1782, rinnovando sempre gli accessi entusiasmi della prima apparizione. Nel 1776 rimase alcuni mesi a Genova e per la serata del suo beneficio, in quel tempo si diceva così, cantò, come si usa ancor oggi, un recitativo ed un'aria, scritta appositamente per lei da Domenico Cimarosa, adattandovi però il testo seguente:

*Ecco alfin giunto il giorno,
giorno per me sì tormentoso e nero,
in cui vuole il destin, che il piè lontano
porti dalla real città di Giano.
Quanto felice e cara
fu la dimora entro di queste mura,
tanto penosa e amara
ne sarà la partenza.*

MARIO PEDEMONTE

(continua)

tito dalla stamperia di Milano dove è nato e pubblicato, benchè circa l'impressione di Mantova *si sia preso qualche pensiero* » (91).

L'aggiunta però certamente circolò nelle principali città: da Parigi il 21 aprile Giambattista Sorba scrivendo a Genova si mostra sorpreso per il fatto che da un dispaccio giunto da Venezia al Nunzio Apostolico pare che una clausola dell'atto obblighi il governo di Genova a riconoscere il sovrano di Torino in Re di Sardegna (92). Genova si affretta a smentire dopo aver già messo in guardia Clemente Doria a Vienna di questa aggiunta (93); il 24 aprile poi comunica l'istruzione circa il trattamento da usare verso la Corte di Torino. Nella stessa lettera il governo di Genova incarica Clemente Doria di far pervenire all'Imperatore di Vienna ed al Marchese di Rialp i suoi ringraziamenti per la mediazione colla quale aveva avuto termine la già troppo lunga vertenza (94).

(91) A. S. G., Lett. Min., Milano, mazzo 20-2318, 10 aprile 1727.

(92) A. S. G., Lett. Min., Parigi, mazzo 42-2218, 21 aprile 1727.

(93) A. S. G., Lett. Min., Vienna, mazzo 55-2572, 12 aprile 1727.

(94) Ibid., 24 aprile 1727.

NILO CALVINI

APPENDICE

Doc. I (1).

Risposta ordinata darsi dalla Repubblica al Sovrano di Savoia.

La Serenissima Repubblica, la quale si è sempre fatta un oggetto particolare di coltivare l'amicizia, ed ottima corrispondenza con un Principe vicino, e per ogni conto tanto riguardevole, ha sentito con passione, che le si ascrive ad insulto la necessità di un provvedimento diretto unicamente a trovare i rei d'un delitto commesso entro al porto, di notte, contro il braccio della Giustizia, sotto le sentinelle della città, e conseguente intento a conservare la quiete, e buon regolamento del porto medesimo, in cui concorrono tante nazioni.

Essere stato quanto necessario, altrettanto accidentale l'arresto del numero de bastimenti onegliani, e marinai detenuti; necessario per assicurarsi de complici usciti dà altri bastimenti, e nuovamente in essi ricoverati, accidentale stante la naturale contingibilità di essere, ò più ò meno i bastimenti suddetti.

Ben riconoscersi ciò dal non essersi ricercati quelli di detta nazione, sopra de quali non cadea positivo sospetto di avere somministrata gente all'ar-

(1) Ricopiata da una copia conservata nell'A. S. G., Busta Paesi, Oneglia, 354.

mamento de complici, ne di averli ricoverati, come è seguito appunto à quello del Padron Luca Amoretti oneglino, che al tempo del seguito arresto ritrovavasi altresì in questo porto ancorato in lontananza de bastimenti stati detenuti.

E finalmente, che il rilascio assai immediatamente seguito, e di tutti i bastimenti, e della maggior parte de marinai facea ben comprendere quale sia stata dà principio l'intenzione avutasi dalla Serenissima Repubblica nel detto arresto, non meno, che l'attenzione continua, che hà verso i sudditi di detto Principe, onde sperare, che abbia il medesimo ad entrare nelle ragioni della Predetta Serenissima Repubblica, col rimanere appunto persuaso sopra la di lei condotta, lontana non meno da ogni ombra d'insulto verso detto Principe, che sempre costante nel mantenere la miglior armonia, e perfetta intelligenza dell'uno con l'altro stato.

Doc. II (2)

Capitolo di lettera scritta da Monsieur Coutlet Ministro di Francia al Conte di Gross incaricato degli affari di S. M. il Re di Sardegna in Genova.

In seguito alle di lei richieste mi dó l'onore di significare a V. S. Ill.ma che li bastimenti francesi non soggiacciono in questo Porto a visita veruna, ne sono sottoposti a giurisdizione di sorte alcuna verso la Repubblica quale non hà verun diritto d'ingerirsi nelli emergenti, che nascono sotto il Reale Padiglione. Tanto hò sempre sostenuto ne lascerò di sostenerlo in conformità degli ordini precisi, che tengo da Sua Maestà, ne cesso di raccomandare a Capitani, e Padroni di far fuoco sopra i sgherri, e gettar a mare quelli, che tentassero d'approssimare con violenze i loro bastimenti, considerandoli come aggressori, che fanno insulto al Reggio Padiglione. Si è ben preteso altre volte sostenere che questo, ove venga inalberato sopra vascelli mercantili, non doveva aversi più in conto, che d'una insegna d'osteria, e perciò valevole soltanto a distinguere una nazione dall'altra: mà Sua Maestà ha dato a conoscere nell'affare del Mag.re Spinola, che così non l'intende e fà palese il rispetto, che ne essigge.

COUTLET

Doc. III (1).

Ill.mo Sig. mio Sig. Pron. Col.mo.

Oltre le notizie già fatte presenti in voce à V. S. Ill.ma ed in parte rinviate con mia del giorno d'ieri, si è avuta altra con pari certezza, ed è che qui si stà procurando per parte di Savoia di carpire fedeli, ò attestati falsi,

(2) Ricopiata dalla relazione presentata dai Ministri di Savoia al Gran Cancelliere. Busta Paesi, Oneglia, 354.

(1) L'originale di questa lettera e di una del giorno precedente scritta dallo stesso, è nell'A. S. G. Busta Paesi, Oneglia, 354.

per provare, che i Birri di S. Giorgio siano stati li primi a far archibuggiate contro degli Oneglini, e tali incombenze sono con l'idea di tentarne il fine anche con conveniente premio. Non voglio credere, che debba conseguirsi l'intento, perchè è onninamente contrario alla verità; nulla di meno perchè non mancano persone malnate, e venali, ho stimato bene il renderne inteso V. S. Ill.ma non ad altro oggetto, solo perchè abbia anche tal notizia presente, e la trattenga in se con riserva per farne uso tale, che non possa scoprire il mezzo, per cui si è avuta, rimettendomi nel resto alla prudenza di V. S. Ill.ma quando abbia à servirsene con detta avvertenza; e desideroso dell'onore de suoi riveriti comandi resto con distinto ossequio.

Devot.mo et Obl.mo Ser.re

CARLO PALLAVICINO

Genova, 13 aprile 1726.

L'indirizzo è: All'Ill. Sig. mio Sig., Pron. Col.mo Il Sig. Marchese Domenico Spinola. Milano.

Doc. IV.

Lettera del Sorba di Parigi.

20 maggio 1726.

Vengo assicurato, che tanto esso (il sig. di Valpole, ambasciatore britannico), quanto il Sig. di Morville dando per inevitabile, ed imminente la guerra, han detto asseverantemente, che l'Italia ne sarà uno de' Teatri. È un pezzo, che io lo prevedo, e siccome sono persuaso, che l'artificio di gettare l'odiosità, e la spesa sul Re d'Inghilterra, con mira di renderne l'esito, non meno pregiudiziale all'Imperatore, che favorevole al Duca di Savoia, così temo, che questi profittando dell'irritamento, a cui sua M.tà Britt.ca si è lasciata eccitare verso l'Imperatore, potrebbe facilmente portarla ad isposare la di lui querela contro la Serenissima Repubblica, sotto pretesto, che l'attaccargli cotesti stati nella presente circostanza di una intavolata mediazione, non solamente ferirebbe l'animo dell'Imperatore, ma determinandolo alla loro difesa, lo farebbe primo attore contro di esso Duca di Savoia, in soccorso del quale, quando avesse accettato il trattato d'Hannover, si potrebbe allora con impegno di tutti gli alleati agir direttamente contro sua Maestà Cesarea.

Questo è un discorso di mera possibilità, a cui però servono di gran fomento l'esempio della Sicilia ed i moltiplicati indizi di collusione, che da qualche tempo in qua precedono, ed accompagnano tutti i negoziati delle principali Corti.

Doc. V (1)

Lettera scritta al nostro segretario Sorba di Parigi¹.

Duce, Governatori, priori di Genova.

Magnifico nostro segretario,

Essendosi stato dal nostro gentiluomo Doria di Vienna comunicato con sua lettera de 10 luglio un congresso da lui tenuto con quel segretario di Stato marchese de Rialp, nella corrente pratica degli Oneglini, ci ha frà le altre cose fatta presente la dimanda, che in tal occasione gli hà fatta detto Ministro consistente in sapere se per una improvvisata la Repubblica nostra era provvista presentemente di truppe in Savona, e vi tenesse buona guarnigione. Un tale avviso, ci hà mosso à riandare tutte le notizie, che ci sono state di tempo in tempo partecipate tanto da voi, quanto dal nostro agente in Torino, non meno, che tutte quelle che abbiamo ricavato dalle vostre lettere de 4 marzo, 8, 15 e 22 aprile, 20 maggio e primo luglio prossimo passato: riconoscerete, che dal detto nostro Agente in Torino ci sono pervenute le altre notizie che si leggono in un foglio à parte segnato A nel quale restano descritti altri avvisi giuntici da altre parti et in quali osserverete quanto si contiene non meno relativamente alla Città di Savona che in ragione della Corsica (2); e finalmente doppo aver ripassato tutte le dette notizie, ci è giunta dal detto nostro Agente in Torino lettera in data de 24 del passato luglio, nella quale avvisa che quell'ambasciatore di Francia, essendosi secosteso in molta lode sulla condotta del nostro Governo in ragione di detto affare degli Oneglini, dissegli replicatamente, che guadagnavano sempre col guadagnar del tempo, e che essendo detto Agente entrato in discorso con quel ministro Imperiale de preparativi di guerra che venivano fatti da quel Sovrano, venneli fatta la dimanda, se abbia la nostra Repubblica qualche differenza con l'Inghilterra, ciò, che fece pensare al detto agente, se per avventura vi sia a temere di quella flotta.

Tutte queste notizie, ci hanno mosso à comunicarvele ad oggetto, che abbiate a procurarvi tutte quelle, che possono avere relazione à questa pratica a fine di raguagliarcele con quella distinzione, e prontezza, che richiederà il bisogno. Il che promettendoci dalla vostra attenzione, preghiamo il Signore Iddio vi felicit.

Genova 3 agosto 1726.

(2) Ricopiata da A. S. G.. Busta Paesi. Oneglia, 354.

(1) Nel foglio segnato A di cui si parla in questa lettera, è detto tra l'altro: che « in Corsica il detto Sovrano abbia delle Corrispondenze: essendo parimente sua Serenità stata interpellata delle aderenze che possano avere i Feudatari di quel regno ». Non posso però garantire che questo foglio segnato A, conservato nella Busta Paesi, Oneglia, sia proprio quello cui si accenna in questa lettera al Sorba.

Doc. VI (1)

Atto emesso dal Governatore di Milano per consiglio dell'Imperatore di Vienna per porre fine alla discordia tra la Repubblica di Genova e il Re di Sardegna.

Sua Ecc. il Sig. Marcello conte di Daun cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro, Consigliere di Stato di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica, e Governatore di questo stato di Milano in sequela della speciale incombenza avuta dall'Aug.mo suo Sovrano nel particolare dell'occorso in Genova il dì 11 Genaro dell'anno passato 1726: circa l'arresto di alcune imbarcazioni di Oneglia, avendo intesi li Ministri di Sua Maestà il Re di Sardegna, e quelli della Ser.ma Repubblica di Genova, ad oggetto di procurare come mediatore il restabilimento della pristina buona armonia, che per ragione del suddetto accidente pareva in alcuna maniera tra li due domini interrotta, ed essendosi spiegati li ministri della Repubblica Serenissima in termini adeguati al desiderio che hà avuto sua Ecc. a ciò pervenghi questa materia à quel buon, et amichevol termine, che è stato l'oggetto della mediazione da sua Maestà Cesarea e Cattolica a sua Ecc. commessa. Per tanto a ciò non resti il minor dubbio di equivoco nella comunicazione dell'espressioni de ministri della Serenissima Repubblica fatte all'Ecc. sua, per sincerare quelli di sua Maestà il Re di Sardegna le hà sua Ecc. qui estese nelli termini seguenti:

La Serenissima Repubblica di Genova affine di dimostrare à sua Maestà il Re di Sardegna la grande stima, che fà della sua buona amicizia, e la cura che hà di coltivarla in ogni occasione, secondando in ciò le augustissime intenzioni di sua Maestà Cesarea, e Cattolica, concorre immantinente non solo alla restituzione di tutto ciò che fu sequestrato il dì 11 genaro dell'anno passato 1726, et il libero rilascio delle persone, che si ritrovano prigionie, ma gli è di sommo dispiacere il modo, con cui in detto giorno furono eseguiti gli ordini del Governo, assicurando sua Maestà il Re di Sardegna che in ogni occasione la Repubblica procurerà di far conoscere quanto desidera conservare una sincera e perfetta corrispondenza con un sì gran Principe vicino.

Interrogato poscia da sua Ecc. il Marchese don Domenico Maria Spinola, se li sentimenti letti erano quelli della Serenissima Repubblica di Genova rispose essere tali.

Replicarono quelli del Re di Sardegna similmente che sua Maestà li riceverà con gradimento.

Certifico io infrascritto segretario di sua Maestà Cesarea, e Cattolica, e di Guerra stato del governo di Milano, qualmente nel giorno di domenica, 6 di aprile 1727, nell'ora del corteggio, e à porta aperta, essere seguito il dì

(2) Ricopiato da una copia conservata nell'A. S. G., Busta Paesi, Oneglia, 354. L'originale che lo Spinola, come vedemmo, scrisse di aver mandato a Genova quando cominciavano a difondersi le aggiunte, non mi fu dato ritrovare in nessuna busta.

sopra detto atto in questo Reggio, e Ducale Palazzo alla presenza di sua Ecc. coll'intervento del sig. Reg. marchese D. Marco Maragnone, e Lara Gran Cancigliere di questo stato delli signori Conte Gross e Cavagliere G. A. Castelli ambidue ministri di sua Maestà il Re di Sardegna e del sig. Marchese Domenico Maria Spinola pure ministro della Ser. Repubblica di Genova, e di me sopradetto segretario.

Et essendomi stata fatta iustanza dal detto sig. Marchese Spinola per il presente atto lo dò firmato di mia mano, e munito del solito sigillo dell'Ecc. sua, ed in fede

BALDASSARRE ARAUJO

Milano li aprile 1727 (1).

(1) L'indicazione del giorno manca nella copia dell'atto.

DIALETTO LIGURE

I.

I, Caduta e sviluppo di un ĝ intervocalico.

Il G rimane intatto di solito in ogni posizione. Abbiamo però casi di antica caduta, specialmente dopo i suoni i ed e: ryà «regale», tyàñ «tegame», e forse stryunešsu «stregoneria», astryów «stregato» e poi «rabbioso; furbo, scaltro, astuto», inoltre stría «strega» (v. PARODI AGI XVI 2 n. 202). In méystru da maístru (che è vivo ancora in qualche parlata) «maestro», sæta dall'it. *saetta*, viñti «venti», arcaico renna (scritto anche reinna bisillabico) «regina», arc. veiria «vigilia», fwíñ «faina» (da **fagina* REW 3144), diu «dito», non vedo, come il PARODI AGI XVI 2 n. 209, la caduta di un gi ma semplicemente di un g intervocalico. Sembra siasi conservato a lungo il ĝ, nel suo succedaneo v, in Ostiñ (per via di owstiñ, a(v)ustiñ) accanto ad Aĝustiñ e nell'arc. aústu ora aĝustu; fo «faggio» è da fagu attraverso * — avu, * — au, e súvu «giogo» è da — ugu (v. PARODI AGI XVI 2 n. 202).

Questo fenomeno, oltre che a parecchie lingue romanze (cfr. GUARNERIO, *Fonologia romanza*, p. 555 n. 411), è comune pure alle lingue classiche. Nella koinè dei papiri tolemaici la caduta del γ intervocalico (specialmente dopo i suoni I ed E), che per tempo nella lingua popolare da occlusiva sonora era diventato spirante, si stabilisce già alla metà del III sec. av. Cr. (cfr. E. MAYSER, *Gramm. d. gr. Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Berlin-Leipzig, I 1 p. 163 sgg.): dopo vocali chiare abbiamo ὀλίον = ὀλίγον, ἐπιονῆς = ἐπιγονῆς, ὑγιαίνομεν = ὑγιαίνομεν; dopo il suono A ἀναπαομένους = ἀναπαγομένους. Il THUMB (*Die gr. Sprache in Zeitalter d. Hellenismus*, Strassburg 1901, p. 134) ritiene il fenomeno per specificamente egiziano, poichè il neogreco lo mostra soltanto in poche forme isolate dialettali. Che anche nel latino volgare il g, divenuto spirante, potesse scomparire davanti ad e ed i, lo mostrano nelle iscrizioni vinti = *viginti* (CIL VIII 8573), maester = *magister* (III 14730); tracce dello stesso sviluppo davanti ad u ed o nell'interno d'una parola sono *Austa* = *Augusta*, *Augusta* (VIII 9877), eo accanto ad ego (VIII 13134).

Del fenomeno inverso, e cioè dello sviluppo di un ĝ davanti ad u protonico e postonico, mi occupai già in altri miei *Appunti* (GSLI 1936 p. 169), ai quali rimando il lettore. Aggiungerò soltanto, a proposito del rapallese láĝwa «lavora», che in un codice del sec. XVII della comunale di Siena, nella «Mascherata d'un branco di villani che si lamentano delle donne che apprezzano più li Zanni, Pantaloni e Ambrogini» (cfr. D. MERLINI. *Saggio*

di ricerche nella satira contro il villano, Torino 1894, p. 164 sg.) si legge un *lagoriamo* (noi siam pur donne del vostro paese — che per voi lagoriamo).

Anche nella koinè dei papiri tolemaici, alla caduta del γ inrervocalico sta come opposto fenomeno lo sviluppo (anaptissi) di un interno spirante γ tra due vocali quasi per eliminare l'iato. Come la caduta, così anche il nuovo sviluppo ha luogo: 1) dopo una vocale di suono cupo, $\kappa\lambda\acute{\alpha}\gamma\omega = \kappa\lambda\alpha\acute{\iota}\omega$; 2) ma più comunemente dopo un suono chiaro (E ed I), $\epsilon\acute{\iota}\gamma\epsilon\rho\acute{\omicron}\nu = \acute{\iota}\epsilon\rho\acute{\omicron}\nu$, $\acute{\upsilon}\gamma\gamma\alpha\acute{\iota}\nu\eta\varsigma = \acute{\upsilon}\gamma\mu\alpha\acute{\iota}\nu\eta\varsigma$ ecc. (cfr. MAYSER I 1 p. 167 sg.). E così pure nel latino volgare si ha *congiugi* = *coniugi* (CIL XI 1016), *Troge* = *Troiae* ecc.

II. Note etimologiche e lessicali.

1. Il detto cogoletese (e forse anche di altre parlate) *muñtá in bérġamu* indica « salire in cattedra » nel significato metaforico, che comunemente si dà all'espressione; la locuzione deriva evidentemente dal linguaggio della Chiesa, ove frequente ricorre la parola *pergamo* per *pulpito* (REW 6412). Il b di *bérġamu* è dovuto all'influsso della sonora gutturale che segue, cfr. *bríña* e *briñúu* da **prunea* (REW 6799) e così anche *baġóda* accanto a *paġóda* ecc.

2. *brümešsu* è il « cibo che si sparge in mare per adunare i pesci, prima o durante la pesca. Esso componesi di pane, salacche e renuzza, ovvero di solo pane e cacio guasto, pestati insieme » (CASACCIA, cfr. anche OLIVIERI, *Diz. Gen.*, s. v.); onde *brümešá* « spargere il br. ». Il vocabolo deriva da **permucidu* (per *mucidus* « muffito » v. REW 5711) attraverso un **premucidu* per metatesi del r (v. i miei *Appunti* in GSSL 1936 p. 99 sgg., cfr. anche *prešinsöa* da **perexsuctiöla* PARODI GL 1885 p. 258); onde è più giusta la pronunzia *prümešsu* e *prümešá* (anche *pru.*) che ancora si trova in certe parlate (per es. a Cogoleto), mentre nel gen. si è avuto il degradamento in sonora come in *bätáñ* (accanto a *pätáñ*), *inbätánów* « fangoso » ecc. (cfr. PARODI AGI XVI 2 n. 219). *Mucidu* è passato a *müšsu* attraverso **mu d'eu*, come *frašsu* (in *æġwa frašsa*) « frcido » da **frad'eu* (cfr. GIOV. FLECHIA AGI II 325 n. e PARODI AGI XVI 2 n. 200 e 226). Il passaggio da **bremüšsu* a *brümešsu* è dovuto a metatesi vocalica (cfr. GUARNERIO, *Fon. rom.*, p. 369 n. 289).

A conferma della derivazione da *mucidu* sta l'antico verbo *imuzare*, che indica l'avvelenamento delle acque con euforbia per pigliar pesci (v. G. ROSSI, *Glossario medioevale ligure*, p. 56). Errata evidentemente è la spiegazione data da A. FERRETTO e accolta dal ROSSI, secondo la quale *imuzare* deriverebbe da *müšow*, ancora vivo nel dialetto di Rapallo per indicare l'erba euforbia: anzitutto, nonostante l'affermazione del FERRETTO, non mi riuscì di trovare la parola a Rapallo, e poi, anche se così fosse, non da *müšow*, originerebbe *imuzare* ma, viceversa, l'euforbiacea avrebbe desunto il nome dall'azione, che compie. L'uso di avvelenare le acque con l'euforbia è antico e comune alle popolazioni mediterranee; leggo nella « *Revue de la Corse* » sotto il nome di AIMÈS (*Legende et folklore en Corse*, 1938, p. 262): « i pesca-

tori avvelenavano una volta i fiumi con foglie tritate di *patellu* (o *lupatellu*) che stordisce e uccide il pesce, il che rende la pesca assai abbondante [a. 1683, 1689, 1760]: è il *daphne gnidium* L. volgarmente 'joli bois'. I Sardi per avvelenare le acque usavano latte di lupa, cfr. il logodurese *alluare* (REW 5173), e i Campani, secondo Plinio (*n. h.* 25, 54), l'aristolochia serpentaria, che aveva fama di addormentar le serpi e di uccidere i pesci.

In antiche rime genovesi si trova *brusmel*, *brusmé* *brusné* per indicare « cosa che il pescatore getta in mare per attirarsi d'attorno i pesci » (GIOV. FLECHIA AGI VIII p. 335); di queste tre forme è da credere, dice il FLECHIA, che « la prima sia non solo più intiera, ma anche, quanto alla nasale, più genuina. Rima con *berruel*; e come questo sta foneticamente per *berruer*, così il primo per *brusmer*, che nell'altre due forme perde *r* per apocope usitata al genovese ». Hanno le due voci, *brusmel* e *brūmesśu*, da ritenersi connesse l'una coll'altra? « Il senso dice di sì, ma il *s* che è nella voce antica e non nella moderna fa difficoltà », commenta giustamente il PARODI GL XIII (1886) p. 12; ma il procedimento poi, con cui egli vuol provare una tale connessione, non persuade affatto. Per me è questione non ancora risolta.

3. *būdegū* « buzzone, trippone », cfr. il sardo *budigone* (GUARNERIO AGI XIV 3 p. 390), il corso *budigū*, il prov. *boude* « grosso, ventruto », *boutegā* « cornamusa » (cfr. P. MALVEZIN, *Glossaire de la langue d'oc*, l'aris 1908-1909, s. v.). Il vocabolo risale al tema *bod* (*bot*, cfr. lat. *botulus* « budello »), v. MUSSAFIA, *Beitr. zur Kund. der Nordital. Mund. im 15 Jahrh.*, Wien 1873, p. 35 in n., GUARNERIO in « Rend. del R. Ist. Lomb. » 49 p. 160, GIOV. FLECHIA AGI VIII p. 335, PARODI GL XIII (1886) p. 11. In antiche rime genovesi si trova la forma *boegosi* (v. FLECHIA *ib.*), la quale altro non può essere che un « *bud-ic-osi*, col *d* regolarmente caduto, mentre in *būdegū* forse contribuì a mantenerlo il trovarsi dopo vocale tonica » (PARODI *ib.*).

Alla medesima radice risale anche *būśśu* (da **bud'eu*, PARODI AGI XVI 2 n. 200) « voce bassa e significa il ventre » (CASACCIA; cfr. le espressioni *in pise u būśśu*, *avéi u būśśu* ecc.), *būśūn* « pancione, trippone », *būśa* « sterco d'animale » (cfr. *b. de vakka*, *b. de kavallu* ecc.).

4. *derenæa* a Cogoleto (e forse anche altrove) indica « dolore di schiena, dei lombi », cfr. il mil. *derenera*; deriva da *rēn*, *rēne* (REW 7206).

5. *disnā* e nel contado *drinā* e *dirnā* (v. PARODI AGI XVI 2 n. 162 e 172) « desinare ». Contrariamente al PARODI AGI XVI 1 n. 89, che lo deriva, sebbene dubitativamente, da **desīnu*, **disīnar*, **desīnar*, io penso all'influsso dell'afr. *disner*, cfr. prov. mod. *disnar*, cat. *dinar* (v. REW 2670).

6. *avéi inñia* « essere in ira, in uggia ecc. ». *ése inñia* « essere in ira, in uggia ecc. » sono forse le uniche espressioni liguri, in cui ricorre il vocabolo *ia* da *ira*; il CASACCIA porta in *ira*, che è vivo tuttora nella riviera di ponente; per *r* cfr. PARODI AGI XVI 2 n. 158. L'espressione *dī ira dei dina* (opp. *d'ūna*) *persūna* « dir corno d'alcuno », che il CA-

SACCIA registra, è certamente dotta d'origine e di uso. Per la formazione i n- nia cfr. l'arc. enoio e inoio «noia, molestia, danno», che risponde ad *in-odio* (v. GIOV. FLECHIA AGI VIII p. 350 e 361) e cioè in ó g u, cfr prov. enuegz (v. PARODI GL XIII (1886) p. 18).

7. K a s a s s a. « Chiamavansi *casacce* o *case grandi* alcuni oratorii eretti in Genova fin dall'anno 1200, in cui si radunavano alcuni sodalizi, detti dei *Disciplinati*, a suffragar i defunti ed esercitare altre opere pie. Questi confratelli col progresso del tempo, obbliando totalmente le loro sante istituzioni, conversero in seriche cappe il sacco primiero, e cominciarono ad uscir processionalmente per la città con pompa inusitata. Quindi a poco a poco crebbe talmente lo smodato ed eccedente lor lusso, che ne insorsero tosto invidie, gare, dissapori ed altri inconvenienti sì pubblici che privati, motivo per cui furono proibite » (CASACCIA). Ho voluto citare integralmente la descrizione del CASACCIA per l'importanza che quest'anno assunsero la k a s a s s e genovesi con l'esposizione organizzata dal benemerito comitato. Anche il catalogo illustrato, che ORLANDO GROSSO insieme con altri suoi valenti collaboratori fece per l'occasione uscire, merita ampia lode ⁽¹⁾.

Il vocabolo k a s a s s a, malamente latinizzato in *casatia* (*casatia confratrum* si legge in uno *Statuto* di Sarzana p. XXXVIII, v. ROSSI p. 35) deriva da c a s a c i a (cfr. GRANDGENT, *Lat. volg.*, n. 39), allo stesso modo che da s a e t a c i u m (v. REW 7499, che però non cita il vocabolo genovese) è sorto prima s e a s s u e poi l'odierno s y á s u (v. PARODI AGI XVI 1 n. 125 p. 157, XVI 2 n. 138). Cfr. il loanese u r i á ù d e K a s a s s e, ove il CAVALLI (*I toponimi del comune di Loano*, Loano 1939, p. 51) annota « dal personale Casaccia o Casazza, tuttora vino nella onomastica locale, derivante, a sua volta, dal nome comune casaccia 'confraternita' ».

⁽¹⁾ *Catalogo della Mostra delle Casacce genovesi*, Genova 1939.

ANTONIO GIUSTI

(continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NINO LAMBOGLIA, *Liguria Romana - Studi storico-topografici*, vol. I, con 106 figure e 7 tav. f. t., 8°, pag. 280, Istituto di Studi Romani, 1939.

L'Istituto di Studi Romani, dopo alcuni anni di una attività paziente e spesso ingrata, giunge oggi a dare il suo primo frutto tangibile veramente significativo. Il primo volume della « Liguria Romana » dell'attivo segretario della Sezione Ligure, Nino Lamboglia, è opera intesa ad illustrare, con sani criteri di informazione e di indagine, le tracce che Roma ha lasciato sul suolo ligure. È un lavoro nuovo, che potrà sorprendere molti, fin'ora indifferenti ad una Romanità inappariscente, nascosta, umile.

La ricerca archeologica in Liguria deve procedere con un metodo nuovo, col metodo quasi della preistoria, come riconosceva il L. ancora nei recentissimi scavi di Ventimiglia, condotti in un senso stratigrafico nuovo: giacchè tra noi, sotto il prepotente influsso della vita locale, radicatissima, la civiltà romana si è quasi immiserita in un processo di adattamento all'ambiente che trova forse pochi riscontri in Italia. E veramente solo lo studio degli insediamenti urbani costituiti sulla base del tipico sistema militare della *castramentatio*, ed i pochi edifici monumentali che i Municipi più cospicui vollero erigere nelle forme e con la tecnica dei maggiori esempi dell'Urbe, risponde a criteri che posson dirsi generici. Per il resto, dalla delimitazione topografica dei territori municipali allo studio dell'*instrumentum* domestico, solo una conoscenza profonda della vita come si svolge da millenni in questa nostra terra chiusa, tale che chi non è nato tra noi non può avere, consente un'amorosa scoperta.

Sicchè, rileva ancora il L. con felicissimo paragone, dobbiamo noi guardare alla nostra Romanità come ad una Romanità provinciale, e ricercare con quell'amore per i relitti anche più inappariscenti che, a differenza delle altre regioni italiane, caratterizza la scienza dello scavo nelle provincie extraitaliche dell'Impero. Occorre insomma che questi segni di Roma noi li studiamo con il cuore di liguri che amano anzitutto la loro terra, il loro piccolo mondo, e sanno comprenderne ed apprezzarne i limiti, e persino le angustie.



Nino Lamboglia ha esperienza in particolare di antichità romane. Ha riconosciuto la topografia romana dell'Ingaunia prima e poi di tutta la Liguria Occidentale. Ha interrogato ogni memoria, ogni monumento e quasi ogni pietra che ricordasse l'opera di Roma tra noi. ha tutto confrontato e catalogato con diligenza e felicità di accostamenti e di ricostruzioni. Della preistoria dei Liguri anche senza aver fatto oggetto preponderante delle sue ricerche è bene informato, e sa profittare di questa sua conoscenza ai fini di una giusta valutazione della Romanità. Già in precedenti lavori di sintesi, nati da relazioni parlate e perciò ricchi di una vivacità e di un brio dialettico che qui, in un'opera di vasta mole, non sempre possiamo ritrovare, il L. insisteva su questo lato della ricerca. Anche oggi egli a tale indagine sulle radici profonde degli aspetti particolari che la Romanità riveste in Liguria, dedica notevoli pagine dell'introduzione e poi qua e là spesso accenna, pur senza dare ad essa in ogni parte forse il suo pieno sviluppo.

Egli è portato naturalmente a rilevare piuttosto le tracce monumentali affioranti sul suolo ed a delinearne un quadro documentario. Di qui il ricco patrimonio di piante e schizzi e cartine di cui è dotato il volume e che nella loro assoluta novità costituiscono indubbiamente uno dei pregi maggiori di esso. Di qui anche la larga messe di illustrazioni sapientemente scelte tra le più interessanti e in parte inedite, che han la virtù di mettere il lettore a contatto con la realtà degli scavi e dei monumenti, e di dissipare gli eventuali scetticismi residui. Se da tutto questo apparato documentario dovesse apparire l'opera estesa talvolta — non sempre — piuttosto in superficie, non ne faremo colpa all'autore, il quale si è proposto precisamente, in questo primo studio non preceduto « da un vero movimento di studi scientifici », di delineare « con metodo fondamentalmente storico-topografico » il « volto civile del territorio ligure nell'antichità ». (Premessa, pag. 3).

Su questo schema e su queste basi ogni sviluppo ed approfondimento ulteriore è possibile, qua e là anzi, come per Ventimiglia, è già in atto, spesso ne è tracciata la via. Ed è da augurarsi che il L. possa riprendere il suo tema prestissimo per un lavoro di sintesi storica che inquadri nel gran piano della storia di Genova il frutto delle sue vaste esperienze e della sua maturità di giudizio.

Frattanto, nell'impossibilità di riassumere ai lettori la vasta esposizione del L., e prima di sollevare alcuni dubbi su taluni argomenti che più da vicino ci interessano, ci pare opportuno di rifare un po' a modo nostro questa visione di insieme, di cogliere, vorrei dire, l'anima del lavoro, quell'anima un po' dispersa nella vasta tes-

situra analitica e documentaria — senza voler aggiungere troppo di nostro, e certi d'altronde di mettere in evidenza quel che, a parte le ricostruzioni particolari spesso importanti e nuove, di veramente positivo ed essenziale c'è nell'opera complessiva.

* * *

La Liguria nell'età preromana si presenta sotto un aspetto non ben definito, complesso e non unitario. Nell'ordine geografico a Levante impervie montagne si addossano al mare e racchiudono notevoli vallate che sfociano, dopo lungo e incassato corso, nella lontana piana d'Emilia; all'estremo orientale le valli confluenti nella Magra aprono a ventaglio la via alla penetrazione dalla Toscana; nel centro l'acrocoro dell'Antola non consente rapidi scambi, e raccoglie intorno a sé una vita statica e conservatrice.

A Ponente le valli spaziose che risalgono dal Monferrato sfociano per numerosi sbocchi verso il mare e verso le Gallie, consentendo più intensi commerci e facili scambi di civiltà. Su questo territorio difficile ai popoli primitivi non dotati di mezzi tecnici progrediti è possibile una vita stentata, in nuclei distinti, di tribù spesso irriducibilmente nemiche, che assumeranno nei secoli una fisionomia inconfondibile. Qua e là oppidi e castellieri segnano i punti ove la vita si è costituita più saldamente, modesti aggregati rispondenti in gran parte a leggi naturali di vita, di una vita aggrappata al terreno, alle sue scarse risorse economiche o alle sue larghe possibilità di difesa.

La vita romana appare a tutta prima una cosa essenzialmente diversa. I consoli spianano le vie per gli eserciti, preoccupati soltanto di collegare i *castra* e di imporre rispetto alle tribù montane con un reticolato di vie lungo la serie degli *oppida* federati.

Ed ecco allora queste grandi vie circuire, e non penetrare il grande acrocoro orientale, in cui la vita ligure, come attestano le numerose necropoli della Lunigiana e della Liguria centrale, persiste sino in età tardo-repubblicana. Ed ecco tutta la rete sempre più stabilirsi, con il graduale estendersi e spostarsi degli interessi imperiali di Roma, verso le Gallie, secondo criteri sempre più indifferenti agli insediamenti umani anteriori, e procedere marzionalmente dagli accampamenti della Padana verso il passaggio del Varo, con una significativa convergenza, da Piacenza e da Genova, su Vado. Lungo questi assi fondamentali nuove città sorgono da *fora* e da *castra* romani. È il caso tipico della via *Julia Augusti* del 13 a. C. che rinnova radicalmente, da Tortona ad Acqui e a Vado, con tracciato che mira diritto allo scopo e con opere stabili poderose, la via *Aemilia Scauri*, ne capovolge gli scopi e la prosegue, assorbendo tutta la incerta rete anteriore, fino alle porte d'Italia, mentre lascia a vie se-

condarie, spesso anche di importanza notevole, come quella dell'*episcopsis chorae inferioris* tra capo Mortola e Nizza, il compito di collegare per i loro particolari interessi, che Roma rispetta ma quasi non cura, i centri di vita ligure o greca sul mare, Noli, Monaco e Nizza.

La rete stradale è dunque strumento precipuo della penetrazione civile di Roma. Attorno ad essa la vita si addensa e si trasforma in veste romana, lasciando quasi immune da influssi civili il contado. Sicchè, guardando al complesso della regione, la romanità, così distribuita lungo itinerari imposti da estrinseche necessità militari, parrebbe avere un che di artificioso, quasi di inconsistente: carattere transitorio, in certo modo superficiale, non connaturato e rifatto della civiltà romana in Liguria, che è ragione non ultima dell'ombra in cui le ricerche archeologiche sono per tanti anni rimaste.

Ma osserviamo il fenomeno con occhio più attento. Accanto alle città nuove che sorgono da impianti militari, altre, più numerose, rinnovano oppidi liguri sfiorati quasi per caso e ne ripetono il nome, come *Libarna*, *Albingaunum*, *Albintimilium*, *Cemenelum*. Anche là dove la sede è nuova, convengono a fecondarne la vita i popoli del contado, che impongono al nome latino, in forma attributiva, l'etnico proprio, a *Vada Sabatia*, *Aquae Statiellae*, *Augusta Bagiennorum*....

Qui, come in terra di colonia, accanto al nucleo ligure, presidiato dalle armi di Roma e rimasto come rinchiuso dalla civiltà nuova, sorge, splendido di vie regolari e di edifici sontuosi, il centro cittadino, che poi scomparirà con le distruzioni dei barbari, mentre riaffermeranno il loro millenario diritto alla vita i castelli più antichi. È la vicenda di Libarna, di Vado/Savona, di Nizza/Cimella. Gli stessi municipi ripetono, nella loro circoscrizione territoriale, le primitive divisioni etniche e le preesistenti egemonie cittadine; del pari nelle campagne i conciliaboli e i castelli primitivi si inquadrano, semplicemente, nel sistema romano dei *pagi* e dei *vici*, che poi, rinnovato e perpetuato nell'organismo ecclesiastico medioevale, si manterrà nelle sue linee essenziali fino alla vigilia dell'odierna fase di civiltà industriale.

La vita ligure pareva negata, soffocata; e invece rinasce, anche nelle città, in mille modi che qui solo possiamo accennare; c'è una continuità insomma tra vita preromana e romana in Liguria che si affermò certamente, come sostiene il L., poichè « i Romani lasciarono germogliare, senza scosse e senza forti innovazioni, limitandosi a potenziarli e ad allivellarli al sistema politico romano, i germi di urbanizzazione che preesistevano ». (*Romanità e civiltà della Liguria antica*, in « Riv. Ing. e Intern. », III, 1937, pag. 18). Ma sta anche il fatto che il substrato etnico ligure reagì sempre efficacemente alla sovrapposizione di nuove civiltà; e come aveva contenuto l'influsso

greco ed etrusco nei limiti di un temporaneo e ben circoscritto apporto di suppellettile di quelle caratteristiche industrie, e aveva decisamente sbarrato il cammino al celtismo, di cui quasi non troviamo traccia sino in età romana (ed anche allora relativamente soltanto all'esterna *facies* culturale), così si oppose infine tenacemente alla romanizzazione, la determinò, per così dire la incanalò nelle sue vie, là dove addivenne con i Romani a dei *foedera*, quasi la limitò, prima della definitiva fusione accettandone le forme superiori dell'organizzazione militare ed urbanistica, ma ad essa imponendo le sue proprie forme di vita domestica, talvolta il suo gusto, e persino le sue millenarie tradizioni di vita sociale e giuridica. Frequente è l'impronta della tecnica e del gusto locale in prodotti dell'industria ceramica di età romana anche tarda pur riproducenti fogge proprie della suppellettile classica: un esempio significativo ne ha rivelato ultimamente il L. stesso a Ventimiglia; e tipico è il caso della Tavola di Polcevera, non « legge dello stato romano sopra un comune o una città suddita » ma « testo di diritto ligure interpretato dalla giurisprudenza romana » come dimostrò il Formentini. (*Le origini di Genova*, Genova, Boll. Munic., 1932).

È certo dunque che, dove la vita ligure era più intensa e più antica, rimane, anche nell'ombra, non muore; e poi si rinnova: come a Genova dove Roma passò come una ventata, facendo della *civitas foederata* uno dei suoi punti di appoggio nella guerra annibalica e poi sino all'apertura della *Iulia Augusta*; ma rispettò l'organismo di questo oppido mercantile dei *Genuati*, quasi appartenendosi, fuorviandosi a settentrione dell'arco appenninico. Sicchè esso non languì certo, e fu municipio di diritto romano, ma visse di vita propria, poco aperto all'influsso di Roma, e forse negato dalla sua stessa antichità e tradizione ad uno sviluppo civile rinnovatore.

* * *

Se da questo rapido sguardo al processo intrinseco della romanizzazione passiamo a considerare il formarsi dell'unità regionale della Liguria dalla preistoria ad Augusto, e la funzione che tale unità esercitò nell'economia del mondo italico e del mondo romano, ci si offre una constatazione delle più interessanti.

I Liguri primitivi, entro vasti confini non precisabili — tra Rodano ed Arno, tra Alpi e Tirreno — non costituirono una vera unità etnica, aperti a contatti con altre razze, che forse insensibilmente, fino da età remotissime, ne alterarono la purezza, determinando quel colorito indoeuropeo che ha fatto sentenziare alla scuola francese il carattere ariano del nostro popolo mediterraneo.

Solo la discesa e lo stanziamento dei Celti in Valle Padana, come felicemente sostiene il L., determina quella unità ligure attorno

all'arco appenninico, cosciente di sè non per alcuna organizzazione civile unitaria, ma solo per il sentimento comune di appartenere ad un'unica stirpe, che Augusto prenderà a base della sua divisione regionale d'Italia. Ora, in questa distinzione rispetto ai Celti a settentrione — come rispetto agli Etruschi ad oriente — non solo la Liguria acquista la sua consistenza e fisionomia etnica ed il suo nome storico, riaffermando la propria autonomia ed eliminando anche elementi estranei anteriormente infiltrati, ma viene in modo sempre più deciso assumendo una funzione di resistenza contro l'invadenza gallica, sì che sarà inconsciamente il primo valido baluardo d'Italia contro le forze barbare d'oltralpe.

Tale antagonismo celto-ligure non passa inosservato agli esperti Romani, che lo favoriscono e lo sfruttano ai loro propri fini imperiali. Lo afferma con chiare parole Plutarco, ed è merito del L. aver insistito anche contro gli increduli nel rilevare il valore di questa esplicita testimonianza antica di un fatto che emerge anche dalle linee dell'ordinamento augusteo. Nel crollo e nella sommersione degli altri popoli, gallici, dell'alta Italia l'etnico ligure solo sopravvive, nel nome di Liguria che Augusto impone alla sua IX Regione, mentre nella Padana, già Gallia Cisalpina, il nome stesso di Gallia è con cura eliminato. Sicchè proprio in virtù del decreto di Augusto la Liguria acquista maggior coscienza di sè e maggior dignità, nell'atto stesso che la sua piena autonomia vien limitata e inquadrata nel sistema romano.

Del resto la stessa delimitazione della provincia augustea, che non ha, come è noto, alcuna funzione amministrativa, ma solo un alto significato ideale e politico, par quasi confermare questo preciso programma di Augusto. Non è qui il caso di discutere il pur interessante problema dell'estendersi della regione dal Varo alla Magra e dal Mediterraneo al Po, e neanche di indagare le cause per cui la zona montana della Liguria orientale, i territori Veleiate ed Apuano tipicamente liguri, coi municipi di Veleia e di Luni, ne siano rimasti esclusi (sicchè anche il L. non ne tratta nel suo lavoro). Ma non possiamo non rilevare la originalità di questa limitazione ad oriente; sicchè siamo indotti a vedere anche in questa apparente anomalia un piano prestabilito, o meglio il riconoscimento di uno stato di cose che fu determinato dagli intendimenti e dai modi con cui procedette l'ordinamento militare della regione. La nuova Liguria è la Liguria di Cesare, protesa verso le Gallie, con il suo fascio di vie orientate verso il varco di occidente. Di tutta la regione Roma trascura l'unità particolare, ne fa come una marca limitanea, un transito per le maggiori conquiste. Essa non sarà più il baluardo contro una invadenza Gallica ormai resa impotente, ma la via naturale per cui dalle basi strategiche della Padana, Cesare muoverà con le legioni a conquistare le Gallie, e con le Gallie il suo prestigio e il suo

diritto di imporre, per le Gallie, all'Europa ed al mondo il verbo civile di Roma. Quello che significhino l'Italia e la Liguria in questo quadro dell'espansione di Roma nel mondo, esprime nobilmente, monito a tutti, il Trofeo che Augusto innalzava per il trionfo sui popoli alpini ai confini d'Italia.

* * *

Dall'insistenza con cui ci siam soffermati in queste nostre divagazioni su problemi di indole generale — la definizione dell'ambiente ligure, la Romanizzazione e il suo imporsi col sistema squisitamente romano dell'impianto di vie ben munite e di municipi murati, il grado di incivilimento delle tribù liguri nell'inquadramento romano — il lettore potrebbe essere indotto in errore nel valutare l'opera del L. La quale ha una nutrita e chiara introduzione che illumina indirettamente la massa delle notizie particolari, documentarie e antiquarie, raccolte negli ampi capitoli che illustrano ciascuno la storia e la vita d'un municipio. Sono quadri ordinati e omogenei che compongono nel loro insieme una visione panoramica di tutta la Liguria. Dei pregi veramente insigni per compiutezza e chiarezza di tutta la prima serie di municipi marittimi della Liguria occidentale ho già avuta occasione di far cenno altrove (*Il Secolo XIX* del 3 marzo 1939). Qui mi limiterò a ricordare le cose essenziali, le gemme, e segnatamente il capitolo su Nizza e il Trofeo della Turbia, che rivendica al più antico territorio ligure romano questa provincia nostra; e quello su Ventimiglia, per il quale il L. ha usufruito dei dati di recentissimi scavi suoi, protrattisi anche oltre la data di pubblicazione dell'opera, e che pertanto attende già ora il suo perfezionamento.

Su questa documentazione poco o nulla può dire il recensore che pur non voglia addentrarsi nelle minuzie di discussioni tecniche. Notiamo soltanto, per un dovere di obbiettività — e senza voler con questo menomare il valore dell'opera — che la materia viva e nuova ha sempre più, nel processo del lavoro, conquistato l'autore. Il fascino delle « cose » lo attrae e infine non gli consente talvolta di soffermarsi. Sicchè egli è venuto perdendosi spesso in questioni erudite che esorbitano in parte dal piano dell'opera, anche se costituiscono il boccone più ghiotto per chi, come noi, non ama le cose piane e comuni, scolastiche o manualistiche, ma aspre com'è aspra la vita, e corre, come Giovanni Papini, a cercar nelle note, prima ancor di scorrere il testo, la fonte e la discussione.

Questo relativo squilibrio dato dall'eccesso di informazione appare più evidente negli ultimi capitoli che trattano di Genova e Libarna, e costituiscono nell'attività erudita del L. la parte più nuova. Più nuova e forse, sia detto come augurio, troppo nuova. Il L. affronta per la prima volta gli spinosi problemi della topografia romana di Genova, della Tavola di Bronzo e del tracciato della Po-

stumia, e si indugia, per ovvie ragioni di completezza, in una esposizione polemica rapida e sbrigativa che piace in un giovane, ma che si appoggia ad un apparato critico di cui si sente l'insufficienza ai fini scientifici e al tempo stesso, nel piano dell'opera di sintesi, l'ingombro. Ciò non diremmo se il L., su questi problemi che egli onestamente riconosce forse insolubili, fino a che non si posseggano nuovi elementi sicuri di ricostruzione e archeologica e storica, si limitasse a « fare il punto » e a prospettare le soluzioni più accreditate. Egli invece, pur da tali premesse, procede a delle ricostruzioni particolari che hanno troppo di arbitrario per trovar posto in un'opera riassuntiva.

Ma neanche di questa esuberanza vogliamo far rimprovero al L. In un'opera di vasto respiro e per gran parte nuova non può esser tutto definitivo e perfetto. Ed è bene che i problemi più gravi e insoluti siano trattati con audace ardore: è un rianimarli, è un modo di suscitare, anche attraverso le reazioni e le critiche, un fermento di indagini necessario per giungere a poco a poco ad appurare la verità. E del resto qui più che in ogni altra parte il L. ha la onesta avvertenza di denunciare la opinabilità delle sue conclusioni, accennando a quelle che saranno le vie da seguire per un approfondimento ulteriore, ed accetta già implicitamente le critiche e le discussioni. Accoglieremo dunque l'implicito invito e passeremo a questioni particolari.

* * *

Per l'*oppidum* genovese basterà un cenno. Il L. con lodevole prudenza decisamente respinge tutte le fantasiose ricostruzioni di chi, troppo amante della sua terra, non ha saputo rassegnarsi all'idea di una Genova romana inappariscnte, la cui povertà monumentale resiste a ogni indagine. Anzi egli rinuncia persino ad una qualsiasi visione di insieme delle ricerche anteriori, tutte più o meno viziate da questo desiderio di supplire con l'induzione a questa ansia di grandezza inappagata.

Egli ha fede, mi assicurava, che indagini sistematiche nell'*oppidum*, fino ad oggi intentate, sarebbero fertilissime, e chiarirebbero in gran parte il problema. Nell'attesa non ci rimane che seguire con lui le linee della probabile topografia primitiva di Genova, tra la linea di vetta dello sperone di S. Lorenzo ed il mare.

Ma a questo punto il L. è costretto ad ammettere un fatto quasi nuovo nell'urbanistica romana, l'incorporazione nel *castrum* del castello ligure primitivo sulla collina di Sarzano; e spiega l'irregolare orientamento delle vie nella zona di Castello per probabile deformazione medioevale, in corrispondenza delle esigenze del pendio: che è ciò che non mi convince. È una topografia bensì irregolare, col sistema delle vie che si adatta alla collina, la fascia, la disegna:

ma non capricciosa, come risulterebbe dal disfacimento di un sistema ordinato. Ha insomma una fisionomia arcaica, ma organica secondo le leggi degli aggregati urbani primitivi, come dimostra il Barbieri (*Genova, Riv. munic.*, febr. 1938) che il L. in questo punto non sembra valutare in modo adeguato. Una distruzione di questo sistema avrebbe lasciato tracce che l'abbandono medioevale non avrebbe potuto sopprimere.

Basterà del resto ricordare con L. (v. spec. pag. 201 segg.) le vicende di Genova romana per trovare, di questo rispetto della topografia primitiva e dell'incompiutezza topografica del *castrum*, una giustificazione storica in quell'isolamento quasi che seguì per Genova allo spostarsi dalla *Postumia* alla *Iulia Augusti* del traffico militare romano. Rientrata nell'ombra dopo un'effimera floridezza durante le guerre liguri e puniche, Genova, che aveva avuto già prima dell'avvento di Roma un ordinamento civico proprio, resistette più tenacemente alla penetrazione delle forme romane, e l'edilizia stessa della città procedette come sviluppo degli elementi e delle linee originarie dell'*oppidum* secondo la tecnica romana delle *insulae* quadrilatera delimitate da vie regolari, senza poter mai assumere la tipica forma del *castrum*, anche perchè limitata, verso il piano a settentrione, dalla serie delle necropoli preromane.

* * *

Tormentatissimo fu sempre il problema della Tavola di Polcevera. Il L., accettando sostanzialmente (pag. 212 e n. 1) l'interpretazione storico-giuridica del Formentini, sviluppa, conforme al suo piano, il problema topografico. Il fatto di maggior novità è dato da uno sconfinamento oltre giogo del comune langense, postulato in base a questa apprezzabile considerazione: che debbono appartenere all'unico gruppo etnico dei *Vituri* le varie tribù che hanno comuni interessi coi Langensi nell'agro compascuo; le quali d'altra parte, anche a non volersi fermare sulle pur probabili identificazioni di alcune di esse proposte dal L. (*Mentovini-Montoggio e Cavaturini-Gavi*, pag. 214), non possono verisimilmente collocarsi tutte sul versante tirreno. Si viene così felicemente a postulare, anche per il popolo Viturio, prima che l'elevazione di Libarna al grado di municipio sconvolgesse tutta la regione, riducendo al crinale appenninico il limite del municipio genovese (pag. 215 e pag. 224), un centro pascolativo attorno a quel crinale stesso, conforme al tipo *conciliabulum* dimostrato dal Formentini per tutta la Liguria montana.

Senonchè le identificazioni particolari portano il L. a prospettareci una configurazione del territorio in questione nella sentenza dei fratelli Minucci che mi pare denunci di per sè la sua inaccettabilità. A cavaliere del crinale e oltre giogo si stenderebbe, non già il com-

pascuo come ci si poteva attendere, ma l'agro privato, che neppure comprenderebbe il castello. Esso giacerebbe nell'agro pubblico soggetto a tributo che dal crinale appenninico si stende largamente in Val Polcevera in direzione di Genova. Un tratto non vasto che esso verrebbe ad avere in comune col privato a sud del crinale sarebbe il compascuo, non altrimenti definito dalla Sentenza. Il quale perciò, nientemeno, si frapporterebbe tra il castello e il suo agro privato.

Tale soluzione mi par contraddica ai valori giuridici della Tavola secondo l'opinione più accreditata (Formentini) che il L. stesso implicitamente accetta (v. spec. pag. 212 e n. 1) nella sostanza, e comunque non giunge a distruggere per qualche particolare divergenza: che cioè l'agro privato è quello dei campi appoderati, assegnati in proprietà alle singole famiglie del comune, e perciò logicamente circoscritto al castello; il pubblico, ancor soggetto a tributo, è il territorio posseduto *in solido* dal comune e che esso ha ottenuto staccandolo dalla massa dell'originario compascuo; del quale il tratto residuo, logicamente periferico rispetto al castello langense e centrale solo rispetto alla federazione dei diversi comuni, non è dalla Sentenza definito per la ovvia ragione che essa vuol delimitare soltanto i confini interni tra agro privato e agro pubblico di quel comune le cui prevaricazioni a danno del comune genuate i Minuci sono chiamati a infrenare. Sicchè la soluzione topografica particolare pare in definitiva contraddire ai principi che giustificavano l'ipotesi preliminare (1).

Ma non vorrei sulla base di queste argomentazioni, sempre opinabili in materia ancor oggi oscura e controversa, distruggere una tesi fanto suggestiva, ove essa poggiasse su riconoscimenti topografici inequivocabilmente sicuri. Invece, non ostante alcune felici intuizioni che hanno talvolta valore più che di pura verisimiglianza, la costruzione nel suo insieme non regge. Mi limiterò, per brevità, ad esaminare il riconoscimento dell'agro privato, il più nuovo ed ardito rispetto alle soluzioni precedenti. (Per l'agro pubblico le divergenze sono in gran parte di dettaglio e non portano a conclusioni particolarmente importanti).

Tale ricostruzione dell'agro privato (e perciò se non erro, un po' tutta la tesi del L. dello sconfinamento oltre giogo nella sua genesi mentale) si appoggia essenzialmente sull'identificazione *fluvius Le-*

(1) So con queste osservazioni di non risolvere alcun problema, e già mi attendo la facile critica che mentre distruggo una tesi nulla offro a mia volta di costruttivo. Discorrendo del resto con l'A. quando già queste pagine erano composte, mi son fatto il convincimento (qui come anche per altri dei problemi accennati) che la sua tesi, più che sostanzialmente errata è forse svolta in modo non adeguato. Valgano queste mie osservazioni a provocare un ulteriore approfondimento dell'interessante problema giuridico, qui solo fugacemente accennato (pag. 113 e n. 2) e per il quale io sono affatto incompetente, sicchè non mi attento a toccarlo.

muris-Lemme che offre un terzo punto fisso in aggiunta ai pacifici *Edus-Verde* e *Porcobera-Polcevera-Riccò*. Mentre di fronte a questa identificazione, in apparenza ovvia, ed in favore della quale del resto il L. adduce nuovi gravi argomenti, si erano arrestati, non senza acuto esame (cfr. G. Poggi. *Genuati e Viturii*, p. 272, e qui il L. a pag. 216) gli studiosi di ieri, il L. accampa un'altra intuizione felice: che le aspressioni *sursum-deorsum* nel testo della Sentenza non indichino l'andamento secondo o contro corrente, ma significhino, *grosso modo*, *ad septentrionem* e *ad meridiem versus*. L'applicazione di tale criterio al testo sulla base del parallelo *Lemuris-Lemme* porta anche ad una precisa distinzione dei *fluvii* e dei *rivi* secondo la effettiva portata dei corsi d'acqua identificati. In verità, nonostante che alla nuovissima interpretazione suddetta contraddica quella tradizionale costante (vedi partic. TERRACINI in *Ach. Glott.*) e a suo favore deponga solo il confronto con la denominazione di *mare Superum* e *Inferum* da antico assegnata ai nostri mari, sarei disposto ad accettarla se altre difficoltà topografiche particolari non si aggiungessero a quelle generali surriferite: la mancanza di raccordo, per un circuito d'altronde così minuziosamente descritto, tra il *Neviasca-Scrivia* e il *Porcobera-Riccò*; la localizzazione, oltre giogo nella regione di Fiaccone, dalla caratteristica *facies* di unità arcaica, dell'agro privato langense. (Va da sè che in ogni modo ci si dovrà at tenere al limite della Castagnola, non alla zona di Borlasca — *Convallis Cocptiema* — per non comprendere nell'agro privato il tratto selvaggio a nord di M. Porale, come pare suggerire il L. con la cartina, la quale, nell'indefinitezza del testo, fa naturalmente testo essa stessa).

Tanti appaiono insomma i problemi insoluti e forse insolubili della Sentenza, fino a tanto che nuovi elementi non vengano in nostro soccorso, da farci rinunciare ad ogni tentativo di ricostruzione topografica sia pure meramente dimostrativo. Forse non senza ragione, dopo i primi studi del Desimoni e del Poggi, tale problema non era più stato toccato, e il Formentini stesso vi rinuncia esplicitamente. Sicchè, pur apprezzando il tentativo generoso e in qualche deduzione, ripeto, felice, del L., mi arresterei volentieri là dove egli saggiamente riconosce che solo dalla pubblicazione dei cartulari notarili del medio evo dell'Archivio di Stato di Genova e dalla loro nuova documentazione toponomastica scaturirà forse la chiave definitiva, con qualche identificazione sicura (pag. 215).

* * *

Il problema topografico della Tavola coinvolge naturalmente quello non meno oscuro della via Postumia. Tra i due tracciati più comunemente proposti, quello di Valle Scrivia, accettato dai più, e

quello di Val Lemme recentemente e senza fortuna ripreso dal Monaco (vedi in proposito il nostro, pag. 226 e n. 2), il L. ne sceglie uno intermedio, montano, dalla Bocchetta a Fiaccone a Borlasca a Pietra Bissara, che gli prospettavo un giorno io stesso come probabile, forse inconsciamente memore di una antica lettura del Poggi (T. DE NEGRI in *Riv. Ing. e Intem.*, III, n. 3-4, pag. 85, n. 1). Ma non avrei osato senza prove monumentali o almeno toponomastiche sostenerla per ora. Il bel coraggio che ha confortato il L. ad adottarla, suggerisce anche a me di esanimare il problema con quegli argomenti che la conoscenza maggiore dei luoghi mi consente.

L'incertezza della questione nasce dalla mancanza assoluta di dati archeologici o storici sicuri. Sicchè gli elementi su cui fondano gli studiosi le loro ipotesi son di necessità indiretti, incerti e recenti. Lumeggia benissimo il Poggi in un opuscolo dimenticato (*La Polcevera* 117 anni a. C.) le cause di questa scarsità di tracce della Postumia: la via fu aperta (*strata*, non *munita*) per necessità militari contingenti in età repubblicana, ed era da tempo decaduta a rango di via secondaria quando gli Imperatori si fecero un vanto di decorare con opere monumentali le vie maggiori rimaste in piena efficienza, come la *Iulia Augusta*. Si aggiunge che mai un solo itinerario dei molti che naturalmente si aprono attraverso la facile montagna, accentrò in sé in modo esclusivo e definitivo i traffici, in ogni tempo intensissimi, tra l'emporio ligure e l'entroterra padano. Furono ragioni contingenti — preponderanze di tribù, di partiti politici, di castelli feudali, forze di natura politica che hanno un loro decorso e cessano di agire indipendentemente dalle condizioni topografiche — che determinarono volta a volta la preferenza di questa o quella via. La interessantissima storia medioevale della viabilità dell'Appennino genovese è a questo proposito oltre modo istruttiva; particolarmente ricca di interesse per noi è la vicenda per cui i genovesi, tra i vari itinerari taglieggiati dai signorotti feudali, seppero con la forza tracciare una loro via diretta, proprio da Fiaccone, per il Porale, a Montaldo, sovrastante alla piana di Libarna, prima di acquistarsi il castello di Gavi e di scendere per la Val Lemme.

Tale vicenda può quasi darci l'immagine di quel che sarà avvenuto in antico. Questo avvicendamento si ebbe nel primo medioevo e si ha oggi, sensibilissimo, e nulla vieta di pensare che si sia avuto anche in età romana. I Romani avranno disegnato nella rapidità dell'esecuzione questo tracciato alto che evita le tortuosità ed asperità delle valli; sicchè non respingo a priori l'ipotesi già avanzata dubitosamente — ma successivamente respinta — dal Poggi, ed ora ripresa dal L., tanto più che la zona, salvo forse il tratto estremo verso Pietra Bissara, si presta ad un facile tracciamento. E ci conforta a sostener la tesi un argomento che ci offre oggi il L.: l'abbandono per parte dei Romani dell'allineamento degli oppidi liguri

ove opportunità militari lo richiedessero, come alla Turbia, di cui si è fatto cenno, salvo adattare alle necessità del traffico locale vie secondarie, qualcuna delle quali può aver poi, con l'affievolirsi delle necessità militari, prevalso. Sicchè più vie forse, nell'antichità, e soprattutto nei tempi seriori, portarono successivamente o anche simultaneamente, in modo vago il nome di Postumia; di qui l'incertezza nostra tra il tracciato alto e antico, suggerito naturalmente dalla Tavola di Polcevera, e quello di Valle Scrivia, verso la quale certo si raccolse il traffico nell'età tardo-imperiale e nel primo medioevo. Sta di fatto che lungo quest'asse incontriamo la *Plebs de Ceta*, oggi Pieve di Borgo Fornari; e della via ci conserva vaghe ed incerte memorie i Giustiniani, e forse rimangono tracce toponomastiche nei nomi di Migliarina e di Migliarese (da *miliarium*?) rispettivamente villaggio e torrentello sui due versanti del valico dei Giovi. Nè potremo del tutto trascurare, in materia opinabile, la più costante opinione, che quasi ha forza di tradizione, degli storici antichi, come l'autorevolissimo Bottazzi, cui, se mai, il pregiudizio avrebbe dovuto far pensare a Val Lemme, alla quale in quel tempo si guardava come a naturale via degli scambi tra i due versanti.

Queste sono naturalmente opinioni: che hanno però un pregio, mi sembra, di giustificare almeno quella rinuncia, per ora, alla soluzione di un problema, per la quale inesorabilmente i dati ci mancano.

* * *

Ma queste osservazioni mi detta un amore forse troppo grande per le cose belle che il L. ha la felice ventura di conoscere e di far conoscere a noi. Là dove il L. è padrone del suo argomento, ed è fortunatamente gran parte del lavoro, la lettura, anche in materia così arida, è un godimento vivo. Il L. conosce anche il valore della parola, non dico elegante, ma efficace e composta, ed armonica sempre, e lascia noi talvolta men soddisfatti forse proprio perchè ci ha fatto gustare prima, in molte pagine schiettamente belle, una caustica ed efficace rappresentazione di vita.

Ma l'opera non è compiuta. Attendiamo il secondo volume con l'illustrazione dei municipi romani della Liguria interna (Mediterranea, come la chiama il L. con parola tecnica felice), e qui l'autore, illustrando i restanti municipi, da Tortona ad Acqui a Pedo ai piedi dell'Alpi, vorrà certamente, o almeno è questo il nostro voto, non solo definire le peculiarità della Liguria interna di fronte a quelle della marittima, ma ritornare su tutto l'insieme e ridarci della Liguria Romana, nelle sue caratteristiche particolari di civiltà e di vita, anche una visione più intima.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

SEN. MATTIA MORESCO, *Il Balilla*. Urbino, R. Istituto d'arte del libro. (Estratto dal volume delle celebrazioni liguri), pp. 25.

Il discorso su Balilla tenuto dal Sen. Moresco nelle celebrazioni liguri dell'ottobre XVI è qualche cosa di più di una orazione occasionale; è una meditata ricostruzione e un quadro perspicuo di un grande fatto storico al centro del quale campeggia, anche se fugace nell'azione, la figura e il gesto di Balilla. Perciò nulla perde, anche fuori della suggestione oratoria, alla lettura: direi anzi che ci guadagna perchè è possibile seguire con riposata attenzione l'abile agilità dello schema, la chiara esposizione degli avvenimenti, la felice connessione del passato col presente nel nome e nel simbolo del divino monello di Portoria.

Precisa nella sobria chiarezza l'impostazione ambientale del fatto storico; efficace la narrazione dei momenti più significativi attestante nella sintesi perspicua il perfetto dominio della materia tanto trattata e tanto controversa. Naturalmente, nessuna minuta analisi critica, impossibile in un discorso, nessuna polemica inopportuna: ma la sagace scelta degli episodi più eloquenti e il loro logico collegamento, la stringente confutazione dell'opinione tanto tempo prevalente che il moto del dicembre 1746 sia stato esclusivamente di popolo minuto in ispregio all'aristocratico governo, danno al lettore la netta impressione della genuina verità storica, sottratta alle ostinate deformazioni dei pregiudizi faziosi o delle caparbie intolleranze.

La tesi, già analiticamente enunciata e sostenuta dal Pandiani, riceve qui dall'esperto giurista la sua consacrazione: « Di fronte ai soldati del Botta-Adorno non stette una plebe esasperata contro il suo stesso governo; ma tutta una *civitas*, nell'augusto senso romano che le è proprio, la quale, distolta dalle antiche consuetudini d'operosità e d'ordine che formano il nerbo del complesso sociale genovese, insorse a difesa di questo suo patrimonio di libertà ».

Ogni ulteriore discussione è ormai inutile; e chi ha sempre sostenuto con tanto minore efficacia persuasiva ma con tenace convinzione questa verità, è ora orgoglioso di vederla così autorevolmente confermata e dimostrata.

Non meno felice è l'affermazione del significato che l'insurrezione genovese assume nella storia italiana. « Il sasso del Balilla è pertanto il primo atto, in senso nettamente nazionale, della nostra redenzione ed è un segnale di ribellione contro l'Europa, da troppo tempo iniqua verso l'Italia; per esso Genova diviene l'antesignana della libertà della patria. Genova non dimenticherà questa missione assegnatale dalla storia, e darà all'Italia gli apostoli e i soldati di tutte le ribellioni allo straniero.... Il Balilla, forza, tradizione, fede, certezza inesorabile è veramente l'espressione istintiva e incoercibile di questa saldissima stirpe ligure romana ».

Stupendamente detto e storicamente verissimo. C'è un solo punto sul quale mi permetto di dissentire dall'illustre autore: troppe volte ho esposto anche in questo « Giornale » opinione diversa per poter accettare senza molte riserve la frase (incidentale, del resto, e la sola su questa assolutamente vana questione) « Il Balilla che quasi certamente si chiamava Gian Battista Perasso »; e so di non esser solo nella reprobata opinione di non ritener possibile allo stato attuale della documentazione e delle conoscenze, l'identificazione tra il Balilla e il presunto Perasso.

In compenso l'immagine del « Balilla che ascende a verità inoppugnabile nel tempo dalla sera del 5 dicembre e palpita da allora in tutti i cuori e sulle bocche di tutti gli italiani », del Balilla « raggiante e scamiciato apparso in un alone di luce e scomparso per sempre » non differisce molto, tolta la felice efficacia della forma, da quella di chi ha detto che Balilla è stato un ragazzo ed è divenuto un simbolo, che la sua importanza è tutta nel gesto dopo il quale scompare e che non importa niente sapere chi egli sia stato e che cosa abbia fatto dopo il gesto immortale. Eppure per queste pericolose e delittuose affermazioni quel tale è stato denunciato, nientemeno (e chissà poi perchè?) quale « ardito campione della massoneria! ».

Tanto simbolo, il Balilla, che si è rinnovato con Mameli nella gioventù combattente del '48 e si immedesima oggi in tutta la gioventù italiana per la quale rappresenta col nome e con l'esempio l'imperativo di una nuova etica di vita. E fra pochi anni — conclude il bellissimo discorso — il secondo centenario del 1746 costituirà nel nome del Balilla l'apoteosi della razza italiana.

VITO VITALE

LEONA RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano*. Firenze, Lemonnier, pag. 341, 1939-XVII.

« La stampa periodica è una potenza, è anzi la sola potenza dei tempi moderni. Lo è per i mezzi di cui dispone e per la natura stessa del suo apostolato: perchè parla e insiste, unisce la virtù dei forti convincimenti a quella delle lunghe consuetudini; parla a tutti e a ciascuno; si rivolge a tutte le classi; discute tutte le questioni, tocca tutte le corde che vibrano nell'animo umano. La stampa periodica ha grandi doveri da compiere: appunto perchè esercita una grande influenza le conviene vegliare sopra sè stessa per non cadere nei travimenti e nell'inerzia. La sua missione è grande e proporzionata alla forza che possiede. La sua responsabilità è immensa come il campo da lei prescelto ». Parole, si sente subito, di Mazzini; basta a riconoscerle il ricorrere dei termini suoi più tipi: apostolato, dovere, missione. Coincidenza non casuale, il discorso tenuto

dal Duce ai giornalistici il 10 ottobre 1928 a palazzo Chigi è intitolato: « Il giornalismo come missione » e contiene espressioni che possono essere accostate alle parole mazziniane; e non è certo questa la sola coincidenza nel pensiero dei due grandi. Ne « L'Italia del Popolo » del 1850 si trovano affermazioni che paiono di oggi « la democrazia non è libertà di tutti, ma governo consentito liberamente da tutti, operante per tutti. Il mondo ha sete oggi, checchè per altri si dica, d'autorità. Noi desideriamo ch'altri ci guidi ma vogliamo commesso l'ufficio ai migliori di noi per senno e per virtù: desideriamo che un pensiero comune ci colleghi in attività ». E l'invito alle donne italiane perchè non acquistino merci straniere e specialmente francesi parrebbe tolto da un nostro quotidiano.

Questi accostamenti sono veduti e fatti risaltare con molto acume e con garbo misurato, senza mai forzare i toni e la materia, nel bel libro che Leona Ravenna chiama modestamente « Note ed appunti » ma che è una esauriente ed interessantissima storia del giornalismo mazziniano e della sua funzione attraverso il Risorgimento.

Ricostruire la storia del giornalismo vuol dire ricercare nelle loro espressioni più evidenti e combattive le correnti del pensiero, le passioni, le lotte politiche e sociali del passato. Finora però l'indagine si è generalmente rivolta o a un determinato giornale o a tutto il giornalismo di un limitato periodo, specialmente degli anni 1796-99 e 1848-49, di una particolare regione.

Lo studio della prof. Ravenna ha più largo respiro e più vasta importanza perchè comprende tutti i giornali scritti o ispirati dal Mazzini attraverso la sua azione inesausta e quindi tutto il Risorgimento dall'angolo visuale mazziniano. Dal primo articolo, « L'amor patrio di Dante », scritto con ingenua foga nel 1827 per l'« Antologia » di Firenze all'ultimo per la « Roma del Popolo » composto poco prima di morire, è un'attività indefessa, un lato solo della sua molteplice opera infaticata, ma tale che sarebbe bastato a colmare un'altra vita; quarantacinque anni di lavoro e un unico, continuo apostolato di educazione civile e di formazione unitaria. Si tratta perciò di un materiale storico di prim'ordine come valore psicologico e affermazione del pensiero mazziniano sempre coerente sincero disinteressato; come attestazione di lotte, di aspirazioni, di stati di spirito di chi nei vari momenti scrisse o lesse il giornale.

Materiale, si comprende, che non ha valore documentario probativo appunto perchè rende la visione che dei fatti circostanti avevano un uomo e un partito; visione appassionata, talvolta sino alla faziosità, che il giudizio dei posteri può aver mutato o cancellato, che in ogni modo contrastava con altre contemporanee. Ma questo stesso portarci nel pieno delle lotte e delle diverse concezioni ha un suo valore per la ricostruzione degli ambienti; e se molta parte di quella attività giornalistica è contingente e caduca e, in tanta di-

versità di tempi e di problemi, non ha più per noi un interesse attuale, rimane lo spirito informatore fatto di onestà e di fede; e in tutte le questioni e gli articoli usciti dalla penna del Mazzini si sente sempre l'impronta del leone.

Altrettanto, è evidente, non si può dire quando si tratta dei seguaci che sono talvolta troppo lontani dal Maestro, non ne hanno la grandezza spirituale e la forza dell'intelletto e rimpiccioliscono in pettegolezzi o beghe partigiane o in fiero livore fazioso la funzione che dovrebbe essere educativa.

Di tutti i giornali fondati o diretti dal Mazzini come di quelli in cui scrisse occasionalmente o che furono emanazione di suoi amici e seguaci, la Ravenna espone le vicende, generalmente tribolate dalle lotte coi governi e la vita frequentemente precaria, cosicchè taluni si limitarono a pochissimi numeri.

Com'è naturale, dall'*Indicatore genovese*, all'*Italia del Popolo*, all'*Unità Italiana*, al *Dovere*, la stampa genovese vi è largamente rappresentata con interessanti notizie e gustose rievocazioni, che contribuiscono largamente alla conoscenza e alla ricostruzione del mazzinianismo ligure e dei suoi più insigni campioni. Chi ha detto che sarebbe stato utile rintracciare, per quanto possibile, anche il numero dei lettori dei singoli giornali ha proposto un argomento anche interessante ma certo disperante di ricerca e senza probabilità di risultati: comunque un argomento che esulava dagli intendimenti dell'autrice.

Miniera di notizie pazientemente e sagacemente raccolte il libro della Ravenna: dalle quali, di là dagli elementi contingenti e caduchi, dalle concezioni sorpassate o abbandonate, si erge la granitica figura del lottatore, dell'educatore, dell'assertore della missione italiana nel mondo.

« Le grandi idee -- scriveva ancora una volta poco prima di morire -- fanno i grandi popoli. E le idee non sono grandi nei popoli se non in quanto travalicano i loro confini. Un popolo non è grande se non a patto di compire una grande e santa missione nel mondo ». E ancora: « Se v'è un popolo che abbia un grande ufficio da compiere sulle vie dell'incivilimento europeo è certamente il nostro... Il suo luogo è a capo delle nazioni che sorgono non alla coda delle Nazioni che da lungo sono e accennano a declinare. È la nostra terza missione nel mondo ».

L'unità è necessaria all'Italia come « condizione impreteribile del suo ufficio cosmopolitico »: questo è il nucleo vivo e perenne del pensiero mazziniano, e tale rimane anche se il frasario è mutato. E qui veramente Mazzini precede e prepara l'odierna concezione integrale dell'unità nazionale italiana.

VITO VITALE

VENTURINI LETIZIA, *Luigi Corvetto alla luce di un epistolario inedito*. Genova, Emiliano degli Orfini, pagg. 257, 1939.

Nelle passate celebrazioni dei Liguri illustri gli studiosi notarono fra i dimenticati il genovese *Luigi Corvetto*. La professoressa Venturini ha voluto rimediare alla lacuna pubblicando un suo studio condotto sulla guida di un carteggio inedito, che trovosi fra le carte Littardi depositate nella Biblioteca Civica di Imperia.

Dopo gli scritti del De Nervo e del Ruini ed altri di minore importanza, la nuova fonte utilizzata dalla Venturini viene in buon punto a dare un più spiccato rilievo alla figura del Corvetto ed al tempo nel quale egli visse. Chiamato al Governo Provvisorio della Repubblica democratica Ligure e divenutone in seguito il Presidente, si trovò di fronte ad una situazione molto difficile. Le idee democratiche non avevano potuto determinare ancora cambiamenti profondi nelle classi aristocratiche e borghesi, e le classi popolari, senza guida, senza istruzione, rimanevano ad esse indifferenti od addirittura ostili. Il movimento rinnovatore si concentrava in poche centurie di precursori, che non erano neppure d'accordo fra di loro sulla indipendenza della Nazione e sul carattere dei nuovi ordinamenti politici ed economici da adottare. Una sola cosa risultava certa: la fine del dominio oligarchico e la lenta ma sicura avanzata della borghesia al nuovo ruolo di classe dominante. Dopo alterne vicende il Corvetto trovò finalmente il posto adatto alla sua statura intellettuale quando, annessa la Liguria all'Impero Francese, gli venne, come Consigliere di Stato a Parigi, affidata la compilazione di una parte del nuovo Codice di commercio. La sua opera legislativa venne premiata, infatti, da Napoleone col titolo di Conte. La Venturini illustra ampiamente la figura morale del Corvetto durante tutto questo periodo, e si sofferma, con acute considerazioni, sul tragico caso di coscienza nel quale Egli venne a trovarsi quando, caduto Napoleone, e prestato giuramento di fedeltà ai Borboni, venne di nuovo, durante i cento giorni, invitato dall'Imperatore a riprendere il suo posto. Ebbe il coraggio non facile di rifiutare, ritornò al Consiglio di Stato con Luigi XVIII e subito dopo venne nominato Ministro delle Finanze.

In tale incarico il Corvetto diede un magnifico saggio delle sue doti di tecnica finanziaria. Non è il caso, in una recensione, di esporre minutamente l'opera del Corvetto in questo campo, dopo ciò che se ne è scritto: piuttosto segnaliamo la vivace descrizione che fa la Venturini, seguendo le orme del carteggio, della lotta parlamentare scatenatasi in Francia intorno alla soluzione presentata dal Ministro genovese, del problema delle riparazioni agli alleati. « Quale compito eminente e terribile, esclama il Corvetto, ogni atto può giovare o nuocere a venti milioni di uomini e preparare la ro-

vina o la fortuna delle generazioni future!». Le opposizioni parlamentari non avevano, però, tali scrupoli. Guidate dal Visconte René De Chateaubriand, spostano la questione dal campo economico a quello politico, e riescono a far respingere dalla Camera i provvedimenti finanziari presentati dal Corvetto. La vendita dei boschi già proprietà della Chiesa, e la nuova addizionale sui redditi terrieri, sollevano le indignate proteste del clero, dei nobili, dei proprietari; ma occorre salvare i Francesi loro malgrado, come dice il Duca di Richelieu, Presidente del Consiglio dei Ministri. Le dimissioni del Corvetto sono respinte dal Re, la Camera viene sciolta: essa era composta, come scrive Tommaso Littardi, « di individui la maggior parte dei quali non sognava che clero, feudalità, rancidume del 500... Se fosse dipeso da questa massa sconsigliata e fanatica, le prigioni si sarebbero riempite di vittime, le confische sarebbero tornate di moda, la bancarotta sarebbe stata all'ordine del giorno.... ».

* * *

Il movimento degli Ultra, come vennero allora chiamati i partigiani di quell'ondata reazionaria seguita alla restaurazione del 1815, cedeva di fronte alla riscossa della Nazione francese che voleva liberarsi dalle pastoie che impedivano il suo risorgimento economico. La Venturini, valendosi frequentemente del Carteggio Littardi, mette in viva luce il contrasto fondamentale fra i due principali antagonisti di quella ardente lotta: lo Chateaubriand ed il Corvetto.

« sono due educazioni, due culture, due mentalità, e quindi due stili affatto diversi. Il Corvetto, cittadino di una Repubblica ricca di traffici e fervida di borghesia attiva ed intelligente; lo Chateaubriand solitario castellano e melanconico esule; nutrito da dottrine positive e maturato dall'esperienza della Rivoluzione e dell'Impero, il primo: cultore degli ozi letterari e chiuso negli splendidi sogni del passato, il secondo: il Corvetto cattolico fervente e rivoluzionario innovatore è assolutamente incomprensibile all'opaca intransigenza reazionaria dello Chateaubriand ».

Corvetto trionfa con la nuova Camera: i provvedimenti finanziari, che rimarranno un memorabile esempio di arditezza finanziaria, sono approvati. Dopo la vittoria parlamentare segue il periodo aureo dei mesi trascorsi al « Pavillon de la Muette » offertagli dalla munificenza regale, e dove, oltre alla famiglia del Corvetto e di Tommaso Littardi, troviamo l'improvvisatore Francesco Gianni, il ritrattista Quaglia, il letterato Biagioli. Ma sono gli splendori del tramonto: con la salute gravemente compromessa il Corvetto abbandona la scena politica francese, e ritorna alla natia Liguria, dove nel 1821 passa a miglior vita, mentre si profilano all'orizzonte le

prime riscosse dell'elemento bonapartista italiano che non ha dimenticato i diritti della rivoluzione, il richiamo alle glorie militari, i sogni di unità e di indipendenza risvegliati dal troppo breve Regno d'Italia.

* * *

Il lavoro della Venturini, condotto con impeto giovanile, costituisce il primo saggio di una Collana di « Studi e documenti per la Storia politica e letteraria della Liguria » che l'editore Emiliano degli Orfini si propone di pubblicare. Ottima idea, e diciamolo pure, realizzata con serietà di intenti, ed elegante forma tipografica come, in genere, tutte le edizioni di questa Casa editrice genovese, la quale merita il plauso e l'appoggio degli intenditori e degli studiosi ed il più largo favore del pubblico.

Auguriamoci che seguano ben presto altri saggi: la storia genovese, ed in modo speciale quella che va dalla caduta della Repubblica oligarchica ai nostri giorni, è mal conosciuta e poco studiata. Vi è un magnifico periodo, quello formativo della unità italiana, che si considera come assorbito dalla luce mazziniana, ma che pure presenta tante altre correnti intellettuali ed educative che mettono Genova ai primi posti fra le città italiane, e che sprigionano tale un senso di vitalità e di vigoria da chiedersi stupiti come mai non sia ancora sorto uno studioso ad illustrarle. Se mai accadesse è bene ricordare come l'Archivio Littardi sia una delle fonti più genuine e più ricche di fatti e di idee.

PIETRO NURRA

P. L. DE ALLEGRI. *Romanzi della vita*, Milano, Sonzogno, 1938.

Premetto che questi « Romanzi della vita » rappresentano per me il primo incontro con il De Allegri, anche se l'autore ha già una varia e ricca esperienza letteraria ch'è attestata dall'indice bibliografico premesso al volume: esperienza letteraria che si concreta in romanzi, novelle, opere teatrali. E non solo in italiano, ma anche in francese ed inglese. Ora è indubbio che uno scrittore che possenga artisticamente tre lingue, non è molto facile a trovarsi, soprattutto quando, come nel caso del De Allegri rivelatomi da questi « Romanzi della vita », egli non sia uno dei soliti alchimisti del racconto o un distillatore a freddo di situazioni e sentimenti — come purtroppo se ne incontrano tanti, anche fra quelli che hanno appeso il cappello nell'anticamera della fama — ma un autentico artista.

Di questa sua peculiarità — rara, di molto rara — si ha un'im-

mediata sensazione al primo incontro. Sentite d'aver dinanzi una personalità d'eccezione: rude, impetuosa, fremente sino allo spasimo, ma nello stesso tempo chiara, dai lineamenti precisi, definiti. Potete non conoscerlo il De Allegri, potete ignorare tutto di lui — come è il caso del sottoscritto — ma non per questo lo sentite men presente. Egli infatti è qui, tutto qui, nel suo temperamento, esuberante di scrittore fantasioso e robusto, in tutta la sua personalità potente che s'indovina ricca d'esperienze, tormentata, protesa verso un ideale d'arte che tenta plasmare con mano fremente che gli sfugge come quella misteriosa figura di donna che Fidia intravedeva nel sogno — simbolo del tormento creativo d'ogni artista — donandogli un continuo rovello, un ansito di corsa, una selvaggia volontà di ritentare.

Perciò oso scrivere che di questi « Romanzi della vita », il più bello, il più umano è quello che l'autore non ha voluto scrivere: il ritratto di sè stesso. Ma questa peculiarità di infondere nella creatura il soffio vitale del suo spirito, questo imperativo di oggettivazione, al di là d'ogni formula estetica, d'ogni artificio di costruzione, si risolve in un'arte ricca di contenuto umano, maschia, venata forse di qualche rudezza, ma profondamente sentita ed efficace.

« Romanzi della vita » è quindi un libro d'esperienza. Vedasi, ad esempio quel « Nel girone dell'angelo caduto » che ha in sè lo spunto d'un poderoso romanzo intimo e sociale, compiutamente svolto in nervose, rapide sequenze quasi cinematografiche. Vi trovate l'angoscioso tormento di tutta un'epoca di transizione, ribollente nel pensiero di Giannandrea Arcà, l'uomo nuovo che tenta tutte le vie dello spirito, che assapora tutte le esperienze, ma che finisce per avventarsi nel buio della morte per non aver ritrovato in sè la scintilla del divino, il saldo ancoraggio d'una trascendenza.

Ma dove la vena narrativa del De Allegri raggiunge la sua armonia artistica più persuasiva ed evidente è nel racconto « Il letto della mamma ». Ne è protagonista « Stefanello », un povero essere sfiorante l'animalità, randagio come un cane da pagliaio, in cui la coscienza umana traluce solo a brevi lampeggiamenti. Eppure nella sua « barbarie del senso » c'è un battito d'ali verso l'alto, che si rivela in un'incontenibile, per quanto inconscia, passione per il suono. La musica è per lui la grande maga che libera il suo spirito dalla materia nemica, sollevandolo a vertiginosa altezza. L'odio del padre un giorno l'aveva precipitato verso una china di totale abbruttimento, l'amore della madre lo riporterà nella cerchia degli umani. E quando la madre muore e l'animalità del suo essere sta per riprendere il definitivo sopravvento, ecco che un atto di dedizione, d'altruismo, redime Stefanello e lo riavvicina per sempre all'umanità, al consorzio sociale.

Ho parlato di questi due aspetti dell'arte del De Allegri, ma sa-

rebbe « operae praetium » ragionare di tutti. Ognuno di questi « Romanzi » meriterebbe una trattazione a parte. E ciò — come del resto abbiamo già accennato — perchè non un qualsiasi unico motivo li domina, ma la « vita », nella sua infinita gamma di colorazioni, di note, di luci, di ombre: la vita così com'è guardata, scrutata, con animo commosso, tormentato, da uno scrittore che unisce ad una efficacissima potenza espressiva, una rara proprietà di sintesi ed un vivo senso delle prospettive. Uno scrittore completo dunque, che in un'epoca in cui predomina il « mestiere », dà un magnifico esempio di serietà e dignità artistica.

RENZO BACCINO

EPISTOLARIO DI NINO BIXIO *a cura di Emilia Morelli*, vol. I, 1847-1860, Roma, Vittoriano, 1939, in 8°, pp. XXIII-442.

Il cliché (mi si perdoni la barbara parola) di Nino Bixio è segnato con poche linee, alla brava, e non c'è chi non creda di conoscere, attraverso questo, il vero Bixio.

Si comincia nelle scuole a vedercelo dinnanzi nel suo eroismo truculento e nella sua sciabolante parola, e quella visione elementare e incisiva si stampa nella memoria. E vi resta fino a quando un'altra immagine si sovrappone a quella e ci presenta un Bixio fulminatore di nemici sul campo, temerario e violento, ma pacato e cauto nel normale svolgersi della vita. In politica, lo vediamo mazziniano, dapprima, garibaldino poi, monarchico, in seguito. E in questi passaggi, ci appare ragionatore come un mercante, e, come un marinaio, paziente. Spesso, c'imbattiamo in un Bixio temperato, conciliante, intermediario volenteroso, alacre faccendiero, e sempre in lui troviamo un ottimo padre di famiglia, sollecito delle sue bambine, della moglie a cui è legato da un fortissimo, sereno amore.

E allora, tra le due immagini sovrapposte, si generano sbavature che tolgono nitore ai contorni; zone d'ombra e soluzioni di continuità che guastano e obnubilano la visione. La figura del Bixio perde così non solo di vigoria, ma anche riduce la sostanza di cui è formata.

E proprio chi fu tra i gregari di Mazzini e di Garibaldi quegli di più risentita azione, diventa non diverso dai molti che i due grandi seguirono.

La pubblicazione, ora iniziata, dell'Epistolario, è proprio quella che ci voleva per togliere dalla letteratura di maniera il Bixio e restituirlo alla sua umana realtà intero e schietto. Il carteggio — meglio delle pagine anche felici dei biografi — scioglie le nebbie, annulla le discontinuità, armonizza e spiega completandole le due diverse immagini.

È un pregio questo dei carteggi — specie quando chi li scrisse non ebbe preoccupazioni artistiche nè politiche, nè ambizioni che inducessero a falsare sentimenti, idee, fatti. La sincerità del Bixio è lampante: è, anzi, la sua qualità prima e la più simpatica. Per questo le sue lettere si leggono con gusto. Per questo, quanto egli dice va considerato con rispetto. E per questo finalmente, si ha da ringraziare la Morelli, che ha curato, con diligenza e dottrina, la pubblicazione dell'Epistolario del Bixio.

Il primo volume illumina un periodo importantissimo della vita piena di quest'avventuriero borghese.

247 lettere, 131 finora inedite, ci fanno conoscere l'animo del Bixio in momenti particolarmente interessanti per la storia nostra: dalla campagna di Lombardia alla difesa di Roma repubblica; dalla guerra del '59 in cui fu tra i cacciatori delle Alpi all'impresa dei Mille che lo ebbe incomparabile nocchiere e combattente.

Marinaio peritissimo, soldato esperto d'ogni arte militare, il Bixio conobbe la gioia della lotta sui mari e sui monti d'Italia. Calcolatore preciso, risoluto e fulmineo nelle decisioni, contempera in sé i caratteri dell'uomo di guerra, del disciplinato gregario e del cittadino che vuole ordinato e attivo il ritmo della vita di tutti nella pace.

Le pagine che Emilia Morelli ha scritto, quale prefazione al volume, sono guida intelligente e sicura per avviarci a comprendere il carattere, la coscienza, il cuore di Nino Bixio.

LEONA RAVENNA

(*continua*)

I NOSTRI LUTTI

RENATO SORIGA

È improvvisamente deceduto in Pavia, il 6 gennaio scorso, nella piena maturità dell'ingegno, a soli 58 anni, Renato Soriga, tanto modesto quanto sagace e perspicuo cultore di studi storici.

Era nato a Carrara il 27 gennaio del 1881 da un alto magistrato e dalla contessa Viola e s'era laureato in lettere, presso l'Università di Bologna nel 1904. A Pavia risiedeva dal 1908 ed ivi fu docente di materie letterarie in scuole medie sino al 1920. Conservatore, dal 1910, del Museo civico della sua città d'elezione, ne sistemò, ne riordinò e ne arricchì la notevolissima suppellettile archeologica e storica prodigandovi con appassionato fervore, un'attività illuminata da una profonda cultura e da una sagacia eccezionale.

Lascia numerose pubblicazioni di singolare pregio anche se di modesta mole riferentisi alla storia dell'arte, alla storia medioevale ed a quella del Risorgimento. L'orma da lui lasciata, in quest'ultima, soprattutto nell'indagine sui primordi del pensiero unitario in Italia e sulla importanza che ebbero verso la fine del '700 ed agli inizi dell'800 le sette massoniche, lo pone senz'altro tra i migliori nostri storici recenti; poichè, se è vero che non lascia opere organiche e di ampio respiro, è però incontestabile che tutti i contributi da lui dati in ogni campo in opuscoli, memorie accademiche, articoli, sono assai perspicui per l'originalità delle ricerche e delle conclusioni.

Il suo spirito arguto, sagacissimo, sempre geniale, rivelava nelle conversazioni con gli amici da lui stimati, la profondità e l'ampiezza di una cultura invero singolare.

La morte lo ha colpito alla vigilia di sistemare il *suo* Museo nel Castello, disegno da lui perseguito da vari decenni, e mentre stava terminando una monografia illustrante i Podestà di Pavia dal 1000 ad oggi.

Era presidente della Sezione di Pavia della R. Deputazione di storia patria per la Lombardia; Deputato della R. Deputazione di storia patria per il Piemonte e faceva inoltre parte di varie Accademie fra le quali ricorderemo quella dell'Ateneo di Brescia degli « Agiati » di Rovereto e degli « Ottusi » di Spoleto.

BIBLIOGRAFIA

1. *Di Ildebrando sudiacono di S. R. Chiesa e della sua leggenda*, 8°, pagg. 83, Conegliano, 1907.
2. *Di una serie inedita di otto figure silografiche esistenti nel Museo civico di Pavia*, in « La Bibliofilia », luglio 1909.
3. *I libri silografici del Museo civico di Pavia*, in « Boll. Soc. Pavese di storia patria », 1911.
4. *Gl'incunabili del Museo civico di Pavia*, in « Boll. Soc. Pavese di storia patria », 1911.
5. *I disegni del Museo civico di Pavia*. Collezione Malaspina, 16°, pagg. 14-100 tavole a colori, Milano, 1912.
6. *Don Pietro Zani e la collezione di stampe Malaspina*, in « La Bibliofilia », marzo 1912.
7. *Piastre in rame inedite e rare della collezione Malaspina*, in « Boll. Soc. pavese storia patria », pag. 215-245, 1 tav., 1912.
8. *Il corpo degli studenti pavesi nella campagna del 1848*, in « Boll. società pavese storia patria », pag. 215-245, 1 tav., 1912.
9. *Per la storia del collegio dei notai di Pavia*, in « Boll. soc. pavese storia patria », pag. 365-369, 1912.
10. *La brigata Sacchi e la prima spedizione garibaldina in Calabria (8-27 agosto 1860)*, in « Riv. d'Italia », pag. 152-173, luglio 1912.
11. *Dalle « Memorie » di Gaetano Sacchi (1849-60)*, in « Boll. soc. pavese storia patria », vol. XIII, pag. 59-102, 1 tav., 1913.
12. *Il « Memoriale » dei Consoli del Comune di Pavia*, in « Boll. soc. pav. storia patria », pag. 103-118, 1913.
13. *Documenti pavesi sull'estimo del sec. XIII*, in « Boll. soc. pav. storia patria », pag. 315-340, 1913.
14. *Di Aurelio Bottigella governatore di Tripoli in Barberia*, in « Boll. soc. pav. storia patria », pag. 415-419, 1913.
15. *Un regolamento del Santo Ufficio per i librai pavesi*, in « La Bibliofilia », maggio 1913.
16. *A proposito di alcune stampe italiane inedite della raccolta Malaspina*, in « La Bibliofilia », dicembre 1914.
17. *Per una nuova edizione delle « Honorantie civitatis Papie »*, in « Boll. Soc. pavese storia patria », vol. XIV, pag. 90-101, 1914.
18. *Il processo del cittadino Pietro Moscati*, in « Boll. Soc. pavese storia patria », pag. 211-241, 1914.
19. *Notizie sulla R. Scuola militare di Pavia*, in « Boll. Soc. pavese storia patria », pag. 52-255, 1914.
20. *Augusto Bozzi Granville e la rivista « L'Italico »*, in « Boll. Soc. pav. storia patria », pag. 265-301, 1 tavola fuori testo, 1914.
21. *Bagliori unitari in Lombardia avanti la restaurazione austriaca*, in « Boll. soc. pav. st. p. », vol. XV, pag. 3-18, 1915.
22. *Sulle corporazioni artigiane di Pavia nell'età comunale*, in « Boll. soc. pav. st. p. », pag. 76-93, 1915.
23. *I testamenti di Girolamo Cardano durante i tre ultimi anni di suo soggiorno in Pavia*, in « Boll. soc. pav. st. p. », pag. 148-154, 1915.
24. *Un discepolo di Mario Pagano. Il cittadino Massa*, in « Boll. soc. pav. st. p. », pag. 238-244, 1915.
25. *L'archivio della camera di commercio di Pavia*, in « Boll. soc. pav. st. p. », pag. 244-248, 1915.
26. *Per la storia dei rifugiati meridionali sotto la prima Cisalpina*, in « Boll. soc. pav. st. p. », pag. 293-326, 1915.

27. *La reazione dei tredici mesi in Pavia e le sue vittime politiche*, in « Boll. soc. pav. st. p. », vol. XVI, pag. 5-52, 1916.
28. *VII lettere di Giuseppe Mazzini a cittadini pavesi (1853-1854)*, in « Boll. soc. pav. st. p. », vol. XVI, pag. 91-108, 1916.
29. *Notizie sui rifugiati meridionali in Pavia sotto la seconda Cisalpina*, in « Boll. soc. st. p. », vol. XVI, pag. 181-186, 1916.
30. *Di una inedita biografia di Antonio de Leyra*, in « Boll. soc. pav. st. p. », vol. XVI, pag. 186-189, 1916.
31. *Per la storia degli Umiliati in Pavia*, in « Boll. soc. pav. st. p. », vol. XVI, pag. 189-190, 1916.
32. *Giornali e spirito pubblico in Milano sulla fine del sec. XVIII*, in « Riv. d'Italia », pag. 405-422, sett. 1916.
33. *Dal cosmopolitismo al nazionalismo. Il coreografo Gasparo Angiolini*, in « Riv. d'Italia », pag. 635-651, sett. 1916.
34. *Prime ricerche bibliografiche sulla massoneria italiana nell'età napoleonica*, in « La Bibliofilia », nov. 10 pp. in fol., ill., 1916.
35. *Una « Concordia » tra il comune di Pavia e i signori di Fortunago, Monteseale, Ruino e Nazzano. 5 nov. 1179*, in « Boll. soc. pavese st. patr. », vol. XVI, pag. 52-72, 1917.
36. *Il Primo Grande Oriente d'Italia*, in « Boll. soc. pav. st. patr. », pag. 94-111, 1917.
37. *Ordinamenti di Gian Galeazzo Sforza per la caccia nelle riserve ducali*, in « Boll. soc. pav. st. patr. », pag. 129-132, 1917.
38. *Composizioni poetiche di Filippo Grandinetti, rifugiato napoletano in Pavia*, in « Boll. soc. pavese st. patr. », pag. 132-134, 1917.
39. *Un Galateo dei primi del '600 ad uso degli scolari dell'Università di Pavia*, in « Boll. soc. pavese st. patr. », pag. 135-136, 1917.
40. *Due lettere di Guglielmo Pepe e i moti di Napoli del 1820-21*, in « Riv. d'Italia », pag. 664-668, 1917.
41. *Un Incunabulo del giornalismo italiano in Francia*, in « Riv. d'Italia », 790-793, 1917.
42. *Note Garibaldine*, in « Rassegna stor. Risorgimento », anno IV, pagg. 169-173, 1917.
43. *Un'apologia carbonara di Casa Savoia del 1830*, in « Rassegna stor. Risorgimento », anno IV, pag. 518-528, 1917.
44. *Un'amico dell'Italia: M. A. Jullien (1775-1848)*, in « Rassegna stor. Risorgimento », anno IV, pag. 755-764, 1917.
45. *La Ristampa Milanese della « Lira focense » di Antonio Jeròcades*, in « Rassegna stor. Risorgimento », anno V, pag. 727-738 », 1918.
46. *Il Giornalismo dipartimentale negli ultimi anni del Regno italico*, in « Rassegna nazion. », maggio, 8 pp. 8°, 1918.
47. *L'Emigrazione meridionale a Milano nel primo quinquennio del sec. XIX* in « Boll. soc. pav. stor. patria », pag. 102-126, 1918.
48. *Sulla dimora di Franco Salfi in Pavia*, in « Boll. soc. pav. stor. patria » pag. 140-141, 1918.
49. *Settecento Massonizzanti e massonismo napoleonico nel primo Risorgimento italiano*, in « Boll. soc. pav. stor. patria », vol. XIX, pag. 23-86, 1919.
50. *Il Biennio 1848-1849 secondo una inchiesta del Governo austriaco*, in « Boll. soc. pav. stor. patria », vol. XIX, pag. 148-156, 1919.
51. *Statuti Patrimoniali di una Consorteria pavese del sec. XVI*. in « Archivio stor. lombardo », ser. 5ª, anno 46, pag. 230-241 (a parte: 8°, 14 pp.), 1919.
52. *Il Giornalismo patriottico in Calabria avanti il '48*, in « Rassegna nazionale », anno 41. ser. 2ª, vol. 20, pag. 151-158 (a parte 8°, 8 pp.), 1919.

53. *Sulla dimora di Giuseppe Mazzini in Pavia nel 1848*, in « Boll. soc. pavese di stor. patria », pag. 143-147, 1920.
54. *Voghera e la rivoluzione piemontese del 1821*, in « Boll. soc. pav. stor. patr. », pag. 79-88, 1921.
55. *Poesie politiche pavesi del Pre-risorgimento*, in « Boll. soc. pavese stor. patria », pag. 89-93, 1920.
56. *Defendente Sacchi e Franco Salfi*, in « Boll. soc. pavese stor. patria », pag. 177-180, 1920.
57. *Le società segrete e i moti del 1820 a Napoli*, in « Rassegna stor. Risorgimento », fasc. straordinario, pag. 147-178, Roma, 1921.
58. *Capitoli inediti di una redazione statutaria pavese del sec. XIII*, in « Boll. soc. pavese stor. patria », vol. XXII, pag. 1-20, 1922.
59. *Una visita agli istituti di belle arti di Pavia sotto la dominazione austriaca*, in « Boll. soc. pavese storia patria », col. XXII, pag. 77-91, 1922.
60. *Gli studenti della università di Pavia e i moti del '21*, in « Boll. soc. pavese stor. patria », vol. XXIII, pag. 177-184, 1923.
61. *Dal portafoglio del marchese di San Marzano*, in « Boll. soc. pavese stor. patria », vol. XXIII, pag. 449-453, 1923.
62. *Per le fonti della storia dell'arte in Pavia*, in « Atti X Congresso intern. storia dell'arte in Roma », pag. 509, Roma, 1922.
63. *Un goliardo bresciano del '21: G. B. Cavallini*, in « I cospiratori bresciani del '21 ». Miscellanea di studio a cura dell'« Ateneo di Brescia », pag. 569-580, Brescia 1924.
64. *Introduzione*, in A. BERTARELLI: *Inventario della raccolta donata da A. Bertarelli al comune di Milano*, in « Risorg. italiano », Bergamo, Arti Grafiche, 8°, 4 pp. sn. 1925.
65. *L'università di Pavia nei primordi del Risorgimento italiano*, in « Universitatis Ticinensis saecularia undecima », pag. 57, Pavia, 1925.
66. *Il Museo civico di Pavia*, in G. NATALI, *Pavia e la sua Certosa*, 2ª ediz., pag. 135-150, Pavia, 1925.
67. *Settecento Massonizzanti in Cremona*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 77-80, 1925.
68. *L'università di Pavia attraverso i secoli*, in « Emporium », pag. 297-308, 1925.
69. *Pavia e la Certosa*, in « Italia artistica », 8°, 135 pp., 167 ill., Bergamo, 1925.
70. *Pavia nel Risorgimento italiano*, in fol. ill., 32 pp., Pavia, 1925.
71. *Presagi d'impero in Italia nella età napoleonica*, in « Atti soc. ital. per progresso scienze », XV riunione, pag. 779-782, a parte: 8°, gr. 4 pp.
72. *Per un cartario della Svizzera italiana*, in « Arch. stor. della Svizzera ital. », anno 1, pag. 66-68, 1926.
73. *Vittorio Barzoni contro Carlo Laubert. Una polemica patriottica alla vigilia di Campofornio* in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 23-46, 1926.
74. *Le Società segrete e i moti del '21 in Piemonte*, in « La rivoluzione piemontese del 1821 », vol. 1, pag. 395-419, 2 tav. fuori testo, Torino 1922.
75. *L'Idea Nazionale e il ceto dei « patrioti » avanti il maggio del 1796*, in « Atti del XIV Congresso delle soc. naz. per la storia del Risorgimento », Trento, 1926 (« Rassegna stor. », 1926, anno XIII, pag. 947; a parte: 8°, 24 pp., Trento, 1927).
76. *I moti antifrancesi di Bologna del 1802*, in « Rassegna stor. risorg. », fasc. a sè, pag. 106-112 (a parte: Roma, 1928, 8°, 7 pp.), 1928.
77. *Gli inizi della Carboneria in Italia secondo un rapporto segreto del generale Giuseppe Rossetti*, in « Il Risorgimento italiano », pag. 72-80, 1928.
78. *Pavia e i moti del '21*, in « La Lombardia nel Risorgimento », luglio-dicembre, pag. 47-48, 1928.

79. *Ugo Foscolo e il suo amico anglo-italo Augusto Bozzi Granville*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 121-140, 1928.
80. *Pietro Custodi cospiratore*, in « Boll. storico per la Prov. di Novara », (a parte: Novara, 8°, 11 pp.), 1928.
81. *Pii sodalizi laicali in Pavia medioevale*, in « Boll. soc. pav. st. patr. », pag. 255-274, tav. 1, 1929.
82. *La Provincia di Pavia*, in « Bellezze d'Italia », anno IV, vol. VI, pagine 112-119, Milano, 1929.
83. *Dalle Memorie di Filippo Pistrucci*, in « Il Risorgimento ital. », numero unico, Bologna, pag. 4, 1929.
84. *Echi Mazziniani del 6 febbraio 1853. I Pistrucci*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 57-65, 1929.
85. *La prima spedizione di Savoia e il Cavaliere Carlo Pisani Dossi*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 57-65, 1929.
86. *Miliari lungo il cammino*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 5-3, 1930.
87. *Patrioti piemontesi in terra cisalpina*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 51-63, 1930.
88. *I moti del '31 secondo il carteggio del Generale Filippo de Meester*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 117-128, 1930.
89. *L'Avvenire Mediterraneo d'Italia secondo la mente di un « Patriota » del 1794*, in « Rassegna stor. risorg. », anno 18°, pag. 88-90, 1930, nel fasc. IV in « Atti del XVII Congresso della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento italiano », pag. 88-90, Napoli, 1929 (1930).
90. *Cairoli*, in « Enciclopedia italiana », vol. VIII, pag. 287-289, Roma, 1930.
91. *Carboneria*, in « Enciclopedia italiana », vol. VIII, pag. 962-963, Roma, 1930.
92. *Francesco Tadini e le così dette trame austro-estensi contro il Principe Carignano*, in « Il Risorg. Ital. », pag. 477-485, 1930.
93. *Flavia Pavia sacra*, in « Ticinum », Riv. mens. della città di Pavia, pagina 5-7, ottobre 1930.
94. *Pagine inedite del « Conciliatore »*, 14 pp. fol., Milano, Castello Sforzesco, 1930.
95. *Il fatto d'arme di Varallo Sesia del 28 maggio 1800*, in « Miscel. valsesiana » (vol. della Bibl. soc. stor. subal.), pag. 143-149, Torino, 1931.
96. *Un « Iacopo Ortis » trentino e il Principe di Belgioioso*, in « Ticinum », pag. 1-4, aprile 1931.
97. *Il ceto dei patrioti e l'idea italiana dal 14 maggio 1799 al 12 giugno 1797*, in « La Lombardia nel Risorgimento », pag. 53-68, 1931.
98. *I moti del 1831 e l'emigrazione politica lombardo-piemontese*, in « Atti del XIX congresso della Soc. Naz. per la storia del Risorgimento in Modena 1931 », pag. 49-52, Roma, 1932.
99. *Garibaldi e Pavia, ricorrendo l'anniversario 50° della sua morte*, in « Ticinum », anno II, n. 6, pag. 1-15, 2 tav. ill., Pavia, giugno 1932.
100. *Le lapidi longobarde del monastero di Sant'Agata al Monte*, in « Miscell. pavese, Bibliot. soc. stor. subalpina », vol. 130, pag. VII-XVI, 4 tav., 1932.
101. *Statuta decreta et ordinamenta societatis et collegii notariorum Paviae reformata (1255-1274)*, in « Carte e statuti dell'agro ticinese ». Bibliot. soc. stor. subal., vol. 129, pag. 135-261, 1932.
102. *Statuta Loci Partii del 1320 con un glossario a cura del prof. P. Sella* in « Bibliot. soc. stor. subal. », vol. 129, pag. 261-291, 1932.
103. *Ricordi garibaldini di Montevideo*, in « Garibaldi nel 50° della sua morte », Roma, Ediz. Camicia Rossa, pag. 19-23, 1932.
104. *Il museo civico di Pavia*, in « Ospitalità italiana », pag. 45-48, aprile 1932.

105. *Il problema del risorgimento nella pubblicistica francese del triennio cisalpino (età napoleonica)*, in « Atti XX Congresso soc. naz. per la storia del Risorg. », pag. 313-318, 1932.
106. *La passione italica di Vittorio Barzoni da Lonato (1767-1843)*, in « Rass. storica Risorgimento », anno XX, pag. 675-677, 1933.
107. *Quel di Beccheria*, in « Atti del XXV Congresso stor. subalp. », Pavia-Vigevano, 1932: « Boll. stor. bibliogr. subalp. », anno XXXV, pag. 383-386, Torino, 1933.
108. *La vite e il vino nella letteratura e nelle figurazioni italiane del medioevo*, in « Storia della vite e del vino in Italia », 4^o, vol. II, pag. 127-200, 80 illustr. e 4 tav. f. t., Milano, 1933.
109. *Le nuove costituzioni della nazione alessandrina e l'università di Pavia*, in « Boll. stor. bibliogr. subalpino », anno 35, pag. 505-519, Torino, 1933.
110. *Prefazione*, in ANTONIO ZIEGER, *Bagliori universitari ed aspirazioni nazionali*, Milano, 1933.
111. *Una lettera di Giuseppe Mazzini ai «dissidenti» lombardi del 1853* in « Bollettino della Soc. pavese storia patria », a. XXXIV-XXXV, pagina 207-216.
113. *La tradizione romana in Pavia e la statua del Regiole*, in « Atti del I Congresso storico lombardo », Milano, 1937.
112. *Pavia, Stendhal e la «disgrazia delle rane nel regno del Perù*, in « Bollettino della Soc. pavese di Storia patria », a. XXXIV-XXXV, pag. 243.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

ANTICA.

U. Formentini: *Il «portus Lunae» Luni e la Spezia* in «La Spezia» Rassegna Municipale, gennaio-luglio 1939. [Si dichiara convinto partigiano del «Portus Lunae» nel golfo della Spezia, inquadrando assai bene l'argomento, ma senza portarvi un deciso contributo di chiarificazione]. A. Podestà: *Albenga romana e medioevale* in «Secolo XIX», 5 luglio 1939. a. p.: *Il Battistero palcocristiano* (Albenga) in «Secolo XIX», 15 luglio 1939. a. p.: *L'attività storico-archeologica della Signoria occidentale* in «Il Lavoro», 19 agosto 1939. a. p.: *Luni preistorica e romana* in «Secolo XIX», 26 settembre 1939. P. Peola: *Utensili per ricamare rinvenuti nelle grotte liguri e negli strati arch. dell'alessandrino e del tortonese* in «Genova» Riv. Mun., agosto 1939.

MEDIEVALE

F. Niccolai: *Contributo allo studio dei più antichi brevi della compagna genovese*, Milano, Giuffrè, 1939. G. B. Allegri: *Albenga medioevale* in «Il Lavoro», 26 agosto 1939. L. De Simoni: *Pietro Capurro* in «Nuovo Cittadino», 29 agosto 1939. A. C. Terenzi: *I papi liguri nel Rinascimento* in «Nuovo Cittadino», 19 ottobre 1939.

MODERNA

F. Noberasco: *Peste e contagi a Savona*, Tip. italiana, Savona, 1939. S. R. Claretta: *Un genovese apostolo di Roma* [S. B. de Rossi] in «Nuovo Cittadino», 24 agosto 1939. S. R. Claretta: *Le Ceneri di Colombo* in «Giornale di Genova», 31 agosto 1939. Marbet: *La Scoffera e Pier Maria Canevari* in «Il Lavoro», 7 settembre 1939. L. De Simoni: *Cristoforo Colombo* in «Nuovo Cittadino», 12 ottobre 1939. O. Danese: *Perennità di Colombo* in «Secolo XIX», 12 ottobre 1939. M. M. Martini: *L'Europa contro Genova nel 1793* in «Giornale di Genova», 8 ottobre 1939.

NAPOLEONICA

M. Ghe: *Napoleone studiato da uno psichiatra* in «Giornale di Genova», 4 aprile 1939. R. Baccino: *Francesco Antommarchi, l'ultimo medico di Napoleone* in «Giornale di Genova», 6 luglio 1939. G. L. Fusco: *Il romanzo di Des Clary fidanzata di Napoleone* in «Giornale di Genova», 26 luglio 1939. A. Tosti: *La battaglia di Cosseria* in «Secolo XIX», 6 agosto 1939. A. V. Maggiolini: *La campagna del 1805* in «Secolo XIX», 4 ottobre 1939. E. Zifordi: *Come Eugenia divenne imperatrice* in «Il Lavoro», 29 settembre 1939. G. D.: *Il drammatico incontro tra Metternich e Napoleone* in «Secolo XIX», 25 ottobre 1939. E. Zibordi: *Come morì Luigi Napoleone Eugenio* in «Il Lavoro», 18 ottobre 1935.

RISORGIMENTO

R. Ciasca: *Raffaele Rubattino* in « Il Telegrafo », 7 settembre 1939. [Recensisce *Rubattino* di A. Codignola]. « Bollettino Storico Livornese », aprile-giugno 1939. [Recensisce *Rubattino* di A. Codignola]. L. Balestreri: *Nizza e l'Italia* in « Il mare », 1 luglio 1939. A. Romano: *Bisogna uccidere Rubattino* in « Oltremare », luglio 1939. [Recensisce *Rubattino* di A. Codignola]. « Historische Zeitschrift », 159-1. [Recensisce *Carlo Alberto in attesa del trono* di A. Codignola]. « Italia marinara », luglio 1939. [Recensisce *Rubattino* di A. Codignola]. « Rassegna di cultura militare », Min. della Guerra (Fanteria) segnala *Carlo Alberto in attesa del trono* di A. Codignola. La « Gazzetta », Messina, 12 luglio 1939, pubblica: *Chi diede a Giuseppe Garibaldi le due navi dei Mille*. [Trita questione omai alla quale la messinese Gazzetta crede di portare lumi nuovi: con questo articolino del signor Amerigo d'Amia: Chi si contenta gode]. « Giornale degli Economisti », giugno 1939. [Recensisce *Rubattino* di A. Codignola]. Ardens G.: *Come Nizza divenne francese*, Pisa, Ed. Nistri e Lischi, 1939. « Rivista Storica Italiana » segnala *Rubattino* di A. Codignola « Bullettino Senese di Storia Patria », N. S. X-1 recensisce il saggio di U. Mondello: *Un episodio ignorato della politica inglese nel Risorgimento italiano*, pubbl. nel nostro giornale, 1937, n. 3. M. Gasperini, recensisce in « Rivista Ingauna e Intemelia », IV, 1-4 *Carlo Alberto in attesa del trono* di A. Codignola. M. Giuliani: *La Lunigiana parmense prima e dopo il 1859* in « Parma », Ed. La giovane montagna, 1939. L. Balestreri: *Nizza, la Liguria e l'Italia* in « Liguria », luglio 1939. O. Danese: *Nizza di Garibaldi* in « Secolo XIX », 5 luglio 1939. A. Cappellini: *La cessione di Nizza e i dieci « no » di F. D. Guerrazzi* in « Giornale di Genova », 9 luglio 1939. O. Danesi: *L'Italien* in « Secolo XIX », 15 agosto 1939. R. Tosi: *Ricordi inediti: la difesa di Roma* in « Secolo XIX », 13 agosto 1939. A. Mombello: *Il ritorno in Italia di Garibaldi e Anzani* in « Il Lavoro », 14 agosto 1939. A. De Donno: *Genova cuore del Risorgimento* in « Il Lavoro », 13 settembre 1939. A. Mombello: *La battaglia di Novara* in « Il Lavoro », 20 settembre 1939. O. Danese: *Il salvatore di Garibaldi* [P. Azzarini] in « Secolo XIX », 7 settembre 1939. O. Danesi: *L'acquisto di Assab* in « Secolo XIX », 16 settembre 1939. A. Cappellini: *Donne del Risorgimento: Jessie Withe Mario* in « Secolo XIX », 29 settembre 1939. A. Mombello: *Da L. Mieroslawski a F. Nullo* in « Il Lavoro », 25 novembre 1939. V. Vitale: *Giornalismo mazziniano* in « Giornale di Genova », 22 novembre 1939 [recensisce l'opera omonima di L. Ravenna].

MISTICA ED ECCLESIASTICA

R. Albites: *La vita e il tempo di S. Caterina da Genova* in « Nuovo Cittadino », 7 luglio 1939. Fra Ginepro: *Sosta al Santuario di S. Francesco da Paola* in « Giornale di Genova », 20 agosto 1939. Fra Galdino: *Bussana ed il 50° del suo tempio rinnovata* in « Nuovo Cittadino », 27 agosto 1939. Karaban: *Sosta al Santuario della Guardia* in « Giornale di Genova », 27 agosto 1939. Karaban: *Gli antichi sinodi genovesi* in « Secolo XIX », 21 settembre 1939. F. Noberasco: *Il Cardinale A. Mistrangelo* in « Cronache Savonesi », 15 ottobre 1939.

CORSICA

Di Bertone: *I corsi alla difesa della Superba* in « Liguria », giugno-luglio e agosto 1939. V. Vitale: *Genova e Corsica nella più recente storiografia* in « Rivista Storica Italiana », giugno 1939. R. Baccino: *La beffa di Nonza* in « Giornale di Genova », 14 luglio 1939. L. Balestrieri: *Genova e Corsica* in

« Liguria », agosto 1939. D. Bertone: *La Corsica e i D'Orta signori di Doiceacqua* in « Liguria », settembre 1939. N. Calvini: *Vescovi tabbiesi in Corsica* in « Nuovo Cittadino », 30 novembre 1939. M. Lupinacci: *L'altro corso [Il conte Pozzo di Borgo]* in « Il Telegrafo », 6 dicembre 1939.

PAGANINIANA

G. Villaroel: *Le dimore degli uomini illustri: La casa di Paganini in « Roma Napoli »*, 1 luglio 1939. [Cita Paganini di A. Codignola, ma della casa di Paganini non parla quasi affatto. E il titolo allora?]. G. Vermarelli: *Paganini a Roma* in « Secolo XIX », 3 settembre 1939. S. Monaco: *Niccolò Paganini a Parma: un documento inedito* in « Aurea Parma », III-39. E. Senatra: *Il violinista di Satana* in « Secolo XIX », 9 novembre.

GENOVA E LIGURIA

N. Lamboglia: *Il destino territoriale di Nizza* in « Rivista Ingauna ed Intemelina », A. IV, 1-4. A. Cappellini: *La costruenda strada panoramica di Portofino* in « Le Vie d'Italia », novembre 1939. M. Nazzi: *Al Magra, dove incomincia la Liguria* in « Secolo XIX », 1 luglio 1939. Ormea in « Giornale di Genova », 15 luglio 1939. N. Calvini: *Cronisti tabbiesi* [Calvi, Lotti] in « Nuovo Cittadino », 7 luglio 1939. E. Badino: *Monte Figogna: verso il 450° anno della storica apparizione* in « Nuovo Cittadino », 23 luglio 1939. T. O. De Negri: *Senarega* in « Nuovo Cittadino », 12 agosto 1939. A. Porati: *Come fu distrutta e come rinacque Bussana* in « Giornale di Genova », 22 agosto 1939. V. M.: *Serra del Riccò* in « Nuovo Cittadino », 31 agosto 1939. L. Costa: *Ruta e le sue leggende* in « Giornale di Genova », 27 agosto 1939. L. Costa: *Bartolomeo Bosco* [il fondatore di Pammatone] in « Giornale di Genova », 14 settembre 1939. L. De Simoni: *Terre e chiese di Liguria: Prà* in « Nuovo Cittadino », 2 settembre 1939. S. Rebaudi: *Antiche farmacie liguri* in « Liguria », settembre 1939. U. V. Cavassa: *Chiavari* in « Liguria », settembre 1939. E. B. A.: *S. Paragore e la marina di Noli* in « Lavoro », 8 ottobre 1939. L. De Simoni: *Terre e chiese di Liguria: Zoagli* in « Nuovo Cittadino », 29 ottobre 1939. C. Imperiale: *Le glorie di Genova marinara* in « Nuovo Cittadino », 21 novembre 1939. *Cairo Montenotte* in « La Provincia di Savona », 11 novembre 1939. L. De Simoni: *Terre e chiese di Liguria: Quinto* in « Nuovo Cittadino », 26 novembre 1939. S. Cavazzoni: *Genova musicale* in « Secolo XIX », 22 ottobre 1939. E. Crnesi: *Il tabulario dei genovesi illustri* in « Secolo XIX », 3 novembre 1939. De Lardolina: *Erasmus Piaggio e la nave scuola S. Erasmo* in « Il Lavoro », 2 dicembre 1939. A. Cappellini: *Piccapietra* in « Giornale di Genova », 2 dicembre 1939.

PITTURA E SCULTURA.

L. Pennone: *Pittura e Scultura e Bagutta-Spotorno* in « Liguria », giugno-luglio 1939. a. p.: *Note d'arte e lettere: Paolo Veronese e Maser* in « Secolo XIX », 5 luglio 1939. L. Mussi: *Giovanni di Badueto a Sarzana* in « Nuovo Cittadino », 13 luglio 1939. A. Angiolini: *La Mostra per il premio Bagutta-Spotorno* in « Il Lavoro », 21 luglio 1939. a. p.: *La Mostra dei premi S. Remo* in « Secolo XIX », 23 luglio 1939. E. Balestreri: *Pittori e scultori alla Mostra per il premio Bagutta-Spotorno* in « Nuovo Cittadino », 21 luglio 1939. A. Angiolini: *La 55ª esposizione delle Soc. di Belle Arti* in « Il Lavoro », 8 agosto 1939. a. p.: *La nuova pinacoteca di Savona* in « Secolo XIX », 4 agosto 1939. Riva: *La Scultura alla VI Mostra Bagutta-Spotorno* in « Giornale di Genova », 12 agosto 1939. U. Sulva: *Artisti che espongono: Mario Mafai*

in « Secolo XIX », 6 settembre 1939. A. Mombello: « *La Madonna del Gatto* » attribuita a Leonardo da Vinci scoperta a Savona in « Il Lavoro », 23 agosto 1939. Riva: *Quattro pittori alla Galleria Genova* [Quarti, Grossi, Viviani, Alfieri] in « Giornale di Genova », 19 novembre 1939. A. Rota: *In giro per le Gallerie: le belle donne della « Superba »* in « Genova » R. M., agosto 1939.

ARCHITETTURA E RESTAURI

N. Lamboglia: *Scavo di tre edifici nel suburbio di Albingaunum. Nuove iscrizioni romane ad Albenga* in « Rivista Ingauna ed Intemelina », V-VI, 1-4. N. Lamboglia: *Il ripristino della Torre e Casa Lengueglia. Doria in Albenga. Nuovi affreschi medievali a S. Stefano Massaro* in « Rivista Ingauna ed Intemelina », V-VI, 1-4. M. L.: *Un palazzo del '500 in Via Garibaldi* in « Il Lavoro », 1 agosto 1939. Eoike: *Nella storia artistica del Duomo di Genova* in « Nuovo Cittadino », 24 agosto 1939. Riva: *Le Statue dei Doria a Palazzo Ducale* in « Giornale di Genova », 19 agosto 1939. Timo: *La sistemazione di Porta Pila secondo il parere di un lavoratore* in « Il Lavoro », 5 ottobre 1939. G. Selve: *Porta Pila: lasciarla dov'è* in « Giornale di Genova », 13 ottobre 1939. Riva: *Bilancio dell'attività artistica in Liguria* in « Giornale di Genova », 2 ottobre 1939. A. Angiolini: *L'arte a Staglieno* in « Il Lavoro », 1 novembre 1939. *Per la sistemazione delle vecchie porte: Opinioni e proposte* in « Giornale di Genova », 14 ottobre 1939. Riva: *L'arte a Staglieno nell'anno XVIII* in « Giornale di Genova », 2 novembre 1939. L. Lagosio: *La Porta Pila* in « Giornale di Genova », 2 novembre 1939. A. Podestà: *Le « case saracene » della Riviera* in « Secolo XIX », 21 novembre 1939. E. Badino: *A Staglieno* in « Nuovo Cittadino », 2 novembre 1939. *Opere nuove a Staglieno* in « Secolo XIX », 2 novembre 1939. F. Pastonchi: *Nostra Genova* in « Liguria », giugno-luglio 1939. A. Cappellini: *Le porte della città* in « Genova » R. M., settembre 1939.

NOTE LETTERARIE

E. Firpo: *Steva de Franchi poeta genovese del '700* in « Il Lavoro », 13 luglio 1939. E. Canesi: *Una lettera autografa di Mons. Massaia al Marchese Brignole-Sale* in « Secolo XIX », 24 agosto 1939. Gil Blas: *La giovinezza d'un poeta del Risorgimento* [L. Mercantini] in « Giornale di Genova », 30 settembre 1939. Fra Ginepro: *Jacopo e Cellino Novaro* in « Nuovo Cittadino », 19 agosto 1939. R. Majolo: *Un poeta « camuggin »: G. Razeto* in « Il Lavoro », 8 settembre 1939. L. Laurano: *Pastelli di S. Remo* in « Giornale di Genova », 1 ottobre 1939. G. Balestreri: *Poemetti liguri* in « Liguria », settembre 1939. R. Codogni: *Laurano* in « Liguria », settembre 1939.

TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, INDUSTRIE E COSTUMI

N. Lamboglia-E. Cavalli: *Rassegna di toponomastica* in « Rivista Ingauna e Intemelina », V, IV, 1-4. Zuechi: *Topografia storica della piana d'Albenga nel M. E.: I corsi d'acqua* in « Rivista Ingauna e Intemelina », vol. IV, 1-4. N. Lamboglia: *Postille toponomastiche alassine* in « Rivista Ingauna e Intemelina », Vol. IV, 1-4. [Polemizza con Lio Rubini che nel n. 2 di questa annata ha pubblicato sul nostro giornale una recensione critica sulla toponomastica alassina del Lamboglia]. N. Maccarrone: *Del toponimo « Filattiera »*, Tip. L. Rattero, Torino, 1939.

A. BACCINO

INDICE DELL'ANNATA 1939

MONOGRAFIE

VITO VITALE, <i>Goffredo Mameli</i>	Pag. 1
MARIO MENCHINI, <i>Garibaldi e la questione di Roma</i>	18, 103
RENZO BACCINO, <i>La Via Aemilia di Scauro</i>	24
ENRICO GUGLIELMINO, <i>Un tipico conflitto ligure-piemontese all'indomani della Restaurazione</i>	33, 116
MARIO PEDEMONTE, <i>Paganiniana. L'ambiente musicale genovese nel Settecento. La musica da camera</i>	40
MARIO PEDEMONTE, <i>Paganiniana. L'ambiente musicale genovese nel Settecento. Melodramma e oratorio</i>	217
ANTONIO GIUSTI, GIUSEPPE FLECCIA, <i>Dialetto ligure</i>	54, 232
LEONA RAVENNA, <i>G. B. Spotorno e il « Giornale Ligustico »</i>	81
COSTANTINO PANIGADA, <i>Giuseppe Mazzini e la Repubblica Romana</i>	87
PIETRO VERRUA, <i>Un libro mancato (o perduto?)</i>	129
G. B. SANTO BOERO, <i>Gli alberi genealogici delle Famiglie Mazzini e Drago</i>	136
NILO CALVINI, <i>Grave incidente diplomatico fra la Repubblica di Genova e il Sovrano di Savoia (1726-1727)</i>	161, 224
MANFREDO GIULIANI, <i>Tomba a incinerazione nell'Alta Val di Magra</i>	176
ACHILLE RIGGIO, <i>Schiavi genovesi nell'Archivio Consolare veneto di Tunisi (1779-1784)</i>	184
I nostri lutti: <i>Renato Soriga</i>	259

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. M. PAOLINI, <i>Cristoforo Colombo nella sua vita morale (G. Caraci)</i>	61
PIERO GRIBAUDI, <i>Il Padre Garricco amico e confidente di Cristoforo Colombo (Evelina Rinaldi)</i>	62
NINO LAMBOGLIA, <i>Della toponomastica di Alassio e Laigueglia (Renzo Baccino)</i>	64
ADOLFO COLOMBO, <i>La Vita di Santorre di Santarosa (Leona Ravenna)</i>	70
LODOVICO GIORDANO, <i>Bozzetti Imperiesi (L. R.)</i>	71
ANTONIO MONTI, <i>La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849) (Costantino Panigada)</i>	144
RENÉE DOEHAERD, <i>Les Galères génoises dans la Manche et la Mer du Nord à la fin du XIII et au début du XIV siècle (Vito Vitale)</i> ..	150
MARIO CHIAUDANO, <i>I « Loca Maris » nei documenti genovesi dei secoli XII e XIII (Vito Vitale)</i>	152
MARIO CHIAUDANO, <i>Il più antico manoscritto degli Statuti di Genova (Vito Vitale)</i>	154
GIORGIO MONACO, <i>Libarna. Il centro Romano e la rinnovata importanza della sua posizione geografica (Antonio Giusti)</i>	155

VITO VITALE, Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio (C. Bornate).....	Pag.	196
DOMENICO CAMBIASO, Sinodi genovesi antichi (<i>Nilo Calvini</i>)		198
ATTI DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI (<i>Leona Ravenna</i>)		201
NINO LAMBOGLIA, Liguria Romana (<i>T. O. De Negri</i>)		236
MATTIA MORESCO, Il Balilla (<i>Vito Vitale</i>)		249
LEONA RAVENNA, Il giornalismo mazziniano (<i>Vito Vitale</i>)		250
LETIZIA VENTURINI, Luigi Corvetto alla luce di un epistolario inedito (<i>Pietro Morra</i>)		253
P. L. DE ALEGRI, Romanzi della Vita (<i>Renzo Baccino</i>)		255
EMILIA MORELLI, Epistolario di Nino Bixio (<i>Leona Ravenna</i>)		257
RENZO BACCINO, <i>Spigolature e Notizie</i>	74, 150,	265

156

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1939-XVIII

